LA LUNGA GUERRA

I Balcani e il Caucaso tra conflitto mondiale e conflitti locali (1912-1923)

a cura di
Lucio Valent

Il comitato assicura attraverso un processo di double blind peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

 ISBN 9788835103516

Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (http://bit.ly/francoangeli-oa).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli ne massimizza la visibilità e favorisce la facilità di ricerca per l'utente e la possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:
http://www.francoangeli.it/come_pubblicare/pubblicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

LA LUNGA GUERRA

I Balcani e il Caucaso tra conflitto mondiale e conflitti locali (1912-1923)

a cura di
Lucio Valent

 ISBN 9788835103516

Indice

Ringraziamenti

Nel licenziare il volume, il curatore, a nome di tutti i membri del Centro per gli Studi di Politica Estera e Opinione Pubblica (Cespeop), presieduto dalla professoressa Giulia Lami) nell'ambito della cui attività la pubblicazione si inserisce, intende esprimere il suo ringraziamento nei confronti delle persone e delle istituzioni che hanno reso possibile il risultato. In primo luogo, vogliamo ringraziare gli autori, provenienti da paesi diversi e da differenti istituzioni, che hanno inviato i loro contributi scientifici in risposta alla Call for Chapters, consentendo la pubblicazione del testo. Inoltre, un sentito ringraziamento va al Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Milano, ai suoi vertici e al personale tutto. In particolare, sottolineiamo il costante interesse del Direttore, professor Antonio De Francesco, per la storia d'Europa e delle vicende politico-culturali del Continente, di cui Balcani e Caucaso fanno parte, grazie al quale abbiamo ricevuto un importante ed essenziale sostegno scientifico e finanziario. Un sentito ringraziamento va ai dottori Isabella Francisci e Tommaso Gorni, della casa editrice FrancoAngeli, che hanno seguito le fasi preparatorie del volume per la stampa.

Questo libro è dedicato ad Alfredo Canavero, che per tanti anni è stato professore di Storia contemporanea e Storia del Mondo contemporaneo presso l'Università degli Studi di Milano nonché Direttore del Cespeop. Acuto studioso della storia italiana e mondiale, Canavero ha sempre avuto un interesse precipuo per le vicende balcaniche, più volte soggiornando e insegnando presso Università dell'Est Europa. Avendo guidato generazioni di studenti e di giovani ricercatori lungo l'impervia ma affascinante strada dello studio della storia, l'intento dei membri del Cespeop è che questo volume gli esprima la nostra riconoscenza e il nostro sincero affetto.

Una incerta marcia verso un nuovo ordine? La lunga guerra dei Balcani e del Caucaso, 1912-1923

di Lucio Valent

Il presente volume intende offrire al lettore una analisi degli eventi avvenuti tra il 1912 e il 1923 in due aree, i Balcani e il Caucaso, precedentemente governate dall'impero ottomano o che avevano a lungo orbitato attorno a esso, e che erano state contese dagli imperi vicini, il russo e l'austriaco. E lo fa con un'ottica tesa a riconsiderare criticamente l'importanza rivestita dal Primo conflitto mondiale quale data univocamente periodizzante per le due regioni, pur non negando la centralità di un evento che segnò la storia del continente europeo e del mondo intero. Si tratta di un lavoro che vuole inserirsi in una corrente di studi affacciatasi abbastanza di recente in ambito storiografico, che si è proposta di studiare gli eventi accaduti dopo il 1918 in alcune zone dell'Europa orientale sul lungo periodo[1]. Poca attenzione in tali studi è stata però riservata a Balcani e Caucaso, sebbene tali regioni, come e forse più dell'Europa orientale, patirono nel tempo gli effetti procurati dallo scioglimento degli imperi territoriali che le avevano governate per secoli. Come si vedrà successivamente, anche i lavori raccolti nel volume danno ragione della necessità di superare l'abitudine a considerare la Grande Guerra come uno spartiacque assoluto delle vicende regionali, suggerendo, invece, l'adozione di uno sguardo di lungo periodo[2].

[1] Al riguardo si vedano Gerwarth, Robert (2016). *The Vanquished: Why the First World War Fail to End, 1917-1923*. London: Allen Lane, 2016; Gerwarth, Robert (eds.) (2011). *Political Violence in Twentieth-Century Europe*. Cambridge: Cambridge University Press; Gerwarth, Robert. Manela, Erez (eds) (2014). *Empires at War: 1911-1923*. Oxford: Oxford University Press. Per gli Stati Uniti Zeiler, Thomas W. (2017). *Beyond 1917: The United States and the Global Legacies of the Great War*. Oxford: Oxford University Press.

[2] La bibliografia sull'argomento è molto ampia. Si vedano tra gli altri Albertini, Luigi (1942-3). *Le origini della guerra del 1914*. 3 voll. Milano: Fratelli Bocca; Tuchman, Barbara (1963). *1914. I cannoni d'agosto*. Milano: Garzanti; Fischer, Fritz (1965). *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*. Torino: Einaudi; Keegan, John (2001). *La Prima Guerra mondiale. Una storia politico-militare*. Roma: Carocci; Fromkin, David (2005). *L'ultima estate dell'Europa*. Milano: Garzanti; Mulligan, William (2010). *The Origins of the First World War*. Cambridge: Cambridge University Press; Clark, Christopher M.

1. Ciò che resta della vittoria: l'Intesa in agitazione

Una utile premessa è che i lavori qui raccolti mostrano in modo chiaro l'esistenza di molti punti in comune tra le vicende balcanico-caucasiche e quanto sperimentato dai paesi vincitori il conflitto. I problemi vissuti dai popoli e dagli stati di Caucaso e Balcani, pur nella loro evidente specificità, contennero al fondo elementi comparabili con quelli sperimentati dai paesi occidentali.

A tal riguardo, centrale è riconoscere come gli anni precedenti la Grande Guerra e il conflitto stesso videro, è vero, un conflitto tra nazionalità e imperi, volto a garantire l'indipendenza delle prime dai secondi; ma anche, prima ancora che uno scontro tra stati e nazioni, una contesa tra gli stessi imperi avente quale pegno il controllo sulle giovani nazionalità. Non solo: tale competizione si inserì nel più ampio scenario rappresentato dalla lotta per la prevalenza mondiale svoltasi tra imperi tra loro diversi. Alcuni di loro erano riconosciuti come tali per ragioni dinastiche che ponevano radici in un lontano passato (impero austro-ungarico, impero ottomano, impero russo); altri lo erano nonostante fossero di più recente lignaggio (impero tedesco); altri ancora erano imperi in quanto agglomerati coloniali nei quali la corona era tenuta da un monarca riconosciuto come imperatore di popoli extra-europei (impero britannico); o erano imperi coloniali *de facto* ma non *de iure* (impero francese)[3]. Riconoscere questo aspetto è importante soprattutto perché ebbe un peso nel differente destino politico a cui andarono incontro gli sconfitti rispetto ai vincitori del conflitto; e perché la particolare condizione di ognuno di loro ne sancì la sorte nel fatale torno di tempo che andò dalla fine del XIX secolo ai primi venti anni del XX, influenzando al contempo anche i destini dei popoli da loro governati. Si può dire, cioè, senza ombra di dubbio, che la lotta per la sopravvivenza politica che si dispiegò in questo periodo ebbe ripercussioni non solo sugli sconfitti (che oggettivamente scomparvero dall'agone politico), ma anche sui vincitori, che dalle circostanze furono profondamente mutati.

Il rapido dispiegarsi degli eventi che congiurarono contro l'istituzione politica rappresentata dalla forma imperiale è tanto più paradossale se si pensa che, proprio mentre si stavano preparando le basi per la fine di quegli stessi imperi, nei quattro decenni che precorsero il 1914 il mondo assistette a una

(2013). *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla grande guerra*. Roma-Bari: Laterza; Macmillan, Margaret (2013). *The War That Ended Peace: How Europe Abandoned Peace for the First World War*. London: Profile Books; Gilbert, Martin (2014). *La grande storia della Prima Guerra mondiale*. Milano: Mondadori.

[3] Leonhard, Jörn; Hirschhausen, Ulrike von (2014). *Imperi e stati nazionali nell'Ottocento*. Bologna: il Mulino, 2014.

espansione senza precedenti dell'ordinamento imperiale; al consolidamento di imperi territoriali di recente formatisi (quali il secondo impero britannico, quello francese e il giapponese); alla corsa alla conquista di imperi da parte di stati nati relativamente da poco (Stati Uniti, Germania e Italia); alla lotta senza speranza di vecchie compagini imperiali impegnate nel tentativo di salvare la propria unità. In altre parole, alla vigilia del Primo conflitto mondiale gran parte della massa terrestre era divisa in imperi che controllavano direttamente o indirettamente territori da loro dipendenti e che cercavano di sopravanzarsi o sopravvivere[4].

È grazie a queste riflessioni che risulta possibile comprendere le ragioni che, dopo tanto tempo, hanno spinto la storiografia a riconoscere come la crisi che portò al conflitto ebbe una ampiezza sia temporale, sia spaziale ben maggiore di quanto prima ravvisato, con una commistione tra i due piani che in precedenza era stata accolta molto a fatica[5]. Per esempio, anche la storiografia anglosassone ha preso atto che la guerra del 1914-1918 rientrò in un ciclo di conflitti che ponevano in discussione la sopravvivenza degli imperi, che si era inaugurato nel 1911, con l'invasione italiana della Libia. In questa prospettiva storiografica, è stato possibile ridare centralità agli eventi di cui l'Italia fu protagonista prima, durante e dopo la Grande guerra. La correlazione tra la guerra italo-turca e lo scoppio delle guerre balcaniche viene ora sempre più riconosciuta al di là della storiografia italiana come il momento inziale del primo conflitto "caldo" di una potenza in ascesa (pur con tutti i suoi limiti) che poneva in discussione i possessi territoriali di un impero secolare[6]. I conflitti nei Balcani, inoltre, sono ora definitivamente considerati il prologo del Primo

[4] I lavori che hanno trattato della formazione degli imperi terrestri delle Grandi Potenze nell'ultimo quarto del XIX secolo sono svariati. Tra essi si vedano Mommsen, Wolfgang J. (1970). *L'età dell'imperialismo*. Milano: Feltrinelli; Fieldhouse, David K. (1975). *L'età dell'imperialismo, 1830-1914*. Roma-Bari: Laterza; Hobsbawm, Eric J. (1987). *L'età degli imperi, 1875-1914*. Roma-Bari: Laterza, 1987; Münkler, Herfried (2008). *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*, Bologna: il Mulino, pp. 126-165; Bravo, Gian Mario (a cura di) (2009). *Imperi e imperialismo. Modelli e realtà imperiali nel mondo occidentale* (Quattordicesima Giornata Luigi Firpo), Roma: Edizioni di storia e letteratura; Wesseling, Henri L. (2004). *The European Colonial Empires, 1815-1919*. Harlow: Pearson; Burbank Jane, Cooper, Frederick (2010). *Empires in World History*. Princeton-London: Princeton University Press. Sull'impero britannico Ferguson, Niall (2009). *Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*. Milano: Mondadori; notizie riguardanti l'impero francese si trovano nei lavori precedenti e in Pakenham, Thomas (1991). *The Scramble for Africa, 1876-1912*. London: Weidenfeld and Nicolson.

[5] Per una storia culturale della guerra nel periodo che va dal 1911 al 1949 vd. Pennel, Catriona; Meneses, Filipe Ribeiro de (2019). *A World at War, 1911-1949: Explorations in the Cultural History of War*. Leiden: Brill.

[6] C. Clark, *I sonnambuli…*, cit., pp. 243-258; Childs, Timothy W. (1990). *Italo-Turkish Diplomacy and the War Over Libya, 1911-1912*, Leiden: Brill.

conflitto mondiale, avendo posto fine, da un lato, al ruolo di federatore dei popoli locali svolto fino a quel momento da Costantinopoli; e avendo chiarito, d'altro lato, la direzione lungo la quale le inimicizie e le violenze tra i paesi che avevano vinto le guerre del 1912 e 1913 si sarebbero indirizzate una volta iniziata la Grande Guerra[7].

Come è stato accennato, meno scontata è stata, a lungo, la disposizione della storiografia a proseguire nell'analisi dei fatti oltre il 1918, inserendo quanto accaduto in Europa orientale, nei Balcani e in Asia Minore in studi tali da illustrare la complessità degli eventi entro una grande ricostruzione d'insieme. Perché ciò fosse possibile, si è dovuto attendere che fosse superata l'attrazione per l'indagine degli eventi accaduti sul fronte francese e, in parte, su quello russo; e fosse dedicata maggiore attenzione ai teatri bellici più eccentrici prima in parte sottovalutati dalla maggioranza degli storici che non fossero cittadini dei paesi a essi direttamente interessati[8]. Infine, quanto accaduto in aree periferiche (in primo luogo nei Balcani e sui fronti dell'Impero ottomano) aveva riscosso una attenzione marginale, ridestatasi solo nelle occasioni nelle quali erano impegnate truppe nazionali (si pensi agli episodi di Gallipoli, al fronte in Palestina, a quello iracheno, alle campagne contro colonie tedesche in Africa)[9].

Il pieno riconoscimento che sia la Prima guerra mondiale in sé, sia gli eventi accaduti prima e dopo di essa concernettero non solo gli stati-nazione europei, ma soprattutto imperi che avevano estensioni imponenti e, in certuni casi, globali ha sortito, in definitiva, solo effetti positivi, ponendo sotto la lente di ingrandimento anche il destino degli imperi coloniali di formazione relativamente recente[10]. Poiché si trattò di una guerra *mondiale*, milioni di soldati provenienti dagli imperi ne percepirono gli effetti, chiamati come furono a difendere l'interesse dei loro governi in teatri di guerra sia europei sia

[7] Al riguardo si veda Hall, Richard (2000). *The Balkan Wars, 1912-1913: Prelude to the First World War*. London: Routledge; inoltre cfr. Bloxham, Donald; Gerwarth, Robert (eds.) (2011). *Political Violence in Twentieth-Century Europe*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 1-10.

[8] Soprattutto in ambito francese e anglosassone, gli eventi sul fronte italiano (laddove pure si scontrarono in una battaglia per la sopravvivenza due vecchi alleati della Triplice Alleanza, Italia e Austria-Ungheria) sono stati studiati più che altro in virtù della partecipazione (in particolari momenti) degli eserciti franco-britannico e tedesco, dando una immagine lacunosa se non distorta dei fatti. Cfr. Mondini, Marco (2019). «Gli storici anglosassoni snobbano l'Italia del 15-18». *Corriere della Sera*, 24 novembre 2019, p. 11.

[9] La storiografia sulla campagna di Gallipoli negli ultimi si è ampliata a dismisura e non può davvero essere qui richiamata in toto. Alcuni tra i più recenti Prior, Robin (2009). *Gallipoli: The End of the Myth*. New haven (CT): Yale University Press, MacLeod, Jenny (2015). *Gallipoli*. Oxford: Oxford University Press. La guerra contro l'impero ottomano nella sua interezza è in Carver, Michael Lord (2003). *Turkish Front 1914-18*. London: Pan Books.

[10] Hart, Jonathan (2008). *Empire and Colonies*. Cambridge: Polity.

extra-europei, in Asia o in Africa. Su tali fronti lottarono *Sepoys* indiani, Ascari africani, soldati francesi dell'*Armée d'Afrique*, i soldati afroamericani, nonché operai cinesi[11]. La Grande Guerra, in altre parole, condizionò l'immaginario di centinaia di milioni di persone che vivevano nelle comunità imperiali, a causa dell'arruolamento negli eserciti, dell'occupazione da parte di forze nemiche, dell'inflazione che toccò gli interessi economici più diretti e dei cambiamenti nel tessuto industriale dei vari paesi, necessari alla conduzione dello sforzo bellico. Non solo: nello stesso tempo, accanto ai cambiamenti in negativo occorsi nelle compagini statali partecipanti, il conflitto offrì a popoli e stati nuove opportunità, idee, piani e speranze. Lo scontro epocale urtò a fondo gli equilibri (alquanto delicati e non del tutto consolidati) di compagini statali e imperiali le quali avrebbero avuto ogni motivo di compiacersi delle conquiste e dello status di grande potenza ottenuti, innescando quelle dinamiche che, a distanza di circa quaranta anni, portarono alla decolonizzazione e alla fine degli imperi coloniali; e lo fece in forme molti simili (seppure con potenza ridotta) a quanto accadde nei Balcani e nel Caucaso.

Dell'Italia è facile dire. Gli anni seguenti il novembre 1918 videro un paese a lungo preda di tensioni politiche e sociali gravissime, che già si erano palesate dai primi anni del nuovo secolo in forma più o meno larvata e dal 1910 in avanti in modo più palese. Come detto, fu l'Italia a infliggere un primo colpo all'impero ottomano con l'invasione della Libia del settembre 1911. Gli effetti dell'impresa sugli equilibri balcanici e, a catena, sul sistema europeo del tempo spinsero il paese in un conflitto mondiale per il quale non era preparato dal punto di vista militare, politico e sociale. Ciò che ebbe un effetto negativo oltremodo duraturo, però, fu il vulnus inflitto alla democrazia provocato dalle vicende del *Maggio radioso*, che videro una parte limitata dell'opinione pubblica e del mondo politico costringere Parlamento e società ad accettare la partecipazione alle ostilità, quando l'indirizzo generale era

[11] I lavori al riguardo sono oramai svariati. Cfr. Echenberg, Myron (1991). *Colonial Conscripts: The Tirailleurs Senegalais in French West Africa, 1857-1960*. London: Heinemann; Omissi, David (1994). *The Sepoy and the Raj: The Indian Army, 1860-1940*. London: Macmillan; Smith, Richard (2004). *Jamaican Volunteers in the First World War: Race, Masculinity, and the Development of National Consciousness*. Manchester: Manchester University Press; Lunn, Joe (1999). *Memoirs of the Maelstrom: A Senegalese Oral History of the First World War*. Portsmouth (NH): Heinemann; Koller, Christian (2001). *«Von Wilden aller Rassen niedergemetzelt». Die Diskussion um die Verwendung von Kolonialtruppen in Europa zwischen Rassismus, Kolonial- und Militarpolitik (1914-1930)*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag; Fogarty, Richard S. (2008). *Race and Empire in France: Colonial Subjects in the French Army, 1914-1918*. Baltimore (MD): The Johns Hopkins University Press; Liebau, Heike et al. (eds.) (2010). *The World in World Wars: Experiences and Perspectives from Africa and Asia*. Leiden: Brill. Il contributo degli Afroamericani nel conflitto in Barbeau, Arthur E.; Henri, Florette (1996). *The Unknown Soldiers: African-American Troops in World War I*. New York: Da Capo Press.

più propenso alla neutralità e alla pace[12]. Da quel colpo il sistema democratico dell'Italia liberale non si riprese più. Privata di parte della sua legittimità, la classe dirigente liberale non seppe governare convenientemente il dopoguerra, finendo per essere travolta dalla sua inadeguatezza, dal verboso e inconcludente rivoluzionarismo socialista, dalle ambizioni politico-espansioniste del dannunzianesimo e del nazionalismo, e, infine, dalla reazione fascista, dai contorni più che complessi, capace di riportare ordine nel paese (quell'ordine che il fascismo stesso aveva contribuito a sovvertire) solo attorno al 1925 e al prezzo della perdita delle libertà civili[13].

Effetti altrettanto negativi, seppure meno devastanti, furono percepiti anche dagli altri vincitori[14]. L'impero inglese tra il 1919 e il 1922 visse una grave crisi, dalla quale uscì solo in parte e a fatica[15]. Già nella primavera del 1919 Londra dovette fronteggiare gravi disordini in Egitto e nel Punjab[16], mentre stavano palesandosi le fasi iniziali della breve terza guerra afgana, che proseguì poi sotto forma di una lunga guerriglia nel Waziristan negli anni Venti e Trenta[17]. Il fronte più caldo fu quello più vicino: dal gennaio 1919 in poi, le truppe regolari e irregolari britanniche furono impegnate in una guerriglia prolungata e senza successo contro l'esercito repubblicano irlandese che avrebbe portato alla creazione dello

[12] Oltre alle riflessioni dedicate dagli autori citati in nota 2, si vedano Vigezzi, Brunello (1966). *L'Italia di fronte alla Prima Guerra mondiale*. 1 vol.: *L'Italia neutrale*. Milano-Napoli: Ricciardi; Vigezzi, Brunello (1969). *Da Giolitti a Salandra*. Firenze: Vallecchi; Répaci, Antonino (1985). *Da Sarajevo al maggio radioso. L'Italia verso la Prima Guerra mondiale*. Milano: Mursia. Una analisi più ristretta agli aspetti diplomatici in Varsori, Antonio (2015). *Radioso maggio. Come l'Italia entrò in guerra*. Bologna: il Mulino.

[13] La bibliografia al riguardo è molto ampia. Si vedano tra gli altri Tasca, Angelo (1950). *Nascita e avvento del fascismo*. Firenze: La Nuova Italia; De Felice, Renzo (1965). *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*. Torino: Einaudi; De Felice, Renzo (1966). *Mussolini il fascista*. Vol. I: *La conquista del potere, 1921-1925*. Torino: Einaudi; Lyttelton, Adrian (1974). *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*. Bari: Laterza; Vivarelli, Roberto (1991-2012). *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande Guerra alla Marcia su Roma*, voll. II-III. Bologna: il Mulino; Gentile, Emilio (2002). *Fascismo. Storia e interpretazione*. Roma-Bari: Laterza; Albanese, Giulia (2008). *La Marcia su Roma*. Roma: Laterza.

[14] Bagnato, Bruna (2006). *L'Europa e il mondo. Origini, sviluppo e crisi dell'imperialismo coloniale*. Grassina: Le Monnier.

[15] Gallagher, John (1982). *The Decline, Revival and Fall of the British Empire: The Ford Lectures and Other Essays*, Cambridge: Cambridge University Press.

[16] Per l'Egitto si veda Botman, Selma (1998). «The Liberal Age, 1923-1952». Daly, Martin W. (ed.). *The Cambridge History of Egypt*. Vol. II. Cambridge: Cambridge University Press, 285-308; per l'India si veda invece Low, Donald A. (ed.) (1977). *Congress and the Raj: Facets of the Indian Struggle, 1917–1947*. London: Heinemann.

[17] Barthorp, Michael (2002) [1982]. *Afghan Wars and the North-West Frontier 1839–1947*. London: Cassell, pp. 157-158.

Stato libero d'Irlanda, ma anche della *enclave* protestante nella parte nord dell'Ulster[18]. I Britannici ricorsero a violenze estreme e diffuse, tra cui massacri di civili e bombardamenti aerei, per sedare le rivolte che minacciavano la sicurezza dell'impero. Non furono i soli a farlo. I francesi soffocarono con ferocia la resistenza al loro dominio nel Levante e in Indocina[19]. Dal canto loro, i giapponesi rafforzarono il controllo sulla penisola coreana e tentarono di espandersi in Siberia, seppure senza riuscirvi. Tutti questi eventi non di rado si accompagnarono al ricollocamento di genti e popoli, al pari di quanto successo nei Balcani e nel Caucaso.

In altre parole, non si è lontani dalla verità dicendo che l'intero edificio dell'ordine mondiale visse gravi convulsioni, come conseguenza del conflitto anche dopo la sua conclusione; ciò significò che la violenza di massa organizzata della guerra non finì con il 1918, ma cambiò solo le modalità con la quale si palesava, sia in Europa sia in aree extra-europee.

In definitiva, allargare l'analisi degli eventi che ebbero come epicentro la Grande Guerra agli anni precedenti e successivi a essa ci aiuta a comprendere come la violenza emersa prima dell'agosto 1914 e dopo il novembre 1918 fece parte di un processo di riallineamento dei modelli globali di potere e di legittimità. E, allo stesso modo, ci induce a notare come la convinzione che essa sia stata un conflitto di stati-nazione, seppure non del tutto errata, possa essere riduttiva. Il mondo prima del 1914 era un mondo di imperi ben più che un mondo di nazioni sia in Europa, sia Asia e in Africa. Se è vero che i miti nazionalisti, la propaganda e i sentimenti popolari furono mobilitati per costruire sostegno allo sforzo bellico, sia al fronte sia all'interno, la guerra fu combattuta anche per la difesa e l'espansione degli imperi. In quasi tutti i casi furono, in effetti, gli imperi a essere mobilitati più che le nazioni. Il crollo di taluni di essi liberò spinte ed energie, e diede via libera ad alcune dinamiche che in passato erano state compresse, ma che avevano già palesato la loro esistenza, anche nelle aree sulle quali si sono concentrati gli autori dei saggi contenuti in questo testo, che desidera, appunto, valutare gli eventi succedutisi tra Balcani e Caucaso dal 1912 al 1923.

[18] Bew, Paul; Elliot, Anthony; Gibbon, Peter; Patterson, Henry (2002). *Northern Ireland 1921-2001: Political Forces and Social Classes*. London. Serif; Buckland, Patrick (1981). *A History of Northern Ireland*. Dublin: Gill & Macmillan; un breve riassunto degli eventi principali in Valent, Lucio (2011). *La violenza non è la soluzione. La Gran Bretagna, la Santa Sede e la guerra civile in Irlanda del Nord, 1966-1972*. Milano: Unicopli, pp. 29-38.

[19] Thomas, Martin (2005). *The French Empire between the Wars: Imperialism, Politics and Society*. Manchester: Manchester University Press, pp. 211-44.

2. Una guerra che tutto travolge: i Balcani e il Caucaso

I lavori in questo volume offrono riflessioni (che vanno necessariamente comparate con le considerazioni in precedenza svolte) attorno a tre argomenti principali: il ruolo svolto dalle Grandi Potenze nell'evoluzione dei rapporti tra popoli e governi nelle aree prese in esame; lo spostamento (e, in molti casi, l'emigrazione forzata) delle popolazioni; la prosecuzione anche dopo il 1918 delle dinamiche socio-politiche iniziatesi prima della Grande Guerra.

Vediamo più in dettaglio questi aspetti.

I Balcani e il Caucaso erano stati parte dell'impero ottomano o con esso confinanti; e tutti erano entrati in contatto con la forma di governo da esso incarnata: l'impero multiculturale. Tutti, quindi, dovettero fare i conti con i problemi causati dalle fasi di transizione dal governo imperiale a quello degli stati-nazione; fase di passaggio che sancì non già la fine di problemi quali i difficili rapporti tra le diverse comunità, bensì il loro peggioramento.

Giorgio Del Zanna pone, di fatto, molte delle questioni ricorrenti nei contributi successivi, approfondendo il tema del graduale declino dell'impero ottomano. Soprattutto, esiziale per il destino dell'impero, oltre alla ostilità delle Grandi Potenze, fu, alla metà dell'Ottocento, il passaggio da parte delle sue classi dirigenti dalla tolleranza delle specificità delle periferie (che assicurava la conservazione del potere centrale) a una strategia atta a garantire un più diretto controllo di esse, che rafforzò, anziché indebolire, le forze centrifughe che sfidavano il potere di Costantinopoli. Ciò liberò le spinte indipendentiste presenti nella compagine imperiale, che traevano linfa dal pluralismo etnico e culturale diffuso soprattutto nei Balcani, prima favorito e poi preservato dalla compagine imperiale, ma, infine, all'origine delle violenze diffuse entro lo stesso impero prima 1914[20]. Un punto, questo, notato anche da Antonio D'Alessandri nel suo contributo, che si occupa delle vicende politiche occorse nei Balcani tra l'agosto 1913 (Conferenza e Trattato di Bucarest) e lo scoppio della Grande Guerra, nel luglio 1914. Un periodo di «non pace e non guerra», viene detto, che inserendosi nello scenario di lungo periodo che vide dalla fine del XVIII secolo il progressivo indebolimento dell'impero ottomano, mostra come nei mesi precedenti lo scoppio del conflitto la convinzione dei popoli balcanici e delle grandi potenze che l'impero fosse un fardello del passato che andava rimosso in nome della modernità fosse viva come non mai, nonostante le acquisizioni territoriali conseguite dagli stati balcanici con le due guerre appena concluse.

[20] Si veda Gingeras, Ryan (2009). *Sorrowful Shores: Violence, Ethnicity and the End of the Ottoman Empire, 1912-1923.* Oxford: Oxford University Press.

Né poteva essere diversamente, se si pensa, come Del Zanna ci invita a fare, che la crisi della coabitazione ottomana, lo sfaldamento dell'impero e la contemporanea nascita dei nuovi stati nazionali non risolse il problema della coabitazione multietnica in uno spazio geografico conteso, ma solo lo trasferì sulle fragili spalle degli eredi dell'impero ottomano: gli stati balcanici o caucasici; l'Austria-Ungheria, che dal 1878 aveva acquisito il controllo della Bosnia-Erzegovina e dal 1908 l'aveva annessa al proprio impero; la Turchia kemalista. Come è stato notato da Pavlović in altra sede[21], il punto di partenza del deterioramento del sistema europeo (per lo meno nei Balcani), che condusse alla crisi del luglio 1914, può essere individuato nelle vicende bosniache del 1908. Scomparso il Concerto Europeo con la nascita di Italia e Germania, e con gli eventi causati dalla guerra russo-turca e dal seguente Congresso di Berlino del 1878, il suo sostituto era stato un nuovo sistema europeo più anelastico, che agli inizi del nuovo secolo era meno efficiente, per quanto, come sostiene Rudolf Dinu nel suo contributo, le alleanze del tempo (Triplice e Duplice) garantissero ancora una certa stabilità in ambito continentale. I confronti diplomatici tra le Grandi Potenze non sarebbero stati dunque una serie di tappe verso la guerra, ma fasi di passaggio atte a favorire la costruzione di nuovi equilibri, aumentando il livello di cooperazione e consultazione tra le parti. La frequente indizione di Conferenze degli Ambasciatori ne sarebbe la prova, tanto che anche dopo il 1907-1908 il dialogo per assicurare la pace proseguì costante[22].

Come che sia, Pavlović e Dinu riconoscono come la nascita o l'allargamento degli stati balcanici rese ancora più palese l'enorme problema rappresentato dalla coabitazione di diverse etnie entro i confini di entità statuali che desideravano in primo luogo definirsi stati-nazione. Un problema che, come ricorda Marco Cuzzi nel suo contributo, si era già evidenziato nel XIX secolo in ambito serbo, con la nascita di un movimento di proto-cetnici, impegnati a difendere gli interessi delle comunità serbe sparse nei Balcani sia in senso anti-bosniaco (cioè anti-musulmano, essendosi – si diceva – i bosniaci dati al turco con la conversione all'islam) sia in senso anti-croato (essendosi questi ben acconciati a essere sudditi dell'impero austriaco)[23]. Un problema di difficile soluzione, in quel momento storico, per gli stessi imperi, che pure sulla multietnicità si erano costruiti. A questo punto dedica le sue pagine Cathie Carmichael, laddove l'autrice nota come la modernizzazione di Bosnia ed Erzegovina fosse stata esercizio costoso per Vienna e poco vantaggioso

[21] Pavlović, Vojislav G. (2016). «La fin du Concert européen dans les Balkans, 1908-1914». Bled, Jean Paul; Deschodt, Jean-Pierre (sous la direction de), *La crise de juillet 1914 et l'Europe*. Paris: Éditions S.P.M., pp. 71-81.

[22] Cfr. il saggio di Dinu in questo volume, p. 129.

[23] Cfr. il saggio di Cuzzi in questo volume, p. 82.

per l'area[24]. Gli austro-ungarici accentuarono la polarizzazione tra città e campagne, esacerbando gli antagonismi etnico-nazionali, ponendo le basi della competizione per il controllo dello spazio geografico poi proseguita nei decenni successivi fino agli anni '90 del Novecento. Del problema dei difficilissimi rapporti tra le differenti etnie in una regione contesa riflette anche Cuzzi nel suo saggio, con riferimento all'uso fatto da Belgrado dei Cetnici nella normalizzazione (intesa come serbizzazione con azioni di carattere para-militare e violento) dei territori macedoni conquistati dopo le guerre balcaniche[25]. Di competizione e scontro tra città e campagne parla anche Dinu, laddove lo storico romeno nota come la morte di re Carol I, in Romania, sancì la fine della politica pro-Triplice Alleanza (poi richiamata anche da Dumitru Preda nel suo contributo, che sottolinea come i Tedeschi tentarono di sfruttare il ricordo della passata collaborazione per convincere i Romeni a non rientrare nel conflitto dalla parte dell'Intesa nell'ottobre 1918). La fine della politica triplicista, ricorda Dinu, significò la prevalenza degli intellettuali, degli alti ufficiali dell'esercito e, in generale, delle città (tutti a vario grado pro-Entente), sui settori più conservatori della società romena, concentrati nelle campagne. Furono i primi più che i secondi a essere sensibili alle politiche di magiarizzazione della popolazione compiute in Transilvania dalla Duplice Monarchia, che semplificarono lo spostamento romeno dal lato dell'Intesa.

Il ruolo svolto dalle grandi potenze, teso a esacerbare le differenze etnico-nazionali e a ridestare rivalità e irredentismi a uso e consumo del confronto diplomatico (che poneva le sue radici nelle vicende occorse dalla seconda metà dell'Ottocento in avanti)[26], viene confermato anche da D'Alessandri. Se in passato soffiare sul fuoco delle differenze aveva provocato effetti reversibili, così non fu negli anni e nei mesi precedenti il luglio 1914, quando il sistema europeo era ben più bloccato rispetto al passato. Non a caso, Dinu considera quale punto debole dell'Europa proprio i Balcani, dove si erano fronteggiati impero ottomano e impero austro-ungarico, aprendo crepe nelle quali si erano andate inserendo crisi sempre più complesse da controllare. Gli stessi piccoli stati danubiani contribuirono non poco a favorire tale complessità. Come detto, la Romania partecipò a lungo al sistema difensivo della

[24] Cfr. il saggio di Carmichael in questo volume, p. 43.

[25] Cfr. il saggio di Cuzzi in questo volume, p. 85.

[26] Si pensi al supporto della Russia zarista alle aspirazioni dei popoli slavi dagli anni '50 in poi. Al riguardo Giusti, Wolfango (1993 [1941]). *Il Panslavismo*. A cura di Domenico Caccamo. Roma: Bonacci. Si vedano le riflessioni sull'argomento dell'autrice in Lami, Giulia (2019). *Storia dell'Europa orientale. Da Napoleone alla fine della Prima guerra mondiale*. Milano: Le Monnier, pp. 53-58, 113.

Triplice Alleanza (1883)[27], poiché il re, i suoi collaboratori e l'opinione pubblica erano convinti che i diritti e la sicurezza del paese potessero essere meglio garantiti dal meccanismo di sicurezza Centro-Danubiano[28]. Dinu nota come le élite politiche romene compressero le tensioni con Vienna causate dalla questione nazionale, poiché consapevoli che la fine dell'impero o anche solo la sua riduzione territoriale avrebbe causato alla Romania solo problemi[29]. Gli ondeggiamenti della Bulgaria (oscillante tra Russia e Austria-Ungheria) segnarono il destino di Bucarest: più gli altri stati balcanici divennero partecipi della competizione per il possesso dei territori ex-ottomani e più la Romania scivolò in tale competizione, radicalizzando la sua politica. L'arrivo sulla scena di una nuova generazione di politici (come Brătianu) significò la «internizzazione» della politica estera: essi sollecitarono il nazionalismo più intransigente, finendo per rendere più radicale lo scontro con Vienna[30]. Una vicenda del tutto simile, del resto, a quanto accadde alla politica delle Grandi Potenze, quando il cambio generazionale (suppergiù nei dieci anni che precedettero la crisi del 1914) portò al potere i gruppi più interessati a polarizzare lo scontro con l'avversario che non a sopirlo[31].

Il ruolo delle Grandi Potenze nelle vicende balcaniche è oggetto anche dell'analisi del saggio di Frédéric Dessberg. Partendo dal dato che i rapporti franco-serbi prima del 1914 sussistevano solo in funzione della comune alleanza con la Russia, l'autore nota come il rafforzamento dell'amicizia durante il conflitto fu favorito dalla condivisione di comuni nemici più che da una sincera simpatia per i rispettivi obiettivi di guerra. Ciò si tradusse in un iniziale scarso sostegno di Parigi, restìa a favorire l'idea della Grande Serbia, alle ambizioni politiche di Belgrado. Fu solo dopo l'entrata in guerra dell'Italia che il governo francese poté appoggiare le aspirazioni serbe a una grande Jugoslavia, pensando di utilizzarla quale antemurale sia delle ambizioni italiane sia di quelle tedesche nell'area. Ciò significò favorire la diffusione di una immagine dei Serbi non più come «brutali orientali», bensì come alleati affidabili, caldeggiando nel contempo l'idea di una identità culturale e «razziale» tra Serbi e Croati, e tra tutti i popoli slavi di quella che sarebbe divenuta la Jugoslavia, con una operazione, si è poi visto, del tutto scorretta. Come è notato da Dessberg, «The Balkan ally had become a symbol of the fight for the liberation of the oppressed peoples. That was an advantage for

[27] Cfr. il saggio di Dinu in questo volume, p. 131.
[28] Cfr. il saggio di Dinu in questo volume, p. 133.
[29] Da qui il tentativo di spostare l'attenzione dell'opinione pubblica sullo status dei Romeni in Macedonia, che provocò tensioni con gli altri stati regionali.
[30] Cfr. il saggio di Dinu in questo volume, p. 138.
[31] C. Clark, *I sonnambuli…*, cit., pp. 184-261.

giving to the future Yugoslavia a key role in the reorganization of the new Europe»[32].

D'altro canto, un solido vantaggio dalla nascita della Jugoslavia, viene ricordato da Vojslav Pavlović nel suo saggio, l'ebbero anche Sloveni e Croati. Per questi, attraverso il Consiglio nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi, il «compito essenziale era trovare il modo di diventare parte della coalizione vincente e non rimanere nella posizione istituzionalmente incerta e praticamente insicura di provincie meridionali di una sconfitta Duplice Monarchia»[33]. Partecipando all'unione jugoslava Sloveni e Croati avrebbero ricevuto protezione dall'esercito serbo (e attraverso di esso da Francia e Regno Unito) e frenato le ambizioni italiane su Lubiana e Fiume. Ciò significò passare dal governo di un grande impero a quello di uno stato pseudo-federale più piccolo, ma pur sempre con i connotati di stato multinazionale. Queste attese croato-slovene, del resto, bene si sposavano con quelle dei Serbi che pretendevano l'ingrandimento del loro stato, temendo che la nascita di Slovenia e Croazia autonome sancisse l'idea che esse fossero tra i vincitori di un conflitto che avevano perso.

Il peso in particolare della Francia nella definizione dei confini politici degli stati balcanici viene sottolineato anche da Alessandro Gallo, che pone particolare accento sull'apporto fornito attivamente dalla geografia prima, durante e dopo il conflitto. Tale ruolo fu cruciale perché offrì strumenti e informazioni per definire gli spazi geografici dei nuovi stati (anche in modo arbitrario) da parte delle élites nazionali, impegnate nella creazione di compagini territoriali omogenee laddove tale omogeneità non esisteva affatto, attraverso la difficile elaborazione di meta-narrazioni necessarie a giustificare la loro esistenza. Lo studioso affronta in modo particolare gli eventi che presiedettero alla nascita della Grande Romania, per quanto, viene detto, «alcuni degli aspetti trattati possano essere estesi anche ad altre realtà balcaniche e non». La comparsa di strutture nazionali a opera di soggetti statuali di per sé deboli, con un processo sostanzialmente «a posteriori» la nascita dello stato stesso, finì per creare stati la cui vita non fu molto facile e che furono portati ad agire in modo arbitrario al proprio interno nei confronti delle minoranze. Detto ciò, Gallo approfondisce il contributo della geografia e dei geografi di scuola francese, esibendo ulteriori prove dell'impegno della Francia nella formazione di un sistema di stati balcanici che doveva fungere da barriera contro il sempre possibile revanscismo tedesco e le concrete ambizioni italiane. Nel caso romeno fu «la geografia e non la storia a costituire le fondamenta necessarie per edificare [*la*] nazione», con uno smaccato uso

[32] Cfr. il saggio di Dessberg in questo volume, p. 74.
[33] Cfr. il saggio di Pavlović in questo volume, p. 105.

politico della disciplina geografica. Ciò volle dire disegnare linee di confine che divisero spazi precedentemente uniti e governati da grandi imperi (si pensi al problema rappresentato dal possesso contestato della regione transilvana), provocando tensioni e danni politici di lunga durata. Una interpretazione non condivisa da Dumitru Preda, per il quale dopo il 1918 si ebbe l'unione di tutti i Romeni in un unico stato, attraverso l'esemplare solidarietà delle forze socio-politiche del paese, assistite dal pieno carattere popolare e democratico impressosi sull'azione politica e militare delle forze armate. È quest'ultimo il punto che Preda desidera soprattutto enfatizzare: fin da subito la democrazia presiedette alla riunificazione delle popolazioni romene in un unico stato, mentre l'equanime amministrazione delle popolazioni (anche non romene) che risiedevano nei confini del nuovo paese volle rappresentare la prova della maturità delle classi dirigenti locali.

Il secondo importante argomento attorno al quale si possono riunire diversi interventi è quello concernente le migrazioni forzate delle popolazioni nelle aree esaminate.

È Del Zanna che, nel suo ampio saggio, affronta per primo la questione. Egli non manca di notare come, una volta iniziata, la crisi ottomana provocò gravi conseguenze soprattutto per quelle popolazioni, come le cristiane, che, in virtù dei loro contatti con le potenze occidentali e della conseguente competitività socio-economica, parevano ai musulmani ingiustamente privilegiate e quindi identificabili quali quinta colonna dei nemici del Califfato. Non vi è dubbio che la scomparsa di quest'ultimo fu vicenda di lungo periodo, visto che seppe tenere testa alle grandi potenze per molto tempo, anche durante il conflitto stesso (sui fronti caucasico, palestinese, iracheno e nei Dardanelli). Ciò nonostante, la progressiva perdita dei territori europei indusse la Sublime Porta a «orientarsi», divenendo cioè una potenza sempre più asiatica: una scelta che rendeva ancora più necessario distruggere le popolazioni non musulmane al fine di rafforzare la compagine imperiale. Come è stato notato da Del Zanna la Repubblica di Turchia è sorta con un processo di costruzione «in negativo», attraverso cioè lo sforzo di «conservare» quanto rimaneva dell'Impero ottomano, favorendo la formazione di una identità turca nata per «sottrazione»: presero a concepirsi come «turchi i musulmani di madrelingua ottomana senza più gli altri con cui avevano convissuto per secoli: armeni, greci, slavi, albanesi, arabi, curdi e così via».[34] L'illusione di rendere più omogenea una compagine statuale intrinsecamente plurale causò emigrazioni e massacri che colpirono la popolazione anatolica,

[34] Cfr. il saggio di Del Zanna in questo volume, p. 39.

ridottasi (anche in conseguenza del conflitto) del 20% nel 1918. A ciò si aggiunse l'emigrazione massiccia di armeni e greci, cioè delle popolazioni cristiane più urbanizzate, che stremò le città, principali centri della vita del paese e causò una strutturale debolezza della società turca nei decenni seguenti[35].

Del resto, queste forme di «ingegneria etnica» non erano nuove. Ce lo ricorda D'Alessandri, quando nota come tra il 1913 e il 1914 le autorità turche tentarono di imporre la migrazione forzata alla popolazione ellenica dell'Asia Minore: un esperimento che anticipò, come detto, quanto accadde dopo il 1918 con la completa turchizzazione dell'Anatolia; ma richiamava alla mente anche quanto era accaduto alle comunità turche in epoca precedente, con l'esodo dai Balcani conseguente al ritiro dell'impero dall'area[36].

Dei rapporti tra le etnie per la conquista di spazi ora oggetto di feroce competizione si occupano anche altri contributori. Lo fa Cuzzi, sottolineando l'uso fatto dalle forze armate serbe delle formazioni cetniche al fine di colpire le forze armate nemiche in caso di conflitto sia nella Prima sia nella Seconda guerra mondiale[37]. Dal canto suo, Carmichael nota che l'assassinio di Sarajevo inasprì viepiù il conflitto tra le etnie per il controllo del territorio, inserendosi però nel solco tradizionale delle lotte clanico-etniche tipiche dei secoli precedenti. Se durante l'epoca ottomana le repressioni si spiegavano con l'esigenza di preservare l'impero, dal 1914 in avanti le motivazioni erano nazionalistiche[38]. D'altro canto, l'uso di gruppi paramilitari musulmani da parte asburgica per soffocare le ribellioni in Bosnia-Erzegovina non era altro che la riproposizione dell'uso dei *Bashi Bouzuk* di parte ottomana[39]. Né va dimenticato come queste vicende debbano essere considerate progenitrici di quelle similari che videro i gruppi paramilitari attivi nella regione sia durante la seconda guerra mondiale sia durante le guerre jugoslave degli anni '90, e creati da tutte le parti in conflitto. D'Alessandri ritiene, inoltre, che le questioni rimaste insolute all'indomani della pace di Bucarest (che non aveva chiarito chi fosse stato il vincitore e chi il vinto nelle Guerre balcaniche) fecero da incubatrice tra l'agosto 1913 e il luglio 1914 del revisionismo che portò le parti a combattersi di nuovo durante la Grande Guerra: la Bulgaria interessata alla Macedonia; la Serbia alla Bosnia-Erzegovina; la Grecia alle

[35] Zürcher, Eric J. (2010). *The Young Turk Legacy and Nation Building. From the Ottoman Empire to Atatürk's Turkey*. London: I.B. Tauris, pp. 137-138.

[36] Cfr. il saggio di D'Alessandri in questo volume, pp. 61-62.

[37] Cfr. il saggio di Cuzzi in questo volume, p. 89.

[38] Cfr. il saggio di Carmichael in questo volume, p. 51.

[39] Cfr. Ágoston, Gàbor (1999). *Ottoman Warfare in Europe 1453–1826*. In: Black Jeremy (eds). *European Warfare 1453–1815. Problems in Focus Series*. Palgrave: London, pp. 118-144; e Vizetelly, Edward (1897). *The Reminiscences of a Bashi-Basouk*. Bristol: Arrowsmith.

zone abitate dai Greci in Asia Minore; e a disputare sui confini (per esempio l'estensione dell'Albania o il possesso delle isole egee), favorendo nel contempo le violenze contro le minoranze etniche.

Del problema delle violenze inter-etniche e delle ragioni di esse discusse anche Arnold J. Toynbee, come notato da Giulia Lami nel suo saggio. Lo studioso inglese nei suoi lavori dedicati all'argomento condivise, in un primo momento, la convinzione dei contemporanei che i Turchi fossero popolo alieno in Europa e che si dovessero tracciare frontiere tali da tenere «conto del principio di nazionalità e del diritto all'autogoverno per le popolazioni» balcaniche e mediorientali, tutelando il ruolo privilegiato dell'Impero britannico nell'assetto post-bellico locale. Fu proprio la guerra greco-turca, come nota Lami, a modificare le posizioni di Toynbee. Giunto in Grecia quale filoellenico e sostenitore di Venizelos, lo studioso inglese, favorevole nel maggio 1919 alla spartizione dell'Anatolia tra Greci e Armeni, al fine di emarginare la Turchia dall'Europa, nel 1921, dopo aver viaggiato durante tutto l'anno nell'area, si convinse delle responsabilità greche, oltre che turche, nelle atrocità in atto (da lui denunciate). La sua convinzione, d'altro canto, lo indusse addirittura a rispolverare a un certo punto echi della politica palmerstoniana, chiedendo che l'amicizia con i Turchi fosse coltivata e che fossero chiusi con essi contenziosi antichi e fuori dal tempo[40]. Furono proprio le impressioni tratte dall'esperienza diretta a indurre in Toynbee la convinzione che il confronto tra le comunità avesse radici antiche e si fondasse su odi razziali, rafforzatisi mano a mano che l'impero ottomano aveva abbandonato i Balcani e si era indebolito tra Medio Oriente e Caucaso. Lo studioso inglese, in altre parole, seppure lentamente, prese atto che i cambiamenti internazionali stavano sbrigliando i piccoli nazionalismi, che si esprimevano con una violenza atta ad annichilire il proprio vicino che non sarebbe cessata con la fine del conflitto. E, più in generale, quanto sperimentato facilitò a Toynbee la definizione del quadro concettuale che lo portò alla pubblicazione di *A Study of History* sui rapporti/scontri tra civiltà, rafforzando in lui la convinzione che cruciale nella storia del mondo fosse stato l'impatto di popoli e culture non occidentali con l'Occidente.

Anche Simona Merlo tratta nel suo saggio del problema dei rapporti tra etnie e culture diverse in uno stesso spazio condiviso, prima, e conteso, poi. Nel suo saggio affronta le vicende accadute in Georgia tra la fine dell'auto-

[40] In fondo, una Turchia efficiente avrebbe avuto la capacità di sigillare gli Stretti, bloccando i tentativi bolscevichi di evadere dal Mar Nero e penetrare nel Mediterraneo. Al riguardo si veda Otte, Thomas G. (2008). *The Foreign Office and Defence of Empire, 1856-1914*. Kennedy, Greg (edited by), *Imperial Defence: The Old World Order 1856-1956*. London: Routledge, pp. 12-19.

crazia zarista e il ritorno in forze dei bolscevichi nel paese. L'autrice ci ricorda come anche la Georgia sotto il dominio zarista presentasse quella struttura etnica composita (perfino Tbilisi non era una città a prevalenza georgiana) tipica di regioni che fanno parte di un impero. Era, perciò, inevitabile che, a partire dal 1905, i fautori della nascita di uno stato georgiano autonomo dovessero cercare di creare strutture e formulare miti nazionali attraverso un percorso intellettuale complesso e non del tutto lineare: per esempio, dopo la Rivoluzione d'ottobre vi fu anche un fallito tentativo, favorito dai Menscevichi locali, di formare uno stato unitario tra Georgia, Armenia e Azerbaigian, che riconosceva proprio la multietnicità della regione. Nonostante la guerra avesse indotto il trasferimento di popolazioni a causa dei combattimenti con la Turchia, la Georgia restava un paese multietnico, condizione vieppiù rafforzata «dal genocidio armeno» che se riguardò l'Anatolia ottomana produsse «conseguenze […] anche nel tessuto sociale e politico del Caucaso russo», influendo «sul cambiamento della struttura demografica delle province meridionali, dove trovarono rifugio gli armeni scampati al massacro»[41]. Un problema più che rilevante e di complicata soluzione per un paese che a sua volta stava cercando di passare dalle forme di governo autocratiche del periodo zarista a quelle democratiche della nuova compagine statale. Un problema alla cui soluzione non giovarono certo le tensioni tra il governo menscevico di Tbilisi e quello bolscevico di Mosca, fino alla fine dell'indipendenza.

Il contributo di Marina Nechaeva completa e aiuta a meglio cogliere le dinamiche occorse nello spazio ex-zarista durante la Grande Guerra e all'indomani del 1917 a piccole comunità di emigranti svizzeri d'origine e da tempo trasferitesi in Russia. Nechaeva analizza gli eventi occorsi a Michele Raggi, un agronomo emigrato alla fine del XIX secolo a Pjatigorsk, territorio di Stavropol (nord Caucaso) e alla comunità di San Nicolao, così come sono ricostruibili grazie al diario redatto dallo stesso Raggi. Particolarmente interessante è l'esame di Nechaeva delle variabili sociolinguistiche che caratterizzarono la vita dei coloni, che non furono impermeabili all'ambiente linguistico circostante. Queste riflessioni offrono una prova della profonda eterogeneità linguistica che caratterizzò il Caucaso di quel periodo, già ricordata da Merlo nel suo saggio; oltre che dell'impegno dei coloni nella difesa della propria lingua di origine quale mezzo d'identificazione della comunità in una regione nella quale forte era la competizione tra le maggiori comunità regionali per il controllo del territorio e delle sue risorse.

[41] Cfr. il testo di Merlo in questo volume, p. 197.

Il terzo macro-tema contenuto nei vari saggi è quello riguardante l'esigenza di affrontare lo studio di distinti problemi storiografici con un'ottica di lungo periodo.

In tal senso, il primo riferimento non può che andare ancora una volta al saggio di Del Zanna. Lo storico milanese conclude il suo lavoro osservando come le ambizioni turche di creare una confederazione ottomana con i nuovi stati arabi sorti dopo il 1918, ma governati pur sempre dalle vecchie classi dirigenti ottomane, proseguirono nel tempo, tornando periodicamente alla luce, addirittura dopo la fine della Guerra Fredda e dell'impero sovietico. Tale ambizione si fondava, nota Del Zanna, sulla presa d'atto che sia la Turchia sia i nuovi stati sorti sulle ceneri dell'impero restarono plurali; e sulla speranza che tale pluralità potesse fungere da sprone in favore di un riavvicinamento tra le parti.

Carmichael, dal canto suo, partendo dal fatto che la Grande Guerra moltiplicò le lagnanze per i torti subiti sia nel campo dei vincitori sia in quello dei vinti, sottolinea come durante il Secondo conflitto mondiale tutti i soggetti nell'area adottarono politiche fondate su presupposti culturali definiti prima del 1914[42]. Il caso degli Ustaša è paradigmatico, se si pensa alla loro risolutezza nel definire l'alterità della cultura croata rispetto a quelle dei popoli vicini e all'aspirazione a ribaltare gli esiti della sconfitta subita dalla monarchia asburgica, appoggiandosi al nazionalismo contenuto nelle opere di Ćiro Truhelka prima del 1914. In questa riflessione si inserisce perfettamente quanto notato da Cuzzi nella sua analisi sul movimento cetnico. Sorto all'inizio del XIX secolo, esso è continuato nel tempo, assumendo caratteri di estrema importanza, come è ovvio, durante i conflitti combattuti dalla Serbia e dalle comunità serbe tra '800 e '900, fino alle guerre nella ex-Jugoslavia tra il 1991 e il 1999. Anche i Cetnici – con il loro comportamento in guerra – contribuirono al radicarsi di odii e inimicizie che non furono dimenticate dai popoli balcanici, anche in virtù del fatto che le grandi potenze posero in contrasto tra loro i vari nazionalismi anche tra le due guerre, come notato da D'Alessandri. Particolarmente attive furono, da questo punto di vista, Francia e Italia, salvo poi doversi entrambe inchinare di fronte alla Germania nazista, tornata in forze nell'area dopo il 1933.

Alla continuità delle politiche delle Grandi Potenze nei Balcani (ma soprattutto della Francia) fa cenno anche Dessberg, notando come Parigi dopo il 1915 avesse definito la Serbia quale simbolo della lotta per la liberazione dei popoli oppressi nei Balcani, preparando il terreno per la trasformazione della futura Jugoslavia in paese chiave per la riorganizzazione dell'area ed

[42] Cfr. il saggio di Carmichael in questo volume, p. 53.

in elemento importante negli equilibri della nuova Europa. Con ciò fu introdotta una profonda distorsione della realtà, che provocò nel breve-medio periodo la forte ostilità italo-jugoslava per il controllo dell'Adriatico e nel lungo periodo il radicarsi di inimicizie interetniche che scoppiarono nel paese sia durante la Seconda Guerra mondiale, sia alla fine del Novecento. Del ruolo negativo avuto dalla Francia nell'immediato primo dopoguerra come tra i due conflitti parla anche Gallo, analizzando il ruolo avuto dai governi e geografi transalpini nella creazione della Grande Romania. Attraverso ricostruzioni abbastanza fantasiose, Bucarest fu favorita per renderla perno del sistema di stati balcanici (cronicamente deboli, per altro) che doveva fungere da barriera contro Italia e Germania.

Una conclusione alla quale, in fondo, giunge anche Dinu, quando nota come i nazionalisti romeni dopo il 1919 si resero conto che la fine dell'Impero asburgico aveva lasciato il paese privo di un ombrello protettivo fondamentale e aveva reso più difficile la condizione strategica del paese. Tra le due guerre l'alleanza con Francia e Regno Unito tentò vanamente di surrogare quanto era stato perso. Pur avendo realizzato nel breve periodo le aspirazioni territoriali nazionali, Brătianu e gli altri politici si avvidero che sarebbero state le ben note dinamiche di lungo periodo a condizionare come sempre l'azione politica del paese, al di là della momentanea realizzazione delle aspirazioni nazionali. Una interpretazione condivisa da Francesco Guida nel suo saggio sugli echi della rivoluzione sovietica in Bulgaria, uno stato che era uscito sconfitto dal conflitto. Dopo il 1918, Sofia parve vivere una significativa stagione di cambiamento politico, quando le elezioni della primavera del 1919 diedero percentuali rilevanti ai partiti agrario, comunista e socialista. Fu soprattutto il partito agrario a trarre vantaggio da questa evoluzione, sfruttando il fatto che i suoi leaders politici avevano prima osteggiato la partecipazione del paese alla guerra e poi raccomandato la massima moderazione nelle fasi di passaggio dalle ostilità alla pace, quando nelle forze armate si erano verificati episodi di ribellione. L'esperienza di governo dal marzo 1920 al giugno 1923 dell'Unione Nazionale Agraria Bulgara, guidata da Aleksandăr Stoimenov Stambolijski, fu riformista con riforme atte a consentire allo stato di avere una parte maggiore nelle attività economiche nazionali, erodendo il peso del ceto medio a favore di quello contadino. Il colpo di stato del 1923 riportò la lancetta dell'orologio della storia bulgara indietro, a una più tradizionale e conservatrice politica interna.

Anche Merlo riflette sulla continuità delle vicende vissute dalla Georgia dopo il conflitto. La conservazione del nuovo stato dipese dalla disponibilità degli alleati dell'Intesa a sostenerne la causa, contro le pressioni di Tedeschi e Turchi (fino al 1918), dei Bolscevichi, delle Armate bianche, oltre che dei vicini armeni e azeri, desiderosi di accaparrarsi parte del territorio georgiano.

La fondazione delle repubbliche socialiste di Armenia e Azerbaigian chiuse la partita, riportando il paese sotto il governo sovietico nel febbraio 1921. Se l'esperimento di una Georgia autonoma durò poco, nondimeno esso fu importante in quanto «modello ispiratore per immaginare […] la costruzione di uno Stato nazionale svincolato dall'eredità imperiale russo-sovietica», la quale, pure, aveva avuto ed ebbe un ruolo fondamentale nel definire il territorio statale e i suoi confini. D'altro canto, seppur vero che lo stato russo/sovietico costituì un utile mezzo per porre il popolo e il paese al riparo dalla competizione politica dei vicini, proteggendo affari e popolazioni, a un certo punto, la «persistenza di miti e simboli», la «memoria selettiva del passato», lo «scarto tra narrativa e realtà storica» hanno avuto la meglio e sono divenuti fattori che non hanno permesso «al processo di costruzione identitaria – per certi versi ancora in corso – di affrontare nodi vitali, primo fra tutti l'aporia tra nazionalismo georgiano e complessità etnica, bloccando in tal modo anche il processo di costruzione statuale, che resta sospeso tra la necessità di uno Stato coeso e la perdurante frantumazione territoriale». Segno, questo, che affrontare lo studio della storia della Georgia come di qualsiasi stato o società con un'ottica di lungo periodo rappresenta per lo storico una sfida complessa, ma, comunque, necessaria.

Di ciò parla anche Elena Simonato nel suo contributo, che affronta le vicende vissute da un insediamento di agricoltori e viticoltori svizzeri (di lingua francese e tedesca) in Bessarabia: la comunità di Shabo e i suoi satelliti. Essi mantennero nel tempo forti legami con la madrepatria, dato che i giovani nati venivano inviati a studiare nelle scuole svizzere. Se (come osservato anche da Nechaeva) ciò non impedì l'apprendimento del russo, nondimeno tale condizione mantenne i villaggi isolati rispetto al mondo circostante. Un destino, questo, che non può non richiamare alla mente quello vissuto dalle comunità di origine ebraica, diffusesi in Polonia e Ucraina durante il XIX secolo. L'ottica di lungo periodo adottata da Simonato emerge grazie all'analisi delle vicende accadute a Shabo tra le due guerre, quando la comunità subì le politiche di romanizzazione adottate dalle forze armate romene che presidiavano il territorio bessarabo. Politiche che favorirono un aumento dei tassi di mobilità dei residenti. Nonostante i coloni fossero apprezzati dalle autorità romene rispetto ad altre comunità agricole perché più organizzati e meno instabili, la scelta di rifiutare la cittadinanza romena li lasciò nella pericolosa condizione di dover subire le iniziative delle autorità contro le loro proprietà e le loro stesse persone, segno di una posizione politica molto peggiorata rispetto ai decenni del governo zarista. Un processo che proseguì anche negli anni seguenti e con la seconda guerra mondiale, quando la Bessarabia fu annessa all'URSS. I membri della comunità di Shabo scelsero di accogliere la proposta di abbandonare la regione, farsi rimpatriare in Germania e di essere

collocati nelle nuove aree occupate dalla Germania. Il loro destino infelice, travolti come furono dal disastro dell'Europa e della Germania in primo luogo, è esemplificativo di ciò che furono le politiche di ingegneria etnica adottate con la fine degli antichi imperi di epoca moderna, la nascita dei giovani stati nazionali e le ambizioni neo-coloniali delle potenze totalitarie.

Guerra all'Impero, guerra ai cristiani: le radici della dissoluzione dell'Impero ottomano

di Giorgio Del Zanna

Nel dibattito storiografico sulla fine dell'Impero ottomano ci si imbatte, solitamente, in tre passaggi storici fondamentali: il 1908 con la cosiddetta «rivoluzione» dei Giovani Turchi, la prima guerra mondiale e il genocidio degli armeni e, infine, i trattati di pace del 1920 con la spartizione del Medio Oriente, i mandati e la dissoluzione dell'Impero. In diverse ricostruzioni, riprese spesso anche dai manuali di storia contemporanea, è evidenziato molto il nesso che lega tra loro i primi due eventi, attraverso il progetto giovaneturco di progressiva omogeneizzazione dell'Impero realizzato tramite l'eliminazione della popolazione cristiana ritenuta non più fedele all'Impero e propensa, in virtù anche dei legami religiosi, a favorire le mire espansioniste delle potenze nemiche *in primis* quelle della Russia zarista. Molto meno sottolineato è, invece, il legame tra questi eventi e la successiva dissoluzione della compagine imperiale ottomana, vicenda che viene piuttosto ricondotta alle conseguenze della guerra e ai progetti di spartizione orchestrati dalle potenze vincitrici nel corso delle trattative di pace all'indomani del conflitto, mentre il resto tende a finire relegato sullo sfondo.

L'attenzione posta sulla Conferenza della pace e la tendenza a ricondurre la formazione del moderno «Medio Oriente» ai trattati di pace e ai noti accordi Sykes-Picot, che ne costituirono le fondamenta, enfatizza il ruolo degli occidentali quali artefici unici dei nuovi assetti dell'area, una lettura ispirata alla tradizione degli *imperial studies*, ripresa in seguito – da una visuale opposta ma speculare – anche dalle correnti storiografiche post-coloniali[1]. Tale

[1] Sulla linea che vede il Medio Oriente nascere per iniziativa delle potenze vincitrici si attestano, ad esempio, le ricostruzioni di Kent, Marian (1984). *The Great Powers and the End of the Ottoman Empire*. London: Allen & Unwin, di Fromkin, David (1992). *Una pace senza pace. La caduta dell'Impero ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno*. Milano: Rizzoli e Fieldhouse, David K. (2006). *Western Imperialism in the Middle East 1914-1958*. Oxford: Oxford Univerity Press. Critica verso questa impostazione e più attenta a considerare maggiormente gli attori locali è il lavoro di Karsh, Efram; Karsh, Inari (1999). *Empires of the Sand. The struggle for mastery in the Middle East 1789-1923*. Cambridge: Harvard University Press.

approccio, oltre a non rendere conto dell'evoluzione di tali accordi, nati per iniziativa russa nel 1916 e applicati in seguito a Sèvres nel 1920 con importanti varianti rispetto ai patti originari – specie per quanto riguarda il territorio iracheno e gli assetti palestinesi – non considera gli attori e le dinamiche locali, ma soprattutto i successi della politica «revisionista» portata avanti dai nazionalisti turchi che costrinse britannici e francesi a elaborare un nuovo trattato firmato a Losanna nel 1923[2]. Il riconoscimento internazionale del movimento nazionalista turco e delle sue conquiste territoriali, insieme al contestuale scambio concordato tra popolazioni «greche» e «turche», furono tra le condizioni che resero impraticabile la sopravvivenza dell'Impero ottomano[3].

A partire dal secondo dopoguerra, il filone degli *imperial studies*, specie nel contesto accademico statunitense, si è in vario modo intrecciato ai contributi di quanti, influenzati dalle teorie sulla modernizzazione, hanno teso a rileggere le vicende ottomane tra XIX e XX secolo alla luce della sua spartizione finale, cercando a ritroso le radici di tale sfacelo e individuandone le cause nei ritardi accumulati dal mondo ottomano sulla via della modernità. Al centro è il disegno occidentale di ridisegnare il Medio Oriente in chiave più «moderna», facendolo uscire dall'arretratezza ottomana. Da qui l'interesse degli storici per le «avanguardie» occidentalizzate, considerate il fattore trainante della modernizzazione, e l'idea del conflitto tra forze progressiste, «secolarizzate», e settori conservatori – come gli ambienti religiosi – quale causa della crisi ottomana[4]. In questa prospettiva si inserisce anche il grande tema dell'avvento degli Stati-nazione e del nazionalismo nel contesto post-ottomano, un nodo ancora non del tutto risolto. In conformità al paradigma della «modernizzazione», infatti, i movimenti nazionali sono stati

[2] Si veda il saggio di Davison, Roderic H. (1990). *The Turkish Diplomacy from Mudros to Lausanne*, in Id., *Essays in Ottoman and Turkish History, 1774-1923: The Impact of the West*, Austin, Texas University Press, pp. 206-242.

[3] Lo scambio di popolazioni non solo avvenne in un contesto di violenze etniche già in atto, ma sancì ufficialmente l'impossibilità a ritornare da parte dei profughi, rafforzando i confini identitari e la visione «etnica» dei due paesi. Si veda le osservazioni di Corni, Gustavo (2009). *Popoli in movimento*. Palermo: Sellerio, pp. 52-53.

[4] Capofila di questo approccio storiografico è Bernard Lewis, uno dei massimi studiosi del mondo islamico contemporaneo. A cominciare da Lewis, Bernard (1961). *The Emergence of the Modern Turkey*. Oxford: Oxford University Press, Lewis ha messo al centro i rapporti tra Occidente e Medio Oriente esaminandoli nella prospettiva della modernizzazione. Tale linea si ritrova in diverse opere successive, tra cui Id. (1964). *Middle East and the West*. Bloomington: Indiana University Press; Id. (1982). *Muslim Discovery of Europe*. New York: Norton & Company; Id. (1992). *Islam and the West*, New York: Oxford University Press. Nella medesima prospettiva si colloca anche Berkes, Niyazi (1964). *The Development of Secularism in Turkey*. Montreal: McGill University Press.

considerati la punta avanzata di tale processo e la principale causa della dissoluzione dell'Impero, un assunto, tuttavia, messo in discussione dalle ricerche più recenti che sottolineano come sia stata la crisi del sistema imperiale prodotta dalla sua crescente interazione con il contesto internazionale a creare le premesse per la piena affermazione delle identità nazionali[5]. A un'attenta analisi delle dinamiche storiche ottomane, infatti, si evidenzia come tra XIX e XX secolo, dai Balcani al Libano, fu la crisi della coabitazione ottomana a costituire il terreno su cui misero radici i progetti nazionali e non viceversa.

Per impulso degli studi di Wallerstein sulla *world economy*, a partire dagli anni Settanta si è sviluppato un nuovo filone di studi che ha iniziato ad esaminare le vicende ottomane alla luce delle trasformazioni politiche, economiche e culturali provocate dall'intensificarsi e dall'accelerazione degli scambi e delle relazioni tra diverse parti del globo[6]. Tale prospettiva storiografica ha messo al centro le dinamiche sociali connesse ai cambiamenti dei processi produttivi e all'allargamento dei circuiti economici, evidenziando soprattutto il ruolo dei diversi attori non istituzionali e la loro reciproca interazione[7]. In questo quadro, è stato evidenziato il particolare dinamismo delle componenti cristiane presenti all'interno del mondo ottomano, comunità che potevano far valere una serie di «vantaggi competitivi» rispetto alla maggioranza musulmana nei confronti degli europei, in una fase storica di crescente ampliamento degli scambi da e verso l'Europa[8]. La concorrenza in campo commerciale e il divario socio-economico tra le diverse componenti della società ottomana è stato individuato come uno dei fattori all'origine della crisi imperiale, fornendo un'importante chiave interpretativa sulla fase finale dell'Impero ottomano. Si tratta di un ampio filone di studi che ha permesso di

[5] Su questi aspetti si rimanda all'innovativa analisi, attenta all'inserzione degli Imperi continentali nelle dinamiche globali, di Reynolds, Michael A. (2011). *Shattering Empires. The Clash and Collapse of the Ottoman and Russian Empires 1908-1918*. Cambridge: Cambridge University Press; e Barkey, Karen; Von Hagen, Marc (1997). *After Empire. Multiethnic societies and nation-building. The Soviet Union and the Russian, Ottoman, and Habsburg Empires*, Westview: Boulder.

[6] Wallerstein, Immanuel (1974-1980). *The Modern World-System*, 3 voll., New York: Academic Press.

[7] Si vedano, tra gli altri, Bacqué-Grammont, Jean-Louis; Dumont, Paul (eds) (1983). *Economie et sociétés dans l'Empire ottoman (fin du XVIIIe-début du XXe siècle)*, Actes du colloque de Strasbourg (1er-5 juillet 1980), Paris; Georgeon, François; Dumont, Paul (eds) (1997). *Vivre dans l'Empire Ottoman. Sociabilités et relations intercommunautaires (XVIIIeXXe siècles)*, Paris : L'Harmattan; e Inalcik, Halil ; Faroqhi, Suraya (1997). *An Economic and Social History of the Ottoman Empire*, 2 voll. Cambridge: Cambridge University Press.

[8] Müge Göçek, Fatma (1996). *Rise of Burgeoisie, Demise of Empire. Ottoman Westernization and Social Change*. New York: Oxford University Press.

delineare meglio la «via ottomana» alla modernità, mettendo in luce la complessità e l'articolazione della società imperiale, anche se il paradigma interpretativo utilizzato risulta troppo spesso monocausale, senza peraltro chiarire le importanti interazioni tra potere politico, istituzioni statali e società.

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, in uno scenario sempre più segnato dalla globalizzazione e caratterizzato dal crescente multiculturalismo delle società occidentali, diversi studi hanno cominciato a mettere a fuoco il problema storico della convivenza tra individui e gruppi riferibili a diverse matrici etniche, religiose e culturali. La coabitazione – intesa come convivenza di identità diverse nel medesimo spazio sociale – è divenuta oggetto specifico di indagine storica, specie in relazione a quelle realtà, come gli imperi continentali, segnate da un marcato pluralismo. Tale tendenza storiografica si è poi consolidata a seguito della fine della Guerra Fredda, quando il «disgelo» seguito alla fine del sistema bipolare, ha fatto emergere con più evidenza la rilevanza dei fattori etnici, culturali, religiosi come importanti elementi di paradigmi interpretativi di lungo periodo, specialmente in quella vasta area geografica, tra Europa centro-orientale e Mediterraneo, che Lewis Namier ha chiamato il «Medio Oriente europeo»[9].

A partire dal lavoro curato da Benjamin Braude e Bernard Lewis, *Christians and Jews in the Ottoman Empire. The Functioning of a Plural Society*, si sono sviluppate diverse ricerche – anche in Italia – sulla coabitazione multietnica, multiculturale e multireligiosa, che hanno indagato il funzionamento della complessa società ottomana, organizzata nel sistema dei *millet*, evidenziandone il carattere pluralista[10]. Tale filone di studi ha

[9] Diner. Dan (2001), *Raccontare il Novecento*. Milano: Garzanti, p. 7. Sulla definizione di Namier si rimanda a Graziosi, Andrea (2007). *Il mondo in Europa. Namier e il «Medio Oriente europeo», 1815-1848*, in «Contemporanea», 2, pp. 193-228.

[10] Un ampio quadro storiografico su tali aspetti è tracciato da Impagliazzo, Marco (2004). *La crisi della coabitazione nel Mediterraneo del XX secolo*. In: Giovagnoli, Agostino e Del Zanna. Giorgio (a cura di). *Il mondo visto dall'Italia*, Milano: Guerini e Associati, pp. 287-297. Su queste tematiche si vedano, tra gli altri, Braude, Benjamin; Lewis, Bernard (1980). *Christians and Jews in the Ottoman Empire: The Functioning of a Plural Society*, 2 voll. New York-London: Holmes & Meier; Brissaud Alain (1991). *Islam et chrétienté, treize siècles de cohabitation*. Paris: Lafont; Doumanis, Nicholas (2012). *Before the Nation. Muslim-Christian Coexistence and its Destruction in Late Ottoman Anatolia*. Oxford: Oxford University Press. Nell'ambito della storiografia italiana si segnalano Riccardi, Andrea (1997). *Mediterraneo. Cristianesimo e Islam tra coabitazione e conflitto*. Milano: Guerini e associati; Trinchese, Stefano (a cura di) (2005). *Le cinque dita del sultano. Turchi Armeni Arabi Greci ed Ebrei nel continente mediterraneo del '900*. L'Aquila: Textus; Donelli, Federico (2017). *Islam e pluralismo. La coabitazione religiosa nell'Impero ottomano*. Milano: Le Monnier. In anni più recenti, inoltre, si è maggiormente analizzato il funzionamento del pluralismo ottomano soprattutto negli studi sulle città, un filone particolarmente vivace dell'attuale storiografia sul mondo ottomano. Si veda, tra gli altri, Eldem, Edhem; Goffman, Daniel; Masters; Bruce (eds.)

dovuto, però, fare i conti, specie dopo il 2001, con la pressione culturale esercitata dalle tesi influenzate dalla teoria dello «scontro delle civiltà» di Samuel Huntington[11]. A partire da tali suggestioni sono emerse analisi orientate a sfatare la «leggenda dorata» dell'Islam civilizzatore e tollerante, evidenziandone, al contrario, il carattere violento ed iniquo, all'origine – secondo i sostenitori di queste tesi – della crisi della coabitazione consumatasi definitivamente con la prima guerra mondiale[12]. In questa prospettiva, però, si è finito per assegnare all'Islam un ruolo centrale quale fattore «totale» capace di spiegare l'insieme delle vicende che interessarono il mondo ottomano tra XIX e XX secolo, mettendo in secondo piano l'interesse per il pluralismo delle società mediorientali con la conseguente emarginazione dei cristiani orientali (slavi, greci, armeni, arabi, siri, assiri e copti) dall'indagine storiografica.

Negli ultimi decenni, i nuovi orientamenti storiografici ispirati alla *world history* hanno comportato un forte decentramento rispetto ad una visione eurocentrica della storia, ridimensionando molte delle interpretazioni tradizionali delle vicende ottomane[13]. Tutti questi studi, di grande interesse per le novità interpretative e le fonti utilizzate, pongono le dinamiche globali, le relazioni internazionali e la guerra – che di queste ultime fu in qualche modo un esito – al centro dell'analisi come chiave complessiva per spiegare la dissoluzione ottomana, privilegiando pertanto una visione incentrata soprattutto sui fattori esterni quale principale causa della fine della vasta compagine ottomana[14]. Due recenti contributi si inseriscono, seppur da prospettive differenti, dentro questo filone, adottando punti di vista diversi, non esclusivamente occidentali sulla fase finale dell'Impero ottomano: da una parte, Eugene Rogan nel suo libro su *La grande guerra nel*

(2005). *The Ottoman City between East and West. Aleppo, Izmir, Istanbul*. Cambridge: Cambridge University Press; Georgelin, Hervé (2005). *La fin de Smyrne. Du cosmopolitisme aux nationalisms*. Paris: CNRS Editions; Mazower, Mark (2007). *Salonicco, città di fantasmi. Cristiani, musulmani ed ebrei tra il 1453 e il 1950*. Milano: Garzanti; Stuglett, Peter (a cura di) (2008). *The Urban Social History of the Middle East, 1750-1950*. Syracuse: Syracuse University Press.

[11] Huntington, Samuel P. (2000). *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale*. Milano: Garzanti.

[12] Il testo di riferimento è quello di Ye'Or, Bat (1985). *The Dhimmi: Jews and Christians under Islam*. New Jersey-London: Fairleigh University Press. Il testo rivisto e ampliato è stato pubblicato successivamente con il titolo, Ye'Or, Bat (1996). *The Decline of Eastern Christianity: From Jihad to Dhimmitude*. New Jersey-London: Fairleigh University Press.

[13] Per quanto riguarda l'area ottomana si pone in questa nuova prospettiva Gelvin, James L. (2009). *Storia del Medio Oriente moderno*. Torino: Einaudi.

[14] A questo proposito si veda il saggio di Aksakal, Mustafa (2014). *The Ottoman Empire*. In: Gerwarth, Robert; Manela, Erez (a cura di). *Empires at War, 1911-1923*. Oxford: Oxford University Press, pp. 17-33.

Medio Oriente[15], narra il conflitto soprattutto dal punto di vista ottomano, provando ad evidenziare quanto il vasto impero non fosse esattamente il «grande malato» evocato dalle cancellerie occidentali, ma uno Stato capace a lungo di tenere testa alle altre grandi potenze in guerra, ad esempio nella battaglia dei Dardanelli, salvo poi crollare sotto il peso dello sforzo bellico; dall'altra, Sean McMeekin, autore de *Il crollo dell'Impero ottomano. La guerra, la rivoluzione e la nascita del moderno Medio Oriente. 1908-1923*[16], affronta il conflitto in Oriente dal punto di vista russo, introducendo quindi un'ottica «orientale» che aiuta a cogliere la complessità e la centralità del fronte ottomano, tutt'altro che uno scenario periferico del primo conflitto mondiale e campo non esclusivo delle mire imperialiste franco-britanniche. Sul fronte ottomano, almeno fino al 1917, andò, infatti, in scena una «guerra parallela» tutta interna all'Intesa per il controllo di una regione sempre più strategica per gli equilibri geopolitici globali. Come sintetizza McMeekin, si trattò di una «guerra di successione ottomana» destinata a lasciare in eredità una profonda instabilità dell'intera regione mediorientale i cui effetti si fanno sentire ancora ai giorni nostri. Resta, tuttavia, aperto il nodo delle dinamiche interne e della loro interazione con il quadro internazionale. Lo stesso McMeekin sembra averne coscienza là dove accenna – quasi contraddicendosi – che anche in assenza di un conflitto l'Impero ottomano sarebbe imploso sotto il peso delle sue tensioni interne, senza però fornire adeguate spiegazioni in merito. In questo senso, il rapporto tra crisi del pluralismo ottomano – di cui è evento emblematico il genocidio armeno – e dissoluzione della compagine imperiale costituisce un problema non del tutto risolto. Tale aspetto emerge, ad esempio, nelle già citate opere sulla guerra mondiale nell'Impero ottomano, nelle quali il genocidio armeno è presentato come un fenomeno provocato dalle logiche del conflitto, un prodotto della «brutalizzazione» suscitata dalla nuova guerra totale, senza connessione con altri processi storici di più lungo periodo, rischiando così di relegare tale evento in una condizione di «a-storicità», riducendolo a semplice prototipo del «genocidio» moderno. Se la storiografia ha giustamente sottolineato il nesso tra la guerra – come «contesto» – e il massacro degli armeni, non altrettanto è avvenuto nello spiegare efficacemente il legame tra la fine dell'Impero ottomano e la distruzione

[15] Rogan, Eugene L. (2016). *La grande guerra nel Medio Oriente. La caduta degli ottomani 1914-1920*. Milano: Bompiani.

[16] McMeekin, Sean (2017). *Il crollo dell'impero ottomano. La guerra, la rivoluzione e la nascita del moderno Medio Oriente. 1908-1923*. Torino: Einaudi.

delle sue principali comunità cristiane[17]. Ne è prova il fatto che nella memoria storica non ci sia pressoché traccia né delle violenze contro i greci del Ponto, né di quelle nei confronti dei cristiani siriaci e assiri. Un'importante eccezione è l'opera di Taner Akçam, tra i primi storici a documentare il nesso tra genocidio armeno, crollo dell'Impero e nascita della repubblica di Turchia, cercando di storicizzare maggiormente la crisi della coabitazione ottomana, fuori dalle strettoie imposte dalla storiografia nazionalista sia turca che armena. Gli eventi del 1915 rappresentano, infatti, prima ancora di una questione di giustizia che coinvolge armeni e turchi, una tragedia che investì dei cittadini ottomani[18].

Sono solo alcuni esempi per evidenziare la difficoltà a mettere a fuoco il pluralismo ottomano quale categoria fondamentale per comprendere la lunga durata dell'Impero e la sua fine[19]. Non sono mancate, tuttavia, in questi ultimi anni ricerche che hanno indagato in maniera più approfondita la storia sociale ottomana, mettendo al centro il pluralismo non semplicemente come categoria descrittiva ma come fattore costitutivo del sistema imperiale, analizzando le fondamentali interazioni tra Stato e società. La storica e sociologa americana Karen Barkey ha definito efficacemente il mondo ottomano l'«impero delle differenze», riferendosi ad un sistema politico nel quale le varie «differenze» – sociali, gerarchiche, etniche, religiose etc. – venivano assunte dallo Stato che manteneva la sua autorità grazie al ruolo di «perno» di una rete di poteri e soggetti che si relazionavano direttamente con il centro, traendo da ciò la propria legittimità[20]. L'esercizio del potere si fondava sulla sua continua «negoziazione» tra governo e province, tra realtà urbane e rurali, tra artigiani e mercanti, tra sunniti e non-sunniti, tra musulmani e non-musulmani, e così via. In questo senso, il concetto moderno di «tolleranza» non si adatta a spiegare una politica di gestione del pluralismo che, a seconda dei casi, dei contesti e delle epoche, agì per assimilare, integrare, segregare, espellere o eliminare le diverse componenti sociali, al fine di mantenere la coesione della complessa compagine imperiale. D'altro canto, in un'ottica comparativa, l'Impero ottomano agì, nel corso del XIX secolo, per introdurre l'uguaglianza giuridica tra musulmani e non-musulmani in termini simili a

[17] Su questi aspetti si veda Sonyel, Salay L. (1993). *Minorities and the Destruction of the Ottoman Empire*. Ankara: Turkish Historical Society. Mi permetto di rimandare anche a Del Zanna, Giorgio (2011). *I cristiani e il Medio Oriente (1798-1924)*. Bologna: il Mulino.

[18] Akçam, Taner (2005). *Nazionalismo turco e genocidio armeno. Dall'Impero ottomano alla Repubblica*. Milano: Guerini e associati.

[19] Su questi aspetti riflette, in un'ottica comparativa tra diversi imperi, la politologa americana Chua, Amy (2007). *Day of Empire. How Hiperpowers rise to global dominance and why they fall*. Doubleday: New York.

[20] Barkey, Karen (2008). *Empire of Difference. The Ottomans in Comparative Perspective*. Cambridge: Cambridge University Press.

quanto fecero, nel medesimo periodo, l'Europa per emancipare gli ebrei e gli Stati Uniti per abolire la schiavitù[21]. Il plurilinguismo e, in molti casi, la pluralità delle identità caratterizzava porzioni significative della popolazione ottomana – dai levantini ai *karamanlı*, dai *dönme* ai cripto-cristiani balcanici – a dimostrazione di una fluidità identitaria che ben si adattava alle dinamiche socio-politiche dell'Impero[22].

Tutto tese a cambiare nel corso del XIX secolo quando si passò dall' «Impero allo Stato» attraverso una progressiva centralizzazione dell'amministrazione statale, la modernizzazione dell'esercito, una più coerente organizzazione gerarchica dei poteri, un corpus legislativo unitario, un più forte controllo territoriale, un più moderno concetto di cittadinanza. Nella stagione delle riforme – la cosiddetta epoca del *Tanzimat* (1839-1878) – la transizione verso una forma di Stato più uniforme e standardizzato tese a ridurre progressivamente gli spazi di negoziazione da parte dei notabili locali (*ayan*) o dei diversi «corpi intermedi» (come le comunità religiose organizzate nei *millet*), innescando spinte di segno opposto: nello stratificato pluralismo etnico-religioso della società ottomana si produssero reazioni contrarie tese ad affermare identità particolari o localismi regionali. L'uniformità impressa dal centro provocò nelle periferie tendenze centrifughe destinate a frammentare lo spazio ottomano. La complessa dinamica tra centro e periferia, e tra centralizzazione e frammentazione, è in questo senso una chiave per comprendere sia le convulse vicende che, a partire dai Balcani, scossero l'Impero, sia il vasto processo di modernizzazione che trasformò profondamente le strutture dello Stato[23].

Tali cambiamenti, insieme alla crescente inserzione dell'Impero ottomano nei flussi globali, incisero fortemente anche sulle comunità cristiane ottomane. Grazie al contatto con gli europei, i cristiani ottomani sperimentarono una fase di crescita economica, culturale e demografica senza precedenti[24]. Le grandi città furono lo scenario principale di tale ascesa, favorita anche dalle riforme messe in campo dal governo ottomano per consolidare

[21] Makdisi, Ussama S. (2015). *Sectarianism in an Age of Western Hegemony: 1856-1948*, intervento alla Conferenza internazionale *Inventing and Managing dIfference in the Middle east from the ottomans to the Islamic state*, Fiesole 4 giugno 2015.

[22] Su questi aspetti si veda Balta, Evangelia; Ölmez, Mehemet (2011). *Between Religion and Language: Turkish speaking Christians, Jews and Greek-speaking Muslims and Catholics in the Ottoman Empire*. Istanbul: Eren. Si vedano anche le mie osservazioni in Del Zanna, Giorgio (2018). *Lingua e geopolitica della Turchia*. In Id. (a cura di). *Geopolitica delle lingue*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli, pp. 161-166.

[23] Del Zanna, Giorgio (2012). *La fine dell'Impero ottomano*. Bologna, il Mulino, pp. 41-60.

[24] Si vedano Courbage, Youssef; Fargues, Philippe (1992). *Chrétiens et juifs dans l'Islam arabe et turc*. Paris: Fayard; Pacini, Andrea (a cura di) (1996). *Comunità cristiane nell'Islam arabo*. Torino: Fondazione Agnelli.

la coesione sociale dell'Impero, percorso già da pericolose spinte secessioniste. La politica dell'«ottomanismo» (*osmanlılık*) mirò a introdurre l'uguaglianza giuridica tra musulmani e non-musulmani, promuovendo una comune cittadinanza capace di trascendere le identità etniche e religiose. I cristiani furono, indirettamente, all'origine di queste misure. Essi vennero cooptati numerosi nell'amministrazione pubblica, accedendo a ruoli fino a quel momento a loro preclusi. Paradossalmente, però, l'uguaglianza giuridica invece di favorire la coesione tese ad accentuare le differenze socio-economiche che, specie nei centri urbani, erano generalmente favorevoli ai cristiani che presentavano più alti tassi di istruzione e condizioni di vita più agiate, introducendo una motivazione «economica» nel crescente risentimento dei musulmani nei confronti dei cristiani[25]. Nella sua «età dell'oro» la borghesia cristiana ottomana, esclusa dai circuiti del potere politico-militare, tese a rimarcare la propria differenza dal resto della popolazione musulmana attraverso la valorizzazione della propria identità etnica e culturale, gettando le basi per lo sviluppo di diversi progetti «nazionali». Si cominciò così a percepire i cristiani, che stavano prosperando all'ombra delle riforme e dei protettorati europei, come «stranieri», pericolosi agenti delle potenze europee e «quinte colonne» dell'imperialismo occidentale. Nel 1891, per la prima volta, una petizione pubblica da parte di funzionari dell'amministrazione ottomana, chiese l'esclusione dei cristiani dalla burocrazia imperiale.
La prima svolta che incise sull'identità stessa dell'Impero fu nel 1878. La perdita di una porzione consistente di territorio nei Balcani, non solo eliminò l'afflusso di importanti entrate fiscali, ma modificò in maniera irreversibile gli assetti demografici e geopolitici ottomani: l'Impero, il cui asse tese a spostarsi verso Oriente, si trovò ad essere più asiatico e più musulmano che in precedenza[26]. Il Trattato di Berlino, inoltre, sancì l'affermazione definitiva di un modello «etnico» di nazione che intendeva far coincidere il territorio con una specifica identità etnico-religiosa. Per realizzarlo fu necessario ricorrere a massacri, «pulizie etniche» ed espulsioni forzate che colpirono anche migliaia di musulmani costretti ad abbandonare i Balcani per rifugiarsi in Anatolia. La saldatura tra identità nazionale e confessione religiosa, esacerbando le relazioni tra cristiani e musulmani, inferse un primo *vulnus* alla coabitazione islamo-cristiana che rappresentava

[25] Dogo, Marco (2012). *Le minoranze nell'Impero ottomano: risorsa o fattore disgregativo?*. In Mazohl, Brigitte; Pombeni, Paolo. *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*. Bologna, il Mulino, pp. 209-230.

[26] Mantran, Robert (1989). *Histoire de l'Empire ottoman*. Paris: Fayard, pp. 523-537.

il principale pilastro del sistema imperiale ottomano. Il processo di de-islamizzazione dei Balcani assunse proporzioni significative[27]. La spinta centrifuga dei popoli balcanici, indusse la dirigenza ottomana a rafforzare il processo di centralizzazione dello Stato, favorendo il passaggio dall'ottomanismo allo «otto-islamismo», con l'Islam a fungere da collante identitario di un Impero la cui popolazione cristiana si era fortemente ridotta[28].

Un secondo importante passaggio si ebbe con le guerre balcaniche del 1912-13. Va osservato come la regione fosse ormai acquisita allo spazio europeo: dopo la guerra russo-ottomana del 1878, considerata dalle cancellerie occidentali un'ulteriore capitolo della «questione d'Oriente», fu adottato il termine d'origine ottomana «Balkan» per indicare l'intera area. Ciò segnò il consolidarsi di una percezione geopolitica nuova che assegnava all'area il carattere di spazio «intermedio», caratterizzato, da una parte, da un'alterità storica e culturale rispetto al resto dell'Europa, ma al tempo stesso non più considerato del tutto estraneo come quando sulle carte geografiche la regione era definita «Turchia d'Europa»[29]. Si tratta di una diversa percezione che ha fatto perdere di vista quanto il conflitto del 1912 avesse le sue radici all' «interno» del mondo ottomano. Fu, per molti aspetti, uno scontro tra irredentisti ottomani (serbi, albanesi, greci e bulgari) per la spartizione delle ultime province rimaste soggette alla Sublime Porta. Molto si decise a Salonicco[30]. Scoppiato il conflitto, molti greci e bulgari macedoni, sudditi ottomani, optarono per combattere con i «nemici» dell'Impero. Per i musulmani-ottomani – rappresentati politicamente dal CUP tessalonicese – la guerra evidenziò il definitivo «tradimento» dei cristiani ottomani. Come affermò Enver pascià: «Essere cacciati dalla Rumelia dopo 400 anni per trasferirci in Anatolia: tutto questo è intollerabile. Vendicarmi dei bulgari, dei greci e dei montenegrini è lo scopo degli anni che mi restano»[31]. La logica «demografica» delle guerre balcaniche fece poi il resto: la de-ottomanizzazione dei Balcani preparò il terreno al revanscismo giovane-turco, creando le premesse alla de-cristianizzazione dell'Anatolia. Come ha acutamente osservato Erik Zürcher, nelle violenze anti-cristiane durante la prima guerra mondiale pesò pure il dato biografico della dirigenza

[27] Sulla de-islamizzazione dei Balcani si veda Ferrara, Antonio; Pianciola, Niccolò (2012). *L'età delle emigrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*. Bologna: Il Mulino, pp. 54-61. Si veda anche Dogo, Marco (1999). *Storie balcaniche*. Gorizia: Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, pp. 46-50 e 65-67.

[28] Deringil, Selim (1998). *The Well-Protected Domains. Ideology and the Legitimation of Power in the Ottoman Empire, 1876-1909*. London-New York: I.B. Tauris, pp. 48-67.

[29] Todorova, Maria (2002). *Immaginando i Balcani*. Lecce: Argo, pp. 46-55.

[30] Mazower M. *Salonicco, città di fantasmi…*, cit., pp. 313-314.

[31] La citazione è riportata da Akçam, T. *Nazionalismo turco e genocidio armeno…*, cit., p. 96.

giovane-turca espulsa dai Balcani per mano di popolazioni cristiane[32]. Un aspetto mai abbastanza sottolineato è il fatto che i Balcani erano tutt'altro che una periferia dell'Impero, ma costituivano, sin dal XIV secolo, uno dei principali luoghi di radicamento della civiltà ottomana. La perdita dei Balcani fu un trauma profondo per le dirigenze ottomane, così come l'ingente flusso di profughi ebbe effetti traumatici sui già fragili equilibri socio-demografici dell'Anatolia. Il problema dei profughi – spesso ignorato – fu un dramma epocale: in circa tre decenni si dovette ricollocare più di un milione di profughi cacciati dai territori progressivamente perduti dall'Impero (alcuni distretti orientali dell'Anatolia, Creta, Balcani e Dodecanneso). A risentirne fu, in primo luogo, la convivenza con gli armeni e i greci. È noto, inoltre, che nelle bande paramilitari responsabili dei massacri contro i cristiani vennero reclutati molti profughi (*muhacir*). Occorre, insomma, tener conto di tali vicende – generalmente trascurate dalla storiografia – per comprendere in modo più approfondito le stragi anti-cristiane che sconvolsero l'Anatolia dal 1915 al 1922[33].

In questo quadro si colloca anche il nodo della «questione turca». Come la Repubblica di Turchia è sorta con un processo di costruzione «in negativo», attraverso cioè lo sforzo di «conservare» quanto rimaneva dell'Impero ottomano, così l'identità turca si è formata – per così dire – per «sottrazione»: hanno cominciato a concepirsi come «turchi» i musulmani di madrelingua ottomana senza più gli «altri» con cui avevano convissuto per secoli: armeni, greci, slavi, albanesi, arabi, curdi e così via. La Turchia contemporanea non è il territorio che storicamente ha raccolto al suo interno l'etnia turca, ma è lo spazio geografico nel quale si sono ritrovati maggioranza musulmani ottomanofoni, al termine di un doloroso e complesso processo di omogeneizzazione culturale e sociale, realizzato attraverso pratiche di ingegneria demografica, espulsioni, massacri e azioni di assimilazione. Si potrebbe dire – con una forzatura – che la Turchia è ciò che resta dell'Impero senza più il pluralismo etnico-religioso che lo aveva caratterizzato, anche se tale processo non si è realizzato completamente. Molte tracce di questo passato plurale restano, infatti, tra le pieghe della società turca, aggirandosi come fantasmi che periodicamente agitano la coscienza nazionale della Turchia repubblicana[34].

[32] Zürcher, Eric Jan (2009). *The Late Ottoman Empire as Laboratory for Demographic Engineering*. In «Il mestiere di storico», 1, p. 12.

[33] Dündar, Fuat (2006). *The Settlement Policy of the Committee of Union and Progress 1913-1918*. In Kieser, Hans-Lukas (a cura di). *Turkey beyond Nationalism. Towards Post-Nationalism Identities*. London: I.B. Tauris, pp. 37-42.

[34] Del Zanna, G. *La fine dell'Impero ottomano…*, cit., pp. 158-169.

Si è trattato di un processo lungo e doloroso, un decennio (1912-1922) in cui è andata in scena non soltanto la costruzione del Medio Oriente «moderno», ma anche la distruzione di un «ambiente» storico stratificato, con la sua «biodiversità» fatta di comunità, fedi, lingue, tradizioni, saperi. I leader Giovani Turchi, ufficiali formatisi per lo più all'accademia militare di medicina di Istanbul, si concepivano come medici chiamati al capezzale del «grande malato». Nelle cancellerie europee, da Londra a Pietroburgo, la «cura» per sanare definitivamente la piaga aperta della «questione d'Oriente» doveva essere la spartizione del territorio ottomano, sancita a Sèvres, per dar vita a Stati nazionali più «moderni» affidati a quei popoli – greci, armeni, arabi e curdi – che erano stati per secoli dominati dagli ottomani. I medesimi popoli che, secondo i Giovani Turchi – imbevuti di cultura scientista e igienista – occorreva, invece, estirpare o assimilare perché non davano più garanzia di piena lealtà all'Impero.

Fu un'illusione tutta moderna quella dei Giovani Turchi di immaginare di poter rendere più omogeneo uno Stato intrinsecamente plurale. Nel complesso, tra guerre, epidemie e massacri, è stato calcolato che la popolazione anatolica si ridusse del 20%. Al termine della guerra, la Turchia risultava un paese fortemente spopolato, con buona parte delle campagne abbandonate. A questi aspetti, si aggiunse la massiccia emigrazione, sia dei sopravvissuti armeni – emigrati in prevalenza in Francia, Russia e Stati uniti – sia dei greci, espulsi in seguito agli accordi di Losanna. Tali emigrazioni contribuirono a ridurre ulteriormente la popolazione della Turchia del 10%. Nel breve arco di pochi anni, dunque, si verificò la perdita di un terzo degli abitanti complessivi della regione. La drastica perdita delle comunità cristiane, in proporzione molto più urbanizzate di quelle musulmane, segnò la crisi delle città, i principali centri della vita del paese. Fu un danno sia per l'economia sia per la vita culturale, ambiti nei quali i cristiani ricoprivano un ruolo di primo piano[35]. La riduzione delle comunità cristiane, messa in atto per rafforzare lo Stato, creò le premesse per una sua strutturale debolezza, destinata a protrarsi nel tempo: la Turchia ha impiegato più di una generazione per riprendersi dagli effetti prodotti dalla crisi della coabitazione.

In Oriente non vi furono veri vincitori: non le potenze dell'Intesa che nel 1923 a Losanna dovettero rinegoziare con Mustafa Kemal i termini del Trattato di Sèvres, cedendo il territorio anatolica alla nascente Repubblica di Turchia. Ma neppure Mustafa Kemal riuscì a realizzare pienamente i suoi piani, dovendo rinunciare al sogno di tenere in vita l'Impero, magari attraverso una «confederazione ottomana» con i nuovi Stati arabi che fino agli anni Trenta/Quaranta

[35] Zürcher, Eric J. (2010). *The Young Turk Legacy and Nation Building. From the Ottoman Empire to Atatürk's Turkey*. London: I.B. Tauris, pp. 137-138.

furono governati dalla vecchia classe dirigente ottomana, formata da burocrati e ufficiali, ex funzionari imperiali formatisi nelle accademie imperiali di Istanbul e Damasco, i quali, pur adattandosi ai mandati di Francia e Gran Bretagna, non rinunciarono mai del tutto all'idea di ricostituire la precedente unità[36].

Ad affermarsi furono due progetti politici distinti: da una parte, la Turchia repubblicana di Mustafa Kemal che tentò la via di costruire una nuova nazione che doveva essere moderna, laica e orientata al progresso, lasciandosi alle spalle ogni retaggio ottomano, pur dovendo fare continuamente i conti con l'eredità lasciata dal pluralismo etnico e religioso di un «passato che non passa». Dall'altra, il progetto para-coloniale dei mandati, con la formazione di nuovi Stati-nazione che risultarono da subito fragili, dovendo darsi, al tempo stesso, una struttura statuale e un'identità nazionale, un'operazione difficile per società fortemente plurali dal punto di vista etnico e religioso, restie ad adottare modelli sociali e politici occidentali. Entrambi i progetti – quello turco e quello mandatario – hanno dovuto a fare i conti con i problemi e le conseguenze legate alla fine o alla permanenza di uno stratificato pluralismo sociale e culturale. La Turchia fatica a risolvere il difficile nodo del rapporto tra pluralismo sociale e identità nazionale, oscillando tra l'universalismo del principio di cittadinanza e un nazionalismo esclusivista, dovendo continuamente misurarsi con la scomoda realtà delle minoranze al suo interno, a cominciare da quella armena e curda[37]. Gli Stati arabi post-ottomani risultano un mosaico di comunità, spesso governati da minoranze etniche o religiose (come gli alawiti in Siria, i sunniti per lungo tempo in Iraq, i maroniti in Libano), uno scenario complesso in cui la storica fragilità della statualità e la frammentazione della società civile ha aperto la via il più delle volte a regimi fortemente autoritari, la cui delegittimazione ha portato a drammatici conflitti civili e a processi di «libanizzazione», come si è visto negli ultimi anni in Iraq e Siria[38]. Tutto ciò evidenzia quanto il pluralismo ottomano, tipico delle società imperiali, faccia sentire ancora i suoi effetti nel lungo periodo, sollecitando a considerare tale aspetto come una categoria fondamentale per leggere e ricostruire i complessi processi che portarono negli anni Venti del XX secolo alla definitiva dissoluzione, dopo cinque secoli, dell'Impero ottomano.

[36] Si veda l'interessante ricerca di Provence, Michael (2017). *The Last Ottoman Generation and the Making of the Modern Middle East*, Cambridge: Cambridge University Press.

[37] Sulle minoranze nella Turchia repubblicana si rimanda a Dumont, Paul (2006). *Lo status delle minoranze e la nozione di cittadinanza nella Turchia repubblicana*. In Baldinetti, Anna; Pitassio, Armando. *Dopo l'Impero ottomano. Stati-nazione e comunità religiose*, Soveria Mannelli: Rubettino, pp. 195-218.

[38] Corm, Georges (2004). *Il Vicino Oriente. Un montaggio irrisolvibile*, Milano: Jaca Book, pp. 131-137.

The Frontier, the Capital and the National Question in Bosnia and Hercegovina in 1914

di Cathie Carmichael[1]

Although the Sarajevo assassinations may have seemed like a bolt from the blue, the political atmosphere in Bosnia and Hercegovina was already highly charged for decades. Significant differences had emerged within the local population and Austria-Hungary's annexation of 1908 had complex internal repercussions. At the same time that a concept of «Croatian Bosnia» was conceived in Habsburg Sarajevo, Orthodox Serbs were reinforcing their own views on the nation. Pro-Vienna sentiment within the local intelligentsia was at least as strong as any orientation towards Belgrade or Cetinje. Political debates and cultural movements evolved around the urgent and fundamental question as to who should control this land. The Hercegovina Karst and the border regions were the most heavily contested and it was in these areas that Habsburg authority was at its absolute weakest. Sarajevo in contrast was a heavily controlled and «civilised» regional capital, but it was precariously close by to the less accessible areas[2]. Within the capital, there were visible embodiments of Habsburg power that the regime could hold fast to, but there were far fewer in the mountainous regions. In the 1890s, one visitor to Hercegovina noted that «the wildest most magnificent mountain scenery surrounded us. Nothing but grey, bare mountain peaks all around, on which guard houses stand everywhere … In the depth of individual valleys, are lonely farmsteads which hardly stand out against the grey rock»[3].

The rapid modernisation of Bosnia and Hercegovina had involved building upon an ancient Ottoman infrastructure. While schools, hospitals, agricultural colleges, as well as factories sprang up, a modern public health regime was implemented in order to combat the poor state of health. The

[1] I would like to thank Professor Mark Cornwall as well as the participants of the Milan Conference for their help and suggestions.

[2] Here I have paraphrased Okey, Robin (2007). *Taming Balkan Nationalism. The Habsburg 'Civilizing Mission' in Bosnia 1878-1914*. Oxford: Oxford University Press.

[3] Renner, Heinrich (1896). *Durch Bosnien und die Hercegovina kreuz und quer*. Berlin: Geographische Verlagshandlung D. Reimer, p. 322.

water table in the dry limestone Karst was thoroughly researched and modern methods of water management introduced[4]. Extravagant avant-garde buildings were designed for the towns; new roads were built to the most remote locations and railway lines constructed[5]. And from every corner of the monarchy, soldiers were sent out to staff the vast network of garrisons along its borders. The population was controlled in many new and different ways. In 1906, the Orthodox writer Radovan Perović-Tunguz depicted Bosnia as a «land of wailing» where the «foreigner» ruled everything: «the ox in the plough, and the seed in the furrow, and the wheat in its ear, and the shepherd with his flock, and the flute in his mouth, and the wind in the caves»[6]. Despite the modernisation, Bosnia and Hercegovina were suffering from high levels of rural poverty, which exacerbated national and religious differences between the inhabitants. Furthermore, the promotion of Catholicism and toleration of Islam left the Orthodox Serbs, who made up almost 43 per cent of the overall population, without strong internal sources of authority.

Relatively compact despite its expansion in the late nineteenth century, Sarajevo proved to be the site of the crucial exchanges and battles, some constructive but some distinctly uncordial. A group of pro-Habsburg intellectuals (many of them Croats) had busied themselves with creating a scientific, artistic and literary framework to bolster the regime[7]. As the city dramatically expanded in size, its population doubling to 51,919 by 1910, the urban centre was distinctively reshaped by Central Europeans[8]. A circle around the Sarajevo provincial museum (*Landesmuseum--/Zemaljskimuzej*) had a fervent desire to improve the country as well as gathering as much information as possible about the land itself[9]. For example, Vejsil Ćurčić travelled in the Karst, especially in the area around Popovopolje, collecting local knowledge about the land, water and fishing, then in 1910 publishing a

[4] Ballif, Philipp (1896-1899). *Wasserbauten in Bosnien und der Hercegovina*, vol. 1. *Theil - Meliorationsarbeiten und Cisternen im Karstgebiete*. Vienna: A. Holzhausen, 1896-1899

[5] Asbóth, János (1888). *Bosnien und die Herzegowina: Reisebilder und Studien*. Wien: A. Hölder, pp. 346-351; Berdan, Helga (2008). *«Die Machtpolitik Österreich-Ungarns und der Eisenbahnbau in Bosnien Herzegowina»*. Mag. Phil: University of Vienna.

[6] Hajdarpašić, Edin (2015). *Whose Bosnia? Nationalism and Political Imagination in the Balkans, 1840-1914*. Ithaca: Cornell University Press, pp. 85-86.

[7] «Bosnische Specialitäten». *Die Presse*, 12 February 1891, pp. 1-2.

[8] Sparks. Mary (2015), *The Development of Austro-Hungarian Sarajevo, 1878-1918: An Urban History*. London: Bloomsbury, p. 89.

[9] These subjects of Franz Joseph were devotedly *kaisertreu* and hard-working, exemplifying Pieter M. Judson's views on the robust state of the Monarchy, see Judson, Pieter M. (2018). *The Habsburg Empire: A New History*. Cambridge, MA: Yale University Press.

ground-breaking study[10]. The architect Josip Vancaš, a Croat from Sopron, designed the Sacred Heart Cathedral in Sarajevo's centre. Like his contemporary Max Fabiani, Vancaš might be described as a «total architect» whose version of local patriotism led him to adopt environmental and historic causes as well as dabbling heavily in politics[11]. He had a hand in improving many other cities across the monarchy. Having planned the Croatian Savings Bank in Zagreb, and the Grand Hotel Union in Ljubljana (1903), he was responsible with the Czech architect Karel Pařík for designing the Union Hotel in Sarajevo. Beyond the city's politics, Vancaš in 1911 helped pushed through a law protecting caves and the Karst environment[12]. This had originally been conceived by Ćiro Truhelka, from 1906 to 1922 the eccentric Director of the Sarajevo *Landesmuseum*. Its pioneering publication *Glasnik* covered a vast range of subjects of local interest. In 1913 the *Landesmuseum* moved closer to the city centre to a grand new building also designed by Karel Pařík[13].

Ćiro Truhelka, originally from Osijek in Slavonia and of mixed Czech-German parentage, would be described in an obituary of 1942 as the «Apostle of Croatian Bosnia»[14]. Influenced by the nineteenth-century Croatian nationalist politician Ante Starčević, Truhelka had added his own strand to Starčevićist thought. In 1907 he had published anonymously a polemical pamphlet entitled *Hrvatska Bosna. (Mii «Oni Tamo»)* [Croatian Bosnia. (Us and «Them over there»)], which analysed the historical relationship between the «Vlachs» (Orthodox) and the Catholics and Muslims[15]. It had a deeply negative impact, for it repudiated the Orthodox inhabitants of Bosnia-Hercegovina with the theory that Aromanian Vlachs who originally spoke another language (*rumunjski*) were racially distinct

[10] Ćurčić, Vejsil (1910). *Narodno ribarstvo u Bosni i Hercegovini*, Sarajevo: Zemaljska Štamparija; Lučić, Ivo (2007). «Shafts of life and shafts of death in Dinaric karst, Popovo polje case (Bosnia and Herzegovina)». *Acta Carsologica*, 36(2), pp. 321-30.

[11] «Eine Ehrung des Baurates Josef v. Vancašin Sarajevo». *Agramer Zeitung*, 9 December 1908, p. 5.

[12] Kapel, Anton (1999). «First legal acts on cave protection in Bosnia and Herzegovina». *Slovenský kras*, 37, pp. 109-114.

[13] Hartmuth, Maximilian (2012). «The Habsburg Landesmuseum in Sarajevo in its idelogical and architectural contexts: a reinterpretation». *Centropa*, 12(2), pp. 194-205.

[14] Yeomans, Rory (2013). 'Eradicating «Undesired Elements». National Regeneration and the Ustasha Regime's Program to Purify the Nation, 1941-1945'. Yeomans, Rory; Weiss Wendt, Anton (eds.). *Racial Science in Hitler's New Europe, 1938-1945*. Lincoln: University of Nebraska Press, p. 209.

[15] [Truhelka, Ćiro] (1907). *Hrvatska Bosna. Mi I «Oni Tamo»*. Sarajevo: Tiskara Vogler.

from the Serbs in Serbia who were actually Slavs[16]. Truhelka's concern for territorial hegemony was implicit both within the title and the text[17]. The great challenge of his theory was that «over there» represented a vast amount of territory, especially the eastern borders with Serbia and Montenegro, and that «they» [i.e. Serbs] were the largest single ethnic group. This dissonance between theory and reality would in the long-term help to create the script for the eliminationist Croatian Ustaša programme, but Truhelka's distain for local Serbs was already in evidence long before that[18]. In 1908, he had a public row in Sarajevo with the patrician Orthodox businessman Jeftan Despić in the centrally located Gentleman's Club (*Herrenklub- Društvenidom*)[19]. Despić had made his own mark on the city by establishing the Orthodox Church Museum (*Muzej Stare Crkve*) in 1889, a year after the *Landesmuseum*. It contained a valuable collection of old liturgical books and a fourteenth century Sarajevo codex. Within the capital Despić represented a small Orthodox patrician stratum, piously attached to the faith of their ancestors but loyal also to the Habsburg dynasty[20]. In 1908 Truhelka taunted Despić as he came into the club, remarking that he was «astonished that he dared come into a society where respectable people were sitting». After this public insult, Despić tried unsuccessfully to sue Truhelka for defamation[21].

After 1908, there was significant radicalisation among the Orthodox of Bosnia and Hercegovina. In that year the ethnologist Jevto Dedijer, originally from the village of Čepelica close to the Montenegrin frontier, left the *Landesmuseum* in Sarajevo to move to Serbia and work with the famous geographer Jovan Cvijić. Dedijer's most innovative work was on transhumance and traditional ways of life in the border areas[22]. Cvijić was also studying the Karst and in 1918 would produce his *magnum opus* on the subject[23]. Orthodox youths, many from towns close to the frontier such

[16] [Truhelka, Ć.] (1907). *Hrvatska Bosna…*, cit., pp. 20-21. For an astute analysis of Truhelka's text see, Bartulin, Nevenko (2014). *The Racial Idea in the Independent State of Croatia: Origins and Theory*. Leiden: Brill, pp. 52-7.

[17] [Truhelka, Ć.] (1907). *Hrvatska Bosna…*, cit., pp. 7-10.

[18] A journal *Hrvatska Bosna,* a bi-monthly subsidiary of *Hrvatski Dnevnik* was launched in January 1909, see «Ein 46eues Blatt in Sarajevo». *Agramer Zeitung*, 16 December 1908, p. 5.

[19] «Demission des Bürgermeisters von Sarajewo». *Pilsner Tagblatt*, 13 February, 1908, p. 5; Sparks, M. *The Development of Austro-Hungarian Sarajevo…*, cit., p. 142. In 1922 the Gentleman's Club would become the National Theatre.

[20] The Despić family home was donated to the Sarajevo museum authorities in the 1960s and is now a rare reminder of Orthodox life in the capital.

[21] «Ein interessanter Ehrenbeleidigungsprozeß». *AgramerZeitung,* 20 March 1908, p. 4.

[22] Dedijer, Jevto (1916), « La transhumance dans les pays dinariques ». *Annales de Geographie*, 25/137, pp. 347-365.

[23] Cvijić, Jovan (1918). *La péninsule balkanique. Geographie humaine*. Paris, A. Colin.

Trebinje or Bileća, were also migrating from the countryside to be educated in urban Habsburg high schools[24]. Some joined the revolutionary society *Mlada Bosn*a (Young Bosnia), believing that Bosnia belonged with the Serbs, Montenegrins and other South Slavs rather than in an empire dominated by Germans and Hungarians. One of the most prominent members of *Mlada Bosna* was the writer Petar Kočić. Originally from a small village near Banja Luka, he wrote for an anti-Habsburg journal *Otadžbin*a which was published for the first time on Vidovdan, 28 June 1907, exactly seven years before the assassination of Franz Ferdinand. His play *Jazavacpredsudom* («The Badger on Trial») is a satire on the political situation in Bosnia; a farmer David Štrbac tries to incriminate a badger (meant to represent the *Švabe* or Austrians) for eating his crops. While this satirical tale inspired a generation to oppose rule from Vienna, the rather porous borders of the country and close cultural links with other South Slavs reinforced their political aims. Gavrilo Princip, a young student from Obljaj, arrived in 1911 to go to high school and quickly established himself as part of the radically discontented milieu. On 27 June 1914, he visited the grave of the unsuccessful assassin Bogdan Žerajić, who had turned the gun on himself in 1910. Communist historian Vladimir Dedijer, the son of Jevto, would call Princip and his comrades «primitive rebels… unable to adapt themselves to the modern ideologies of mass movements against systems of oppression»[25].

In 1914, the frontier between the Habsburg Monarchy and Serbia was hundreds of miles long and, cutting through the ancient mountainous routes of shepherds, it could easily be crossed on foot in several places[26]. The final collapse of Ottoman power in 1912 had also augmented Serbia and Montenegro. Frontier security therefore was a long-term concern to the Habsburg authorities[27]. The remote position of the border town of Metaljka (in German, Metalka-Settel) exemplifies the problem. In 1915 the British traveller Cora Gordon described «the two *Metalkas*, a Montenegrin and an Austrian…divided one from the other by a strip of land some ten yards across

[24] Like Jevto Dedijer, *Mlada Bosna* ideologue Vladimir Gaćinović was from a village close to Bileća and Nedeljko Čabrinović's father came from Trebinje.

[25] Dedijer, Vladimir (1966). *The Road to Sarajevo*. New York: Simon and Schuster, p. 446.

[26] Vucinich, Wayne (2003). «Transhumance». Naimark, Norman M.; Case, Holly (ed.), *Yugoslavia and Its Historians: Understanding the Balkan Wars of the 1990s*. Stanford, Stanford University Press, pp. 66-92.

[27] Carmichael, Cathie (2018), «Culture, Resistance and Violence: Guarding the Habsburg Ostgrenze with Montenegro in 1914». *European Review of History/*Revue européenne d'histoire, 25/5, pp. 705-723.

which rips the village in two like the track of a little cyclone»[28]. In March 1914 the border was a flashpoint when several Montenegrin soldiers had been shot dead after (putatively) straying into Habsburg territory[29].

On arriving in Bosnia in June 1914, Archduke Franz Ferdinand and his wife Sophie stayed at Hotel Austria in the predominantly Serb village of Ilidža, part of a suite of elegant buildings designed by the Czech architect František Blažek, a close associate of Vancaš. The village was a popular tourist destination, which had been linked to Sarajevo by a tram in 1885[30]. The royal couple walked in the park close to the source of the Bosna river after Franz Ferdinand had spent the day on military manoeuvres while Sophie had been welcomed by Bishop Ivan Šarić at the Catholic Cathedral[31]. As they left the village on 28 June, they had notably light personal security as they travelled through the city along the Appelquai in an open-top car[32]. Underestimating the power of schoolboy guerrillas, this lapse in safety precautions reflected the fact that within the city, the authorities felt very safe and in control. On that morning, the streets were thinly-lined with welcoming crowds. By allowing the heir apparent to get so close to the people, it is likely that the regime wished to demonstrate that it ruled by consent rather than coercion. After the first bomb was thrown by Nedeljko Čabrinović and some of the retinue were injured, the royal party arrived at the Town Hall (*Vijećnica*), a neo-Moorish building that had been originally conceived by Pařík[33]. On the return route to the hospital, Governor Potiorek was travelling with the royal couple in their car. Gavrilo Princip open fired when the car stalled and killed both of the royal couple. Princip later stated that he had intended to kill the hated Potiorek and not Sophie.

After the news of the royal deaths was circulated, the atmosphere in Sarajevo disintegrated rapidly[34]. Vancaš, now deputy major of Sarajevo spoke to crowds on 29 June 1914 just before they rioted[35]. The city's largest

[28] Gordon, Cora; Gordon, Jan (1916). *The Luck of Thirteen: Wanderings and Flight Through Montenegro and Serbia*. New York: E.P Dutton, p. 51.

[29] «Der Zwischenfall an der bosnisch-montenegrinischen Grenze». *Neue Freie Presse*, 11 March 1914, p. 6.

[30] «Die Elektrische Strassenbahn in Sarajevo». *Zeitschrift des Österreichischen Ingenieur- und Architekten-Vereines*,1895, p. 344.

[31] «Herzogin Sofie von Hohenberg in Sarajevo». *Reichspos*t, 27 June 1914, p. 7.

[32] Named after Michael Ludwig Edler von Appel, former Governor of Bosnia.

[33] Extensive mortar bombing in 1992 and 1993 virtually destroyed the interior of the building and led to the destruction of thousands of books and manuscripts.

[34] «Grosse serbenfeindliche Demonstration in Sarajevo». *Sarajewoer Tagblatt*, June 29 1914, p. 1. For an exciting account of events, see also Truhelka, Ćiro (1942). *Uspomene jednog pionira*. Zagreb: Hrvatski izdavalački bibliografski zavod, pp. 147-155.

[35] Donia, Robert J. (2006). *Sarajevo: A Biography*. Ann Arbor: University of Michigan Press, p. 124.

hotel, *Hotel Evropa*, which had also been designed by Pařík, was virtually demolished at the hands of an angry mob[36]. Its owner was Gligorije Jevtanović, a Habsburg-loyal Orthodox patrician of the city and relative of Jevtan Despić. Other buildings were gutted. Croat high school students in Sarajevo demanded «Hang the Serbs! War with the Serbs!» («*An den Galgenmit den Serben! Krieg den Serben*!»), thus shifting the blame to all Serbs and not just Gavrilo Princip and his associates[37]. On 1 July, a Croatian faction of Parliament met, which included Vancaš[38]. Posters were put up, possible written by Catholic Archbishop Josip Štadler and Bishop Šarić which informed the people that there were «subversive elements» (*prevratih elemenata*) amongst them who should be «exterminated from their midst» (*iz svoje sredine istrijebe*)[39]. In Travnik, Muslim and Croat demonstrators broke into the Serb school and attacked an Orthodox priest[40]. *In Trebinje, a mob shouted* «*Na vješala vlaška paščad!*» («Vlach (Serb) dogs on the gallows») at Orthodox prisoners[41]. In Metaljka, the Habsburg authorities were outraged by the very visible «festive flags» that had gone up on 30 June and were still flying on 2nd July[42]. The Montenegrins claimed that the flags celebrated King Nikola's birthday and not the assassination of Franz Ferdinand[43]. Elsewhere in the Monarchy, there was a great deal of hot-headed anti-Serb propaganda published. A poem «Thunder of Battle» published in *Slovenec* on 27 July threatened to «make a cold home for the Serbs on the willows» (*Dom hladen vam postavimo ob vrbi*)[44].

Frontier issues were exacerbated after June 1914. The fact that Princip and his associates had travelled with weapons between Belgrade and Sarajevo particularly preoccupied the injured party. The ultimatum issued by the Habsburg regime to the Serbian demanded that frontier officials from the

[36] The building also suffered extensive mortar damage during the 1990s siege. Mitrović, Andrej (2007), *Serbia's Great War 1914-1918*. London: Hurst, p. 18.

[37] «Die Wirkung des Attentates in Sarajewo und Bosnien». *Der Tiroler*, 30 June 1914, p. 3.

[38] Geheime Beratungen des kroatischen Klubs des bosnischen Landtags' *Pester Lloyd*, 1 July 1914, p. 2.

[39] Mitrović, Andrej (1984). *Srbija u prvom svetskom ratu*. Belgrade: Srpska književna zadruga, p. 31.

[40] «Serbenfeindliche Demonstrationen». *Pester Lloyd*, 1 July 1914, p. 6.

[41] Popović, Vladimir J. (1929). *Patnje i žrtve Srba sreza trebinjskoga 1914-1918*. Trebinje na Vidovdan.

[42] Clark, Christopher (2013). *The Sleepwalkers: How Europe Went to War in 1914*, London: Penguin, p. 405.

[43] Treadway, John D. (1998). *The Falcon and the Eagle: Montenegro and Austria-Hungary 1908-1914*. West Lafayette, IN: Purdue University Press, p. 184

[44] «Bojnigrom». *Slovenec*, 27 July 1914, p. 1. In *Slovenec* on 27 July 1914 Serbia was described as a 'scab on the body of Europe'. See Bobič, Pavlina (2012), *War and Faith: The Catholic Church in Slovenia, 1914-1918*. Leiden: Brill, p. 35.

towns of Šabac and Loznica, who were deemed to have aided and abetted the Sarajevo assassins, be dismissed and severely punished[45]. Rade Popovitsch from Šabac and Budivoj Grbitsch from Loznica were singled out for opprobrium. Every Habsburg subject knew where these towns were and what they signified, and the following month the civilians there bore the brunt of soldiers' anger. A proclamation entitled «To the People of Serbia and Montenegro» was issued ensuring that, «the invasion was framed as a massive punishment for a criminal act»[46]. On 14 August, the General of the IX Army Corps Lothar Edler von Hortstein opined that «(w)ar brings us into one hostile country inhabited by people fanatically hostile towards us; a country where perfidious murder – as the catastrophe in Sarajevo demonstrates – has been celebrated as heroism»[47]. There were widely reported atrocities against Serb civilians in the Mačva region, especially in Šabac and nearly Loznica. In his diary, Fran Milčinski quoted a «letter from a soldier», reporting that his regiment had arrived in Šabac after fierce fighting and that the town was «totally destroyed» (*popolnoma razrušeno*)[48]. In Niš, Swiss writer Catharina Sturzenegger noted in her diary on 20 August that Šabac had been «cleansed» (*«gesäubert»*) of its Serb inhabitants[49]. It was reported too that Muslim looters followed the Habsburg army when it crossed the Drina river into Serbia to steal from the invaded regions[50].

The situation for Orthodox Serbs within Bosnia and Hercegovina rapidly deteriorated and they were subject to a range of repressive measures which Mitja Velikonja has described as an «ominous harbinger of things to

[45] The original text is: «jene Organe des Grenzdienstes von Schabatz und Losnitza, die den Urhebern des Verbrechens von Sarajevo beidem Übertrittüber die Grenzebehilflichwaren, ausdem Dienstezuentlassen und strengezubestrafen». in Baumgart, Winfried (ed.) (1983). *Die Julikrise und der Ausbruch des Ersten Weltkrieges 1914*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, p. 115. It was printed *verbatim* in most of the empire's daily newspapers.

[46] Gumz, Jonathan E. (2009). *The Resurrection and Collapse of Empire in Habsburg Serbia, 1914-1918*. Cambridge: Cambridge University Press, p. 46.

[47] Arhiv Srbije, MID-PO, F-XVI/1914, 16, Dos. IV quoted in Bjelajac, Mile (2016). «The Impact of the WWI on the Officers' Mind-set in the Balkan Affairs: Interwar, WW II and After (Humanitarian Aspect)». *ТОКОВИ ИСТОРИЈЕ Часопис Института за новију историју Србије*, 1, p. 17.

[48] Milčinski, Fran (2000). *Dnevnik 1914-1920*. Ljubljana: Slovenska Matica, p. 26.

[49] Sturzenegger, Catharina (1915). *Serbien im europäischen Kriege 1914 /1915: nach Briefen, Dokumenten und eigenen Erlebnissen*. Zürich: Orell Füssli, p. 35.

[50] This accusation was made by Reiss in Reiss, R.A. (1916). *Report upon the Atrocities committed by the Austro-Hungarian Army during the First Invasion of Serbia*. London: Simpkin, Marshall, Hamilton, Kent & Co, p. 147. Josef Šrámek, also mentioned the interethnic nature of theft and crime in Šrámek, Josef (2012). *Denik zajatce v I. světové válce*. Prague: Palmknihy, p. 19.

come»[51]. Arrests were made and civilians were hanged, particularly in the border regions. Between June and August 1914 over a hundred Serbs were hanged without trial in Trebinje alone, with a further 82 hanged in Zubci close to the Montenegrin border[52]. As Jonathan Gumz has noted, the Habsburg authorities «took Serb civilian hostages and threatened them with execution if Army regulations were undermined by Serb civilians. The *Dienstreglement* recommended this general course of action for securing lines of transport and communication, but clearly the Army was operating at the margins of the *Dienstreglement* here»[53]. Potiorek, concerned about frontier security, commanded that «around Avtovac a number of Hercegovinian villages should be set alight»[54]. Paramilitary groups, mostly consisting of Muslims had been formed at the outbreak of war to police the local population[55]. They were recruited and resources by the state, but not uniformed. Sometimes the *Schutzkorps* were mistaken for rebel bands. Such was the confusion about their role and actions that at the outbreak of war, army personnel were cautioned not to fire accidentally on the *Schutzkorps* (who would be wearing yellow armbands)[56]. During the First World War families from the frontier villages close to Montenegro were deported to the interior. In the Neckenmarkt (Sopronjek) internment camp over 60 non-combatants from 5 months to 80 years old diedfrom «BezirkTrebinje» alone between 4th June 1916 and 1st February 1918[57].

Back in Sarajevo during the war years, conditions deteriorated. Karel Pařík retired from public life in 1916 after rowing with the authorities about the use of civic buildings for the storage of potatoes. On 28 June 1917 a monument blessed by the church, a *Sühne-Denkmal*, was built to remember

[51] Velikonja, Mitja (2003). *Religious Separation and Political Intolerance in Bosnia and Herzegovina*. College Station, Texas: Texas A & M Press, p. 141.

[52] Holzer, Anton (2014). *Das Lächeln der Henker. Der unbekannte Krieg gegen die Zivilbevölkerung 1914-1918*. Darmstadt: Primus 2. Aufl, p. 71.

[53] Gumz, J.E. *The Resurrection and Collapse…*, cit., p. 40.

[54] Ludwig *Thallóczy noted in his diary on 17 August 1914,* «Potiorek telegraphiert, daß man bei *Avtovac* eine ganze Menge hercegovinischer Dörfer anzünden mußte» in Grunert, Heiner (2016). Glauben im Hinterland. Die Serbisch-Orthodoxen in der habsburgischen Herzegowina 1878-1918. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, p. 523.

[55] «Verwendung der freiwillig Einrückenden». Res. Nr 31, Trebinje 3 August 1914, Teilbestand AT-OeStA/KA FA NFA Feste Plätze Festung Trebinje 50: ÖStA, Kriegsarchiv, Vienna.

[56] Mostar 4th August 1914, Auf Op. Nr. 43 v. 31/7 des 6 Armeekmdo, Teilbestand AT-ÖStA, KA FA NFA Feste Plätze Festung Trebinje 50, Kriegsarchiv, Vienna.

[57] «*Sterbregister* des Kriegsgefangenenlagers in Sopronyek (2/7/1916-18/4/1918)». Burgenländisches Landesarchiv, Eisenstadt. On thissubject, see Lukić, Nenad; Mentzel, Walter (2016). «Popis umrlih Srba u logoru Šopronjek/Nekenmarkt 1915- 1918. Godine». *Годишњак за истраживање геноцида*, св. 8, pp. 15-16.

Franz Ferdinand and Sophie. As on the day of their deaths, crowds lined the street but this time there were considerably more uniformed men visible. The monument was short-lived, destroyed in 1918[58]. Beyond acts of civic remembrance, the war placed relations between Muslims, Orthodox and Catholic under particular strain[59]. After four years of war outside Bosnia and Hercegovina, the Habsburg monarchy collapsed and the new state of Yugoslavia emerged under the Serbian Karadjordjević dynasty. Princip did not die until the early months of 1918, enduring years of pain and the amputation of an infected limb. From his prison cell in Sarajevo in 1914, he would have been able to hear the guns from the fighting close to the Drina in August 1914[60], and was moved to Theresienstadt prison in Bohemia as a strategic precaution. His body was duly returned to Sarajevo in July 1920 by the new Czechoslovak authorities.

Habsburg military casualties were probably just under a million men killed, while a similar number of people died from disease during the conflict and influenza at the end of the war. War multiplied the grievances both of the Serbians (typhus, war dead, victimisation, etc) and of «defeated» pro-Habsburg Croats, Muslims and Serbs. It has been estimated that 62.5% of Serb men aged 15 to 55 died between 1914 and 1918[61]. Although Bosnia was not a significant theatre of fighting, for the population the war was a terrible demographic and cultural disaster. Sarajevo's mayor Fehim Effendi Čurčić died in 1916, some months after the city's administration was placed on a war footing and was followed in 1918 by a Serb mayor Aristotel Petrović. Political changes after 1918 were closely reflected within the staffing profile of the *Landesmuseum*: assassin Cvjetko Popović became a curator in the Ethnographic Department, while another Serb Vladislav Skarić became Director of the museum for a decade after 1926, having first taken up a post there in 1919.

The birth of a South Slav (Yugoslav) state under the Serbian Karadjordjević dynasty could hardly have been less auspicious[62]. In 1929 a dramatic reversal of fortune for the Bosnian Orthodox Serbs would take place with the redrawing of new and radical internal boundaries known as *banovine*. Bosnia was divided Drinska (including the city of Sarajevo),

[58] Miller, Paul (2015). «Forgetting Franz Ferdinand: The Archduke in Austrian Memory». *Austrian History Yearbook*, 46: pp. 238-39.

[59] «Ein Reisebericht Dr. Ludwig Thallóczy' saus Bosnien (2.-11. September 1914) von Ferdinand Hauptmann». *Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs* 13 (1960): pp. 404-50.

[60] West, Rebecca (1993). *Black Lamb and Grey Falcon. A Journey through Yugoslavia*. Edinburgh: Cannongate, p. 375.

[61] Cornwall, Mark (2007). «Introduction», in Mitrović, A. *Serbia's Great War*..., cit., p. vii.

[62] Newman, John Paul (2015). *Yugoslavia in the Shadow of War: Veterans and the Limits of State Building, 1903-1945*. Cambridge: Cambridge University Press.

Zetska, Primorska and Vrbaska. However, opposition to (Serbian) Orthodox hegemony did not die out completely and by 1939 the internal state boundaries had been redrawn to create a Croatian banovina and Aleksandar Karadjordjević had been assassinated in Marseilles in 1934 by terrorists frustrated by his authoritarian rule. Since 1929 the Croat nationalist Party of Rights (*Strankaprava*) had been declared illegal in Yugoslavia. Its leader Ante Pavelić was born as a Habsburg subject. Like Ante Starčević, he defined Catholic and Muslim Bosnians as part of the Croatian nation. In contrast, the Croatian Peasant Party leader Stjepan Radić had abandoned that idea before the First World War after travelling in the region, which meant that his belief in the status of Bosnian Muslims was distinctive to *ustaštvo*.

The Karadjordjević monarchy itself collapsed in April 1941 after the Nazi invasion. For many, this reversal of fortune represented an opportunity to return to their pre-1914 ideas, which in turn could allow a rapid reordering of hierarchies and the physical space. Under Ustaša occupation, some key players in the creation of «Croatian Bosnia» assumed in important roles in Sarajevo. In 1943 Ćiro Truhelka's former assistant Ćurčić eventually took over as Director of the *Landesmuseum* and became involved in a row with his predecessor Jozo Petrović[63]. Another former assistant, Bishop Šarić, was Catholic Archbishop of Sarajevo during the war. The Ustaša were determined to reverse the Habsburg defeat of the First World War and in particular to «punish» the perpetrators of the 1914 assassination, symbolically or otherwise. Rory Yeomans has argued that «the significance of Truhelka's scholarly and anthropological work went far beyond the academy: numerous Ustaša intellectuals cited him as an influence on their own racial thinking»[64]. As his health failed and close to death, Truhelka in 1942 finished his celebrated memoir *Uspomene jednog pionira* in Zagreb. There he returned to the theme of the racial struggle (*borba*) between the «Vlachs» and the «autochthonous inhabitants of Bosnia» (by which he meant Catholic Croats and Muslims)[65]. It is not clear that the Ustaša had decided upon a campaign of violence before they came to power in 1941, although post- war testimonies suggest they had[66]. In Sarajevo, the Princip memorial was removed and in 1941 delivered as a birthday-present to Adolf Hitler[67]. And there was revenge upon one of the Sarajevo conspirators. Muhamed Mehmedbašić, a Muslim carpenter from Stolac, who had tried (unsuccessfully) to kill

[63] Greble, Emily (2011). *Sarajevo, 1941-1945: Muslims, Christians, and Jews in Hitler's Europe*. Ithaca: Cornell University Press.

[64] Yeomans, R. 'Eradicating «Undesired Elements»..., cit., p. 210.

[65] Truhelka, Ć. *Uspomene jednog pionira*..., cit., pp. 133-136.

[66] Yeomans, R. 'Eradicating «Undesired Elements»..., cit., p. 210.

[67] Ivi, p. 55.

Potiorek on a previous occasion. He had managed to slip out of Bosnia in 1914 to neighbouring Montenegro before being arrested and held in Nikšić; he broke out of custody and between the wars lived as a free and pardoned man. The Ustaša effectively rescinded his pardon and executed him in Sarajevo in 1943.

Habsburg possession of Bosnia and Hercegovina was thoroughly weakened by the question and the actual reality of who controlled the land. In effect, the years of occupation before the first world war exacerbated some of Bosnia and Hercegovina's existing problems rather than solving them. Gavrilo Princip's shot elevated the question of control of the land to an importance it might not have had otherwise. Bosnia cost the Habsburgs more than they were able to extract from the region, even if its incorporation did give them a hinterland for the Dalmatian coast acquired in 1815. In turn, Habsburg occupation gave the local people advances in terms of the infrastructure, but also cost them a great deal and set a pattern for national and ethnic antagonisms, which in turn, could not be reversed.

I Balcani senza pace: dalla conferenza di Bucarest del 1913 al conflitto mondiale

di Antonio D'Alessandri

Negli studi dedicati alla storia dei Balcani, non sempre si riesce a trovare una trattazione e, soprattutto, una valutazione critica degli eventi compresi tra la pace di Bucarest del 10 agosto 1913 (che pose fine alla seconda guerra balcanica) e lo scoppio del conflitto mondiale nell'estate dell'anno seguente. Questo torno di tempo, di circa un anno, racchiude in sé molte delle contraddizioni e dei dilemmi che accompagnarono i Balcani nel corso della loro storia contemporanea: antagonismi reciproci fra le giovani monarchie, rivalità delle Grandi potenze proiettate sulle contese locali, corsa verso una rapida militarizzazione, ossessioni irredentistiche confliggenti, migrazioni forzate e scambi di popolazioni.

La crisi dell'Impero ottomano, anche nei suoi domini europei, deve essere inquadrata in uno scenario di tipo globale in cui, dalla fine del XVIII secolo, l'antico Impero si trovò a fronteggiare cambiamenti politici, economici e socioculturali, particolarmente incisivi proprio nello spazio ottomano, collocato a metà tra Europa e Asia[1]. Soprattutto dopo il 1878, la decadenza dell'Impero divenne ancora più evidente rispetto al passato, sia dal punto di vista geopolitico, sia sociale e culturale, con la grave crisi della secolare coabitazione fra i gruppi islamici e quelli cristiani. Gli Stati balcanici, inoltre, iniziarono sempre più a guardare alla Turchia come a un fardello del passato, da rimuovere in nome della modernità, e credettero di trovare nell'irredentismo uno strumento adatto per perseguire i loro progetti di espansione e consolidamento. Essi furono così risucchiati in una spirale di rivendicazioni territoriali su aree dove, com'è noto, non era chiaramente individuabile una separazione netta tra un'etnia e l'altra. Gli Imperi, infatti, erano istituzioni che per loro natura mescolavano le popolazioni e non agivano secondo criteri di distinzione etnica, come invece iniziarono a fare gli Stati nazionali man

[1] Del Zanna, Giorgio (2012). *La fine dell'impero ottomano*. Bologna: il Mulino, pp. 9-10; Hanioğlu, M. Şükrü (2008). *A Brief History of the Late Ottoman Empire*. Princeton and Oxford: Princeton University Press.

mano che andavano emergendo. Il successo delle forze locali balcaniche, costituite dagli Stati e dai movimenti irredentistici con le loro versioni più o meno aggressive del principio di nazionalità, fu decisivo nel segnare le tappe della ritirata ottomana dall'Europa[2]. A ciò, inoltre, bisogna anche aggiungere l'incremento dell'espansionismo austriaco verso i Balcani, il quale, iniziatosi a manifestare dopo il Compromesso austro-ungherese del 1867, raggiunse l'apice con la crisi bosniaca del 1908 che, seppur ricomposta per via diplomatica, accentuò la rivalità tra Vienna e San Pietroburgo e creò un vuoto incolmabile nelle relazioni con la vicina Serbia, che gli Asburgo avrebbero in seguito pagato a caro prezzo[3].

Schiacciato tra le vicende belliche del 1912-1913 e lo scoppio della guerra europea nell'estate del 1914, la situazione dei Balcani nell'anno in oggetto, come si accennava, è rimasta per certi versi in ombra. Ciò non significa, ovviamente, che quanto accaduto in quel periodo non sia stato ricostruito dagli storici, tutt'altro. Sono disponibili, infatti, dei buoni contributi specialistici su alcune delle principali questioni. Ciò che invece manca è un inquadramento critico di quelle vicende e un'opportuna valutazione dei loro esiti e delle loro prospettive. Quel periodo potrebbe essere interpretato come una vigilia di guerra, adottando una visione teleologica a posteriori. Si potrebbe però definirlo anche un intermezzo di pace oppure una tregua armata. Riprendendo una nota opera di Francesco Saverio Nitti dedicata alla situazione dell'Europa dopo la Grande Guerra, *L'Europa senza pace*[4], il titolo di questo contributo vuole significare che, in fondo, una vera e propria situazione di pace non ci fu ma, allo stesso tempo, non ci fu neanche una vera e propria guerra. Si trattò dunque di un momento di sospensione e d'incertezza, sul quale vale la pena soffermarsi, senza alcuna pretesa di esaustività, ma cercando di mettere in luce le principali questioni, utili a comprendere fino a che punto si possa parlare di polveriera d'Europa riguardo ai Balcani, come a lungo è stato detto, spesso anche ai nostri giorni.

La pace di Bucarest è, dunque, il punto di partenza delle riflessioni contenute in queste pagine. Presentata a lungo come un trionfo della diplomazia della Romania, che assurgeva a un supposto ruolo di arbitro del Sud-est eu-

[2] Dogo, Marco (2003). «'Tenere insieme l'impero'. Declino ottomano e province di frontiera nei Balcani». *Rivista storica italiana*, CXV (II), p. 516.

[3] Basciani, Alberto, D'Alessandri, Antonio (a cura di) (2010). *Balcani 1908. Alle origini di un secolo di conflitti*. Trieste: Beit.

[4] Nitti, Francesco Saverio (1921). *L'Europa senza pace*. Firenze: Bemporad.

ropeo, essa fu un successo anche per la Grecia e la Serbia che ottennero territori a lungo desiderati[5]. Vi è stato anche chi, spingendosi più oltre, ha sostenuto che i maggiori vantaggi furono conseguiti dalla sola Serbia, mentre la Bulgaria fu lo Stato che uscì più malconcio dalla crisi del 1912-13[6]. La Romania, in effetti, raggiunse gli obiettivi della sua politica estera: il confine strategico in Dobrugia e, soprattutto, un ruolo egemone nei Balcani, tanto che il Paese, nell'intermezzo fra l'estate del 1913 e quella del 1914, fu etichettato come il 'gendarme dei Balcani'[7].

Le principali analisi storiografiche, tuttavia, pur riconoscendo all'accordo siglato a Bucarest un ruolo decisivo nel riportare la calma nei Balcani, divergono sulle sue conseguenze. Diversi decenni fa Alan J.P. Taylor osservò che «benché si sia parlato spesso del trattato di Bucarest come di una semplice tregua che non venne a capo di nulla, i limiti di frontiera che esso definì rimasero invariati fino ai nostri giorni», a eccezione della Bulgaria, mentre, continuava Taylor, «le frontiere delle Grandi Potenze sono mutate [...] in modo ben più radicale»[8]. Al di là del valore di questa affermazione riguardante le modifiche territoriali, su cui si potrebbe discutere a lungo, ciò che Taylor intendeva sostenere era che, nel 1913, i Balcani erano finalmente tornati ai popoli balcanici, i quali potevano da allora cominciare a 'fare da sé'. Tale conclusione è stata ripresa e confermata anche da recenti ricerche, sulle quali s'intende tornare nelle conclusioni di questo saggio. Leften Stavrianos[9], invece, sostenne in modo netto che la pace di Bucarest non aveva risolto nulla ma aveva solamente aggiustato la situazione, offrendo così un momento di respiro alle varie contese ma nulla di più. Barbara Jelavich[10], viceversa, ha assunto una posizione più sfumata e ha sostenuto che la situazione dei Balcani dopo la pace di Bucarest era relativamente calma, poiché nessuno Stato (né fra i vincitori, né fra gli sconfitti delle guerre balcaniche) era in condizioni di scatenare nuovi conflitti. Il campo diplomatico, a suo giudizio, non era particolarmente intricato. Quantomeno (è questo il punto fissato dalla

[5] Hall, Richard C. (2002). *The Balkan Wars 1912-1913. Prelude to the First World War*. London and New York: Routledgem p. 125.

[6] Liddell Hart, Basil H. (1973). *La Prima guerra mondiale 1914-1918*. Milano: Rizzoli, p. 39.

[7] Dinu, Rudolf (2014). «L'asse latino della Triplice alleanza ai tempi delle guerre balcaniche. La Romania e i rapporti con l'Italia (1912-1913)». D'Alessandri, Antonio; Dinu, Rudolf (a cura di). *Fra neutralità e conflitto. L'Italia, la Romania e le guerre balcaniche*. Roma: Società editrice Dante Alighieri, pp. 53-54.

[8] Taylor, Alan J.P. (1961). *L'Europa delle Grandi potenze. Da Metternich a Lenin*. Bari: Laterza, p. 719.

[9] Stavrianos, Leften Stavros [1958] (2008). *The Balkans since 1453*. London: Hurst & Company, p. 542.

[10] Jelavich, Barbara (1983). *History of the Balkans. Twentieth Century*. Cambridge: Cambridge University Press, p. 183.

Jelavich) nulla lasciava prevedere che le complicazioni balcaniche avrebbero potuto scatenare un conflitto su larga scala, come in seguito avvenne. Lo storico tedesco Edgar Hösch[11], al contrario, si è attestato sulla tesi di Stavrianos, osservando che la pace di Bucarest non aveva portato la calma sperata fra gli Stati dei Balcani. Analoghe osservazioni sono state fatte anche da Georges Castellan[12], che ha posto l'accento su come le guerre balcaniche fossero state un disastro per tutti gli Stati della regione, poiché avevano creato odi, contrapposizioni e rancori durati fino alla Seconda guerra mondiale. Secondo il giudizio di Egidio Ivetić, infine, la conferenza di Bucarest segnò la fine dell'assetto disegnato a Berlino nel 1878 e la chiusura della fase avviata con la crisi del 1908. «A pace conclusa – ha scritto Ivetić – emersero le contraddizioni e i problemi nei territori acquisiti; furono i preliminari per altri attriti»[13].

Le questioni rimaste insolute alla fine delle guerre balcaniche, dunque, erano più di una e devono essere distinte in due gruppi. Il primo riguarda le aspirazioni che si potrebbero definire revisionistiche, indirizzate ossia al cambiamento dell'assetto scaturito a Bucarest (e a Londra), manifestate soprattutto dalla Bulgaria che, progressivamente, si staccò dalla tutela russa per stringere alleanza con gli Imperi centrali. Durante la Prima guerra mondiale, fu determinante per Sofia, nella scelta delle alleanze, la speranza di includere la Macedonia entro i confini statali[14]. La Serbia, inoltre, era interessata alla liberazione di tutti i territori abitati dagli slavi del Sud per creare un forte ed esteso Stato jugoslavo (obiettivo primario era la liberazione della Bosnia dal dominio austro-ungarico). Dopo il 1913 fu chiaro che, per compiere la missione di liberare i Balcani, sarebbe stato necessario un confronto diretto con l'Impero asburgico. La Bulgaria e la Grecia non avevano interesse in ciò, né avevano confini con la Duplice Monarchia. Di più, la Bulgaria riteneva che era suo vitale interesse stringere ancor più i legami con l'Austria-Ungheria[15]. Il secondo gruppo di questioni insolute è invece di carattere più concreto, soprattutto dispute territoriali e di confine. Le più importanti, forse meno note e sulle quali vale dunque la pena soffermarsi, furono essenzialmente due: la questione albanese e quella delle isole egee. In entrambi i casi, la Grecia fu impegnata in un aspro confronto con le sue controparti per ottenere

[11] Hösch, Edgar (2005). *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*. Torino: Giulio Einaudi editore, p. 183.

[12] Castellan, Georges (1999). *Storia dei Balcani XIV-XX secolo*. Lecce: Argo, p 431.

[13] Ivetić, Egidio (2006). *Le guerre balcaniche*. Bologna: il Mulino, p. 147.

[14] Pitassio, Armando (2012). *Storia della Bulgaria contemporanea*. Passignano sul Trasimeno: Aguaplano, p. 27.

[15] Petrovich, Michael Boro (1976). *A History of Modern Serbia 1804-1918*. Vol. II. New York and London: Harcourt Brace Jovanovich, p. 605.

ancora più vantaggi in termini territoriali rispetto a quanto già ottenuto alla fine delle guerre balcaniche.

Per quanto riguarda quella che, per convenzione e comodità, si definisce in queste pagine Albania (anche se si trattava, più precisamente, di porzioni di *vilayet* ottomani che, in quel periodo, andavano man mano configurandosi come il futuro Stato albanese), va ricordato che essa era al centro degli appetiti di tutte le monarchie balcaniche. Queste, nel corso dei conflitti del 1912-1913, ne occuparono varie città e regioni, nel tentativo non solo di aumentare i loro domini ma anche di impedire la nascita di uno Stato albanese che, invece, trovava d'accordo Austria-Ungheria e Italia, in chiave soprattutto antiserba e per ragioni connesse all'equilibrio nell'Adriatico. Le due Potenze interessate alla nascita dello Stato albanese intendevano così impedire a serbi, montenegrini e greci di controllare direttamente il basso Adriatico[16]. A seguito dell'effimera proclamazione d'indipendenza del 28 novembre 1912, la conferenza degli ambasciatori delle Grandi potenze firmatarie del Trattato di Berlino, riunitasi a Londra a partire dal dicembre di quell'anno, era giunta, dopo lunghe discussioni, a stabilire che l'Albania dovesse essere costituita in Principato autonomo e neutralizzato (protocollo del 29 luglio 1913). Con il successivo protocollo di Firenze (17 dicembre 1913) furono stabiliti i confini del nuovo Stato[17]. Proprio la questione dell'estensione territoriale del Principato fu uno dei motivi di maggiore attrito fra gli Stati balcanici e fra questi e le Grandi Potenze. La Serbia occupava alcune aree del Nord dell'Albania e il Kosovo. Ciò creava tensione nella regione, ma soprattutto tra Belgrado e Vienna che, infatti, nell'ottobre del 1913 intimò alla Serbia il ritiro di tutte le truppe di occupazione, circostanza che effettivamente si verificò poco tempo dopo. Analogamente a quanto accadeva nel Nord, anche nel Sud esisteva una situazione di incertezza nella definizione dei confini, poiché vaste aree dell'Epiro erano ancora sotto l'occupazione greca[18]. In questo caso, inoltre, tale questione finiva per intrecciarsi con quella delle isole egee sotto occupazione italiana a seguito della guerra italo-turca.

In questo secondo caso, i problemi derivavano dal fatto che quelle piccole isole avevano un'importanza strategica fondamentale, sia per la Grecia (che ne rivendicava il possesso anche per motivazioni di carattere nazionale), sia per l'Impero ottomano, in quanto collocate geograficamente lungo le coste dell'Asia minore, in particolare la disputa era su Chio e Mitilene ma non solo

[16] Clayer, Nathalie (2007). *Aux origines du nationalisme albanais. La naissance d'une nation majoritairement musulmane en Europe*. Paris: Karthala, p. 704; Duce, Alessandro (1983). *L'Albania nei rapporti italo-austriaci 1897-1913*. Milano: A. Giuffrè.

[17] Giannini, Amedeo (1940). *L'Albania dall'indipendenza all'unione con l'Italia (1913-1939)*. Milano: Istituto per gli studi di politica internazionale.

[18] Kondis, Basil (1976). *Greece and Albania 1908-1914*. Thessaloniki: Institute for Balkan Studies.

(si pensi a isole minori come Imbro e Tenedo, poste proprio all'imbocco dei Dardanelli). Nel corso dell'autunno del 1913, i timori di un nuovo conflitto tra Grecia e Impero ottomano su tali questioni si facevano sempre più insistenti e, infatti, se si scorrono le pagine di un qualsiasi quotidiano dell'epoca o si consulta la documentazione diplomatica, la preoccupazione in proposito era palpabile e ricorrente[19]. Se il trattato di Bucarest, infatti, era stato siglato fra gli Stati balcanici per porre fine alla loro situazione di conflitto, si rendeva anche necessario che gli stessi Stati giungessero alla composizione delle loro controversie con l'Impero ottomano.

In primo luogo la Bulgaria doveva giungere alla conclusione della pace con la Turchia. Il problema maggiore era la sorte della Tracia, anch'essa fondamentale, secondo la diplomazia ottomana, a garantire la sicurezza strategica dell'Impero. Verso la fine di agosto, Istanbul ruppe gli indugi e penetrò con l'esercito in Tracia per imporre con il fatto compiuto il proprio dominio per lo meno sulla parte orientale di quella regione. Dinanzi alla minaccia russa di rompere le relazioni con la Sublime Porta e, di conseguenza, al pericolo di un conflitto russo-turco, le Potenze fecero pressioni su Sofia e su Istanbul affinché entrambe si accordassero direttamente, come poi avvenne il 29 settembre. In realtà, dietro quello scenario si profilava l'azione delle Potenze centrali, interessate (anche con la concessione di cospicui prestiti finanziari) a procurarsi l'appoggio bulgaro in funzione antiserba. La pace di Istanbul, ultimo atto di quella che per i bulgari fu una catastrofe nazionale, è convenzionalmente vista come il momento che pose fine alle guerre balcaniche[20].

Nei mesi seguenti, inoltre, seguirono trattative fra la diplomazia ottomana da un lato e quella serba e, rispettivamente, quella ellenica dall'altro per concludere un accordo di pace. Naturalmente, questi negoziati si intrecciavano con i lavori della Commissione internazionale incaricata di definire i confini del nuovo Stato albanese, la quale giunse alla firma del protocollo di Firenze (19 dicembre). Mentre nel caso serbo, la composizione dei dissidi fu più rapida (semmai i problemi maggiori per Belgrado stavano nei contrasti con Vienna, ma questo è un altro problema), nel caso greco vi erano molte questioni aperte e troppe rivendicazioni contrapposte da entrambe le parti, soprattutto da Atene. Con il raggiungimento di un accordo, seppur molto fragile, anche tra Impero ottomano e Grecia si posero le condizioni per la ripresa delle relazioni diplomatiche. Tuttavia, l'impegno ellenico a sgomberare l'Epiro del Nord fu a lungo disatteso, creando ulteriori tensioni lungo la

[19] Kaldis, William Peter (1979). «Background for Conflict: Greece, Turkey and the Aegean Islands, 1912-1914». *Journal of Modern History*, 51 (2), pp. 1119-1146; Mourelos, Yannis G. (1985). «The 1914 Persecutions and the First Attempt at an Exchange of Minorities between Greece and Turkey». *Balkan Studies*, 26 (2), pp. 389-413.

[20] Ivetic, Egidio (2006). *Le guerre balcaniche*, cit., p. 142.

prima parte del 1914. Il governo di Atene usò la presenza in Epiro per mercanteggiare concessioni a proprio favore in Asia Minore e nell'Egeo. Infatti i diplomatici greci insistettero più volte sulla necessità di risolvere la questione dell'Epiro insieme a quella del possesso greco sulle Sporadi orientali e sul Dodecaneso occupato dall'Italia. Se quest'ultima questione fu procrastinata, quella delle isole egee, invece, fu più volte affrontata.

Prima di completare l'analisi riguardante l'Egeo, bisogna ricordare che, in quei primi mesi dell'anno, continuava a tenere banco nell'opinione pubblica e nei lavori delle Cancellerie la questione albanese, soprattutto la situazione di anarchia e caos in cui versava il Paese, alla quale non seppe porre argine nemmeno la sfortunata e per certi versi maldestra esperienza del governo del principe Guglielmo di Wied[21]. Lo scoppio del conflitto mondiale travolse nuovamente l'Albania, sancendone la sparizione[22]. Com'è noto, solo all'indomani della guerra, il Paese poté finalmente avviare la costruzione delle infrastrutture statali, divenendo a tutti gli effetti uno Stato pienamente indipendente e sovrano.

Nei primi mesi del 1914, come si è già accennato, accanto al problema albanese tornarono di attualità nuove tensioni fra Grecia e Impero ottomano. A norma degli accordi precedenti, la decisione sulla sorte delle Isole egee era stata affidata alle Grandi potenze le quali, nel febbraio, inviarono una nota in cui era stato deciso che, a eccezione di Imbro e Tenedo, le altre isole sarebbero state attribuite alla Grecia, ma ciò avrebbe avuto effetto solo quando quest'ultima avesse sgomberato l'Epiro del Nord[23]. La soluzione fu ipocritamente accettata dalle due parti ma in realtà le posizioni rimanevano inconciliabili. Entrambi i Paesi, infatti, rivendicavano il possesso di tutte le Sporadi orientali. In questo contesto vanno anche visti gli acquisti, da parte sia ottomana sia ellenica, di navi da guerra, in previsione di un futuro confronto militare per risolvere definitivamente le controversie in atto fra quei due Paesi.

Dunque tensioni e scontri di vario genere non mancarono, continuando così a creare nuove frizioni. Caso emblematico e particolarmente significativo, fu il tentativo da parte turca di imporre la migrazione forzata di popolazione ellenica dall'Asia Minore, a seguito della nuova situazione venutasi a creare. Questo primo esperimento di ingegneria etnica, peraltro ridotto, è

[21] Salleo, Ferdinando (2000). *Albania: un regno per sei mesi*. Palermo: Sellerio.

[22] D'Alessandri, Antonio (2015). «Da un'occupazione all'altra. L'Albania e la Grande guerra», in Guida, Francesco (a cura di). «La Grande guerra e l'Europa danubiano-balcanica», num. monogr., *Il Veltro*, LIX (1-6), pp. 147-158.

[23] Jesné, Fabrice (2014). «L'Italia e la questione dell'Epiro durante le guerre balcaniche». D'Alessandri, Antonio; Dinu, Rudolf (a cura di). *Fra neutralità e conflitto. L'Italia, la Romania e le guerre balcaniche*. Roma: Società editrice Dante Alighieri, p. 100.

comunque significativo, poiché costituì la premessa di quanto sarebbe avvenuto dopo la fine della guerra mondiale e incoraggiò la dirigenza turca a proseguire su quella linea, al fine di giungere a una completa turchizzazione dell'Anatolia[24]. Allo stesso tempo, le notizie di maltrattamenti subiti da greci, per opera delle autorità turche, ebbero negative ripercussioni nei rapporti fra Atene e Istanbul, che faticosamente la diplomazia internazionale stava cercando di ricomporre. Pochi mesi dopo, per la precisione in giugno, in Europa si cominciò a parlare nuovamente di una concreta possibilità di una guerra greco-turca che, tuttavia, in quel momento non avvenne.

In conclusione, si può affermare che, all'indomani del trattato di Bucarest, i Balcani continuavano a essere in fermento, come del resto erano ormai da decenni. La grande differenza, però, rispetto al passato stava nel fatto che, in quel momento, le Grandi potenze non erano più in grado di gestire gli attriti che si venivano a creare fra di loro, non solo nei rapporti politici nella penisola balcanica ma, più in generale, in tutto il complesso delle relazioni a livello globale. Insomma, il cosiddetto Concerto europeo delle Potenze che, dal 1815, aveva regolato il sistema delle relazioni internazionali in Europa, in quel periodo entrò definitivamente e irreversibilmente in crisi. Richard Crampton ha sostenuto che ciò avvenne proprio nel 1913-1914. In realtà le crisi nei Balcani furono soltanto uno dei sintomi di una più generale malattia del sistema delle relazioni internazionali in Europa. Le Potenze, alleate in due sistemi contrapposti, restavano separate e sospettose l'una dell'altra, alla continua ricerca del potenziamento dei rispettivi armamenti, nella preparazione di un futuro conflitto. Le estenuanti e continue riunioni di ambasciatori potevano decidere la sorte di una città, delimitare un confine, decidere sulla sovranità di un'isola, sul principe da assegnare a un popolo, ma non erano più in grado di risolvere il problema dell'equilibrio di potere in Europa[25]. Si può anche aggiungere, come ha fatto di recente Vojislav Pavlović, che il punto di partenza di quel deterioramento del sistema del concerto europeo, che condusse alla crisi dell'estate del 1914 e alla definitiva fine di quel sistema ormai centenario, debba essere individuato già qualche anno prima. Esso va trovato nella crisi bosniaca del 1908[26]. Il sistema modellato dai trattati di Vienna di circa un secolo prima aveva saputo adattarsi ai grandi cambiamenti che avevano investito l'Europa nella seconda metà dell'Ottocento,

[24] Ferrara, Antonio; Pianciola, Niccolò (2012). *L'età delle migrazioni forzate: esodi e deportazioni in Europa, 1853-1953*. Bologna: il Mulino, p. 72.

[25] Crampton, Richard J. (1974). «The Decline of the Concert of Europe in the Balkans, 1913-1914». *The Slavonic and East European Review*, 52 (128), p. 419.

[26] Pavlović, Vojislav G. (2016). «La fin du Concert européen dans les Balkans, 1908-1914». Bled, Jean Paul; Deschodt, Jean-Pierre (sous la direction de). *La crise de juillet 1914 et l'Europe*. Paris: Éditions S.P.M., pp. 71-81.

al mutare degli equilibri di potere, alla formazione di due nuovi Stati nazionali, come l'Italia e la Germania ma agli inizi del nuovo secolo esso non funzionava più.

La cosiddetta polveriera d'Europa era soltanto uno degli elementi che perturbava i rapporti fra le Potenze e non la causa diretta della loro contrapposizione. Se, fino allora, queste avevano saputo gestire diplomaticamente i vari focolai di crisi che si erano affacciati nei Balcani e altrove in Europa, la situazione tra la fine del 1913 e la prima parte del 1914 era ormai troppo logorata. Il trattato di Bucarest e il ruolo di mediazione svolto dalla Romania nel 1913 avevano dimostrato, come si accennava all'inizio di questo scritto, che gli Stati balcanici avevano, già allora, tutte le carte in regola per gestire in autonomia le loro controversie. Quell'accordo, tuttavia, come ogni trattato internazionale, non era perfetto. All'epoca molti videro in esso non una soluzione ai problemi dei Balcani, bensì la sanzione di un ordine instabile che era destinato a mutare in breve tempo, anche in maniera traumatica.

Un buon conoscitore del Sud-est europeo e in particolare della Romania, il milanese Vico Mantegazza[27], sosteneva che l'assetto scaturito dalla pace di Bucarest non aveva garantito un giusto equilibrio fra gli Stati balcanici. Al contrario, le rivalità erano state accresciute e l'umiliazione della Bulgaria aveva dato preponderanza alla Serbia. Il problema, secondo Mantegazza, stava nel fatto che le monarchie del Sud-est dell'Europa erano considerate propaggini delle Grandi potenze. Secondo le sue parole, mutato il «piccolo equilibrio» nella penisola, non si poteva non turbare anche il «grande equilibrio», ossia quello dell'intero continente europeo[28].

Sui malumori causati dalle disposizioni del trattato di Bucarest, dunque, s'inserì nuovamente l'azione delle Grandi potenze, con l'obiettivo di ridestare rivalità e irredentismi, utili alla realizzazione delle rispettive strategie. Va tenuto conto, inoltre, di un altro elemento risolutivo, ovvero l'importanza delle varie opinioni pubbliche dei Paesi balcanici, eccitate da anni di educazione e propaganda nazionalista, le quali spingevano gli Stati della regione verso obiettivi sempre più massimalisti e, di conseguenza pericolosi. Questo significò che i problemi nazionali aperti dall'eredità ottomana nei Balcani finirono per ricercare nel conflitto armato la loro esasperata soluzione[29].

[27] Guida, Francesco (2007). s.v. «Mantegazza, Vico» [online]. *Dizionario biografico degli italiani*. URL http://www.treccani.it/enciclopedia/vico-mantegazza_(Dizionario-Biografico)/ (2019-07-15).

[28] Mantegazza, Vico (1914). «La guerra e gli Stati balcanici. Il grande e il piccolo equilibrio». *Corriere della sera*, 1 agosto 1914.

[29] Tamborra, Angelo (1971). *L'Europa centro-orientale nei secoli XIX-XX (1800-1920)*. Milano: Vallardi, p. 366.

The French-Serb Alliance (1914-1919). «Defend valiant Serbia»: French perceptions of a wartime alliance in the Balkans (1914-1919)

di Frédéric Dessberg

The wars that shook the Balkans from 1912 to 1918 still remain unknown to the French public because the national attention focuses on the Western front of the Great War and its famous and symbolic battles: la Marne, Verdun, la Somme. The military operations of the Balkan Front are relegated to the status of distant episode. The figures speak for themselves: what could mean the 380 000 French fighters in the Dardanelles and in the Balkan region, in comparison with the 1.4 million French victims of the First World War? However, if the relations between France and Serbia during the Great War are mentioned, especially when the political leaders do it in speeches when they celebrate the French-Serb alliance, the word «friendship» comes up frequently. It is about friendship between the French and Serb peoples that had been forged during the wartime alliance.

The most detailed studies about the diplomatic issue of the French-Serbian alliance generally insist on the fact that France was, with Russia, one of the few countries which felt sympathy for Serbia[1]. In the public opinion and especially in the memory of the French military, the leading figure in this relationship was King Peter who had attended Saint-Cyr Military Academy from 1862 to 1864. He even acted in the French army for a time, especially in the French Foreign Legion (*Légion Étrangère*) and had fought during the 1870 Franco-Prussian war. During the Balkan wars, the French government had supported Serbia by selling arms, even if Paris played a moderating part towards the Serbian policy in the area. Thus, a recent interest had taken place between the two countries at the moment of the release of the 1914 crisis in which France, by the way, participated discreetly.

[1] For instance, Grumel-Jacquignon, François (1999). *La Yougoslavie dans la stratégie française de l'Entre-deux-guerres (1918-1935). Aux origines du mythe serbe*. Bern: Peter Lang; Le Moal, Frédéric (2006). *La France et l'Italie dans les Balkans, 1914-1919. Le contentieux adriatique*. Paris: L'Harmattan.

The French-Serb alliance (which besides had never been the subject of a definite agreement) is still described as a «phenomenon of circumstances»[2]. The French interest for the Balkans was bound to the need to find a rear alliance against Austria, as well as to the priority given to the alliance with the Russian Empire. In a few words, Paris had consideration for the Balkan area, it was due to the geopolitical background, but had no vital interest in it. Not surprisingly, the French policy towards Serbia was then particularly ambiguous. But the diplomatic dimension is not enough to explain the French perceptions of the alliance and especially the gap between the facts and their representations: various levels often meet each other. They will be the successive topics of this article: ambiguous diplomatic relations; military links on the battlefield and their influence on the French public opinion; the motivations of the French support to the Yugoslav project.

1. Ambiguities of the diplomatic alliance

The French-Serb alliance was above all the fruit of circumstances and the meeting of common interests as well. The French action towards Serbia before, during and after the First World War has always been dictated by the satisfaction of national interests against Germany. In 1914, the French-Serb alliance was secondary for the two partners. It only existed in the frame of the Russian alliance. A few years ago, Paris had brought economic assistance to Serbia when Belgrade and Vienna opposed each other in a customs war. Paris used the Serb market as commercial outlet for the French arms industry against the German competitors. Then, Serbia was only a support for a larger strategy. The French diplomacy tried not to get involved in the Serb nationalist policy. For example, in October 1912, Paris tried to moderate the Serb territorial appetite and exerted a pressure in order to prevent Belgrade from accessing to the Adriatic Sea[3].

However, the French government unwisely followed the Russian Empire in its Balkan policy. President Raymond Poincaré let the French and Russian military staffs working at a quick military answer to the crisis of the summer 1914. His goal was to strengthen the French-Russian alliance and for this, he declared that his government would support Russia in the case of a German

[2] Garde, Paul (1992). *Vie et mort de la Yougoslavie*. Paris: Fayard, p. 391.

[3] Grumel-Jacquignon, François (1999). *La Yougoslavie dans la stratégie française de l'Entre-deux-guerres (1918-1935). Aux origines du mythe serbe*. Bern: Peter Lang, p. 12.

attack, even if the origin of the war were a conflict in the Balkan[4]. The French diplomats in Belgrade drew attention to Serb nationalism and when the archduke Franz-Ferdinand was shot in Sarajevo, they were particularly concerned by possible clashes between the Serb, Croat and Muslim communities in Bosnia[5], more than by possible European consequences. A new ambassador, Auguste Boppe, only came in Belgrade on 25th July, 1914[6]. So, he could play no significant role. The case was followed at the Quai d'Orsay where Philippe Berthelot, deputy Secretary-General, advised the Serb President of the Council, Nikola Pašić, to stay firm towards the Austrian ultimatum, following the Russian firmness.

When the First World War broke out, Serbia's main task was to block the Austrian-Hungarian armies and to limit their offensive capacities against the Russian Empire, as the secondary ally she was. Moreover, France appeared as the defender of the attacked Serbia. We can consider that in a mechanical way and in a calculating spirit, the French-Serb alliance existed mainly because both countries found themselves back on the same side and because the same enemies had declared war on them[7]. Since there was no alliance treaty of any kind in 1914, at least a real *de facto* solidarity of war did exist. But it was too early to support the Serb territorial ambitions in the Balkan. The French ambassador in Belgrade and the Quai d'Orsay showed their surprise facing the program of the Serb government. Facing the options that Prime Minister Nikola Pašić set out in 1914 (a Great Serbia or a Yugoslav program), Paris could only answer in a noncommittal way[8].

From that time, the alliance was and will remain secondary. Paris had not yet chosen to find a support among Slavic countries and to accompany the bringing down of the Austrian-Hungarian Empire. It only came at the turn of 1917-1918. Italy remained neutral before it joined the Paris and London side and, at the moment of the 26th April 1915 London Agreements (Pact of London), Paris promised to give to Italy territories claimed by Serbia but Italy's position had a bigger influence on the Entente than Serbia. France had to spare Italy's interests much more than those of Serbia that should notably

[4] Clark, Christopher (2013). *The Sleepwalkers. How Europe Went to War in 1914*. New York: Harper Perennial, p. 298; Soutou, Georges-Henri (2015). *La Grande illusion. Quand la France perdait la paix (1914-1920)*. Paris: Tallandier, p. 28.

[5] Centre des archives diplomatiques de Nantes (CADN), Archives of the French ministry of Foreign Affairs, Belgrade, 79PO/A/66, Direction politique, 1914-1915, 9th July 1914.

[6] Ministère des Affaires étrangères, *Documents diplomatiques français (D. D. F.), 1871-1914*, 3e série, *1911-1914*, t. XI (*24 juillet-4 août 1914*), Paris, Imprimerie nationale, Boppe (Belgrade) to Bienvenu-Martin (Paris), 25th July 1914.

[7] Bariéty, Jacques (2000). «La France et la naissance du royaume des Serbes, Croates et Slovènes, 1914-1919». *Relations internationales*, 103, Autumn, pp. 307-327.

[8] Grumel-Jacquignon, F. *La Yougoslavie dans la stratégie française…*, cit., p. 12.

get an access to the Adriatic Sea. It was the origin of problems in the relationship between Paris and Rome, all the more since, in 1918, the French aimed at an asserted support to the Serbs because they were effectively considered as the very ones who could favour the French interest in the Balkans. During the summer and the autumn of 1914, the Quai d'Orsay considered the Balkans as «pieces of bargaining» where the principle of nationality was hold up to ridicule[9]. The French policy in the Balkan and Adriatic area was certainly perceived through the prism of the entry of Italy into the war. Soon after the Pact of London, certainty of the Italian intervention let a little place to worries for Serbia in the French minds. However, from October 1915, the French cabinet chaired by Aristide Briand was decided to support the routed Serbian ally. That led the French to choose the Yugoslav solution in order to build a barrier against the Germans (Germany and «German Austria»).

We must add that, from the French point of view, the alliance was maintained because Paris excessively feared a peace of compromise between Serbia and Austria, especially at the moment when the Serb army met its heaviest difficulties at the end of 1915[10]. During the summer of 1915, the victorious Serb armies had not launched offensive against Austria but had attacked Albania. The Pact of London had provoked strong disappointment in Belgrade, which led Paris to make verbal promises to the Serbs, including extension over Croatia. It increased the French suspicion on Serbia and the question was now to know if Serbia was a reliable ally.

The tragic situation of the Serb army had become the subject of a bitter debate between General Joseph Gallieni, the French minister of War on the one hand, who considered that France was out of time to help the Serbs and that it would be nonsense to keep troops in Serbia, and Aristide Briand on the other hand, who asserted that in no case he would abandon Serbia nor remove the French Army of the Orient. His main argument was that he wanted to avoid a clash inside the French government of «sacred union»[11]. Concerning Serbia, the maintenance of the French political cohesion was thus a stronger argument than any spirit of solidarity between the allies. Fear of an Austrian-Serbian arrangement could also explain the conveyance of the Serb army to Corfu and the French search for privacy with Nikola Pašić, as well as the belated support that France gave to the Serb and Yugoslav aspirations. Finally, as of September 1918, when the Entente victory began

[9] Le Moal, F. *La France et l'Italie dans les Balkans…*, cit., p. 42.

[10] Soutou, Georges-Henri (2000). «La France et la crainte d'une paix de compromis entre la Serbie et les Puissances centrales, 1914-1918». *Cahiers du CEHD*, 13, pp. 7-29.

[11] Fassy, Gérard (2003). *Le Commandement français en Orient (octobre 1915-novembre 1918*). Paris: Économica, p. 31.

to become a reality in the Balkans, France supported the Yugoslav project. Paris then acted in order to realize its post-war strategic aims, especially to build an Eastern barrier against Germany and they generally criticized this position[12].

2. Brotherhood in arms: the alliance on the battlefield and the effects on the French public opinion

The battlefield has much more been the frame of the wartime French-Serb solidarity than political relations. The «Albanian Golgotha» (the terrible retreat of the Serbian army, with the government and civilians through the mountains of Albany from November 1915 to January 1916), the transportation of the Serb army to Corfu and establishment of a new military force, under the supervision of General Piarron de Mondésir, have been a milestone for the French-Serb cooperation. At the end of May 1916, more than 120 000 soldiers could come back to the war. This brotherhood of arms had been equally keen in the frame of the Army of the Orient successively headed by Generals Maurice Sarrail, Adolphe Guillaumat and Louis Franchet d'Esperey, in which the Serbs and the French fought side to side. The Serbs accepted the French authority provided that their political aims were taken into consideration in the operation plans[13]. The September 1918 offensive which had been led by the Serb troops under the French command is an example of the French-Serb cooperation[14]. The autonomy of the Serb army was a political asset for Belgrade when Paris could rely on the French authority inside the Entente in the Balkan.

That did not prevent the fact that disputes existed between the French and the Serb military, especially during the 1917 crisis, when General Guillaumat criticized the Serb army for its wait-and-see attitude. What the French felt like insubordination was doubled with a political crisis in Pašić Cabinet in March 1918, which could lead Serbia to withdraw from the war. This worrying situation ended only with the resignation of General Petar Bojović, who was seen as an obstacle to any military reorganization and to the re-

[12] This thesis has been developed in Adler, Jasna (1997). *L'Union forcée. La Croatie et la création de l'État yougoslave (1918)*. Genève: Georg éditeur, and in Kovač, Miro (2001). *La France, la création du royaume « yougoslave » et la question croate, 1914-1929*. Bruxelles: Peter Lang.

[13] Fassy, G. *Le Commandement français en Orient…*, cit., p. 438.

[14] Bataković, Dušan (2005). *Histoire du peuple serbe*. Paris: L'Âge d'Homme, p. 254.

establishment of mutual confidence[15]. It became now impossible to the French to put Serb troops aside, as it occurred during spring 1918. Moreover, the autonomy of the Serb army prevented difficulties or «problems of discipline» that sometimes occurred between the allied soldiers, like in the «Bosnian battalion» in which Serbs were fighting[16].

The image of the Serbs in the French public opinion of the time gives a heroic and warlike vision of the Serb identity, especially around the dramatic events of 1912 and 1915[17]. A recurrent slogan encouraged the French people to help defend valiant Serbia. As a matter of fact, a heroic Serbia did exist in the French imaginary concept. Due to «a certain brainwash»[18]. this idea printed stereotypes in the French minds. Indeed, war propaganda led to a favourable image of the Serbs during the Great War that did not exist during the Balkan wars.

Before the First World War, in the French public, the Serbs have often been assimilated to other Balkan peoples with a sort of contempt. They were often described as «brutal Orientals» in the newspapers that had an important role in the diffusion of the representation of the Serbs. It is possible to state that the French opinion was made of a mixing of prejudices and realities. Both violence and complexity of the Balkan wars led the French public to an assimilation of the Serbs with other peoples of the area. The Serbs unwillingly produced a mixing of curiosity and repulsion. In a way, a positive opinion could exist. It was due to carefully chosen pictures like, for instance, the ovation that the Serb officers gave to General de Mondésir, in December 1912, when he headed the French military mission nearby the Balkan alliance[19].

French war propaganda developed the vision of a heroic Serbia because the country was a victim of aggression and this image definitively took place

[15] Fassy, G. *Le Commandement français en Orient…*, cit., pp. 261-264; Le Moal, Frédéric (2008). *La Serbie du martyre à la victoire, 1914-1918*. Paris: 14-18 éditions-SOTECA, pp. 202-203.

[16] Facon, Patrick (1998). «Les soldats français de l'Armée d'Orient face aux Serbes (1915-1919). Une étude de perception». In Gerverseau, Laurent; Tomic, Yves. *De l'unification à l'éclatement. L'espace yougoslave, un siècle d'histoire*. Paris: BDIC; Bourlet, Michael (2002). «Les Slaves du Sud dans l'armée française pendant la Première Guerre mondiale». *Revue historique des Armées*, 1, pp. 59-72; Troude, Alexis (2007). «Les relations entre soldats français et serbes au sein de l'Armée d'Orient entre 1915 et 1918». *Cahiers du CEHD*, 30-2007, pp. 29-46.

[17] Tomic, Yves (2003). *La Serbie du prince Milos à Milosevic*. Bruxelles: P. I. E. Peter Lang.

[18] Following the expression in Garde, P. *Vie et mort de la Yougoslavie…*, cit., p. 383.

[19] Le Moal, Frédéric (2013). «La Serbie comme alliée fiable: le rôle de la presse et de la propagande, 1914-1918». In Davion, Isabelle; Dessberg Frédéric; Malis, Christian (dir.). *Les Européens et la guerre*. Paris: Publications de la Sorbonne, pp. 17-30.

in the French public opinion. The ambiguity of the image of Serbia took nearly ended in 1914. From that moment, war reporters of *Le Petit Journal, L'Illustration* and *Le Parisien* have praised heroism of the Serb soldiers and the skills of their chiefs after the victories that they won against the Austrian-Hungarians, especially when the Serbs recovered Belgrade[20]. The change in the French vision of the Serbs did not appear radically in September 1914. It has been shown that during the Balkan wars and the first weeks of the Great War, the French semi-official newspaper *Le Temps* put forward the courage of the Serbs in order to legitimate the union of the «Southern Slavs» under the aegis of Serbia[21]. The political aim was to show this union as a «cultural and racial unity» and to prove that the Serbs, the Croats and the Slovenes as well felt a common will to unite all together. This union could be a barrier against the German and Austrian ambitions. *Le Temps* was generally supposed to represent the opinion of the Quai d'Orsay but it was in fact ahead of the French politicians on this matter.

The journalists who were sent on the Balkan front spread information among the French public who thus could read about the 1914 Serb victories that stopped the Austrian-Hungarian offensive (like the French soldiers stopped the German offensive on the river Marne). For instance, Henry Barby had been sent as war correspondent for *Le Journal*. He stayed with the Serb General Staff, from where he sent articles about the military chiefs, putting forward the military skills of the King Peter I at the same time as the importance of heroism in the Serb national culture[22].

The tales and the testimonies on bravery and patriotism of the solid Serb peasants intended to give examples to the French people who often came of farming-class stock. They appeared in the newspapers, giving examples of individual sacrifices for the motherland[23]. These stories applied both to the French soldiers in the trenches and to the home front. They were at the origin of the building of a Franco-Serb friendship and of the identification of the Serbs as reliable allies. The pro-Serb propaganda put forth the idea of a physical and moral strength of the Serbian soldiers and it was directly linked

[20] Troude, A. «Les relations…», cit., pp. 29-46.

[21] Bonnefoi, Nadine (2001). «*Le Temps* et les questions balkaniques». In Carlier, Claude; Soutou, Georges-Henri (dir.). *1918-1925. Comment faire la paix?*, Paris: Économica, pp. 137-143.

[22] The journalist later wrote about his stay in Serbia in Barby, Henry (1918). *La Guerre mondiale. Avec l'armée serbe, de l'ultimatum autrichien à l'invasion de la Serbie*. Paris: Albin Michel, p. 145. Other journalists also wrote about the Serbs at war in a positive way, like the American John Reed in Reed, John (1996). *La guerre dans les Balkans*. Paris: Seuil.

[23] Prenat, Jerome (2009). *La mémoire partagée franco-serbe de Pierre Ier de Serbie à l'assassinat d'Alexandre Ier* Master's dissertation in history, under the supervision of F. Dessberg, école spéciale militaire, p. 45, about a Serb captain who fought before 1914 and came back to war with his three sons.

to the situation of the French soldiers who were holding their position in the trenches. The energy of the Serb soldiers was not an invention of the war propaganda. It was real and had been stated by the chiefs of the French Army of the Orient who recognized the efficiency of the allied soldiers on the frontline, especially during the fights through the mountains[24]. This was the origin of the prestige of the Serb soldiers. From here, a genuine Serb myth was born that made the Yugoslav army, dominated by the Serbs, a formidable instrument[25].

For its part, the French propaganda became more and more active towards the Serb population during the war[26]. At the end 1914, the minister of Foreign Affairs, Théophile Delcassé, sent a circular to the diplomatic and consular agents, according to which the French government was up to send publications in order to keep the flame burning among «the friends of France». The *Bulletin de l'Alliance française* was dedicated to spreading the French language and ideas. The weekly bulletin *Français résidant à l'étranger* had to give «reasoned opinions» on the warring countries and on the phases of the war. At last, illustrated leaflets written in Serb had to be disseminated to reach the non-francophone population[27].

Encouraging the pro-French feeling in Serbia went hand in hand with the idea that the French people might help suffering Serbia. Sympathy for the Serbs significantly strengthened in the countries of the Entente (not only in France) with the collapse of 1915 that led the Serb government, its defeated army and thousands of civilians to flee the country. The massacres carried out by the Austrian-Hungarian army against the Serb population in 1914 have been quickly known thanks to testimonies and evidences collected by journalists. The slaughters could be taken in line with massacres against the population of Belgium and northern France, so that Serbia and France could be regarded as victims of similar inhumanity[28]. The fact that Serbia was threatened by destruction and was involved in a national and cultural resistance has been particularly felt in France.

[24] Fassy, G. *Le Commandement français en Orient…*, cit., p. 93.

[25] Le Moal, F. «La Serbie comme alliée fiable» …, cit., pp. 17-30

[26] Dessberg, Frédéric (2016). «Les entrées en guerre des diplomates français en Europe centrale et orientale: représenter, influencer et informer au cœur de l'alliance franco-russe». *Revue d'histoire diplomatique*, 1, pp. 42-56.

[27] CADN, Belgrade, 79PO/A/66, Direction politique, 1914-1915, 15th November, 1914.

[28] Bataković, D. *Histoire du peuple serbe…*, cit., p. 255; Becker, Annette (2006). «Cruauté, brutalité, brutalisation: les Balkans des guerres balkaniques à la Grande Guerre (1912-1914)». In Ambroise-Rendu, Anne-Claude; d'Almeida, Fabrice; Eldeman, Nicole (dir.). *Des gestes en histoire: formes et significations des gestualités médicale, guerrière et politique*. Paris: Séli Arslan; Le Moal, F. *La Serbie du martyre à la victoire…*, cit., p. 58.

Due to the situation in Serbia in 1915, between 20 000 and 30 000 refugees could join the French territory. A part landed in Bizerte, another one in Marseilles. Among those people were a lot of casualties who had fought in the Balkans. Eighty members of the Serb Parliament lived around Nice with their family but the most part of the refugees were humble people who had to find a place to work, in the fields or the factories. 4000 pupils and students have been welcomed in French high schools and universities[29]. Even a military academy opened in the south-east of France[30].

The most symbolic part of this solidarity has followed the military cooperation, when Serb children have been welcomed in France and when «Serb Days» have been organized in the French schools. The posters made for the first «Serb Day», on 25th June 1916, showed columns of military and civilian refugees crossing the mountains during the «Albanian Golgotha». So, in the mind of the French public, the difficulties the Serbs met had taken a sacrificial and religious dimension[31].

Through the propagation of positive stereotypes in the French minds, as a result of wartime propaganda, heroic Serbia became the image of a country that had been attacked, like France. Stories about the bravery of the Serb peasants were supposed to show the way to the French fighters. This identification forged the idea of a French-Serb friendship that made a true alliance. The reward for the Serbs had to be the union of the South Slavs. By the way, since 1915 and the French fear to suffer a Serb capitulation, Aristide Briand's Cabinet had promised territorial advantages to Nikola Pašić after the victory.

3. From war to peace: The French support to the Yugoslav project

Suffering endured by Serbia during the war was a clear argument for territorial changes after the war, even if strategic matters had a stronger impact in the French support to the Serb claims. The human price that was paid has been estimated around a half of the Serb male population aged from

[29] Trgovčević, Ljubinka (2010). «Les Serbes en France durant la Première Guerre mondiale». In Bataković, Dušan (dir.). *La Serbie et la France. Une alliance atypique: les relations politiques, économiques et culturelles, 1870-1940*. Belgrade: Institut des études balkaniques, pp. 261-278.

[30] Hournac, Roger; Revest, Yves (2011). *Le bataillon universitaire serbe à Jausiers/Mont-Dauphin pendant la Grande Guerre, 1916-1917*. Sabença de la valeia.

[31] Le Moal, F. «La Serbie comme alliée fiable»…, p. 25.

18 to 55 years old, who perished as a result of war and diseases[32]. The tragedy of the Serb people was deeply felt in a part of the French public opinion, through the influence of the newspapers. An important part was also played by Western intellectuals who supported the efforts of the Serbs. The Balkan ally had become a symbol of the fight for the liberation of the oppressed peoples. That was an advantage for giving to the future Yugoslavia a key role in the reorganization of the new Europe.

From 1915, the power of the «pro-Serb» French feeling was strong among the French scholars. Ernest Denis or Louis Léger, specialists of Central Europe and Slavic studies, acted a lot in order to spread this positive image in the public opinion. Ernest Denis had published books and articles and had pronounced conferences in which he explained that he was in favour of the independence of the Slavic countries at the expense of the Austrian-Hungarian countries. His aim was to deepen pro-Serb feelings in France. At the same time, the Serb government was giving a financial support to the pro-Serb publications, through the legation of Serbia in Paris[33].

The French scholars had an opportunity to work on European boundaries and territories in the frame of a «Study Committee» created by an academician and deputy Charles Benoist. It was chaired by the famous historian Ernest Lavisse and was composed of historians and geographers from La Sorbonne and the *École des Sciences politiques*[34]. The Committee met weekly from January 1917 to June 1919 and worked in close association with the Quai d'Orsay. It studied thoroughly the arguments used for the establishment of new borders and remained as neutral as possible about the border between Italy and the future State gathering Southern Slav populations. Indeed, the problem was to satisfy two allied powers according to the right of peoples to self-determination. The 1915 Pact of London promised territories to Italy (Alto-Adige, Trieste, Istria, Northern Dalmatia with islands and Valona), but the Slavs claimed them at the same time. It was a problem insofar as the territories of Istria and Dalmatia were often populated by Italians in the cities and Slavs in their neighbourhood[35]. The French-Serb alliance really needed to be read in view of the French-Italian alliance. It became a part of the French Eastern policy of alliances.

In 1918, the French diplomacy had planned to build an «Eastern Barrier» comprised of new allies located between Germany and revolutionary Russia.

[32] Sandu, Traian; Pavlović, Vojislav (2005). «Guerre et sociétés en Hongrie, Yougoslavie et Roumanie, 1911-1946». In Motte, Martin; Thébault, Frédéric (dir.). *Guerre, idéologies et populations, 1911-1946*. Paris: L'Harmattan, pp. 49-73.

[33] Le Moal, F. *La Serbie du martyre à la victoire…*, cit., pp. 169-182.

[34] Soutou, G.-H. *La Grande illusion…*, cit., p. 156.

[35] Ivi, p. 158.

The aim was to use them as deterrence weapons against Germany and to replace the former Russian ally with successor states of the former Central Empires: Poland, Czechoslovakia, Romania and the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes. The new states that had proclaimed independence had got the full support of the Entente, in the name of the principle of self-determination but from the French point of view, strategic concerns and the will to continue wartime alliances were stronger elements. However, considering the importance of the Serb alliance, in competition with the Italian one, was assumed very gradually. It came when the Congress of the oppressed nationalities of the Austrian-Hungarian Empire was hold in Rome in April 1918. The Yugoslav issue was an essential point of the Congress because the perspective of the birth of a Kingdom of Croats and Slovenes was a problem to Italy with regard to the Italian territorial demands. However, an agreement between the Italians and the nationalities of the future Yugoslavia should make possible to solve future territorial issues at the end of the war[36].

Georges Clemenceau and his minister of Foreign Affairs, Stephen Pichon, thus approved the conclusions of the Congress, but it was only under pressure of the Parliament members who wanted their government to show a position in favour of the nationalities[37]. This reticence can be explained by the fact that Paris could still be afraid of a possible union of the Croats and the Slovenes inside the Habsburg Empire, which could increase «Germanism» in the Adriatic area. On the contrary, the Southern Slavs were supposed to block the Austrian-Hungarians. In fact, Paris took no official position on the nationalities before 3rd June 1918, when the Inter-Allied Declaration of the Supreme Council of War supported the new creation of the Polish state and approved the Czechoslovak and Yugoslav national demands. Yet, the French hesitated about mentioning the Yugoslavs in this declaration because of the reluctance of the Italian ally. The American President Woodrow Wilson finally carried the decision[38].

The French chose a positioning towards a support to the Yugoslav solution in order to build a barrier against the Germans. The French support to the Yugoslav project, when the Allied victory happened on the Balkan front, in September 1918, aimed at achieving the post-war French strategic objective of neutralization of the German threat. On 29th October 1918, the Yugoslav National Council proclaimed the independence of the State of Serbs, Croats and Slovenes. The French support to Belgrade opened the way

[36] Garelli, François (1999). *Histoire des relations franco-italiennes*. Paris: Éditions Rive droite, p. 262.

[37] Soutou, G.-H. *La Grande illusion…*, cit., p. 268.

[38] Ivi, cit., pp. 269-270.

to the struggle between Yugoslavia dominated by the Serbs and Italy in the Adriatic area[39]. At the same time, the Italian government showed sensitivity towards any allied statement on behalf of the Yugoslavs, asking that France refrained from any form of public support for the Yugoslavs over Italy[40].

In the Franco-Italian dispute that occurred about Fiume, Belgrade appeared as a full military ally of France, even if the diplomatic relation was far more complex. The French and the Italian started to oppose in the aftermath of the 3rd November armistice of Villa Giusti, when Italian troops were sent to Fiume where General Franchet d'Espèrey intended to organize a French-Serb military base to ensure supply of the Army of the Orient. That showed a complete connivance at the moment when the Yugoslav were protesting against the territorial occupation of Fiume by the Italian army[41]. A provisional settlement of the dispute could be quickly found by a French-Italian command sharing arrangement but from the French point of view, the important was that the armistice could be interpreted to the benefit of the Yugoslavs in the area controlled by the French troops[42]. In the military dimension of the Fiume issue, the French aim was to favour the Serbs who entered the city[43], but, above all, assigning the city to the Croats, in accordance with the 1915 Pact of London, was a strategic stake. That meant that the French could use the port of Fiume as a base. The settlement of the logistic base could allow the French to manage the harbour and the railway station. Thus, the French-Serb base in Fiume could prevent Italy from taking advantage of the commercial outlet offered by the railway connecting Fiume to Budapest[44]. The control of the communication lines to Central Europe was at stake.

The Italo-Yugoslav dispute (which also opposed Italy to France, the United Kingdom and especially the United States) finally found a diplomatic solution. It is worth to recall that it did not happened during the Paris Peace Conference, during which the Yugoslav arguments have been presented to

[39] Gradvohl, Paul (2001). «La politique militaire française face à la Hongrie au début des années 1920: illustration d'une illusion». In *Bâtir une nouvelle sécurité. La coopération militaire entre la France et les Etats d'Europe centrale et orientale de 1919 à 1929*. Vincennes: CEHD-SHAT, pp. 103-124.

[40] *D. D. F., Armistices et Paix*, t. 1, *(27 septembre 1918-17 janvier 1919),* Bruxelles, P. I. E. Peter Lang, 2014, n° 167, Camille Barrère (French ambassador in Rome) to Stephen Pichon, 11th November, 1918.

[41] *Ibid*., n° 203, Stephen Pichon to ambassadors Paul Cambon (London), Jules Jusserand (Washington) and Camille Barrère (Rome), 16th November, 1918.

[42] *Ibid*., n° 255, Stephen Pichon to Camille Barrère, 27th November, 1918.

[43] Longo, Luigi Emilio (1996). *L'Esercito italiano e la questione fiumana, 1918-1921*. Roma: Ufficio storico, p. 46.

[44] *D. D. F., Armistices et Paix*, t. 1, *op. cit.*, n° 297, Stephen Pichon to ambassadors Cambon, Jusserand and Barrère, 5th December, 1918.

the Big Four in April 1919. The Italian President of the Council, Vittorio Emanuele Orlando and his minister of Foreign Affairs, Sidney Sonnino, maintained their position on the Pact of London and claimed Fiume[45], letting go their «Adriatic obsession»[46].

The French position at the Conference consisted of publicly not offending sensibilities of the Italians and of the Yugoslavs as well, as Clemenceau wished to show it, declaring: «The Treaty of London has committed us to Italy; but it has also committed us to the Slavs who, according to this treaty, should obtain Fiume. I can break my word neither to Italy nor to the Yugoslavs»[47]. Nevertheless, Clemenceau did not act as intermediary between Orlando and Wilson, which contributed to the isolation of the Italian delegation. It also helped the Yugoslav position. The way to a diplomatic solution appeared several months later, after a change in the Italian government. Alexandre Millerand, President of the Council and minister of Foreign Affairs, aimed at leading the Yugoslavs to have talks with Giovanni Giolitti's Cabinet[48]. Millerand exerted pressure on the Yugoslavs to make them reach an agreement on the points that had not been resolved at the Paris peace Conference. A solution to the Adriatic issue was then found in November 1920, with the signing of the Treaty of Rapallo between Italy and the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes. The territorial compromise favoured the position of the Italian ally, who obtained Istria, Zara and islands, Fiume becoming a Free City. France had played a moderation role but Rome and Belgrade paved the way to partnership, opening a future Franco-Italian competition regarding influence in the Balkan region.

4. Conclusion

In the following years, France supported the Yugoslav program while the French-Serb memory of the war was commemorated. Serb military

[45] Mantoux, Paul (1955). *Les délibérations du Conseil des Quatre (24 mars 1919-28 juin 1919)*. Paris: Éditions du CNRS, p. 277; Caccamo, Francesco (2000). *L'Italia e la « Nuova Europa ». Il confronto sull'Europa orientale alla conferenza di Parigi (1919-1920)*. Milano: Luni Editrice, p. 25.

[46] Petracchi, Giorgio (2005). «L'Italia nella politica internazionale della Grande Guerra alla Grande Depressione». In Romero, Federico; Varsori, Antonio (dir.). *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989),* vol. 1. Roma: Carocci, p. 38.

[47] Mantoux, P. *Les délibérations du Conseil des Quatre…*, cit., p. 357, 24th April, 1919.

[48] *D. D. F., 1929*, t. 2 *(19 mai-23 septembre),* Paris, Imprimerie nationale, 1999, n° 146, A. Millerand to Jacques de Fontenay, 26th June, 1920 and n° 12, Millerand to Barrère, 18th July, 1929.

cemeteries in France, French tombs in the Balkan cemeteries now witness the wartime brotherhood of arms. Monuments dedicated to the alliance remain as other symbols of the alliance, like the Monument for France inaugurated in Belgrade in 1930[49]. Ceremonies are held on these places from the twenties, since 11th November is celebrated both in France and in Serbia. But the memory of the wartime alliance was also an opportunity for France to continue the wartime alliance in order to achieve her deterrence policy towards Germany, at a time when the relations between France and Serbia could be tense. In this frame, the Serb alliance remained secondary to France.

The fact that the French and the Serbs fought side to side and won the war in the Balkans together led to the development of the idea of a friendship between the two countries. The historians sometimes yield to temptation of writing this history in a sentimental mood but they more often stress the idea of a «myth» that prevailed in the later relation between the two countries. The relationship between France and Serbia and the role of the Serbs between 1914 and 1918 have become the object of a cultural approach too, even more since it affects the public and not only the scholars.

[49] Sretenovic, Stanislav (2012). «Le monument à la France à Belgrade. La mémoire de la Grande Guerre au service de l'action politique et diplomatique». *Vingtième Siècle*, 2012/3, 113, pp. 21-44.

Le origini del movimento cetnico

di Marco Cuzzi

«Io sono voivoda, duca.
Questo titolo me l'ha trasmesso
il più vecchio condottiero cetnico ancora in vita, Momčilo Djujić,
dalla California.
Io organizzo le azioni della nostra guerriglia, determino gli obiettivi».

Così si esprimeva in un intervista allo *Spiegel* (ripresa dal settimanale italiano Panorama), il leader del Partito radicale serbo, Vojslav Šešelj[1]. Era il settembre 1991, e da circa due anni la Jugoslavia aveva iniziato il suo rapido e doloroso processo di disintegrazione. Il 26 giugno dello stesso anno la Slovenia e la Croazia avevano proclamato unilateralmente la loro indipendenza. Ne erano seguiti per la prima un rapido conflitto, che aveva sancito lo status quo di una separazione più di tanto non sofferta da Belgrado. Nel secondo caso, la guerra tra l'armata jugoslava e la *Garda* del presidente croato Tudjman, al momento dell'intervista del leader estremista serbo, era ancora in corso. Di lì a poco, anche la Macedonia e la Bosnia-Erzegovina avrebbero proclamato le loro rispettive indipendenze. Si parlò, come avrebbe scritto il giornalista italiano Dino Frescobaldi, di *finis Jugoslaviae*[2].

Esponente politico estremista, ex professore di sociologia a Belgrado, condannato dai giudici di Tito a quasi due anni di carcere per deviazionismo nazionalista, Šešelj, non pago di avere rifondato lo sciovinista Partito radicale serbo (uno dei protagonisti principali della Jugoslavia monarchica sottoposta al giogo belgradese) avrebbe presto preso il comando del movimento neocetnico.

Dei cetnici si sarebbe parlato a lungo, nelle cronache della «Guerra dei dieci anni» che avrebbe squassato la Jugoslavia tra il 1991 e il 2001. Presenti sottoforma di milizie serbe locali in contrapposizione ai croati nella guerra serbo-croata del 1991-92 (la cosiddetta «guerra delle Krajine»), protagonisti, come unità ausiliarie dell'esercito serbo-bosniaco, di alcuni dei più sanguinosi scontri e massacri della terribile guerra di Bosnia del 1992-95, e ancora unità di prima linea direttamente collegata a Belgrado nella guerra per il

[1] «Con l'odio in serbo», in: *Panorama*, 8 settembre 1991, p. 90.

[2] Frescobaldi, Dino (1991). *Jugoslavia. Il suicidio di uno Stato*. Firenze: Ponte alle Grazie, p. 123.

Kosovo, i cetnici rientrarono nel lessico comune delle opinioni pubbliche mondiali.

Ma chi sono, o meglio, chi sono stati, i cetnici? Da dove nasce questo nome e in quali occasioni si sono presentati nella storia della Serbia e della Jugoslavia?

La storiografia sull'argomento è piuttosto vasta, sebbene ben poco sia stato fatto in Italia: una curiosa lacuna, tenendo conto che, nel corso dell'occupazione di vaste regioni della Jugoslavia da parte dell'esercito italiano durante la Seconda guerra mondiale, i cetnici – in molte delle loro complicate declinazioni politico-ideologiche – furono un utile strumento a disposizione delle nostre truppe. Il tema dei cetnici è stato quindi affrontato dalla storiografia italiana per lo più con un approccio periferico, per meglio inquadrare la situazione globale. Tra i diversi studi, si potrebbe ricordare le ricostruzioni pubblicate dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito (Ussme). Se il primo lavoro compiuto sul sistema d'occupazione italiano, quello di Loi[3], ha soltanto sfiorato l'argomento, la successiva, monumentale opera di Talpo sull'occupazione della Dalmazia ha fatto emergere l'articolata tematica dei rapporti tra le popolazioni serbe locali (e le loro organizzazioni paramilitari e politiche) e le autorità d'occupazione italiane[4]. In seguito, la ricerca condotta da chi scrive sull'occupazione della Slovenia ha aggiunto un tassello, seppur modesto vista la limitata entità del fenomeno nella regione analizzata, relativo all'attività cetnica nella cosiddetta «Provincia autonoma di Lubiana»[5]. A parte i tipi dell'Ussme, si potrebbe citare la monografia, a metà tra la memorialistica e la rigorosa ricostruzione su base archivistica, del Bambara, che focalizza la sua attenzione sull'articolato microcosmo cetnico in Montenegro[6]. Anche alcuni tra gli storici specializzati in Jugoslavia e Balcani, come Bianchini e Privitera[7], e Pirjevec[8], si sono occupati marginalmente dei cetnici, nei loro studi sull'ex Stato degli «Slavi del sud» durante

[3] Loi, Salvatore (1978). *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)*. Roma: Ussme.

[4] Talpo, Oddone (1990). *Dalmazia. Una cronaca per la storia*. Voll. I, II, III. Roma: Ussme, p. 190 e sgg.

[5] Cuzzi, Marco (1998). *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*. Roma: Ussme.

[6] Bambara, Gino (1998). *La guerra di liberazione nazionale in Jugoslavia (1941-1943)*. Milano: Mursia. Nonostante il titolo, il testo si concentra soprattutto sulle operazioni italiane in Montenegro, essendo stato l'autore, durante l'occupazione, ufficiale interprete (poiché d'origine dalmata) presso il comando della divisione Murge.

[7] Bianchini, Stefano; Privitera, Francesco (1993). *6 aprile 1941. L'attacco italiano alla Jugoslavia*. Milano: Marzorati.

[8] Pirjevec, Jože (1993). *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992, storia di una tragedia*. Torino: Nuova Eri; e Id. (1995). *Serbi, croati, sloveni*. Bologna: il Mulino.

l'ultimo conflitto mondiale. In tempi più recenti Mario Dassovich ha pubblicato un interessante doppio volume sull'occupazione italiana della Jugoslavia dove numerosi sono, giocoforza, i riferimenti alla cosmogonia cetnica[9]. Nel 2006, infine, Stefano Fabei ha prodotto un utile saggio, ben documentato, sui rapporti tra italiani e cetnici durante l'ultima guerra, utilizzando soprattutto la documentazione presente nei diari storici delle Grandi unità di stanza in Jugoslavia tra il 1941 e il 1943 e conservati presso l'Ussme[10]. Più documentata, anche per l'incrocio compiuto tra fonti euristiche italiane ed ex jugoslave, è l'ottima ricostruzione compiuta dallo storico torinese Eric Gobetti, che ha di recente pubblicato un ampio saggio sulla presenza italiana nella Croazia satellite tra il 1941 e il 1943 e nel quale il locale movimento cetnico viene descritto con minuzia e attenzione non solo militare ma anche politica[11]. Parimenti, Caccamo e Monzali hanno dedicato importanti pagine al fenomeno cetnico[12].

A parte questi ultimi saggi, peraltro limitati a un determinato periodo storico (il triennio 1941-43) e a una specificità regionale (la zone jugoslave occupate dagli italiani), non vi è un quadro d'insieme su un fenomeno che, come detto all'inizio, ha avuto una recente, drammatica distillazione nel conflitto inter-jugoslavo del 1991-2001[13].

Gli studi all'estero investono periodi storici più ampi. Tra essi, non si può prescindere dal notevole lavoro –ancora oggi valido sebbene datato – di Jozo Tomasević, storico americano d'origine serba che attinge nell'ampia documentazione del movimento cetnico in esilio negli anni del regime titoista[14]. In Serbia, e in generale in tutta la ex Jugoslavia, il dopo-Tito e le guerre hanno contribuito a riaccendere, sovente per motivi politici, l'interesse della storiografia per il fenomeno. Il problema è che, a seconda di chi conduce la ricostruzione storica, il movimento cetnico subisce ora una condanna senz'appello (ad esempio ad opera degli storici croati o bosniaci, ma anche

[9] Dassovich, Mario (1999). *Fronte jugoslavo 1941-'42*. Voll. I e II. Udine: Del Bianco.

[10] Fabei, Stefano (2006). *I cetnici nella seconda guerra mondiale*. Gorizia: Libreria Editrice Goriziana.

[11] Gobetti, Eric (2007). *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia 1941-1943*. Roma: Carocci.

[12] Caccamo, Francesco; Monzali, Luciano (2005). *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*. Firenze: Le Lettere.

[13] In italiano ci si permette di segnalare un saggio di chi scrive Cuzzi, Marco (2015). «La strategia dell'ambiguità. I cetnici di Draža Mihailović». *Qualestoria*, n° 2, pp. 33-64. Anch'esso tuttavia si occupa del movimento neocetnico della Seconda guerra mondiale.

[14] Tomašević, Jozo (1975). *The Chetniks. War and revolution in Yugoslavia 1941-1945*. Stanford: Standford University Press. Altrettanto celebre e prodotto nello stesso periodo sempre negli Stati Uniti è Milazzo, Michael J. (1975). *The Chetniks Movement and the Yugoslav Resistence*. Baltimora-London: J. Hopkins University Press.

degli storici serbi legati alla vecchia tradizione partigiana) o un vero e proprio trattamento agiografico (soprattutto nei circoli accademici più vicini al passato regime di Milošević). Tra i numerosi lavori, vale la pena ricordare la monumentale opera (in due poderosi volumi) dello storico serbo Kosta Nikolić, ricercatore presso l'Istituto di storia contemporanea dell'Università di Belgrado, dove pur affrontando con dovizia di particolari e obiettività la storia del «Movimento di *Ravna Gora*» del generale Mihajlović (e quindi solo una parte, seppur maggioritaria e incisiva, del complesso universo cetnico), affronta più in generale la storia del cetnicismo in tutti i suoi aspetti[15].

Si tratta dunque di dare un breve contributo a questa storia scritta marginalmente o limitata ai popoli, come quello serbo, direttamente interessati e coinvolti. In sintesi, da dove nascono e come si sono sviluppati i cetnici?

Il termine deriva da *četa*, banda, o schiera, e ancor meglio da *četovanje*, ossia «attività guerrigliera», combattere in piccole unità. Il cetnico è colui che è membro di questa «banda», un'unità di guerriglieri sovente, ma non sempre, di origine contadina. Nel 1804, durante la prima rivoluzione serba contro gli occupatori ottomani, le azioni di guerriglia erano state condotte da queste «schiere di banditi» (le *Hajduke Čete*) reclutate per lo più nelle campagne dai *vojvodi*, notabili e proprietari terrieri locali di etnia serba e religione cristiano-ortodossa, che cercavano di opporsi alle vessazioni dei giannizzeri del Sultano e dei loro collaboratori locali (i bogomili bosniaci e gli albanesi di religione maomettana). Il *vojvoda* deteneva su suoi uomini un potere assoluto, a metà tra un condottiero feudale e un capo tribù. Questi «proto-cetnici» (la denominazione ufficiale venne assunta a quanto pare soltanto all'inizio del XX secolo)[16], dal canto loro, fidandosi poco dell'antico patriziato serbo compromesso con gli occupatori, rispondevano con entusiasmo a questa nuova classe dirigente in via di formazione. Per meglio comprendere la natura più intima di questi guerriglieri, si riporta di seguito uno stralcio della lunga relazione redatta dal colonnello Attilio Velini, delegato italiano nella Commissione di delimitazione per la Serbia nei mesi successivi il congresso di Berlino del 1878 e pubblicato da Antonello Biagini:

La storia della Serbia ci mostra in tutte le epoche una decisa tendenza di quelle popolazioni ad organizzarsi regolarmente, non appena le numerose guerre da esse sostenute, loro lasciarono tregua e riposo. Questa naturale tendenza esiste allo stato latente negli stessi tradizionali costumi del paese. Sotto la denominazione ottomana, nei giorni più infelici dell'oppressione, l'ordinamento sociale non si è punto perduto

[15] Nikolić, Kosta (2014). *Istorija Ravnogoskog Pokreta 1941-1945*. Voll. I-II. Beograd: Zavod za udzbenike. L'autore ha pubblicato numerosi volumi ulteriori, concentrandosi sulle biografie dei leader cetnici.

[16] Pavlowitch, Stevan K. (2010). *Serbia. La storia al di là del nome*. Trieste: Breit, p. 192.

presso il popolo serbo. Esso si rifugiò nella famiglia. «Senza patria – scrive Edoardo Laboulaye – senza chiesa, perché il vescovo inviato da Costantinopoli non era né meno odioso né meno rapace del pascià o del cadì; senza alcuno di quei legami che stabiliscono tra gli uomini la difesa comune del paese, il commercio, lo studio, non è rimasto al serbo che la famiglia. È là dove esso ha posto l'animo suo; per lui la famiglia è tutta la patria». […] Da qui ebbe origine la *zadrouga*, la quale non è che la riunione di più persone poste sotto l'autorità di un capo liberamente scelto […][17].

Quindi, senso della patria, vista come una terra da conquistare e difendere perché somma delle piccole patrie famigliari (i cetnici erano sovente piccoli o piccolissimi proprietari di minuscoli appezzamenti coltivabili o destinati all'allevamento); culto verso le tradizioni guerriere del popolo serbo, in secolare lotta contro gli usurpatori (a differenza dei bosniaci conquistati dall'Islam, o degli odiati croati, cattolici e apparentemente docili nel loro ruolo di sudditi asburgici); istinto di protezione verso ogni comunità serba, in patria o altrove; grande devozione verso la Chiesa cristiano-ortodossa, divenuta negli anni una discriminante tanto verso il Califfato che nei confronti della Chiesa di Roma, sino ad assurgere al ruolo di simbolo di una nazione. In questa poliedricità fatta di patriottismo, difesa delle proprietà, storicismo e religione si formava il presupposto culturale e finanche ideologico del cetnico. Tuttavia, non pochi erano i casi di semplice e brutale brigantaggio (l'*Hajduk*, il brigante), che sovente si mescolavano a chi aveva fini più nobili e ideali.

Tra i vojvodi più famosi dell'epopea postnapoleonica, l'estremista Kara Djordje («Giorgio il Nero») Petrović e il più moderato Miloš Obrenović, divisi da una sanguinosa rivalità e pronti a ogni compromesso, anche con gli occupatori ottomani, pur di vedere l'avversario soccombere.

Dopo la proclamazione dell'indipendenza della Serbia e del Montenegro, sancita con la conferenza delle grandi potenze europee tenutasi a Berlino nel 1878, questi guerriglieri «proto-cetnici» furono in parte congedati e in parte inseriti nel nuovo esercito di Belgrado, dando alle forze armate un essenziale apporto culturale ispirato al più convinto nazionalismo panserbo[18]. Molte delle tradizioni cetniche furono così innestate nelle armate dei nuovi regni. Lo avrebbe notato il sottotenente Eugenio Barbarich, esperto per lo Stato

[17] Biagini, Antonello F.M. (1978). *Note e relazioni di viaggio nei Balcani*. Roma: Ussme, p. 134.

[18] Nella relazione di Velini si descrive inoltre con minuzia di particolari il «fantaccino serbo», descritto come un militare obbediente e pervaso da un radicato «spirito nazionale». Inoltre si notava come «il sentimento nazionale, lo spirito militare e le tradizioni storiche vivificate e perpetrate nei canti nazionali armano il soldato serbo, ond'è che ben a ragione di lui si può dire col generale Moltke: 'aver desso una solida attitudine militare'». Ivi, pp. 139-140.

maggiore italiano di questioni adriatico-balcaniche e membro della delegazione italiana a Rapallo nel marzo 1920, per il quale i militari montenegrini fino almeno alla fine del XIX secolo solevano muoversi con tutta la famiglia: «donne, vecchi, fanciulli lo seguivano [il soldato] in campo recando munizioni e vettovaglie e provvedendo alla cura dei feriti»[19]. L'esercito montenegrino, ancor più del serbo, sarebbe rimasto a lungo plasmato su questa sorta di «milizia tribale» originata dell'esperienza cetnica.

Quando, dopo il cruento avvicendamento tra gli Obrenović e i Karadjordjević (1903), il governo serbo intraprese una politica annessionista verso la Macedonia, ancora sottoposta all'autorità della Sublime Porta, i cetnici tornarono alla ribalta come milizia autocefala e autonoma della regione. Sorti dapprima come milizia contadina di autodifesa, strettamente collegata alle *zadrughe* e ai clan di villaggio, i cetnici macedoni ebbero un salto qualitativo con la nascita a Belgrado del «Comitato serbo», composto da politici e militari originari della Macedonia, del Sangiaccato e del Kosovo (la «Vecchia Serbia») e presieduto dal generale Jovan Atanacković. Il Comitato raccolse tra la comunità serba fuoriuscita piccole unità: la prima venne formata il 29 maggio 1903 sotto il comando di Milodrag Bodevac, un medico, Luka Celović, un commerciante e Vasilije Jovanović, detto «Vasa il Macedone», futuro ministro e rappresentante della Jugoslavia nella Società delle Nazioni a Ginevra. Questa e altre unità dovevano essere inviate sul confine per organizzare la popolazione dei villaggi serbi contro sia le forze ottomane sia i *comitaji* probulgari della *Vnatrešna Makedonska Revolucionerna Organizacija* (Vmro), l'«Organizzazione Rivoluzionaria Interna Macedone» sorta a Salonicco nel 1893.

Dopo un inizio sconfortante, le attività dei cetnici divennero sempre più efficaci, anche per il sostegno ufficiale che questi ebbero dal Ministero degli Affari esteri serbo. Lo Stato maggiore dell'esercito di Belgrado inviò quindi alcuni ufficiali regolari per inquadrare le *čete* e dare loro una struttura più organizzata dal punto di vista tattico-logistico. I guerriglieri appartenenti all'etnia serba della provincia di Skoplje, iniziarono pertanto una lunga attività guerrigliera contro le truppe ottomane e i loro più diretti collaboratori (soprattutto i cosiddetti «arnauti», ovvero gli albanesi musulmani).

In breve le attività cetniche in Macedonia divennero famose, e fino al 1912 ebbe luogo un reclutamento in Serbia, in Montenegro e in Bosnia (sia prima sia dopo l'annessione all'Impero asburgico), di volontari (soprattutto studenti universitari e liceali intrisi di nazionalismo) disposti a raggiungere le unità guerrigliere. Il movimento cetnico macedone fu dunque il primo

[19] Ivi, p. 240.

esempio di iniziativa panserba: non a caso l'organizzazione segreta *Ujedinjene ili smrt* («Unità o morte», meglio nota come Crna Ruka, «Mano Nera»), celebre per aver ordito il colpo di Stato del 1903, divenne la principale sostenitrice occulta delle *čete*. Altri importanti appoggi arrivarono dall'organizzazione non governativa «Società di San Sava», nata nel 1886 e particolarmente attenta alle popolazioni serbe d'oltre frontiera, in modo particolare a quelle presenti in Macedonia e nel Kosovo.

Nel corso del primo conflitto balcanico, questi volontari raccolti in tutto il territorio della Grande Serbia vennero riuniti in un'apposita unità di *commandos* inquadrata nell'armata regolare: circa 2.000 cetnici furono impiegati con compiti di esplorazione, sabotaggio e guerriglia contro i turchi prima e quindi, con il ribaltamento delle alleanze del 1913, ai danni dell'esercito bulgaro. Nel corso dei due conflitti, si registrarono numerosi episodi di violenza cetnica ai danni sia degli arnauti (ufficialmente nemici nel primo conflitto) sia dei bulgaro-macedoni (divenuti avversari nel secondo round del 1913). L'efficienza, ma soprattutto la lealtà verso la nuova famiglia reale dimostrata dai cetnici convinse Belgrado a non sciogliere le unità, ma a riorganizzarle e ad impiegarle per «pacificare» e soprattutto «serbizzare» le nuove regioni annesse dopo la pace di Bucarest.

Il territorio era percorso da gruppi e movimenti indipendentisti e filo-bulgari, a cominciare dall'indomita la VMRO: la multietnicità e la presenza di una cospicua minoranza di religione islamica faceva apparire la ex provincia ottomana un intricato e quasi proverbiale mosaico. Si trattava di trasformare quel puzzle di popoli e religioni in una regione puramente ed esclusivamente serba. I cetnici, con la loro convinzione nazionalista, risultarono essere un efficace strumento per quel fine. Era il primo esempio di quella «pulizia etnica» che avrebbe visto i cetnici più volte protagonisti della storia balcanica del '900.

Durante il Primo conflitto mondiale l'esercito serbo poteva contare su 2.250 cetnici suddivisi in quattro distaccamenti. Oltre alle missioni di ricognizione e disturbo dietro le linee nemiche, questi nuovi distaccamenti di cetnici «regolari» furono preparati per organizzare nelle aree a maggioranza serba occupate dai nemici austro-bulgaro-tedeschi eventuali sollevazioni popolari (ma solo nel caso di una controffensiva dell'esercito regolare). Infine, alcuni veterani particolarmente adatti dal punto di vista sia fisico sia psicologico sia soprattutto ideale, vennero addestrati per eventuali azioni terroristiche ai danni degli stati maggiori e dei comandanti nemici.

Nel corso della ritirata serba del 1915-1916 ai cetnici vennero dati compiti di polizia militare, quali il mantenimento dell'ordine e la punizione di ammutinamenti e diserzioni. Sul fronte macedone i cetnici locali, che come è stato detto erano rimasti attivi anche dopo il 1913, furono riorganizzati in

«Distaccamenti volontari» impiegati in numerose azioni e persino in battaglie in campo aperto, come il terribile scontro di Kajmakčalan (settembre-ottobre 1916): tra gli 11 mila caduti serbi, centinaia furono i cetnici. Tra essi, il nome più noto fu quello di Vojin Popović, detto «Vojvoda Vuk» (Lupo), leggendario comandate della prima unità cetnica in Macedonia, la Stara Srbija. La battaglia come è noto si risolse in una vittoria a metà e le unità serbe ne uscirono dissanguate: pertanto, i Volontari (*Dobrovoljacki*, termine ben presto divenuti sinonimo di eroismo, al punto da essere impiegato dal collaborazionista Dimitrije Ljotić nel 1941 per denominare le sue milizie) furono sciolti e diluiti nelle truppe regolari, per rafforzarne le fila. Tagliata fuori dalle linee amiche, soltanto l'unità cetnica comandata dal *vojvoda* Jovan Babunski e composta da circa 250 uomini seguitò ad operare sul fronte macedone inquadrata nel corpo di spedizione francese dell'Armata d'Oriente, sotto il comando del generale Louis Franchet d'Esperey.

Nei territori settentrionali sotto l'occupazione austro-tedesca si ebbe la seconda iniziativa cetnica. Nel settembre 1916 il comando serbo di Salonicco decise di inviare in quei territori un *vojvoda* d'anteguerra, il tenente Kosta Milovanović Pećanac, figura centrale nella storia del movimento cetnico. Questi era nato nel 1879 nel villaggio di Decani, presso Pec, la storica sede del Patriarcato ortodosso definita da sempre la «Gerusalemme serba» dai patrioti più convinti. Oltre allo spiccato amor di patria e alla devozione religiosa, Pećanac avrebbe sin da bambino sviluppato un odio radicale verso i musulmani, in particolar modo verso quelli d'origine albanese: nel 1882, a soli quattro anni, aveva assistito all'uccisione dei suoi genitori da parte di una banda di briganti *skipetari* durante un attacco al monastero di Visoki Decani. Dieci anni dopo, nel 1892, il tredicenne Pećanac raggiunse Belgrado e in breve tempo si arruolò nelle guardie confinarie serbe. Nel 1904, raggiunto il grado di tenente, abbandonò il servizio militare e si trasferì in Macedonia. Anche se le biografie non danno una spiegazione di questa scelta[20], il fatto che subito dopo aver rassegnato le dimissioni si dirigesse in Macedonia per porsi ben presto al comando di un'unità cetnica, suggerisce forse che la decisione fosse stata presa in accordo con i servizi segreti militari. Nel 1912 il giovane *vojvoda* si distinse negli scontri con i *comitaji* della VMRO, le truppe regolari ottomane e gli irregolari albanesi al loro servizio. Le sue imprese si ripeterono nel 1913 contro l'esercito bulgaro e la sua fama di intrepido e spietato condottiero giunse anche a Belgrado. Alla vigilia della Grande Guerra, Pećanac era diventato de facto il capo dei 2.000 cetnici di stanza in Macedonia.

[20] Pavlović, Momčilo; Mladenović, Božica; Milovanović Kosta (2000). *Pećanac 1879-1944*. Beograd: Biografija, Institut za savremenu istoriju.

Nel 1916, dopo avere combattuto di nuovo contro i bulgari e gli albanesi, il *vojvoda* raggiungeva Salonicco con il comando serbo. Dalla città greca iniziò a progettare le insurrezioni contro gli austro-tedeschi nel nord e i bulgari nel sud del Paese occupato. Dalla Macedonia occupata giunse la notizia che un ex soldato semplice reduce delle guerre balcaniche, Kosta Vojinović, già al servizio del defunto «vojvoda Vuk», stava organizzando un'insurrezione contro le autorità bulgare. Nel settembre 1916 Pećanac decise di raggiungere Vojinović apparentemente per aiutarlo nell'organizzazione. In realtà, dinanzi ai massacri che i bulgari stavano compiendo, affiancati dai *comitaji*, ai danni delle popolazioni serbe, il compito del primo, tuttavia, non era quello di scatenare il leggendario *ustanak*, cioè l'insurrezione generale dei serbi contro l'usurpatore (così come era accaduto nel corso delle lotte di liberazione antiturche del XIX secolo), ma quello di impedire semmai tali rivolte per evitare le rappresaglie: tanto i bulgari quanto i loro alleati austro-tedeschi avevano più volte dimostrato la loro brutale inflessibilità nel reprimere ogni accenno insurrezionale[21].

Pećanac venne quindi portato da un velivolo francese oltre le linee bulgare e fatto atterrare nel villaggio di Mehane, presso Niš. A quanto pare, più che fatto scendere, il *vojvoda* venne lanciato con mezzi di fortuna da bassa quota, trasformandosi pertanto in uno dei pionieri del paracadutismo. Come è stato detto, finché il governo in esilio non l'avesse ritenuto opportuno, l'*ustanak* doveva essere sedato dall'agente Pečanac. Questa tipica prassi cetnica, attendista e atta a procrastinare sine die l'insurrezione per preservare la vita della popolazione, sarebbe stata utilizzata anche nel conflitto successivo. In ogni caso, nonostante gli sforzi dissuasivi di Pečanac, la rivolta, si scatenò, partendo dal villaggio di Toplice il 21 febbraio 1917 e il *vojvoda*, per evitare di essere accusato dai serbi di Macedonia di essere un traditore, dovette obtorto collo aderirvi. La repressione, scatenata da bulgari e austro-tedeschi dal 25 marzo successivo, fu terribile: almeno 20 mila furono i morti tra i serbi, dei quali molti civili. In ogni caso, la ribellione proseguì, e Pećanac riuscì a sfuggire alla cattura; Vojinović invece venne ucciso in azione nel dicembre dello stesso anno. Dall'episodio di Toplice, nuove basi cetniche vennero organizzate nei distretti di Skoplje, Bitolj, Ohirida, Altre operarono nel Dibrano e nel Kosovo, ai confini con l'Albania, dove le bande raggiunsero la cospicua cifra di 1.500 unità armate[22]. Andrej Mitrović riporta le azioni di queste unità cetniche nella Serbia occupata, sebbene ne riduca notevolmente

[21] Mitrović, Andrej (2007). *Serbia's Great War 1914-1918*. Lafayette: Purdue University Press, pp. 248-249.

[22] Gayda, Virginio (1941). *La Jugoslavia contro l'Italia. Documenti e rivelazioni*. Roma: Edizioni de «Il Giornale d'Italia», p. 23.

la portata, almeno sulla base dei ricordi dei reduci[23]. Con lo sfondamento del fronte e l'avanzata dell'Armata d'Oriente, le unità di Pećanac uscirono allo scoperto e catturarono migliaia di militari e ufficiali bulgari, partecipando alla liberazione della Serbia nel novembre 1918. Poco prima dell'armistizio i corpi cetnici operanti nella Serbia storica e in Macedonia furono in parte assorbiti dall'esercito regolare, in parte disciolti e i loro membri congedati.

Nel 1921 un gruppo di reduci cetnici costituì a Belgrado la «Associazione cetnica per la libertà e l'onore della Patria». Obiettivi dell'organizzazione: diffondere le idee patriottiche dei cetnici, coltivare la gloriosa storia delle *Hajducke Čet*e, prendersi cura delle famiglie dei cetnici caduti in combattimento (molti, operando in clandestinità nei territori occupati dal nemico erano stati catturati e fucilati immediatamente come *francs-tireurs*), aiutare i cetnici inabili e mutilati. Rapidamente l'associazione divenne un gruppo di pressione politica, dotato di una struttura partitica moderna, con sedi centrali e cellule locali, e di un organo di stampa ufficiale, il «Četnik». Il governo del radicale Nikola Pašic, in carica dal 1921 al 1924, dovendo affrontare l'opposizione antimonarchica e antiserba del Partito contadino croato di Stjepan Radić e altre forme di separatismo come i gruppi indipendentisti macedoni e il movimento legittimista montenegrino[24], vide nell'associazione un agile strumento politico ma alla bisogna anche militare. Pertanto, con l'ordinanza del 4 giugno 1922, l'associazione fu riconosciuta ufficialmente, posta alle dipendenze del ministero della Guerra e al diretto comando della Terza armata di stanza in Macedonia.

Si ebbe quindi una particolare condizione dell'organizzazione, al contempo civile e militarizzata. Se ufficialmente, l'associazione cetnica si occupava di propagandare le tradizioni dei guerriglieri serbi delle guerre passate e di sostenere i reduci e le loro famiglie, in segreto essa divenne strumento politico del governo e, ancor di più, unità militare addestrata per ogni evenienza.

In un documento dello stato maggiore jugoslavo recuperato dagli italiani, e pubblicato nel 1941 da Virginio Gayda – mentre la Jugoslavia era già stata occupata dalle truppe dell'Asse –, si leggono i «compiti d'istituto» dei cetnici. Come è probabile, si tratta di un documento che potrebbe essere stato astutamente rimaneggiato dalla propaganda italiana, allo scopo di rappresentare i cetnici come una sorta di banda di assassini senza scrupoli al soldo di

[23] Mitrović, A. *Serbia's Great War 1914-1918…*, cit., p. 274.

[24] Il Regno del Montenegro era stato incorporato nel nuovo «Regno Serbo-Croato-Sloveno» (Shs); Belgrado considerava i montenegrini come una particolare «razza serba di montagna», negando loro alcuna particolare specificità etnico-culturale. Sin dal 1918, pertanto, nella «Terra delle Montagne Nere» si sviluppò un movimento separatista facente riferimento alla deposta dinastia dei Petrović-Njegoš.

una camarilla di ufficiali serbi, la già citata «Mano Nera», organizzazione militare segreta vagamente massonica accusata dal regime fascista di essere al vertice dello Stato degli slavi del sud. Gli esempi non mancavano. Nel documento si legge che nel reclutamento dei guerriglieri, gli ufficiali proposti dovevano prediligere uomini dotati di «istinto sanguinario»[25]; tra i compiti delle unità inviate in territorio nemico, vi era l'«avvelenamento dell'acqua dei pozzi e delle sorgenti con bacilli e veleni»[26]; si parla di esplicite azioni terroristiche contro la popolazione nemica («uccidere ad arma bianca gli impiegati di ogni categoria…uccidere ad un fianco i contadini per le campagne ed i loro cani-lupo…uccidere i soldati isolati…eseguire attentati contro impiegati statali, generali e loro comandi, personalità politiche»)[27]. Le responsabilità degli omicidi, attraverso un'astuta opera di camuffamento delle tracce, doveva essere fatta ricadere sui «fuoriusciti comunisti»: il movimento cetnico, ipernazionalista e monarchico, era evidentemente permeato da una convinta e radicale scelta antibolscevica. Nel caso di un cetnico ferito in azione, se non vi fossero presenti «fiduciari» sicuri nelle vicinanze, questo doveva essere eliminato dai suoi stessi commilitoni[28]. Pur riconoscendo che, nei compiti di un guerrigliero vi erano senz'altro azioni similari, la truculenza del linguaggio – vista anche la volontà italiana di giustificare l'invasione della Jugoslavia per salvarla da un gruppo di barbari tagliagole – desta più di un sospetto.

Tuttavia il documento, depurato dagli eccessi e unito ad altre informazioni coeve, ci permette di conoscere il ruolo reale dell'associazione cetnica nella strategia militare del Regno SHS. Sottoposti segretamente al comando militare, i cetnici avrebbero dovuto procedere con una campagna annuale di arruolamento, un complicato addestramento militare (con naturalmente una spiccata propensione alla guerriglia oltre le linee nemiche) e un'educazione politico-culturale destinata a intensificare l'arruolamento (in specie nel mondo contadino serbo) che si esplicitava come segue:

La estesa diffusione della nostra letteratura patriottica in tutti gli strati del popolo [è compito] del Ministero dell'Istruzione, dell'Ufficio permanente del Corpo di Stato Maggiore e dell'iniziativa privata. Tale letteratura della nostra storia deve riguardare sia il periodo in cui la nostra idea nazionale cadde sotto i colpi del nemico o violentemente lottò contro la sua oppressione morale e materiale. La compongono: la nostra poesia nazionale; la descrizione delle opere dei nostri celebri 'haiduchi' [*sic!*] nelle lotte dopo la battaglia di Kossovo e specialmente di quelli, che presero parte ai

[25] Gayda, V. *La Jugoslavia contro l'Italia…*, cit., p. 115.
[26] Ivi, p. 116.
[27] Ivi, p. 121.
[28] Ivi, p. 124.

moti dal 1804 al 1815: le grandi personalità dei territori settentrionali e occidentali del nostro popolo; le leggende del Montenegro; le lotte dei cetniki [*sic!*] serbi in Macedonia dal 1913 al 1918; le azioni durante la occupazione austriaca dal 1915 al 1918[29].

In questa lunga ma necessaria citazione risiede dunque lo «spirito cetnico»: una ricostruzione esaltata oltre ogni limite di una gloriosa storia di battaglie e di eroismo. Il mito della Nazione Serba – i riferimenti alla Jugoslavia sono assai scarsi in tutto il documento: è la Serbia la patria di riferimento –, diventava così il fondamento stesso, la giustificazione delle azioni presenti e future dei cetnici.

L'organizzazione del movimento era semplice e agile, atta a organizzare in caso di guerra (o di induzione al conflitto mediante provocazioni…) una efficiente struttura ramificata oltre le linee avversarie. Il fondamento era l'individuo isolato, il *četnik*, in borghese con una dotazione di uniformi e distintivi dell'esercito avversario, pienamente in grado di parlare la lingua del nemico, ma anche di conoscerne cultura, atteggiamenti e inclinazioni. L'unità di base era la *trojka*, ovvero l'insieme di tre cetnici. Due o tre trojke formavano un piccolo gruppo (*grupiča*); tra i due e i quattro gruppi costituivano una banda (*četa*), cioè il reparto di combattimento autonomo sottoposto al comando di zona, a sua volta sottoposto al comando del gruppo di armate dell'esercito regolare. I capi di ogni unità, dalla più piccola alla più grande, erano nominati direttamente dal comando di zona.

Apparentemente, nessun riferimento emerge nel documento circa le funzioni grandi-serbe dell'organizzazione, ovvero la repressione dei localismi e delle istanze indipendentiste che stavano squassando il regno balcanico. In modo analogo, non si cita una scelta dell'organizzazione su quale soluzione istituzionale dare alla nazione appena formata, se democratico-parlamentare e federale o centralizzata e autoritaria. L'unico riferimento, che resterà (e resta) una costante del cetnicismo è la fedeltà alla Corona, accompagnata da uno spiccato nazionalismo, una cultura grande-serba e un assoluto anticomunismo.

Tuttavia, se le carte ufficiali vogliono tramandare un'organizzazione più militare (o para-militare) che politica, i fatti dimostrano che l'Associazione cetnica del dopoguerra jugoslavo fu anche e soprattutto un movimento d'opinione di una certa importanza. La «Associazione cetnica per la libertà e l'onore della Patria» si avvicinò all'*Orjuna*, l'organizzazione degli jugoslavi nazionalisti sorta in Dalmazia nel 1921. Si trattò della più forte organizzazione politica nazionalista intransigente del Paese, nata come reazione alla

[29] Ivi, p. 114.

minaccia italiana in Istria e sul litorale adriatico. Ispirata a Maurras, ma paradossalmente anche a D'Annunzio[30], l'*Orjuna* fu visceralmente anticomunista, ma per colmo dell'ironia divenne anche antifascista perché antitaliana; i suoi aderenti venivano reclutati tra il ceto medio e gli studenti, e persino in qualche bacino operaio non controllato dalle sinistre. In breve tempo essa si sviluppò in tutta la Jugoslavia. Obiettivo politico dell'*Orjuna* era una «rivoluzione nazionale» sullo stile di quella di Mussolini in Italia, che avrebbe prevenuto la rivoluzione comunista. Al contempo, favoriva la nascita di uno Stato monarchico, integrale e autoritario che avrebbe spezzato ogni localismo croato, macedone, montenegrino e quant'altro per imporre con la forza l'unificazione del Paese e la nascita di un moderno Stato jugoslavo.

L'assenza di una particolare ispirazione grande-serba distingueva gli *orjunisti* dai cetnici: mentre i primi ipotizzavano uno Stato che avrebbe annullato tutte le particolarità, anche quelle serbe, i secondi ritenevano imprescindibile il primato di Belgrado su tutti. Ma al di là di questa distinzione, tutt'altro che secondaria, nel metodo le due organizzazioni operarono insieme. Ancora più vicina ai cetnici, e in qualche modo ad essi complementare, fu la «Difesa Nazionale» (*Narodna Obrana*), organizzazione inizialmente semi-clandestina (venne fondata a Belgrado nel 1908) che perseguiva un più chiaro disegno grande-serbo, inteso come un primato della Serbia su una Jugoslavia estesa oltre i confini del 1919-1920: da Trieste a Salonicco. Le affinità con i cetnici vengono confermate dalla presenza, negli organismi direttivi della Difesa Nazionale di numerosi ex o futuri *vojvoda* cetnici, a cominciare dall'eroe di guerra Pečanac per proseguire con il presidente e leader incontrastato dell'organizzazione, il duca Ilija Trifonović-Birčanin, di Spalato, già *vojvoda* cetnico in Macedonia durante le guerre balcaniche e la Grande Guerra. I cetnici ebbero infine altri contatti con sigle minori ma assai attive come l'«Organizzazione degli studenti nazionali» (Ornas), collegata all'*Orjuna*, il «Fronte giovanile patriottico» (Pof). Il «Club universitario jugoslavo» (Jak), la «Guardia Adriatica», l'«Ape Jugoslava» e l'estremista «Gioventù nazionale serba» (Srnao).

L'attività cetnica, mentre lo Stato maggiore ne inquadrava gli organici per future azioni militari in caso di conflitto, fu dunque, nel corso degli anni Venti prettamente politica. Pertanto, l'organizzazione fu investita dal dibattito interserbo su quale destino dare al nuovo Stato. La componente contadina, assai forte tra le fila cetniche, spinse il ruralista Partito democratico serbo di Ljuba Davidović, moderatamente riformista e contrario alle pulsioni

[30] Per Avakumović i dirigenti dell'Orjuna erano i «*D'Annunzio jugoslav*i». Avakumović, Ivan (1971). *Yugoslavia's Fascist Movements*. In Id. *Native fascism in the successor states*, Santa Barbara: Santa Barbara Press, p. 137.

autoritarie dei radicali di Pasić, ad occuparsi seriamente dell'associazione. Per contrastare l'iniziativa dei rivali democratici, il Partito radicale favorì nel 1924 una scissione all'interno dell'organizzazione, e la minoranza filoradicale fuoriuscì dalla casa madre per fondare l'«Associazione dei cetnici serbi per il Re e la Patria», trasformatasi nel 1925, per il sopraggiungere di altri dissidenti ultranazionalisti dalla vecchia organizzazione, in «Associazione dei cetnici serbi 'Petar Mrkonić' per il Re e per la Patria». Presidente dell'organizzazione scissionista fu eletto il montenegrino Puniša Racić che nel 1928 avrebbe assassinato durante una concitata seduta della *Škupština* (il parlamento jugoslavo) il leader croato Radić. L'arresto del presidente fece cessare di fatto l'associazione cetnica estremista, e molti suoi membri confluirono nell'organizzazione originaria, che si sarebbe avvicinata vieppiù all'idea «jugoslavista», abbandonando le posizioni panserbe più estremiste.

L'adesione alla dottrina jugoslavista del monarca-dittatore, inaugurata nel gennaio 1929, fu sancita al congresso cetnico di Belgrado del maggio 1930 che, eleggendo l'ex voivoda Mile Županа, volle destinare un saluto di assoluta fedeltà al nuovo corso autoritario e centralista della «Jugoslavia integrale» con un atto di devozione al primo ministro e al sovrano. Un ulteriore e significativo salto qualitativo dell'«Associazione cetnica per la libertà e l'onore della Patria» fu l'elezione a presidente di Pećanac. Questi, ormai trasformato da intrepido guerrigliero a navigato uomo politico, iniziò a iscrivere al movimento anche non veterani, gente priva di qualsiasi passato cetnico, attirati dall'enorme influenza che l'associazione aveva a livello politico e persino economico (Gayda scrive di due milioni e mezzo di dinari all'anno versati dal governo all'associazione sino al 1929)[31].

La disinvoltura del nuovo presidente scatenò le ire dei veterani. Alcuni di loro, capeggiati da un altro voivoda, il presidente della «Difesa Nazionale» Trifunović-Birčanin, fuoriuscirono dall'organizzazione e fondarono l'irrilevante «Associazione dei Vecchi Cetnici», che riservava l'iscrizione ai soli veterani. Pećanac, incurante della micro-secessione, espanse l'organizzazione principale fino a raggiungere il mezzo milione di aderenti divisi per un migliaio di sezioni distribuite in tutto il Paese. Composta per lo più da piccolo borghesi e contadini, l'associazione di Pećanac non ebbe mai molti intellettuali.

ll programma nel frattempo aveva subito un cambiamento corrispondente al «nuovo corso» successivo all'assassinio di re Alessandro (1934) e al ritorno della vecchia classe politica panserba. Di nuovo, i cetnici erano tornati i campioni di una Grande Serbia alla guida di una Jugoslava centralizzata da

[31] Gayda, V. *La Jugoslavia contro l'Italia…*, cit., p. 24.

Belgrado. Contrari a ogni forma di federalismo, i seguaci di Pećanac si opposero al ripristino del sistema parlamentare, oltre come d'abitudine schierarsi contro le risorgenti sinistre e il movimento sindacale organizzato. Ma per la corruzione e lo scarso impegno ideale dei suoi quadri dirigenti, l'incidenza dell'organizzazione sulla vita politica andò via via scemando, e le attività politiche dei cetnici si attenuarono dopo la metà degli anni Trenta.

Ma Pećanac rilanciò l'aspetto militare dell'associazione, intensificando gli addestramenti dei quadri più validi, facendo riferimento ai comandi militari. Furono così istituiti campi dove i futuri guerriglieri si sarebbero addestrati in vista di un conflitto che pareva sempre più imminente. Nell'aprile 1940 lo Stato maggiore jugoslavo costituì un «Comando cetnico» (*Četnika Komanda*), che organizzò sei battaglioni più uno ridotto, con volontari dell'esercito regolare e dell'associazione. Spostato durante il conflitto dell'aprile 1941 da Novi Sad a Kraljevo e quindi a Sarajevo, il Comando cetnico, sotto la guida di Pećanac, si arrese ai tedeschi il 18 aprile, senza che nessun battaglione –nonostante i lunghi addestramenti militari e politici – venisse utilizzato.

Il destino del cetnicismo si compì: il convinto anticomunismo di Pećanac si risolse in un'adesione convinta al collaborazionismo: i suoi «cetnici neri», come venivano abitualmente chiamati, furono trasformati in milizia ausiliaria al servizio del governo quisling di Milan Nedić. Mentre ciò accadeva, nel villaggio bosniaco di Doboj un giovane colonnello del disciolto esercito reale, Draguljub Draža Mihailović, riuniva un gruppo di politici e militari per rilanciare la resistenza all'occupatore. Di lì a un mese si sarebbero spostati sull'altopiano della *Ravna Gora*, in Serbia, da dove sarebbe partita una nuova stagione della storia del movimento cetnico.

Come in una tragedia di Shakespeare, il vecchio *vojvoda* collaborazionista Pećanac, sarebbe stato ucciso il 29 maggio 1944 da un commando incaricato dal nuovo *vojvoda*, Mihailović, anch'egli prossimo alla sua nemesi.

C'era una alternativa alla nascita della Jugoslavia?

di Vojislav Pavlović

La nascita della Jugoslavia, o per essere precisi la nascita del Regno dei Serbi Croati e Sloveni, il primo dicembre 1918, rimane ancora oggi un evento che provoca polemiche sia storiografiche che politiche[1]. La domanda se la creazione della Jugoslavia fosse l'unico esito possibile della lotta delle nazioni jugoslave durante la Grande Guerra dovrebbe essere riformulata per chiedersi se la Jugoslavia come venne creata fosse l'unica possibilità reale in quel momento preciso, nel novembre 1918. La prospettiva seguita per dare una risposta deve tenere in conto il quadro della Grande Guerra, il primo conflitto armato mondiale, che ha posto fine alla vita secolare di quattro grandi imperi. Per colmare il vuoto creatosi in seguito a questa scomparsa, prima di tutto nell'Europa Centrale e nei Balcani, fu creata la Jugoslavia. Per rispondere alla domanda quindi se la Jugoslavia fosse l'unica possibile soluzione per riorganizzare le province meridionali degli Asburgo dopo la scomparsa del loro impero, sarà necessario chiedersi: la creazione della Jugoslavia faceva parte degli obiettivi degli Alleati? Chi erano gli attori dell'unione jugoslava e quali

[1] La bibliografia sulla creazione della Jugoslavia è enorme. Si indicano di seguito solo i lavori principali: Adler, Jasna (1997). *L'union forcée: La Croatie et la création de l'État yougoslave*. Ginevra: Georg; Banac, Ivo (1984). *The National Question in Yugoslavia*. Ithaca: Cornell University Press; Bataković, Dušan T. (1994). *Yougoslavie, nations, religions, idéologies*. Losanna: l'Âge d'homme; Ekmečić, Milorad (1989). *Stvaranje Jugoslavije 1790-1918,* voll. I-II. Belgrado: Prosveta; Evans James (2008). *Great Britain and the Creation of Yugoslavia: Negotiating Balkan Nationality and Identity*. Londra: Tauris; Grumel-Jacquignon, François (1999). *La Yougoslavie dans la stratégie française de l'Entre-deux-guerres (1918-1935*). Berna: Peter Lang; Janković, Dragoslav (1967). *Jugoslovensko pitanje i Krfska deklaracija 1917. Godine*: Belgrado, Savremena administracija; Janković, Dragoslav (1973). *Srbija i jugoslovensko pitanje 1914-1915*. Belgrado: Institut za savremenu istoriju; Kovač, Miro (2001). *La France, la création du royaume «yougoslave» et la question croate, 1914-1929*. Berna: Peter Lang; Krizman, Bogdan (1989). *Hrvatska u Prvom svetskom ratu. Hrvatsko-srpski politički odnosi*. Zagabria: Globus; Krizman Bogdan (1977). *Raspad Austro-Ugarske i stvaranje jugoslovenske države*. Zagabria: Školska knjiga; Lampe, John R. (1999). *Yugoslavia as History: Twice There Was a Country*. Cambridge, Cambridge University Press; Le Moal Frédéric (2006). *La France et l'Italie dans les Balkans 1914-1919. Le contentieux adriatique*. Parigi: L'Harmattan; Stanković, Djordje (1995). *Nikola Pašić, saveznici i stvaranje*. Zaječar: Fondazione Nikola Pašić; Šepić, Dragovan (1970). *Italija, saveznici i stvaranje Jugoslavije.* Zagabria: Školska knjiga; Živojinović, Dragoljub (1970). *Amerika, Italija i postanak Jugoslavije 1917-1919*. Belgrado: Naučna knjiga.

erano i loro obiettivi? L'ipotesi che cercheremo di dimostrare è che l'alternativa, ovvero la creazione di diversi stati invece di uno stato comune, non era realizzabile.

1. Gli Alleati e la creazione della Jugoslavia

Per gli Alleati (Francia, Regno Unito, Russia, Italia e alla fine della guerra Stati Uniti) la creazione della Jugoslavia supponeva, se non la scomparsa definitiva, almeno la significativa riduzione del territorio degli Asburgo, principale alleato della Germania nella Grande Guerra. Il futuro dell'Austria-Ungheria era considerato esclusivamente nell'ottica della guerra. L'imperativo esistenziale della vittoria imponeva la necessità di non appoggiare il progetto jugoslavo che non soltanto sembrava lontano e quasi futuristico ma per di più costringeva l'esercito imperiale e reale a una lotta ad oltranza per la salvaguardia dello stato degli Asburgo. Per questa ragione nelle pubbliche dichiarazioni sugli obiettivi della loro lotta gli Alleati mai parlarono, prima dell'estate 1918, di smantellamento dell'Austria-Ungheria.

Lo dimostra la dichiarazione del governo francese di Réné Viviani del 22 dicembre 1914, quando questi affermò che gli obiettivi di guerra della Francia erano limitati alla liberazione dell'Alsazia e della Lorena, alla restaurazione del Belgio e alla richiesta di spezzare il militarismo prussiano. La scomparsa dell'Austria-Ungheria non era quindi un obiettivo del governo francese. Tuttavia, le promesse di compensazioni territoriali a danno dell'Austria-Ungheria servirono ad attirare i nuovi alleati. Così, con il Trattato di Londra nell'aprile 1915, gli Alleati promisero all'Italia (oltre al Trentino e all'Alto Adige) Trieste, Gorizia, l'Istria, la Dalmazia con le isole comprese tra Zara e Capo Planka a sud di Sebenico e il porto di Valona sulla costa albanese. Nello stesso tempo erano in corso colloqui con il governo bulgaro a cui i vantaggi territoriali sarebbero dovuti derivare dalla resa della parte orientale della Macedonia che era diventata serba dopo la seconda guerra balcanica. Come compenso ai sacrifici richiesti ai Serbi per attirare la Bulgaria nel campo alleato, era stato promesso loro un grande risarcimento territoriale a spese dell'Austria-Ungheria: la Bosnia-Erzegovina, la regione di Srem fino alla linea Drava-Danubio, la regione di Backa e la costa dalmata da Capo Planka (alla fine dell'area promessa agli italiani) al confine montenegrino con tutte le isole vicine[2]. Nell'anno successivo, con il

[2] Nota data dai rappresentanti francesi, inglesi e russi al governo serbo il 15.8.1915, Archivio del Ministero degli Affari esteri, Parigi, (da ora in poi AMAE), Documenti degli agenti, archivi privati, Fontenay – vol. 347.

Trattato di Bucarest, alla Romania fu promesso il Banato e la Transilvania[3]. Malgrado queste promesse territoriali, la dissoluzione dell'Austria-Ungheria non era desiderata, come dimostra la dichiarazione degli obiettivi di guerra francesi del governo di Aristide Briand del 3 novembre 1915, che terminava con queste parole piuttosto vaghe:

> Per quanto riguarda noi, abbiamo deciso di andare fino in fondo; i nostri nemici non devono credere in alcuna stanchezza o fallimento da parte nostra... Abbiamo la volontà di vincere e vinceremo[4].

Dopo che il presidente Wilson chiese il 18 dicembre 1916 che i belligeranti dichiarassero chiaramente le loro finalità della guerra, sia il governo Briand sia tutti i governi alleati furono obbligati di chiarire quali fossero. Tuttavia, la risposta alleata del 12 gennaio 1917 rimase altrettanto vaga, in quanto prevedeva innanzitutto l'evacuazione dei territori occupati, compresi la Serbia e il Montenegro, aggiungendo che la liberazione delle minoranze nazionali faceva parte degli obiettivi di guerra alleati. Non era specificato alcun obbligo esplicito nei confronti delle nazionalità dell'Austria-Ungheria[5].

Tra gli Alleati il governo italiano fu l'unico ad avere una posizione precisa sul futuro dell'Austria-Ungheria. Già nel settembre 1914, il marchese di Sangiuliano, Ministro degli Affari Esteri, espresse la sua ferma opposizione alla creazione di uno stato comune dei Slavi del Sud. Nel suo telegramma al marchese Guglielmo Imperiali ambasciatore italiano a Londra scrisse:

> Ora è noto a V. E. che la ragione fondamentale in forza della quale potrebbe l'Italia decidersi al sovvertimento di tutto il suo indirizzo di politica estera consiste appunto nella minaccia che ai suoi vitali interessi adriatici risulta dalla politica austro-ungarica. Non potremmo dall'incubo della minaccia austriaca passare all'incubo della minaccia slava, e per ciò ci occorrono chiare garanzie[6].

Sydney Sonnino, successore di Sangiuliano, concluse anch'esso, in un telegramma circolare inviato agli ambasciatori italiani nelle capitali alleate nel marzo 1915, che uno stato jugoslavo dall'altra parte dell'Adriatico fosse assolutamente inaccettabile:

[3] Stevenson, David (1988). *The First World War and International Politics*. Oxford: Oxford University Press, p. 63.

[4] Bonnefous, George (1967^2). *Histoire politique de la Troisième* République, vol. II, *La Grande Guerre*. Parigi: PUF, p. 97.

[5] Duroselle, Jean-Baptiste (1998^2). *La Grande guerre des français 1914-1918*. Parigi: Perrin, p. 282.

[6] Sangiuliano a Imperiali, Roma, 16 settembre 1914, Documenti diplomatici italiani (da ora in poi DDI), Roma 1964, Quinta serie, Vol. I, doc. 703, 412.

Ora non varrebbe la pena di mettersi in guerra per liberarsi dal prepotente predominio austriaco nell'Adriatico quando dovessimo ricadere subito dopo nelle stesse condizioni d'inferiorità e di costante pericolo di fronte alla Lega dei giovani ambiziosi Stati jugoslavi[7].

Alla luce delle prese di posizione dei governi alleati, non sorprende che la dichiarazione del governo di Nikola Pašić del dicembre 1914, della sua intenzione di liberare e unire tutti i Serbi, Croati e Sloveni in uno stato comune, non provocò alcuna reazione degli Alleati. Quando questa si manifestò fu decisamente negativa. Dopo la creazione del Comitato jugoslavo, composto dagli esuli Sloveni, Croati e Serbi dell'Austria-Ungheria, nell'aprile 1915, il suo presidente Ante Trumbić fu presentato dal ministro serbo a Parigi, Milenko Vesnić, al Ministro francese degli Esteri, Théophile Delcassé. Quando Trumbić e Vesnić presentarono il progetto dell'unione jugoslava, Delcassé concluse che si trattava piuttosto di un ideale che di un progetto pratico e il fatto stesso d'averlo proposto fu considerato in sé un'esagerazione spropositata. Secondo lui, invece, tutti gli sforzi dovevano essere concentrati sulla vittoria[8].

Nel 1917 quindi, lo smantellamento dell'Austria-Ungheria, la *conditio sine qua non* del progetto jugoslavo era in contraddizione con la strategia generale degli Alleati. La situazione militare del 1917 portò gli Alleati a rivedere i loro obiettivi: il fallimento dell'offensiva di Nivelle e la fatica delle truppe francesi, il disastro italiano a Caporetto, ma soprattutto le rivoluzioni in Russia portarono gli Alleati alla moderazione e a dare una certa importanza alle iniziative pacifiste del nuovo imperatore austriaco Carlo I. Durante i colloqui tra Carlo e suo cognato Sisto di Borbone-Parma, il governo di Aristide Briand insistette soltanto, tra le condizioni per una pace separata con l'Austria-Ungheria, sul ripristino della Serbia e sul suo accesso al mare[9]. In questo momento delicato, il programma jugoslavo continuava a non essere all'ordine del giorno. La strategia degli Alleati prevedeva unicamente di indebolire la Germania con una pace separata. Tuttavia, tutti i negoziati che avevano questa finalità (Armand-Revetera, Briand-Lacken, Smuts-Mendsdorf) fallirono perché, mentre gli alleati volevano una pace separata con l'Austria-Ungheria, la diplomazia austriaca cercava una pace generale.

[7] Sonnino a Imperiali, Tittoni e Carlotti, 21 marzo 1915, DDI, Roma 1985, Vol. III, doc. 164, 134.

[8] Vesnić a Pašić, Parigi, 2 maggio 1915, Archivio della Jugoslavia, Belgrado (da ora in poi AJ) , Documenti Jovanović, 80-2-86.

[9] Bihl, Wolldieter (1993). «La Mission de médiation des princes Sixte et Xavier de Bourbon-Parme en faveur de la paix». *Guerres mondiales et conflits contemporains*, XLIII/170, pp. 33 e 37.

Il mancato accordo su una pace separata non mutò l'atteggiamento degli Alleati verso l'Austria-Ungheria. Il Presidente del Consiglio britannico, David Lloyd George, dichiarò pubblicamente il 5 gennaio 1918 che la distruzione dell'Austria-Ungheria non faceva parte degli obiettivi di guerra del Regno Unito[10]. Dopo l'ingresso degli Stati Uniti in guerra contro l'Austria-Ungheria (7 dicembre 1917), il Presidente Woodrow Wilson espresse nei suoi Quattordici punti dell'8 gennaio 1918 gli obiettivi di guerra americani e le loro condizioni per una pace futura. Fu il primo tra i dirigenti alleati a evocare la questione della nazionalità. Nel decimo dei suoi 14 punti Wilson evocò la sorte delle nazionalità:

> Il popolo dell'Austria-Ungheria, il cui posto tra le nazioni che vogliamo vedere salvaguardato e sicuro, dovrebbe avere la più libera opportunità di sviluppo autonomo[11].

Il cambiamento della politica francese e degli alleati verso la Duplice Monarchia ebbe luogo solo nell'aprile 1918, per vari motivi. In primo luogo, come abbiamo visto, si era rivelato impossibile staccare la Duplice Monarchia dall'alleanza con la Germania attraverso una pace separata. Inoltre, la Duplice Monarchia aveva firmato trattati di pace con la Russia e la Romania e prevedeva di godersi i benefici che ne derivavano. Ma soprattutto per la prima volta, le truppe austriache apparvero sul fronte francese durante le offensive di Ludendorff del marzo 1918. Per tutti questi motivi, la politica di indebolimento della Germania, che prevedeva la separazione dalla Duplice Monarchia, fu modificata e si previde per la prima volta lo scioglimento dell'Austria-Ungheria. In Francia, la dimostrazione di questa nuova politica è illustrata dal famoso dibattito pubblico tra il Ministro degli Esteri della Duplice Monarchia, il conte Czernin e Georges Clemenceau. Czernin accusò incautamente Clemenceau di aver cercato di concludere una pace separata. In risposta, il Presidente del Consiglio francese dapprima pubblicò una lettera di un agente austro-ungarico che chiedeva le condizioni francesi per una pace separata; in seguito rese pubblica la lettera dell'imperatore Carlo a suo cognato Sisto di Borbone-Parma del maggio 1917. L'ultimo Asburgo, nella sua missiva, cercava di stabilire un clima favorevole nei colloqui con le au-

[10] British War Aims Statement by the Right Honourable David Lloyd George January Fifth, Nineteen Hundred and Eighteen Authorized Version as published by the British Government, New York, George H. Doran Company.

[11] President Woodrow Wilson's Fourteen Points (*http://avalon.law.yale.edu/20th_century/wilson14.asp*).

torità francesi ponendo suo cognato come intermediario e sostenendo le rivendicazioni francesi sull'Alsazia e la Lorena[12]. In questo modo si consumò la rottura tra gli alleati e la Duplice Monarchia, mentre l'imperatore molto compromesso agli occhi del suo alleato tedesco, dovette accettare tutta una serie di accordi definitivi che collegavano il destino del suo impero a quello tedesco. Clemenceau, da parte sua, dichiarò il 20 aprile 1918 a Edward Benes, il capofila del movimento nazionale ceco, che era pronto a riconoscere il Consiglio nazionale ceco e concedergli le prerogative del governo[13]. All'inizio di maggio 1918 Clemenceau e Pichon informarono la commissione parlamentare sul caso Czernin, concludendo che la Francia doveva inevitabilmente sostenere le richieste di autodeterminazione delle nazionalità austro-ungheresi[14].

Il destino della Duplice Monarchia fu deciso quando divenne chiaro che esso era legato a quello della Germania. La deliberazione di sostenere le nazionalità austro-ungheresi era stata presa, non solo perché la loro causa era considerata giusta, ma perché in un momento cruciale della guerra si era cercato con tutti i mezzi di trovare nuove truppe utili allo sforzo bellico. Il ruolo svolto della legione ceca in Russia dopo l'armistizio di Brest-Litowsk dimostra chiaramente l'importanza che l'arruolamento dei battaglioni di prigionieri cechi, polacchi o jugoslavi avrebbe potuto avere per gli alleati[15]. Nello stesso tempo, gli alleati speravano che la nuova politica verso le nazionalità oppresse potesse demoralizzare le unità ceche, slovacche e jugoslave che ancora combattevano sotto la bandiera degli Asburgo. Va sottolineato anche, che il progetto jugoslavo del governo serbo non influenzò in alcun modo la decisione degli Alleati di sostenere le nazionalità che vivevano nell'Austria-Ungheria.

Come è noto, il governo italiano era all'origine della vaga dichiarazione del Consiglio supremo degli Alleati del 3 giugno 1918, che espresse la simpatia alleata verso la volontà degli jugoslavi e dei cecoslovacchi a soddisfare le loro aspirazioni nazionali. Di conseguenza, gli Alleati poterono fare una dichiarazione pubblica riconoscendo solo il Consiglio nazionale cecoslovacco come rappresentante ufficiale di questa nazione e come base del suo futuro governo[16]. Una analoga dichiarazione in favore degli jugoslavi non

[12] Duroselle, Jean Baptiste (1988). *Clemenceau*. Parigi: Fayard, pp. 703-705.

[13] Ivi, p. 813.

[14] Stevenson, David (1988). *The First World War and International Politics*. Oxford: Oxford University Press, p. 217.

[15] Stevenson, David (1982). *French War Aims Against Germany 1914-1919*. Oxford: Oxford University Press p. 107.

[16] Horvo, Kalervo (1975). *Cordon sanitaire or barrière de l'Est?: The Emergence of the New French Eastern European Alliance Policy 1917-1919*. Turku: Turin Yliopisto, p. 30.

era possibile a causa del veto del governo italiano. Lord Robert Cecil, vice-segretario del Ministro degli Esteri britannico, riteneva infatti che nessuna decisione che riguardava il destino degli Jugoslavi poteva essere fatta senza un accordo preventivo con l'Italia. Egli sottolineava inoltre le differenze esistenti tra il Comitato jugoslavo e il Comitato ceco, poiché il sostegno al Comitato jugoslavo non era unanime e le sue truppe erano quasi inesistenti. Di conseguenza, Cecil consigliò estrema cautela prima di dare a Trumbić speranze per il riconoscimento del suo Comitato[17]. Il parere del governo britannico era coerente con il punto di vista del Quai d'Orsay. Il governo della Repubblica non poteva trascurare l'opposizione italiana e provocare l'opinione pubblica in Italia con una dichiarazione in favore degli Jugoslavi. Le condizioni per una tale dichiarazione, secondo il Ministro degli Esteri, Stephan Pichon, erano due: unità di vedute tra il Comitato jugoslavo e il governo serbo e l'accordo tra loro e il governo italiano. Allo stesso tempo, Pašić fu informato che alla riunione alleata di Londra si era convenuto che non ci sarebbero state discussioni politiche sui confini tra l'Italia e la Jugoslavia e che l'iniziativa alleata nei confronti dello spazio jugoslavo apparteneva all'Italia[18]. L'ipoteca italiana gravava pesantemente sulla questione jugoslava nonostante la dichiarazione italiana del 14 settembre 1918 con la quale il governo italiano accettò in linea di principio l'esistenza di uno stato jugoslavo a condizione che non contravvenisse agli articoli del Trattato di Londra[19].

2. Due progetti per l'unione jugoslava

Il progetto dell'unione jugoslava fu ideato dal governo serbo di Nikola Pašić e promulgato, come è stato detto, nel dicembre 1914. Per dargli un carattere jugoslavo e non esclusivamente serbo, Pašić sostenne politicamente e materialmente la creazione del Comitato jugoslavo che rimase per lui un organo di propaganda finanziato dal suo governo e presentato ai governi alleati dalla diplomazia serba. Invece, la Dichiarazione di Corfù del luglio 1917, consacrò il Comitato jugoslavo come partner del governo serbo nella creazione dell'unione jugoslava, visto che la Dichiarazione fu firmata dalle due parti. Il cambiamento nella politica serba verso il Comitato si spiega con la necessità di riavviare il progetto jugoslavo dopo l'esilio del governo e dell'esercito serbo alla fine del 1915, e soprattutto dopo i negoziati ormai

[17] Cambon a Pichon, Londra, 9.9.1918, n. 628, AMAE, Serie Z, Europa 1918-1940, p. 50.
[18] Pichon a Fontenay, Parigi, 10.9.1918, AMAE, Serie z, Europa 1918-1940, Jugoslavia, 31.
[19] Nota del Ministero degli Affari Esteri, Parigi 14.9.1918, AMAE, Série Paix 1914-1920, Travaux préparatifs de la Conférence de la paix, Politique de la Yougoslavie et de Monténégro, 2.

noti per una pace separata tra gli Alleati e l'imperatore Carlo. Il carattere propagandistico della Dichiarazione di Corfù è confermato dal modo ufficioso in cui essa fu notificata ai governi alleati e dall'assoluto silenzio con cui fu accolta nelle capitali alleate. Nonostante ciò, Trumbić ed il suo Comitato la consideravano come la base del progetto jugoslavo e la prova del partenariato con il governo serbo nella creazione dello stato comune. In questo modo si profilavano due progetti di unione jugoslava: la Serbia come un Piemonte jugoslavo (idea sostenuta dal governo serbo) e la Jugoslavia come unione confederale (ipotesi portata avanti dal Comitato jugoslavo).

Le due visioni, prima dei rispettivi ruoli nel progetto jugoslavo e poi nell'attuale creazione dello stato comune, diedero luogo a una serie di accesi dibattiti dall'estate 1917 fino alla nascita della Jugoslavia. La divisione nel campo jugoslavo fu anche la ragione per la quale i governi alleati si astennero dal riconoscere il Comitato jugoslavo nei termini in cui l'avevano fatto con il Comitato cecoslovacco. L'importanza di questo dissidio fu assai limitata fino a quando le possibilità della creazione della Jugoslavia furono, esse stesse, limitate. Le cose cambiarono dopo la vittoria alleata sul fronte di Salonicco a metà settembre 1918 e il seguente armistizio con la Bulgaria (29 settembre 1918), quando le porte dei Balcani si aprirono permettendo anche di prevedere una invasione dal territorio austro-ungarico partendo dalla Serbia che fu liberata completamente il 1 novembre 1918.

Le vittorie dei eserciti alleati sul fronte di Salonicco diedero ulteriore credibilità al concetto di Pašić dell'unione jugoslava. Questi sollecitò immediatamente i governi alleati chiedendo loro di dichiarare ufficialmente il loro sostegno alla Serbia che, nelle sue intenzioni appunto doveva sostenere il ruolo del 'Piemonte serbo' per l'unione jugoslava. In questa ottica, la visita di Pašić a Parigi il 20 settembre 1918 non produsse i risultati desiderati. Nel suo incontro con il Primo Ministro serbo, Pichon si rifiutò persino di commentare le sue richieste di riconoscimento del ruolo della Serbia nell'unione jugoslava[20]. Il Presidente della Repubblica francese Raymond Poincaré consigliò a Pašić, di adottare prima alcune misure provvisorie per non pregiudicare il futuro della Jugoslavia, ritenendo che prima dell'unione finale sarebbe stato necessario consultare le popolazioni organizzando un plebiscito. Il Presidente del Consiglio francese, George Clemenceau, da parte sua, credeva che l'unione jugoslava si sarebbe realizzata solo nel tempo[21]. Il rifiuto unanime dei francesi di accettare il ruolo della Serbia nell'unione della Jugoslavia fu rafforzato dalla reazione del governo britannico. Il Segretario di Stato

[20] Rendiconto di Fontenay della conversazione di Pašić con Pichon, AMAE, Papier d'Agents, Archives Privées, Fontenay, 347, vol. 103.

[21] Rendiconto di Fontenay della conversazione di Pašić con Poincaré e Clemenceau, Paris, 21.9.1918, AMAE, Papier d'Agents, Archives Privées, Fontenay, 347, vol. 103.

per gli Affari Esteri, Arthur Balfour, informò Pašić che il governo britannico non poteva accettare la Serbia come promotrice della Jugoslavia, poiché esisteva un altro progetto di unione jugoslava sostenuto dal Comitato jugoslavo[22].

Anche la proposta di unione jugoslava portato avanti da Trumbić e dal Comitato jugoslavo fu notevolmente rivisto dopo la vittoria degli eserciti alleati sul fronte di Salonicco. In settembre, Trumbić scrisse a Pašić per ricordargli che il governo serbo e il Comitato jugoslavo avevano firmato la Dichiarazione di Corfù come partner uguali. Quindi, secondo lui era giunto il momento in cui il Comitato doveva essere riconosciuto come il rappresentante ufficiale degli Sloveni, Croati e Serbi che ancora vivevano sotto il dominio degli Asburgo. Secondo Trumbić, Pašić non poteva più fingere di parlare a nome sia dei Serbi della Serbia, sia degli Sloveni, Croati e Serbi dell'Austria-Ungheria. Insistette, in particolare sul fatto che la Serbia non aveva firmato alcun documento formale che le conferiva il diritto di liberare o annettere territori, come nel caso del trattato di Londra firmato dall'Italia. Pertanto, se la Serbia aveva l'intenzione di agire unilateralmente senza il consenso dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni dell'Austria-Ungheria o del loro legittimo rappresentante, cioè il Comitato jugoslavo, le sue azioni potevano essere considerate imperialistiche e annessioniste[23]. Le differenze tra Pašič e Trumbić si confermarono durante il loro incontro del 27 settembre a Parigi. La principale divergenza apparve subito essere lo statuto degli Sloveni, Croati e Serbi che vivevano in Austria-Ungheria. Pašić era convinto che se fossero stati riconosciuti come nazione, questo sarebbe stato un primo passo verso la riforma trialista della Doppia Monarchia che ne avrebbe prolungato la vita. Trumbić, invece era categorico quando affermava che i Serbi, i Croati e gli Sloveni avevano il diritto di decidere sul loro futuro e il diritto di essere riconosciuti come attori nel processo della loro liberazione[24]. Sebbene le richieste di Trumbić rispecchiassero la nuova sensibilità politica degli Alleati verso le nazionalità, annunciata già all'epoca di Wilson nei suoi 14 punti, il veto italiano, come spiegava Pichon a Trumbić il 29 settembre, era sempre un ostacolo insormontabile per gli Alleati che impediva loro di riconoscere il Comitato jugoslavo[25].

[22] Seton-Watson, Hugh, Seton-Watson, Christopher (1981). *The Making of a New Europe*. Seattle: University of Washington Press, p. 312.

[23] Trumbić a Pašić, Parigi, fine settembre 1918; Krizman, Bogdan; Janković, Dragoslav. *Gradja o stvaranju jugoslovenske države*, vol. I, Belgrado, Institut društvenih nauka, 1964, pp. 311-316.

[24] Rendiconto di Trumbić sul colloquio con Pašić, Parigi, 27 ottobre 1918, Ivi, pp. 320-330.

[25] Pichon a Barrère, Parigi, 30 settembre 1918, AMAE, Série Z, Autriche, vol. 51.

Tuttavia, l'inarrestabile declino dell'Austria-Ungheria nelle ultime settimane della Grande Guerra e il sempre più importante ruolo che si erano ritagliate le nazionalità nel processo del suo smantellamento, fecero sì che Trumbić (con le sue proposte) fosse in perfetta sintonia con la tendenza politica dell'epoca. Cosi, quando fu ricevuto da Balfour, il 9 ottobre 1918, si dichiarò in favore di una federazione jugoslava, poiché, secondo lui, Pašić aveva l'intenzione di creare una Grande Serbia. Secondo Trumbić, l'unico modo possibile per contrastare il progetto del Primo Ministro serbo era riconoscere ufficialmente il Comitato jugoslavo come rappresentante delle nazionalità jugoslave[26]. Rendendosi conto che la tendenza politica stava cambiando, cosa che gli avevano fatto notare anche i suoi interlocutori sia a Parigi che a Londra, Pašić fu costretto ad abbandonare il concetto della Serbia come paladina della Jugoslavia per riprendere quello della collaborazione con il Comitato jugoslavo espresso nella Dichiarazione di Corfù[27].

Malauguratamente, il rapido susseguirsi degli eventi si rivelò troppo rapido per Pašič, le cui proposte sembravano sempre un passo indietro rispetto allo sviluppo della situazione nella Duplice Monarchia. La creazione del Consiglio nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi nelle province jugoslave dell'Austria-Ungheria all'inizio dell'ottobre 1918, assicurò al Comitato jugoslavo l'appoggio della rappresentanza legittima delle nazioni jugoslave. Il Consiglio proclamò il 29 dicembre l'indipendenza dello stato degli Sloveni, Croati e Serbi nelle province jugoslave dell'Austria-Ungheria. Il nuovo stato fu persino più grande della Serbia[28]. I due progetti d'unione jugoslava ormai avevano nuovi protagonisti. Durante la conferenza di Ginevra (6-9 novembre 1918) convocata per decidere la sorte dell'unione jugoslava, Pašić si trovò di fronte a una coalizione composta dal Comitato jugoslavo, dal Consiglio nazionale dei Sloveni, Croati e Serbi e dall'opposizione serba. La soluzione confederale, che fu la forma scelta per lo stato comune, somigliava fortissimamente all'*Ausgleich* austro-ungherese, visto che soltanto un numero limitato di prerogative fu attribuito ad un governo comune composto da un identico numero dei ministri dall'una e dall'altra parte dell'antica frontiera tra la Serbia e l'Austria-Ungheria. Per tutte le altre questioni le due parti avrebbero mantenuto il quadro amministrativo e giuridico esistente[29]. La sorte dell'unione jugoslava dipendeva ormai dalla decisione degli Alleati di riconoscere o meno lo stato degli Sloveni, Croati e Serbi nelle province

[26] Šepić, Dragutin (1970). *Italija saveznici i jugoslovensko pitanje…*, cit., pp. 357-358.

[27] Nota del governo serbo, 12 ottobre 1918, Krizman B., Janković D. *Gradja...*, cit., vol. I, p. 357.

[28] Ivi, pp. 81-82.

[29] *Ibidem*.

jugoslave dell'Austria-Ungheria e, attraverso esso, l'unione confederale jugoslava.

Questo dilemma era stato, in verità, già risolto durante la riunione del Consiglio supremo di Guerra tenutosi a Versailles dal 29 ottobre al 3 novembre 1918. Dopo la vittoria italiana a Vittorio Veneto (28 ottobre 1918) l'esercito austro-ungarico si dissolse lungo le linee etniche e la Duplice Monarchia inoltrò una richiesta formale di armistizio i cui termini furono decisi durante la conferenza di Versailles[30]. Il Consiglio Supremo di Guerra decise di onorare gli obblighi assunti nel Trattato di Londra, consentendo così all'Esercito e alla Marina italiani di realizzare immediatamente l'obiettivo principale dell'Italia nella guerra. L'armistizio con l'Austria-Ungheria fu firmato il 3 novembre 1918 a Villa Giusti, vicino Padova. Le condizioni dell'armistizio sarebbero state applicate dalle autorità italiane[31]. In un accordo separato Clemenceau aveva promesso al Presidente del Consiglio italiano, Vittorio Emanuele Orlando, che la Francia non avrebbe riconosciuto alcuno Stato jugoslavo prima che i termini dell'armistizio fossero stati pienamente attuati[32]. La promessa di Clemenceau fu d'estrema importanza perché le uniche altre forze militari presenti alle frontiere dell'Austria-Ungheria erano l'esercito serbo e l'esercito francese, ambedue ancora parti delle forze alleate sul fronte di Salonicco sotto il comando del generale francese Franchet d'Espèrey.

Le decisioni del Consiglio supremo di Guerra furono comunicate a Trumbić dalla diplomazia francese. Philippe Berthelot, sottosegretario al Quai d'Orsay, spiegò a Trumbić il 31 ottobre 1918 che il governo francese era costretto a rispettare gli obblighi assunti nel Trattato di Londra. Di conseguenza non si poteva accettare la presenza del rappresentante del Comitato jugoslavo presso il Consiglio supremo di Guerra né riconoscere lo stato degli Sloveni, Croati e Serbi fino a quando non fossero stati attuati i termini dell'armistizio. Tuttavia, Berthelot assicurò a Trumbić che le disposizioni stabilite a Versailles erano solo temporanee e che la decisione definitiva sulle questioni territoriali sarebbe stata presa solo alla Conferenza di Pace[33]. Lloyd George e Clemenceau decisero, e Berthelot, confermò che l'armistizio doveva essere applicato dall'Esercito e dalla Marina italiani come forze alleate presenti sul fronte austro-ungarico in conformità con i termini del Trattato di Londra. Lo stato nascente degli Sloveni, Croati e Serbi

[30] Le Moal, Frédéric (2006). *La France et l'Italie dans les Balkans 1914-1919. Le contentieux adriatique*. Parigi: L'Harmattan, pp. 264-265.

[31] Krizman B., Janković D. *Gradja...*, cit., vol. I, pp. 81-82.

[32] Poincaré, Raymond (1933). *Au Service de la France,* vol. X. Parigi: Plon, pp. 407-408.

[33] Nota sui colloqui tra Berthelot e Trumbić, Parigi, 31 ottobre 1918, AMAE, Série Z, Autriche, vol. 51.

dunque non fu riconosciuto e il suo territorio fu considerato come parte di uno stato nemico sconfitto. Anche prima che l'armistizio fosse ufficialmente firmato l'Esercito e la Marina italiani iniziarono ad occupare i territori delimitati dal Trattato di Londra. Il 3 novembre entrarono in Istria e il giorno dopo presero possesso dei porti di Zara e Pola. I giorni seguenti stabilirono il controllo delle isole del Quarnaro e il 6 novembre presero possesso del porto di Sebenico. L'intero spazio dei territori promessi all'Italia nel Trattato di Londra fu occupato entro il 19 novembre 1918[34].

Il nodo da scogliere dell'unione jugoslava non fu più la forma dell'unione ma l'unione stessa. Le province jugoslave ufficialmente rimasero per gli Alleati parte del territorio nemico sottoposte all'amministrazione delle forze alleate, e per quanto riguardava l'Italia essa non nascondeva la volontà di perpetuare la sua presenza. L'unione jugoslava era quindi in bilico e poiché la soluzione diplomatica nelle capitali alleate effettivamente non era più d'attualità, la guida del progetto jugoslavo passò nelle mani del Consiglio nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi a Zagabria e a quelle dell'esercito serbo sotto il comando del reggente Alessandro a Belgrado. Nei contatti diretti tra Belgrado e Zagabria si cercò la soluzione par l'unione jugoslava e il modo di arginare l'avanzamento delle forze italiane. L'ombra italiana o la paura dell'Italia fu un elemento decisivo per il modo in cui nacque la Jugoslavia il 1 dicembre 1918.

Per il Consiglio nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi compito essenziale era trovare il modo di diventare parte della coalizione vincente al posto di rimanere nella posizione istituzionalmente incerta e praticamente insicura delle provincie meridionali della vinta Duplice Monarchia. L'unione jugoslava con la Serbia aveva precisamente questo scopo, sapendo che l'esercito serbo sarebbe stato in grado sia di assicurare l'appoggio militare all'amministrazione nascente sia di confrontarsi con l'esercito italiano nei punti più caldi come fu il caso a Ljubljana e Rijeka /Fiume. Con l'unione jugoslava gli Sloveni, Croati e Serbi non erano più i soldati che durante quattro anni avevano combattuto con vigore e risoluzione soprattutto sul fronte italiano, ma diventarono parte di un nuovo stato creato secondo il principio del diritto dei popoli all'autodeterminazione annunciato dal presidente Wilson. Senza l'unione jugoslava per gli Sloveni, i Croati e i Serbi si profilava la sorte ungherese di un'occupazione alleata ed il pericolo di espansione della Serbia a cui – ricordiamolo – sebbene ufficiosamente, erano state promesse sia la Bosnia-Erzegovina che la costa adriatica al sud di quella assicurata all'Italia. Che i dirigenti del Consiglio nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi avrebbero potuto ignorare le promesse fatte alla Serbia,

[34] Krizman B. *Raspad Austro-Ugarske…*, cit., pp. 115-119.

l'esercito serbo ne aveva piena conoscenza come fu dimostrato dal tenente colonnello Dušan Simović, inviato dello Stato maggiore serbo presso il Consiglio nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi. Simović, a titolo personale, disse al Consiglio nazionale il 13 novembre che, dopo tanti sacrifici sopportati dalla Serbia per l'unione jugoslava, riteneva inaccettabile che venisse creato uno Stato indipendente (lo stato dei degli Sloveni, Croati e Serbi) ai suoi confini. In questo modo, concludeva, tutti i frutti delle vittorie serbe sarebbero stati raccolti da coloro che avevano combattuto dalla parte opposta. Nella sua veste ufficiale informò il Consiglio nazionale che secondo l'armistizio firmato con il governo ungherese di Mihaly Karolyi, il cui contenuto era stato approvato da Franchet d'Esperèy, l'esercito serbo aveva ottenuto il diritto di essere presente nella parte orientale della Slavonia, nella Bosnia-Erzegovina e nella Dalmazia fino ai limiti stabiliti dal Trattato di Londra. Al di là dei confini così definiti, il Consiglio nazionale poteva, secondo Simović, decidere di unirsi o meno alla Serbia. Il vicepresidente del Consiglio nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi, Ante Pavelić, (l'omonimo del capo degli Ustaša) rispose che la questione dell'unione non si poneva nemmeno e che l'unico dilemma era l'organizzazione di uno Stato futuro comune, poiché il Consiglio era favorevole a una soluzione federale. Simović era dell'opinione che la questione dovesse essere lasciata all'Assemblea costituente e che fosse innanzitutto necessario stabilire uno stato comune di fronte ai pericoli esterni. Tuttavia, aggiunse, la divisione della Serbia prebellica in più elementi di una possibile federazione jugoslava era inconcepibile[35]. Con la chiarezza di un ufficiale, Simović aveva esposto le possibili alternative per il futuro delle provincie meridionali della defunta Austria-Ungheria, precisando la posizione dell'esercito serbo e quindi anche del suo comandante supremo il reggente Alessandro Karadjordjević.

Queste erano dunque le alternative alla creazione della Jugoslavia nel novembre 1918. La creazione di uno stato degli Sloveni, Croati e Serbi nei territori delle provincie meridionali della Duplice Monarchia non era possibile, perché gli Alleati non erano pronti a riconoscerlo. L'unione federale, che supponeva la divisione della Serbia quale era prima del 1914 in varie entità, come affermava Simović era inconcepibile. In assenza dell'unione jugoslava, l'esercito serbo guidato dal reggente Alessandro era in grado di rivendicare la creazione di una Grande Serbia. Se si teneva conto della presenza italiana nell'Adriatico, lo spazio rimanente, privo di ogni riconoscimento internazionale si sarebbe trovato in una posizione impossibile. L'unione jugoslava era anche per il Consiglio degli Sloveni,

[35] Krizman, Bogdan (1989). *Hrvatska u Prvom svetskom ratu. Hrvatsko-srpski politički odnosi*. Zagabria: Globus, pp. 336-337.

Croati e Serbi la migliore o la meno sgradevole soluzione. Il suo vicepresidente Pavelić poteva soltanto, durante la proclamazione solenne dell'unione jugoslava 1 dicembre 1918, esprimere nel suo discorso il desiderio che le amministrazioni esistenti fossero mantenute nel periodo precedente il voto della costituzione dello stato comune. Questo fu il massimo delle condizioni, o meglio dei desideri, che il rappresentante degli Sloveni, Croati e Serbi volle o poté esprimere.

Lo Stato jugoslavo creato in questo modo era stato il compromesso tra il progetto serbo e quello croato dell'Unione jugoslava nato all'ombra italiana, il cui destino ora dipendeva dalla scelta dell'organizzazione interna. Concepito sotto la minaccia italiana nonostante l'assenza di riconoscimento ufficiale da parte degli Alleati, il Regno degli Sloveni, Croati e Serbi era in sostanza una promessa per il futuro, i cui fondatori dimostrarono successivamente di non essere in grado di realizzarlo pienamente.

Le radici della Grande Romania tra mito e geografia

di Alessandro Gallo

1. Introduzione

Nella generale ridefinizione delle frontiere susseguente la Prima Guerra mondiale l'intera area balcanica subisce una profonda ristrutturazione. In questa evoluzione si modificano - e spesso si creano ex novo - linee confinarie in un contesto privo di chiari riferimenti fisici e antropici. In questa situazione appare frequentemente decisivo il parere, o forse un attivo supporto, di una disciplina, la geografia, che appare legata a fatti ritenuti indiscutibili: catene montuose e fiumi. In verità si assiste al contemporaneo svilupparsi di vere e proprie mitologie nazionali che, in modo improprio, intrattengono un rapporto di mutua assistenza con la geografia al fine di rafforzare le ragioni dei diversi contendenti in una spirale che genera un forte irrigidimento delle parti in gioco.

Tutta l'area balcanica presenta notevoli difficoltà nell'individuazione di linee confinarie. Se, infatti, i criteri che si intendono applicare sembrano chiari - diritti storici, principio di nazionalità, costruzione di entità statuali inquadrate nel diritto internazionale - la loro implementazione in un territorio complesso appare una vera e propria sfida che risiede

> dans l'aptitude à combiner ces caractères balkaniques endogènes aux critères exogénes formulés par les autorités diplomatiques de la Conférence de la paix[1].

Più in dettaglio non si può non condividere la considerazione che

> Toute la difficulté est justement de faire sortir de la gangue territoriale des empires aux contours flous des États nationaux aux territoires bornés. Or, dans cet espace balkanique plus riche de nations que d'États, postuler que ces derniers stimulent la cohésion nationale et territoriale, à l'instar du modèle français, c'est oublier qu'ici les identifications nationales précèdent des constructions territoriales étatiques

[1] Boulineau, Emmanuelle (2008). «Fronts et frontiéres dans les Balkans: les géographes et les enjeux frontaliers sur le Danube en 1919-1920». *Balkanologi*e, 10 (1-2), p. 7.

jeunes ou en gestation. En fait, le travail des experts sur les Balkans soulève la contradiction de la frontière de l'État national: comme envisager des limites de territoires étatiques discontinus et homogènes, alors qu'une multitude d'identités en solution de continuité spatiale mais hétérogènes les peuplent[2]?

Il brano appena citato individua in modo assai preciso la complessità del quadro balcanico reso ancor più complicato dal fatto che, ad esempio, le differenti nazionalità presenti non sono, in molti casi, distribuite territorialmente in modo facilmente individuabile e circoscrivibile. A ciò si aggiungono le differenti eredità storiche presenti negli ambiti imperiali che sviluppano culture sensibilmente diverse, origine spesso di frizioni e attriti anche di notevole importanza. In un contesto di questo tipo appare del tutto condivisibile l'osservazione di come il modello francese di formazione di un'entità statuale sia del tutto dissimile. E, come si vedrà, questo punto è importante perché l'influenza della Francia nella sistemazione dei Balcani è di primario rilievo.

Il caso romeno presenta diversi questioni che interessano la quasi totalità dei limiti di uno Stato che, seppur già esistente, realizza con i trattati di Versailles un incremento consistente della propria estensione. Come punto di partenza ricordiamo tali acquisizioni: Transilvania, Maramureș, Crișana e Banato (dall'Ungheria), Bucovina (dall'Austria), Bessarabia (dalla Russia), Dobrugia meridionale (dalla Bulgaria). Le questioni sollevate da questa evoluzione storica presentano aspetti molteplici: strategici e culturali *in primis*. In questa prospettiva tra i due elementi appena ricordati si stabilisce un rapporto interattivo di reciproco sostegno e giustificazione, secondo uno schema composto da *feedback* circolari intesi a rafforzarsi reciprocamente. Il discorso geografico, spesso rappresentato dalla cartografia, e l'elaborazione di meta-narrazioni, intrise di mitologie nazionalistiche, interagiscono tra di loro e sviluppano dibattiti che si materializzano in un'abbondante produzione cartografica, e in un altrettanto vasta produzione di ricerche sulle radici più lontane delle varie nazionalità in gioco; giungendo, ovviamente, a conclusioni diverse e spesso contrastanti tra loro.

2. L'importanza della geografia e della mitologia nazionalista

L'utilizzo di cartografie tematiche, realizzate a sostegno delle proprie ragioni, è, quindi uno degli aspetti più evidenti di questo confronto apparentemente culturale. Il discorso politico trova in una disciplina, cui si attribuisce

[2] Ivi, p. 7.

indiscussa oggettività, una delle armi su cui basare rivendicazioni territoriali che alcune volte appaiono di difficile sostegno con altri mezzi. La produzione di carte, basate – secondo gli estensori – su aspetti geografici ritenuti certi perché rappresentati da fatti e fenomeni evidenti nella realtà, costituisce uno degli aspetti fondamentali utili a giustificare rivendicazioni territoriali. Queste ultime traggono, invece, la loro *evidenza* soltanto dalla manipolazione di dati geografici fisici e statistici, unita ad un'accorta metodologia di rappresentazione grafica degli stessi.

È necessario, a questo punto, ricordare che a partire dalla seconda metà dell'Ottocento la notevole espansione della geografia in ambito accademico si compie insieme al ruolo ad essa attribuito dalla politica a sostegno delle proprie mire di espansione coloniale, fuori d'Europa, e di allargamento delle proprie sfere di influenza, all'interno del Vecchio Continente. Non si vuole, ovviamente, ridurre la creazione delle varie Società Geografiche nazionali ad un'operazione di pura assistenza alla politica, ma si deve riconoscere che il discorso geografico viene sicuramente utilizzato per finalità non solo scientifiche. A ciò va aggiunta la considerazione che sia il mondo politico che quello culturale si appropriano – nel sostegno delle loro tesi – di considerazioni, metodologie e terminologie di carattere geografico. In questo processo di appropriazione terminologica spesso l'originario termine geografico viene applicato in modo del tutto distante dal vero e proprio significato originario.

Anche in Romania, così come in altre realtà nazionali, l'istituzionalizzazione della geografia ricopre un ruolo molto importante nel creare, prima, e sviluppare, successivamente, l'idea del discorso nazionalista: in buona parte dell'Europa si osserva l'uso da parte delle *élite* del discorso geografico per legittimare il processo di *State-building* e di una successiva espansione territoriale del nucleo originario. La visione di uno stato romeno «authentic, natural and organic»[3] è alla base dell'implementazione di un certo tipo di politica tesa a giustificare l'espansione in direzione della Dobrugia, Transilvania, Bucovina e Bessarabia; e, in complesso, del processo di *Nation building* romeno. Processo, quindi, che vede il rapporto Stato-Nazione strutturato in modo che è il primo termine a creare il secondo[4].

Fondata nel 1875 la Società Geografica nazionale romena ha il compito di valorizzare l'approccio geografico che viene sviluppato al fine di

[3] Paul, Cosmina (2013). «Uncovering Romania by Geography: How Geography Cultivated Lands and Romanians». *Central European Journal of International & Security Studies*, 7(2), p. 6.

[4] Goina, Călin (2005). «How the State Shaped the Nation: An Essay on the Making of the Romanian Nation», *Regio*, 8 (1), pp. 154-169.

putting geography into the light was to take people, and land, out of the darkness, to discover them, to describe them, to represent them. Simply, it was about embodying a nation[5].

Dunque, scopo della geografia è quello di illuminare – attraverso la scoperta, descrizione e rappresentazione delle caratteristiche e distribuzione di territori e popolazioni – un qualcosa di oscuro, non determinato da limiti o confini e, comunque, nel cui ambito è difficile o impossibile tracciare linee di cesura nette e incontestabili. L'interpretazione della Grande Romania come un'entità che si pone naturalmente, un'unità organica in cui il legame tra popolo e terra si pone da tempo immemorabile che assume un carattere sacro, costituisce il punto di partenza su cui sviluppare una politica legata a concetti granitici e inoppugnabili. Identico è, comunque, l'approccio di altre realtà statuali dell'Europa centro-orientale e non solo: l'ancoraggio di richieste territoriali ad elementi ritenuti oggettivi offerti dalla descrizione geografica è, in questa fase storica, assai comune. È, in certo qual modo, l'evoluzione stessa della disciplina geografica a fornire gli elementi necessari a questo tipo di discorso. Si può affermare che la geografia descrittiva, molto attenta agli oggetti fisici, offre ampio materiale disponibile ad essere utilizzato nelle politiche intraprese tra la fine dell'Ottocento e la Seconda Guerra Mondiale. Un uso frequentemente strumentale sia dal punto di vista concettuale che per la partecipazione di molti geografi alla vita politica di allora, talvolta in posizioni di rilievo. Dobbiamo, altresì, osservare come a partire dalla fine dell'Ottocento i concetti di spazio e territorio subiscono un profondo cambiamento, passando dall'essere intesi come semplici superfici razionalmente intese fino a diventare qualcosa di immaginato, frutto di una creazione mentale e socioculturale[6]. Da un approccio cartesiano si passa, quindi, ad uno in cui la narrazione crea essa stessa una realtà facilmente utilizzabile a fini politici; trasmessa in modo da essere accettata dalla maggior parte della popolazione e, allo stesso tempo, ritenuta scientificamente valida dalle *élite* politiche che la possono utilizzare nel quadro dei loro scopi.

Si osserva, nel caso romeno, come sia la geografia e non la storia a costituire le fondamenta necessarie per edificare una nazione. In sintesi, in campo geografico si assiste ad un passaggio della disciplina «as imagining 'land and people' to geography as imagining 'space and race'»[7]; affermazione nella

[5] Paul, C. «Uncovering Romania by Geography», pp. 6-7.

[6] Suveica, Svetlana (2017). «Between Science, Politics and Propaganda. Emmanuel de Martonne and the Debates on the Status of Bessarabia (1919-1920)» [on line]. *Cahiers du monde russe*, 58 (4), p. 590. URL *https://cairn.info/revue-cahiers-du-monde-russe-2017-4-page589.htm* (2019-8-6).

[7] Paul, C. «Uncovering Romania by Geography», p. 9.

quale emerge una sorta di politicizzazione della disciplina geografica che, quindi, va a ricoprire un ruolo di elemento primario di supporto alla politica stessa. La terminologia geografica utilizzata dalla citazione appena ricordata marca un passaggio non di poco conto, con una forte accentuazione del carattere metaforico del metodo utilizzato: un deciso spostamento in direzione di un approccio e una metodologia che portano all'affermazione e allo sviluppo della geopolitica e della cartografia quali strumenti di affermazione di politiche estere nazionali anche molto aggressive. Fenomeno che, nato nel primo quarto del Novecento, trova la sua consacrazione tra le due Guerre Mondiali, periodo nel quale la cartografia diventa la modalità privilegiata della comunicazione – o meglio della propaganda – politica.

Tra i geografi romeni spicca Simion Mehedinţi (1868–1962), formatosi in Francia e Germania, a lungo direttore del Dipartimento di Geografia dell'Università di Bucarest e considerato il fondatore della geografia del suo Paese. È un profondo sostenitore dell'unità etnica della Romania e della missione storica ad essa affidata. La sua influenza, essendo anche un pedagogo, esce dall'ambito puramente geografico e la possiamo ritrovare nell'autorevolezza che esercita in un campo, quello scolastico, fondamentale per la creazione di una coscienza nazionale.

La sua presenza nella storia della geografia europea è indiscutibile: figura, quindi, di studioso e di uomo politico insieme. La sua formazione avviene in tre centri rilevanti nella storia della disciplina e ne spiega compiutamente il suo pensiero. Si tratta di Parigi, Berlino e Lipsia, università nelle quali entra in contatto tra alcuni dei più importanti esponenti della geografia dell'epoca: ricordiamo Vidal de la Blache, von Richthofen, Bastian e Ratzel. A Lipsia inizia, proprio con quest'ultimo, la sua tesi di dottorato su un argomento – la carta quale mezzo della ricerca geografica – che ben evidenzia il ruolo che avrà la cartografia per lui stesso e per tutta la geografia romena. In questo caso si deve precisare che tale argomento è scelto in contrasto con la proposta di Ratzel[8]. Altrettanto significativo è il fatto che il titolo definitivo sia *Über die Kartographische Induction*. Mehedinţi ha «in mind the idea that geography means map as a specific method»[9]. A ciò unisce una visione della realtà che possiamo definire *olistica* in cui la civilizzazione e la cultura hanno un posto fondamentale perché sono

> the sum of all soul creations that facilitate the adaptation of individuals to their social creations[10].

[8] Ianoș, Ioan et al. (2018). «Simion Mehedinţi's Contribution to Modern Romanian Geography». *The Professional Geographer*, 70(3), p. 507.

[9] Ivi, p. 506.

[10] Ivi, p. 507.

Il pensiero di Mehedinţi presenta, in pieno accordo con la sua formazione, aspetti derivati sia dalla cultura tedesca che da quella francese che applica alla propria realtà territoriale romena. Le due culture attribuiscono grande importanza alla geografia anche se le attribuiscono ruoli differenti. La prima ripone attenzione agli aspetti culturali della nazione, come la ricerca di miti fondanti, che trovano nella geografia un basilare supporto della storia nazionale. Ricordiamo, infatti, che

> Herder, the great prophet of modern nationalism, insistently invokes geography in support of national history. For him, it has marked out from the beginning, with its immutable structures, the direction of the evolution of the various human communities[11].

La geografia francese, diversamente, sviluppa un discorso legato al concetto di regione come motivo primario nell'identificazione di un'entità nazionale, e nel cui ambito le caratteristiche di unità e omogeneità giocano un ruolo di primo piano.

L'ossessione di identificare le modalità e i tempi della formazione di un distinto popolo romeno – nei suoi aspetti linguistici e culturali – costituisce la base della storiografia romena che si accoppia con la necessità di definire lo spazio entro cui tale processo si realizza. Questo secondo aspetto richiede il riconoscimento di una verità geografica che, di fatto, crea una «national obsession»[12], la quale trova nella politica e nell'ideologia le sue esplicazioni più evidenti. Questa evoluzione si materializza in un contesto territoriale le cui vicende, a partire dalla Dacia romana, sono ancora oggetto di discussione e i cui confini presentano delimitazioni discordanti. La ricerca di una unità culturale che indichi una specie di predestinazione politicamente unitaria deve, quindi, accompagnarsi ad una predestinazione geografica. Quest'ultima è necessaria per trovare negli oggetti geografici la conferma dei propri diritti di delimitare confini certi[13]. In breve una storia unitaria non può che svolgersi in un altrettanto spazio geografico unitario. Secondo questo punto di vista[14], può essere difficile delineare un confine naturale di una realtà romena circa la quale lo stesso Alexandru D. Xenopol afferma che

> the Carpathians are the decisive factor in the political division of the Romanians. We shall see that the Romanians, after remaining for a long time in the fortress of the

[11] Boia, Lucian (2001). *History and Myth in Romanian Consciousness*. Budapest: Central European University, p. 123.
[12] Ivi, p. 106.
[13] Ivi, p. 123.
[14] Ivi, p. 124.

mountains, at a certain time began to move out towards *the* valleys and plains of the Black Sea. Thus were born the two states of Muntenia and Moldavia, while on the other side of the mountains, internal ranges divided the Romanians into a number of different lands: Transylavania, Maramureş, Crişana, and the Banat. […] This movement of the Romanians out from the fortress of the Carpathians by way of two openings in particular, one in the south through Făgăraş and the other in the north through Maramureș, explains why it is that in the eastern and southern plain, even on a continuous territorial unit, it was possible for two states, Muntenia and Moldavia, to coalesce, instead of there being just one. So strong was the divergent orientation imprinted on them from the beginning that they were to go living separately, even as enemies, for more than half a millennium[15].

Leggendo queste considerazioni si arriva alla conclusione che i Carpazi uniscono e dividono – impedendo l'individuazione di un confine naturale – allo steso tempo e, quindi, «the Romanians are obliged to fight against geography»[16]. Contraddizione che, come si esplicita più avanti, trova soluzione – vera o di comodo – nelle indicazioni del geografo francese de Martonne.

È necessario, di conseguenza, ricorrere alla ricerca di miti fondanti, tra i quali ha un grande posto l'individuazione dei diritti storici derivanti dalla continuità del possesso dei territori della costruenda Grande Romania da parte delle popolazioni da cui discenderebbero i Romeni: Traci, Daci, Romani e Daco-Romani[17]. In particolare, questo aspetto riguarda la disputa circa i diritti storici sulla Transilvania. Un confronto-scontro di carattere culturale con i sostenitori delle ragioni ungheresi che si tramuta in confronto politico: sostenendo, i romeni, che esistono prove della continuità della loro presenza in quest'area c affermando, gli ungheresi, che si tratta di un'asserzione priva di fondamento. Fisher-Galaţi riconosce che il nazionalismo romeno:

as formulated and presented by Romanian historians, has been suspected. To claim, as has been done since the nineteenth century, that modern Romanian nationalism is rooted in the Daco-Roman experience is clearly absurd[18].

Il medesimo autore, d'altra parte, smentisce il carattere fondante della Grande Romania riposto in alcune figure quali Vlad III di Valacchia, Tudor Vladimirescu, Nicolae Bălcescu o Avram Iancu. Nemmeno il presunto ca-

[15] *Ibidem*.
[16] *Ibidem*.
[17] Fisher-Galaţi, Stephen (1981). «Miths in Romanian History». *East European Quarterly*, 15 (3), p. 328.
[18] Ivi, p. 329.

rattere rivoluzionario del popolo romeno, pronto ad opporsi a invasori o presunti tali, costituisce un fattore unificante. Come ricorda Fischer-Galaţi, infatti, la natura del popolo romeno è tutt'altro che rivoluzionaria. Lo stesso autore sottolinea che tale affermazione può essere definita in nessuna altra maniera se non come frutto di una «political imagination»[19].

Un'altra icona del mito nazionalista, frequentemente ricorrente nella letteratura romena, è rappresentata da Michele il Coraggioso che viene utilizzata al fine di creare una inesistente mitologia politica. Molto esemplificative sono, al riguardo, le parole di Nicolae Iorga riportate da Boia:

the conquest of Moldova was carried out quickly, but we should not imagine that the Moldavians were happy about it. At that time, as we know, each land was used to living according to its own customs, with its ancient dynasty. […] Thus many of the subjects of Ieremia Vodă looked on Michael when he arrived not as braver, more effective, and more glorious Romanian lord, come to fulfill the unity of the people in a single political form, but as a foreign conqueror, ambitious and unruly, who was upsetting the countries around him[20].

Un'altra corrente di pensiero, che si manifesta nella prima parte del Novecento, è ben rappresentata da Iuliu Moldovan il quale sviluppa una teoria basata su fondamenti biologici, i cui elementi costituiscono un programma che in sintesi può essere definito biopolitico. Secondo Turda utilizzando il termine biopolitica

Moldovan was not just adopting a characteristically versatile modernist term, he was also investing it with a specific national mission: to direct disparate narratives of historical experience and cultural traditions toward the idea of improving the racial qualities of the nation. The nation was portrayed as a living organism, functioning according to biological virtues transmitted from generation to generation. Equally important, the relationship between nation and state was turned into a specific scientific form of knowledge, one based on biology. Biopolitics thus operated through investigations of biological processes regulating the triadic relationship between individual, nation and state[21].

[19] Ivi, pp. 330-331.

[20] Boia, L. *History and Myth…*, cit., p. 125.

[21] Turda, Marius (2007). «The Nation as Object: Race, Blood, and Biopolitics in Interwar Romania». *Slavic Review*, 66(3), p. 413.

3. Il Comité d'études e il ruolo di Emmanuel de Martonne

Un caso del tutto speciale concerne l'influenza esercitata da Emmanuel de Martonne e da altri geografi francesi (tra i più importanti ricordiamo Vidal de La Blache, Gallois, Demangeon, Brunhes) nell'opera di stabilire il riassetto dell'area balcanica. La loro influenza deriva dal fatto che essi partecipano al Comité d'études, istituito dal governo francese al fine di preparare i *dossier* per la redazione dei trattati di pace. De Martonne, in particolare, è molto legato alla Romania, oggetto di varie sue opere – oltre che della tesi di dottorato incentrata sulla Valacchia - e di cui padroneggia la lingua[22]. Oltre che membro del Comité, è anche consigliere del Primo Ministro Clemenceau e del Ministro degli Affari Esteri Tardieu nonché partecipe di varie commissioni tra cui quella concernente il confine tra Romania e Iugoslavia. Tra gli strumenti più utilizzati nei processi decisionali spicca lo strumento cartografico. Già utilizzato nel passato, a partire dall'ultima parte dell'Ottocento, è in questa occasione che esso diventa il mezzo più efficace, data la sua forza espressiva, per supportare una tesi piuttosto che un'altra. L'unione della forza espressiva di questo strumento e dell'affermarsi del principio di nazionalità come filosofia portante per la sistemazione confinaria genera una vasta produzione cartografica – specialmente di carte tematiche – tesa a dimostrare la bontà di un tracciato rispetto ad un altro. La scelta di utilizzare una tipologia cartografico-tematico non è casuale. È, infatti, la carta tematica che meglio di altre consente di gestire, o manipolare, i dati di partenza – come quelli ad esempio relativi ai censimenti – così da risultare utile a sostenere le proprie convinzioni[23]. Come scrive I. Bowman (consigliere geografico di Wilson) a proposito della Conferenza di Parigi:

> a new instrument was discovered – the map language. A map was as good as a brilliant poster, and just being a map made it respectable. A perverted map was a life belt to many a foundering argument. It was in the Balkans that the use of this process reached its most brilliant climax[24].

Ma la vera questione di fondo, irrisolta e causa di molti fraintendimenti, è che nel tracciare i confini di uno stato-nazione ci si dovrebbe porre l'interrogativo se l'obbiettivo sia quello di delimitare differenti Stati o determinare

[22] Bowd, Gavin (2012). *Un géographe français et la Roumanie Emmanuel de Martonne (1873-1955).* Parigi: L'Harmattan.

[23] Variando il tipo di proiezione utilizzata, la scala, l'inquadramento, la grafica, la suddivisione in classi dei dati disponibili e il livello di dettaglio è, infatti, possibile, trasmettere messaggi diversi anche partendo dagli stessi dati da cartografare.

[24] Palsky, Gilles (2002). «Emmanuel de Martonne and the Ethnographical Cartography of Central Europe (1917-1920)». *Imago Mundi*, 54, p. 113.

frontiere tra nazioni, elementi frequentemente non coincidenti specialmente nella regione dei Balcani.

Non vi è dubbio che l'influenza della geografia francese nel contesto culturale dell'epoca sia notevole e in grado di determinare anche l'approccio politico-diplomatico dei contendenti. Alla base di questa geografia si pone la nozione di regione che si identifica principalmente in quanto regione naturale individuata, ad esempio, da una catena montuosa o da un bacino idrografico. A questa prima individuazione è, però, necessario aggiungere considerazioni relative ad aspetti antropici. È proprio de Martonne che inserisce, partendo dall'idea di regione fisica, una serie di altre considerazioni di carattere politico-culturale che servono a dimostrare come l'azione umana abbia, nei secoli, creato legami così forti tra uomo e territorio da giustificare un insieme coeso e individuabile rispetto ad altri insiemi di questo tipo. È quindi necessario ricordare che cosa intenda de Martonne per nazionalità. Egli ritiene che i gruppi nazionali possono essere definiti come

> Des groupes de population ethniquement très mélangés, unis par un ensemble de traditions et de pratiques d'ordre materie ou moral[25].

Tra tutti le manifestazioni culturali assumono una fondamentale rilevanza, al fine di stabilire la nazionalità di un determinato gruppo umano come la lingua, in primis, e la religione. L'espressione che meglio riassume tale approccio è la seguente: «là où il y a langue, il y a donc nation»[26]. In questo contesto di pensiero non si prende, ovviamente, in minima considerazione che possano esistere lingue senza una nazione e tanto meno è prevista l'esistenza di stati con popolazioni alloglotte. Questo approccio appare molto rigido e del tutto irrealistico nell'area balcanica nota per la sua realtà fortemente frammischiata o, con termine francese, mélangée. Così irrealistico che sembra difficile abbia origine in un ambiente culturale evoluto e a conoscenza della realtà esistente come è quello francese. A meno che non lo si voglia interpretare come conferma delle critiche legate alla figura di de Martonne: di aver coscientemente supportato la politica francese – e delle sue mire di egemonia nei Balcani – piuttosto che per vera convinzione scientifica. È indicativo, a tal proposito, notare che nel periodo interbellico molti geografi francesi abbiano mantenuto una forte discrezione circa la loro partecipazione al Comité.

Un altro contributo alla conoscenza della personalità di de Martonne ci è offerto da questa citazione:

[25] Boulineau, Emmanuelle (2001). «Un géographe traceur de frontières: Emmanuel de Martonne et la Roumanie». *L'Espace géographique*, 4, p. 361.
[26] *Ibidem*.

his student Georges Chabot, his collaborator at the Peace Conference, boasted of his mentor's 'total objectivity, without regard to his friendship for some people or other'. Yet several elements demonstrate a partiality towards Romania, a country which was on the winning side and which, it was hoped, would become a strong ally and buffer against Soviet Russia[27].

Sin dall'inizio della guerra de Martonne indica in modo chiaro che la Romania, considerata la consistenza demografica e del suo esercito, può avere un ruolo importante nel conflitto[28]. Indica in modo altrettanto chiaro i vantaggi che la Romania può acquisire dalla partecipazione e spinge per una sua entrata in guerra:

en portant leurs revendications sur le provinces roumaines de l'empire austro-hongrois, le Roumains n'ont pas seulement l'avantage de se tourner vers le gain le plus important et le plus facilement réalisable dans le circonstances actuelles; ils peuvent se vanter de réclamer les territoires le plus foncièrement roumains par leur passé historique, ceux où leur race c'est la plus obstinément maintenue et ou par conséquent ils ont le plus de chance de réaliser sans effort l'unité nationale, malgré la présence de quelques éléments étranger. Nous touchons ici à une question ethnique singulièrement débattue entre les historiens et que la géographie physique peut éclairer, au profit de la géographie politique[29].

In questa affermazione risulta ben chiaro quale sia la relazione tra geografia fisica e geografia politica che viene precisata e adattata al caso romeno da un successivo passo:

c'est toujours aux bords de la montagne que les Roumains ont été le plus nombreux, le plus prospères; c'est de là qu'ils sont descendus pour peupler les plaines, qui sont restées longtemps désertes, abandonnées aux hordes barbares déferlant sur l'Europe centrale, fréquentées seulement pendant l'hivernage par les transhumants […] C'est dans ces montagnes que s'est conservée la race roumaine, certainement mêlée de sang slave, mais gardant comme palladium de sa nationalité ce patois latin hérité des colons romains […]. Tout le passé de Roumains les rattache aux Karpates. Il faudrait donc que leurs troupes débordent sur l'autre versant de ces montagnes[30].

I due brani appaiono connessi in maniera molto precisa: dapprima si richiamano i vantaggi di un possibile intervento mentre, nel secondo, si identifica il nodo geografico, – i Carpazi –, intorno a quale sviluppare la vera e

[27] Palsky, G. «Emmanuel de Martonne», p. 114.
[28] Bowd, Gavin (2011). «Emmanuel de Martonne et la naissance de la Grande Roumanie». *Revue Roumaine de Géographie*, 55 (2), p. 109.
[29] *Ibidem*.
[30] Ivi, p. 109.

propria azione militare. È, però, necessario leggere in modo critico queste affermazioni. Si è già ricordato, ad esempio, come la questione dell'origine delle popolazioni romene sia oggetto di una disputa storico-archeologica ancora in corso e che questo rientri nel vasto campionario politico-mitologico creato al fine della costruzione della nazione romena. Un secondo aspetto con forti connotazioni di arbitrarietà è individuare i Carpazi come l'asse geografico fondamentale intorno a cui costruire, o meglio completare, uno stato etnicamente e culturalmente romeno. Bowd e Clayton riportano il pensiero di de Martonne nel quale si intendono bene le esigenze *geometriche* del geografo francese al fine di completare la forma circolare partendo da un profilo simile ad una squadra da disegno:

The form of Romania approaches that of a circle, that is to say the figure offering the largest surface with the smallest contour. Now the contour is the frontiers. The bigger frontiers are in relation to their surface, the more their defence is difficult and costly. The advantage obtained appears more clearly if we compare the current frontiers with those of the old Romania. Its previous shape of a set-square attracted convergent attacks; we saw in the Great War, the disadvantages of a perilous strategic position, obliging the country to defend itself on two extremely extended fronts. In the current situation, forces can be deployed easily at all points of the periphery[31].

E conclude descrivendo la Grande Romania «round and perfect». Nella visione di de Martonne, infatti, i Carpazi

symbolised both a pivot (the articulation of people and goods between mountain and plain) and an instrument (again, at once strategic and aesthetic) with which to measure what was central and what was marginal to Romania's national essence, and to get the measure of Romania's appropriate borders *qua* neighbouring states. *Plaiu* was a native term that provided scientific proof of the solidity and proportionality of the nation[32].

La nazione diventa un qualcosa che viene, allo stesso tempo, definita da fatti geografici morfologici e dalla costruzione attraverso una narrazione culturale. La Romania, anzi la Grande Romania, si materializza

within its natural borders and so nationalism had to be pursued to consolidate these borders[33].

[31] Bowd, Gavin; Clayton, Daniel (2015). «Emmanuel de Martonne and the Wartime Defence of Greater Romania: Circle, Set Square and Spine». *Journal of Historical Geography*, 47, p. 55.
[32] Ivi, pp. 61-62.
[33] Paul, C. «Uncovering Romania by Geography», cit., p. 7.

È, quindi necessario mostrare alle

> Western powers that Romanians are a nation in the full sense of the term historically: people connected to their land since the time immemorial, and simultaneously, showing Romanians that their immemorial being is sacred[34].

Questo carattere sacro si unisce ad una percezione dell'importante posizione strategica del proprio Stato. Ricordando un brano di un'articolo di Gheorghe Brătianu[35], si rileva come

> we are what Nicolae Iorga called a State of European necessity […Romania] occupies a genuinely key position […] We are, thanks to our position on the globe […] like a Carpathian sheep-fold surrounded by wolves […] We can say that we were born to be geopolitical[36].

4. Transilvania e Banato

Un esempio illuminante dell'uso politico della cartografia ci è offerto dal caso della disputa romeno-ugherese circa la Transilavania. La cartografia utilizzata dalle due parti è molto significativa perché in essa si manifestano non solo differenti punti di vista puramente tecnici ma emerge, in modo evidente, il fatto di come gestendo gli stessi dati di partenza circa la distribuzione della popolazione si possano realizzare cartografie portatrici di messaggi opposti. Le due carte che mettiamo a confronto sono quella realizzate da Emmanuel de Martonne e da Pál Teleki. La prima viene publicata nel 1919 da parte del Service Géographique de l'Armée alla scala 1:1 000 000 e che ha come intitolazione Répartition *des nationalités dans les pays où dominent les Roumains.* Il dato più interessante consiste nella maniera in cui i dati del censimento ungherese del 1910, in cui l'attribuzione di una certa nazionalità alla popolazione avviene in base ad un criterio linguistico, sono utilizzati[37]. La rappresentazione della distribuzione della popolazione appartenente alle diverse nazionalità, inoltre, avviene separando quella localizzata negli ambienti rurali rispetto a quella dei centri urbani. Viene utilizzata come unità statistica di base un'area di un chilometro quadrato e la rappresentazione grafica dei valori relativi alle varie nazionalità, attraverso tre tonalità dello stesso colore (a seconda che il dato da rappresentare sia < al 25%, dal 25%

[34] *Ibidem*.
[35] Brătianu, Gheorghe (1941) senza titolo. *Geopolitica şi Geoistoria*, 1, pp. 24-37.
[36] Bowd, G.; Clayton, D. «Emmanuel de Martonne»…, cit., p. 59.
[37] Palsky, G. «Emmanuel de Martonne», cit., p. 114.

al 75% o > al 75%), viene estesa all'intera unità amministrativa senza considerare le parti non abitate. Di conseguenza se all'interno di una certa unità amministrativa vi è la prevalenza di una certa nazionalità il colore che la rappresenta riempie l'intero spazio dell'unità amministrativa stessa. Il messaggio, quindi, che questo tipo di carta trasmette è quello di una popolazione di un'unica nazionalità che occupa compattamente un territorio di un certo ambito amministrativo. In realtà non è però questa la reale situazione esistente; e ancora più arbitraria è l'idea di rappresentare una nazionalità come maggioritaria solo nel caso che questa rappresenti almeno il 75% del totale. Anche l'*escamotage* di dividere la popolazione rurale da quella urbana differenzia questa carta dal modo normalmente utilizzato dalla cartografia etnografica del tempo. A ciò si aggiunge la diversa grafica utilizzata per rappresentare popolazione rurale e urbana: per la prima si riempie l'intera unità amministrativa con un colore (di solito rosso o arancione), per la seconda si utilizzano grafici a torta, di impatto visivo assai minore rispetto alle grandi macchie di colore del primo caso[38]. A prescindere dal fatto che la «de Martonne's Romanophilia is beyond question»[39], è vera la tendenza dell'epoca a considerare la popolazione urbana instabile e «rather artificial» e di seguire il principio di considerare un

> rural settlement as firmly rooted, dependent upon the soil, and to be privileged. The rural element of a regions's population thus became the decisive factor in identifying the ethnicity of a territory. Thus a whole region, such as Transylvania, would be classified as Romanian territory despite the predominantly Magyar towns[40].

De Martonne pone a fondamento della sua realizzazione cartografica il concetto di *pays roumains*, espressione che possiamo ritenere essere equivalente a quello di regione vidaliana. In concreto ciò implica interpretare un certo territorio come identificato da unità interconnesse. Questo tipo di cartografia viene utilizzata da de Martonne in diverse occasioni a sostegno della nuova configurazione europea. A proposito della Romania de Martonne sottolinea – ancora inseguendo la ricerca di una geometria perfetta – come questa nel periodo anteguerra abbia una forma «incomplete and imperfect: it was a thankless subject for a lecturer»[41]. Mentre

[38] Gyuris, Ferenc (2014). «Human Geography, Cartography, and Statistics: A Toolkit for Geopolitical Goals in Hungary until World War II» [on line]. Hungarian Cultural Studies, 7, p. 226. URL *http://ahea.pitt.edu* (2019-8-6), Palsky, G. «Emmanuel de Martonne», cit., p. 114.

[39] Palsky, G. «Emmanuel de Martonne»…, cit., p. 115.

[40] *Ibidem*.

[41] *Ibidem*.

the new state appeared to him as a sort of geographical ideal with its compact shape, the way the Carpathian Mountains formed a dorsal spine, and its balanced regions. To the de Martonne, the Romanian state gained its unity from the diversity and complementary of its *pays*. He was echoing another French geographical concept, that of the geographical *personalité*, when he wrote of the way, «through the variety of its landscapes and its resources, the Romanian land has something of the harmony of our beautiful France»[42].

Nel commentare le scelte fatte nel realizzare questa carta tematica si può affermare che, innanzitutto, la scelta di utilizzare una scala di media ampiezza è utile per sintetizzare aspetti morfologici e antropici in modo leggibile; l'accorgimento, poi, di rappresentare la popolazione rurale e urbana attraverso due strumenti grafici completamente diversi determina che la popolazione romena, fondamentalmente rurale, venga sensibilmente sovra-rappresentata e quella ungherese e tedesca, molto più concentrata nei centri urbani, sottorappresentata. Anche l'artificio di rappresentare una minoranza solo nel caso in cui la parte maggioritaria rappresenti meno del 75%[43], appare al di fuori di ogni criterio logico e cartografico. Per terminare non è possibile ignorare il fatto che la scelta di utilizzare il colore rosso per rappresentare la nazionalità romena pone, questa, in maggior risalto, rispetto alle altre.

La versione cartografica di Pál Teleki, pubblicata nel 1920, noto geografo e uomo politico ungherese parte dagli stessi dati utilizzati da de Martonne ma si presenta graficamente in modo assai diverso. A parte il non trascurabile aspetto che viene realizzata quando ormai i giochi al tavolo delle trattative del Trattato di Pace sono ormai conclusi, essa riveste una notevole importanza sia dal punto di vista della storia della cartografia che per essere una delle basi dello sviluppo della politica estera ungherese tra le due guerre mondiali che ha come obbiettivo fondamentale, e apertamente dichiarato, la revisione delle frontiere. L'unico punto in cui le due carte non differiscono riguarda la scala utilizzata (1: 1 000 000) mentre per il resto presentano molte e profonde discordanze. Questa carta viene, innanzitutto, chiamata comunemente *Carte Rouge*. Il suo autore utilizza per rappresentare le diverse nazionalità differenti colori e, per ovviare alla sovra-rappresentazione delle aree rurali rispetto a quelle urbane, lascia in bianco le porzioni di territorio non abitate. Ciascun millimetro quadrato sulla carta rappresenta una popolazione di 100 abitanti e assume la colorazione attribuita alla nazionalità di appartenenza.

[42] *Ibidem.*
[43] Gyuris F. «Human Geography»…, cit., p. 226.

Il confronto delle due carte mette chiaramente in risalto il differente messaggio che esse comunicano[44]. Quella di de Martonne presenta, ad esempio, ampie superfici di colore omogeneo come a voler semplificare il messaggio circa la distribuzione delle diverse nazionalità in grandi aggregati omogenei. Al contrario, la rappresentazione di Teleki mostra una situazione molto articolata e che, elemento importante, presenta anche molte zone non abitate e la cui attribuzione ad una nazionalità rispetto ad un'altra può, a buona ragione, essere ritenuta arbitraria. Tuttavia non si può non ricordare come la *Carte Rouge* riceva una stroncatura da parte del già ricordato Isaiah Bowman. In una lettera, riportata da Segyevy, Bowman dice:

This idea has occurred to me since examining a map by Count Teleki which gives altogether a wrong impression of the distribution of Magyars in Transylvania that we ought to keep a fairly good collection of propaganda maps, of which I have here several very striking examples, and sometime after I return I should like to write a little paper on the various types of lies and liars that I met in this form of cartography. It would be good popular education, because so many people regard what appears on a map as gospel truth, and almost none of the people, who print map, understand map technique sufficiently well to distinguish between the various principles followed in the construction of maps[45].

Un secondo significativo esempio circa la difficoltà di tracciare nuove frontiere è rappresentato dal Banato. La questione della definizione dei confini presenta, in questo caso, un insieme di problemi che, per certi versi, sono ancora più numerosi e complicati da sciogliere rispetto a quelli incontrati nel caso della Transilvania. Il primo consiste nel fatto che il Banato è stato promesso alla Romania ma, al termine della guerra, si manifesta una indubbia simpatia per le sofferenze affrontate dai Serbi. E la Serbia non vuole rinunciare agli oltre 200.000 serbi che rientrerebbero in territorio romeno. Il secondo problema, come ammette lo stesso de Martonne, consiste nel fatto che è assai difficile seguire il principio di nazionalità perché la carta etnografica assume le fattezze, in quest'area, di un «manteau d'Arlequin»[46]. Sempre riguardo a questa seconda problematica è necessario ricordare la posizione

[44] Gallo, Alessandro (2018). «Il nuovo contesto geografico-politico dell'Europa centro-orientale dopo la Prima Guerra Mondiale: il ruolo della cartografia nella definizione delle frontiere», Ruspanti Roberto; Turgonyi Zoltán (a cura di). *Italia e Ungheria tra una guerra e l'altra (1921-1945)*, Roma-Budapest: MTA BTK, CISUECO, pp. 45-60.

[45] Segyevy, Dániel Zoltán (2019). «100 years of Carte Rouge – a Hungarian ethnographical map by Pál Teleki». *Abstracts of the International Cartographic Association, 29th International Cartographic Conference*, (Tokyo 15–20 Luglio 2019).

[46] Bowd, G. *Un géographe français…*, cit., p. 115.

serba rappresentata, da un punto di vista culturale, da Jovan Cvijić[47], figura di assoluto rilievo nella geografia europea, il quale

both introduced and combined physical and cultural concepts of space to design a spatio-symbolic order of the 'floating mass' of Balkan people in form of an own Yugoslav civilization[48].

La decisione sul confine serbo-romeno solleva anche una terza questione, più generale, della bontà o meno della scelta di un fiume come linea ideale per un confine. In origine il confine tra Serbia e Regno d'Ungheria segue prima la Sava e quindi, da Belgrado, il Danubio, che costituisce un elemento di interesse centrale nella definizione confinaria[49]. Tuttavia non è questo grande fiume l'oggetto primario del confronto tra storici, geografi e politici quanto piuttosto la questione sulla delimitazione delle aree con un'identità nazionale slava. Infatti

L'enjeu principal de cette frontière septentrionale du royaume en gestation des Serbes, des Croates et des Slovènes ne réside pourtant pas dans l'interrogation sur la frontière fluviale mais concerne justement cette identité nationale des Slaves du sud. La réflexion sur la nation - qu'est-ce qu'être yougo-slave? -précède bien celle sur l'État e et ses limites. On plus exactement la première conditionne l'existence de la seconde[50].

Il problema che Cvijić deve affrontare è quello di presentare come unitario un mondo, quello degli Slavi, che non lo è. Per far ciò sostiene attraverso scritti e carte geografiche che:

all South Slaves were in fact members of a single nation, while describing diversities in their languages only as different dialects of the same (Serbian) language[51].

[47] Cvijić, Jovan (1919). *Frontiére septentrionale des Yougoslaves*. Parigi: Imprimerie Générale Lahure, 30; Mattes, Johannes (2018). «Mapping Narratives & Making Politics – Discourses on Space and Identity in the Correspondence of Jovan Cvijić», in Brankov, Jovana; Drobnjakovi, Maija (a cura di). *Proceedings of the International Conference The Balkan Peninsula of Jovan Cvijić. Historical Background and Contemporary Trends in Human Geography* (Tršić Loznica, 29-30 ottobre 2018), Belgrado&Loznica, 2018, pp. 55-69.

[48] Mattes, J. «Mapping Narratives»…, cit., p. 56.

[49] Kunz, Josef L. (1949). «The Danube Régime and the Belgrade Conference». *The American Journal of International Law*, 43(1), pp. 110-113.

[50] Boulineau, E. «Fronts et frontiéres»…, cit., p. 9.

[51] Altic, Mirela Slukan (2016). «The Peace Treaty of Versailles: The Role of Maps in Reshaping the Balkans in the Aftermath of WWI». *Lecture Notes in Geoinformation and Cartography*. Springer International Publishing Switzerland, p. 187.

Il pensiero di Cvijic ritiene che la missione della Serbia sia «linking and uniting divided parts of Serbia and other suthern Slavs»[52], e presenta, come delegato della delegazione serba, una cartografia tesa a contrastare le richieste romene circa il Banato. L'argomento principale di Cvijic è ben sintetizzato dal seguente passo:

As a result of the natural expansion of the Rumanians the Serbians have lost ground in the eastern Banat, especially, it appears, during the last decades of the nineteenth century. First the Serbian islands of the valley of the upper Temesh disappeared, particularly those of Lugosh and Karanshebesh, still well-known at the beginning of nineteenth century. Then during the last centuries, the Rumanians descended into the plain of the Banat and filtered in among the Serbians. The Serbian island Krashova has maintained itself against the Rumanians thanks to its Catholic faith. The racial limit between the region of Serbian predominance passes about to the east of Vershets and of Bela Tzrkva (Weisskirchen)[53].

Romeni e Serbi rivendicano due soluzioni tra loro molto distanti: la prima segue il Ibisco e poi il Danubio, collocando Belgrado in una difficile posizione strategica, la seconda prevedendo una direttrice nord-sud, parallela al Tibisco ma spostata molto ad est. Le due proposte sono, di fatto, inconciliabili. La posizione francese si ispira al principio:

Selon lequel toute ligne de chemin de fer essentielle à la vie économique et stratégique d'un État doit nécessairement lui revenir, même si elle traverse une zone de population allogène[54].

La soluzione definitiva viene successivamente raggiunta con il fondamentale apporto britannico (e la rinuncia serba alla città di Timisoara), spostando la linea confinaria verso est rispetto alla proposta francese, attribuendo alla Serbia le città di Weiskirchen, Verchetz e Nagykikinda e garantendo il collegamento ferroviario tra Timisoara e il porto danubiano di Bazias. Una scelta più strategica che legata alla difficile osservanza della nazionalità delle popolazioni interessate anche se, durante le trattative, «le compte des populations échangée est minutieusement tenu»[55].

[52] Grčić, Mirko (2016). «Geopolitical Ideas of Jovan Cvijić». Jović, Vidojko; Petrović Ana M. (a cura di). *Proceedings of the International Conference 150th Anniversary of Jovan Cvijić's Birth* (Belgrado, 12-14 ottobre 2015). Belgrado; Serbian Academy of Science and Arts, pp. 3-11.

[53] Cvijić, Jovan (1918). «The Geographical Distribution of the Balkan Peoples». *Geographical Review*, 3 (5), p. 361.

[54] Boulineau, E. «Un géographe traceur de frontières»…, cit., p. 366.

[55] Ivi, p. 367.

Si tratta di un accordo importante perché costituisce un raro esempio in cui «l'accord circonstanciel entre l'expert et les décideurs qui a permis la prise en compte des expertises géographiques, ce qui n'est pas toujours le cas»[56].

5. Conclusioni

A conclusione di questa breve trattazione delle radici della Grande Romania si può notare come alcuni degli aspetti trattati possano essere estesi anche ad altre realtà balcaniche e non. Il filo conduttore di ciò che è stato esaminato può essere individuato nel processo di formazione di strutture nazionali ad opera di soggetti statuali. Può apparire contraddittorio il processo secondo cui, dopo aver posto a fondamento della riorganizzazione dell'area balcanica il riconoscimento dei caratteri nazionali da organizzare secondo le loro aspirazioni, si proceda in una direzione che può apparire in conflitto con le premesse. Il punto nodale di partenza può essere individuato nella manipolazione della realtà che si cerca di usare per finalità strategiche, di potenza e per la creazione di narrazioni nazionalistiche fondate sul mito storico o la supposta razionalità del discorso geografico. Da una parte si sposa la causa nazionale delle diverse popolazioni senza conoscerne a fondo caratteristiche e la distribuzione territoriale, dall'altro manca una linea unitaria da parte dei vincitori. Di fronte ad una situazione della distribuzione delle diverse nazionalità estremamente frantumata si ricorre a qualsiasi mezzo – anche a costo di piegare la geografia e la storia – per cercare di far trionfare delle soluzioni prive di realismo. Si manifesta una mancanza di correttezza logica e il prender corpo del tentativo di procedere deduttivamente imponendo convincimenti astratti su una realtà della quale non si tiene conto. In mancanza di una visione chiara – e di una comunanza di interessi – da parte dei vincitori, si apre un vasto campo a disposizione dei vari nazionalismi. Tuttavia, questi ultimi hanno necessità di una struttura statuale che li coltivi e li legittimi. Uno Stato, quindi, che crei una nazione che, a sua volta rinforzi il carattere espansivo del primo. Una circolarità foriera di futuri problemi.

[56] *Ibidem*.

Security vs. National Question. Continuity and discontinuity in Romanian foreign and alliance policy before and during the Great War (1900-1916)

di Rudolf Dinu

The standard interpretation about the structure of the international system on the eve of First World War (to be found especially in classical works), is that of an international order in the process of polarization and exiting the age of the balance of power. The irrefutable proof in this regard consist in the full configuration of the two continental military-political blocs once with Russian-British agreement of 1907, which, according to many analysts, marks the evolution of the international system from multi-polarity to bipolarity, which inevitably led to war. This thesis, according to which alliance systems had been one of the main causes of First World War has received in recent decades many and important critics[1].

Since the seventies the American historian Paul W. Schroeder noted that for most of the period up to 1900, there was no «struggle for mastery» in the system, in the sense of a conscious action to acquire a dominant position and supreme power. Describing Europe as being divided into two opposing blocks after 1891-92, can be misleading as well. The alliances were defensive in nature and acted as «blocking coalitions», balancing each other and contributing actively and decisively in maintaining the balance of power in the system. After 1891-92, the Triple Alliance and the Franco-Russian Alliance coexisted rather «side by side, not face to face», while Great Britain continued to act as balancer, which should determine us to look at the end-19th-century international system as still being a multi-polar one – at least until 1907 – rather than bipolar[2]. Even after this particular moment – the British-Russian agreement of 1907 – the French politician André Tardieu wrote (in 1910) that the Triple Entente and the Triple Alliance had achieved

[1] For a summary of this publications see Mombauer, Annika (2007). «The First World War: Inevitable, Avoidable, Improbable or Desirable? Recent Interpretations on War Guilt and the War's Origins». *German History*, 25(1), pp. 87-88.

[2] Schroeder, Paul W. (2001). «A.J.P. Taylor's International System». *The International History Review*, 23(1) (Mar., 2001), pp. 20-22.

a balance of power in Europe, offering stability to international policy and ensuring the basis for an equal peace for all[3].

Paul Schroeder was again the one who drew attention of the dual nature of alliances, showing that, especially the ones from the second half of the 19th century should not be seen only as instruments of power politics, or as mere providers of security and means of aggregation of superior military capabilities. This interpretation is conventional and stresses just one of the fundamental functions of alliances. According to him and many other researchers who followed, both Entente and the Triple Alliance had an important management function in the international system of the 19th century as well, becoming a viable tool for crisis management, conflict prevention, and, in general, for managing policies of other powers, especially the one of allies[4]. Both alignments of power at the end of the 19th century were thought out and used as tools to constrain and retain partners from adventurous policies in Europe rather than as instruments of power politics. The Triple Alliance has successfully managed the Italian-Austrian antagonism and indirectly the potentially destabilizing policies of satellite states, Serbia and Romania, using a strategy of deterrence. The Franco-Russian Alliance was, in turn, a defence pact of mutual constrain from dangerous initiatives in Europe. French Prime Minister Raymond Poincaré, to give just one example, was, beginning with January 1912, the main supporter of strengthening the system of alliances which, in his opinion, were crucial not only to preserve the security of France, but also to maintain peace. Poincaré's demonstrated commitment towards the alliance system went so far as to give up any attempt to bring the Triple Alliance in crisis[5].

Having a permanent structure of representation (ensured by the diplomatic network), alliances such as the *Dreibund* (and later on the Entente) have increased the level of cooperation and consultation between partners and carried on, albeit in a different formula, the consensual mechanism of the European concert – the traditional guarantor of the *status quo* set in Vienna, Paris and Berlin.

The undeniable feature of the international system at the beginning of the 20th century was – in my opinion – the persistence of the ad-hoc conference

[3] Tardieu, André (1910). *La France et les alliances. La lutte pour l'équilibre, 1871-1910*, Paris: Alcan, p. 416.

[4] Schroeder, Paul W. (1986). «The 19th Century International System: Changes in the Structure». In *World Politics*, 39, nr. 1, October 1986, p. 10; and Schroeder, Paul W. (1976). *Alliances, 1815-1945: Weapons of Power and Tools of Management*. In Knorr, Klaus (ed.), *Historical Dimensions of National Security Problems*. Lawrence (Ka): University of Kansas Press, pp. 242-249.

[5] Mulligan, William (2011). *Le origini della Prima Guerra Mondiale*. Roma: Salerno Editrice, p. 106.

system held by the Great Powers in order to solve diplomatic crises in Europe. The Concert of Europe, especially in the form of ambassadors' conferences, continued to be the main way through which the Great Powers sought to regulate their affairs, those of their smaller and weaker neighbours, and the instrument with which they faced the challenges that revolutions and national movements brought to the territorial *status quo*.

European great powers, although divided into two apparently conflicting alignments, continued even after 1907-1908 to manage international affairs based on consensus, in the framework of the multilateral diplomatic forum called the European concert. They continued in other words to have a decisive role in the management of international crisis, practicing a multilateral and pro-active diplomacy, based on cooperation, dialogue and consensus. The splitting up of the international system in two power alignments at the end of the 19th century did not lead to the abandonment of multilateral diplomacy and its specific instruments. The most tangible expression of the pro-active managerial role assumed by the Concert of Great Powers in relation to the developments in the system was further organizing the conferences the Great Power ambassadors. Such conferences continued to be organised in the last decades of the 19th century until First World War, most of them being activated by specific problems requiring an immediate solution. In 1853 in Vienna, in 1876, 1881, 1885 and 1896-1898 in Constantinople and in 1912-13 in London and Petersburg, the Great Powers Concert in the extended form of 7 members (plus Italy and the Ottoman Empire) tried through their ambassadors to find solutions to the problems of the Balkan Peninsula and the Near East. Statistically, between 1822 and 1914 there were held no less than 36 conferences to which all the Great Powers were represented.

In the early 20th century the weakness of the European states system was South-Eastern Europe, namely the Balkans Peninsula together with the Ottoman and Austro-Hungarian empires. Structural shortcomings were as follows:

- the internal dynamics of the two Great Powers;
- their inability to continue to exercise a local hegemony essential for stabilizing the area;
- the increasingly effervescent Balkan nationalisms aimed at altering the existing territorial *status quo*;
- and the pressure, especially economical, that other opponent or allied Great Powers consciously exerted on the weak spot of the system, in particular on Austria-Hungary.

After 1908, the pro-active force *par excellence* inside the European Concert was Russia, which manipulated the anti-ottoman and anti-Habsburg Balkan

nationalisms, promoting an aggressive foreign policy aimed to reaffirm its status of great power and to mask its internal weaknesses. Abandoning the agreement to freeze the *status quo* in the Balkans concluded with Austria-Hungary in 1897, and implementing a unilateral policy after the Bosnian crisis, had a serious destabilizing effect on the region and the international system as a whole[6]. Along with Russia, Austria-Hungary was the other power whose statute in the system was repeatedly challenged after 1900. Therefore, in the context of the Balkan wars its decision makers' strategy evolved from a defensive policy of *status quo*, to an active, pre-emptive war-based solution[7].

1. Romania's position in the European system of States

In the eve of the Balkan crisis Romania was the only state aligned in South-eastern Europe. It had the most important tangible and intangible power potential among the Balkan states, except for the Ottoman Empire, but was positively constrained in its external action by its alliance with the Central Powers.

The Romanian Modern State was, at least in part, a successful product of the concerted diplomacy practiced by the European Concert in the middle of the 19th century: a buffer state with such a territorial and political set up as to reduce the risks and pressure exerted by local imperial policies, and to remove Russia – the main supplier of instability and the main destabilizing force of the system – from the Danube, the Straits and the Mediterranean. A vassal state until 1878, and as such not entirely an actor of the system, Romania had been placed in 1856 under the collective guarantee of the Great Powers, neutralized in the medium term and equipped with a functional protective umbrella as long as the system did not have to cross a new phase of instability and territorial reorganization, as it would have happened with the Oriental crisis of 1877-1878.

This particular security instrument – the collective guarantee of the Great Powers – was fully appreciated and embraced by the Romanian elite, regardless of its political orientation, as long as the post-Crimean European state system remained stable and the external conditions necessary for obtaining political sovereignty were lacking. Even when a new Eastern crisis, started in 1875, called into question the territorial *status quo* in Southeast

[6] Miller, Benjamin; Kagan, Korina (1997). «The Great Powers and Regional Conflicts: Eastern Europe and the Balkans from the Post-Napoleonic Era to the Post-Cold War Era». *International Studies Quarterly*, 41(1), (Mar., 1997), p. 70.

[7] See Williamson, Samuel R. (1991). *Austria-Hungary and the Origins of the First World War*. London: Palgrave, pp. 13-57.

Europe and brought into discussion the ultimate objective of state independence, maintaining the collective guarantee of the Great Powers had its main defenders among the top Romanian politicians.

Romania's entry into the family of the sovereign states brought with it the destruction of the protective umbrella created by the Paris Peace Congress and required the identification of new security solutions. Russia's hostile attitude towards Romania, in the months immediately following the end of the war with the Turks (1878) – and the fact that the government in St. Petersburg betrayed its former ally by taking away Southern Moldavia at the Congress of Berlin – induced to the Romanian decision-makers a real obsession with the Russian danger. The Pan-Slavistic Russia, which did not give up the idea of reaching Constantinople through the Balkan Peninsula, with its expansionist projects «towards us and over us», was the greatest danger that modern Romania had to face. For many decades after 1878, the fear of the Tsarist Empire dominated the geopolitical thinking of the Romanian elite, simplifying its options in foreign policy and favouring getting closed to the Central Empires and the alliance with Dreibund in 1883.

The alliance with the Central Empires (1883), joined by Italy on May 9, 1888[8], was the underlying element of Romania's foreign and security policy until the outbreak of the First World War. The system of alliances to which Romania became part in 1883 was not negotiated in preparation for a war, but as a security arrangement designed to ensure long-term peace and security. In all the relevant critical situations which took place in Europe between 1885 and 1914, the Triple Alliance played a fundamental role in peacekeeping, from the Bulgarian Crisis of 1885-1887, till the Moroccan crisis, the Libyan war and the Balkan wars. The alliance with the Central Powers tempered therefore the Romanian foreign policy, implicitly increasing the degree of stability and security in the area. In almost all regional crises after 1883, from the Rumelian question to the Balkan wars, the Triple Alliance shaped, constrained and moderated Romanian foreign policy, transforming the small Danubian kingdom into a factor of stability in South-Eastern Europe. The obligation to consult its alliance partners (for whatever issues related to international action and security policy), together with an excessive carefulness of King Carol I, were the key elements of a foreign policy that made Romania a guarantor of peace in the Balkans[9].

[8] Dinu, Rudolf (2009[2]). *Italian-Romanian Relationship Inside of the Triple Alliance. The 1888 Agreement*. In Dinu, Rudolf. *Studi italo-romeni. Diplomazia e società, 1879-1914*. București: Editura Militară, 65-148.

[9] Dinu, Rudolf (2012). *Romanian Foreign Policy from Berlin to Sarajevo, 1878-1914. Some characteristics*. In Cliveti, Gheorghe; Ceobanu, Adrian-Bogdan; Vițalaru, Adrian;

Ultimately, complying with the provisions included in the Treaty of 1883 and, especially, the obligation to follow the line of international conduct set by default by the Great Powers allies were elements that constituted a conceptual differentiation of Romanian foreign policy from the policies of the Balkan states, depriving it of adventurous actions in a region and period that did not lack temptations and opportunities at any time.

The Romanian King and his counsellors from the two governing parties have quickly developed the consciousness of belonging to a Central-Danubian European security mechanism (the Austrian-German *kriegmacht*) which provided not only protection but also crisis management in the sense and tradition of the European Concert, thus contributing decisively to maintaining stability at regional and European level.

In 1890, for example, D.A. Sturdza, the negotiator of the alliance with the Central Empires, wrote that the Kingdom of Romania was the «main tower of a fortress» («the Danube Fortress»), well-armed, well-guarded, dominating all around from the Black Sea to the Carpathians – the «kernel» of a wall made up of Germans, Hungarians and Romanians against the Russians' advance to Constantinople. If the wall and the «Danubian Fortress» would have fallen down, the Slavic-Russian element could have spilled with irresistible power over Europe in order to accomplish the dream of the Pan-Slavic and Russians[10].

The same D. A. Sturdza, Romanian Prime Minister and Minister of Foreign Affairs, wrote in 1907:

> Europe is today under the sign of peace, which has its own name – *status quo* – and also has a documented form in the Triple Alliance. The feature of this document is that it is not an offensive alliance but a defensive one, stating in a special article that each party is obliged to avoid any dispute of any kind, as *casus foederis* cannot be invoked in this case. The long period of peace that Europe enjoys in the midst of the natural upheavals produced by a faster progress of human culture it is owed to the Triple Alliance. This situation is the result of the general feeling that new wars, even if justified, must be prevented as much as possible because they give rise to unforeseen situations that break down the *status quo* and create complications for everyone. Medium states have therefore a stronger safeguard that they will no longer be shaken[11].

As such, the routine of the allied Great Powers became little by little the routine of the Romanian foreign policy. King Carol I and his ministries were

Nistor, Ionuț (eds.). *Romanian and European Diplomacy. From Cabinet Diplomacy to the 21st Century Challenges*. Triese-Iași: Beit-Editura Universității din Iași, p. 214.

[10] Sturdza, Dimitrie A. (1890). *Europa, Rusia şi România. Studiu etnic şi politic*. Bucureşti: Stabilimentul grafic Socecu, p. 5.

[11] Arhivele Naționale ale României, București, *Fond D. A. Sturdza*, dosar I/5, f. 24, Viena, July 6/19, 1907.

of the opinion that in situations of crisis the Great Powers exclusively played the active and deliberative part. Only the prudence, the patience, the consultation of the federate protectors within the Concert and following their line, could bring about positive results for small states like Romania. That vision was subsequently replicated in the various crisis situations, particularly in the prologue of the Balkan wars.

The security instrument created in 1883 was far from perfect. Without being from the beginning a critical issue in Romanian-Austrian-Hungarian relations, the situation of the Romanians in Hungary, the original flaw of the alliance, evolved over time to such a stage that the agreement between the two states finally came to depend only on the will of a very small decision making group.

In particular, the National Problem, whenever was activated prior to the First World War, brought tension in relation with the main ally, Austria-Hungary. At the beginning of the tenth decade, the aggravating situation of the Romanian population in Transylvania and the repression of the «Memorandum» movement (June 9, 1892 –May 1894) brought such a critical time in Romania's relations with the allied empires[12]. However, the «Memorandum» issue of the mid 90's did not structurally change Romanian foreign policy, nor condition the alliance with the Central Empires[13]. The security strategy continued to rely firmly and unilaterally on the collaboration with the Central Powers. The principles remained the same, as they belonged to a generation primarily preoccupied with preserving the young Romanian state and not with territorial acquisitions, a generation that was actually aware of Romania's fragile geopolitical position and the necessity of a protective shield[14].

In the short term, the reaction of the Bucharest government to the free fall in Romanian-Austro-Hungarian relations meant diverting the attention of the public opinion towards an alternative national program – defending the national identity of the Romanians from the Balkan Peninsula (Macedonia) – which was to be promoted by a strong and successful foreign policy[15].

The long term remedies were intended to be based on two major principles of Romanian foreign policy. The first of them was that of preserving the alliance with Austria-Hungary and defending the territorial

[12] Hitchins, Keith (1979). «Austria-Hungary, Rumania, and the Nationality Problem in Transylvania, 1894-1897». *Rumanian Studies*, IV (1976-1979). Leiden: E. J. Brill, p. 75.

[13] Dinu, Rudolf (2010). *Diplomacy in the Old Kingdom (1878-1914)*. In Giurescu, Dinu C.; Dinu, Rudolf; Constantiniu, Laurențiu (eds). *Romanian Diplomacy. An Illustrated History, 1862-1947*. București: Monitorul Oficial, p. 140.

[14] Dinu, R. *Diplomacy in the Old Kingdom*..., cit., p. 140.

[15] Ivi, p. 141.

integrity of the Dual Monarchy, which was seen as a vital element in the security system that Romania was a part of. The second one postulated the development of a special partnership with Germany, seen by the Romanians as «the only secure and firm fulcrum»[16].

The Liberal leader D. A. Sturdza, wrote in 1893: «The existence of the Austro-Hungarian monarchy is a European necessity of key importance, just like the existence of the Romanian state. The destruction of the Austrian empire would not be a local issue, but a European issue of an immense significance, which would rather break our heads of the smaller States than the ones of the Great Powers, and while we would go to take Transylvania the end of the story would be that others would swallow us»[17].

«To preserve Austria-Hungary's integrity», said a memo written by Foreign Minister D.A. Strudza in cooperation with the minister to Berlin, Al. Beldiman, in 1898, «is a necessity. This is the essential premise for Romania's foreign policy; and it will hold on to this principle in the future, in spite of certain frictions with the neighbouring Empire, which cannot sometimes be avoided because of multiple divergent national and economic interests»[18]. Conceptually, therefore, the Romanian decision making group managed to go beyond the simple logic of Romanian-Hungarian animosity, even after the nationalist explosion at the half of the tenth decade. Its diplomatic actions emphasized the fact that the stake of a possible change in Hungarian policy through German pressure was not the fate of relations between Romania and Austria-Hungary *per se*, but saving the security *glacis* in its entirety. In the opinion of a D.A. Sturdza or an Alexandru Beldiman, the Romanian diplomatic discourse, at least in the dialog with Berlin (even if not with Vienna), should have underlined repeatedly that the weak point in the *Dreibund* system was Hungary, and that Hungary was also responsible for the pressure that the Triple Alliance felt in the East, risking a collapse of the entire construction. That surely was what a small group of His Majesty's advisers preached, the so-called «Germanophiles»[19].

As a consequence of Romanian reconciliation efforts after 1895, based on the above stated principles, towards the end of the 19th century the Transylvanian issue disappeared for a few years from the official agenda of the relations between Romania and Austria-Hungary. The structural conditions that had generated the Transylvanian Romanian issue or the

[16] *Ibidem*.

[17] «Dimitrie A. Sturdza, despre Cestiunea Națională», speech delivered in the Senate on November 27, 1893, published in Brote, Eugen (1895). *Un memoriu politic. Cestiunea română în Transilvania și Ungaria*. București: Tipografia «Voința Națională, p. 287.

[18] Dinu, R. *Diplomacy in the Old Kingdom*..., cit., p. 144.

[19] Ivi, p. 145.

National Problem remained unchanged, however. They were superseded only for a little while by other problems[20].

Taking up the Aromanian issue as a priority in Romania's foreign policy was the immediate reaction of the cabinet in Bucharest to the deterioration in relations with Austria-Hungary. King Carol I and his ministers looked at the entire matter in purely strategic terms, as a way to ensure Romania's continual involvement in the Balkans in order to preserve the *status quo*. The policy of supporting the Romanians in Macedonia inevitably caused a direct collision with the more substantial and aggressive Balkan Slavic nationalisms, aggravated and damaged the relations with these countries, evolving from a lethargic neighbourhood to an active but negative interaction[21].

Re-establishing the Russian-Bulgarian relations in 1896 brought Romania back into becoming a «possible avenue between the two Russias», increased in direct proportion to the existing tension in the relation between the two countries, and led to a combined fear of Russia and Bulgaria in the mind of the decision makers in Bucharest. The Russian-Bulgarian reconciliation brought with itself a lasting change in the balance of power in the Balkans, affecting both the political and strategic positions of the Triple Alliance in the East. In particular, the fact that the united Bulgaria became a «tool of Russia» or a «tool of the Russian-French Entente» again, made Romania's political and strategic situation much more difficult and more exposed than before[22].

Dissatisfaction, resentment and bitterness were equally present in the relation with Greece, or better said Greek's behaviour in Macedonia was equally despicable and violent as the Bulgarian one, as the phenomenon of ethnic cleansing ultimately reached a similar degree. Greeks' persistence in pursuing the assimilation or annihilation of Aromanian elements was not less than the one proved by the Bulgarians. Just that in relation with Bulgaria, the frustration and irritation turned to fear, and mutual fear of a Bulgarian / Romanian aggression exacerbated the Romanian-Bulgarian antagonism in the mind of the decision makers in Bucharest and Sofia. An explanation is the territorial proximity as well, which in relation to Bulgaria, compared with Greece, turned in a greater ability to project power and threat[23]. Due to the policy of supporting the Romanian-speaking minority in Macedonia, the

[20] *Ibidem*.

[21] Ivi, p. 151.

[22] Dinu, Rudolf (2013). «La dimension balkanique de la politique étrangère et de sécurité de la Roumanie au début du XXe siècle. Observations en marge de la proposition serbe d'alliance de décembre 1900». In *Nuova Rivista Storica*, volume XCVII, fascicolo III, pp. 833-834.

[23] Dinu, R. «La dimension balkanique»…, cit., pp. 832-833.

Romanian-Greek diplomatic relations were broken off between 1894-1899 and 1906-1912, but the most obvious drift was observed in the relations with Bulgaria. After 1896, the Romanian-Bulgarian antagonism did nothing but deepen and remained a regular item on the Romanian foreign policy agenda, at least until 1940.

It is not less important to underline that the active nationalists, meaning Romanian statesmen like Ion I. C. Brătianu, the premier who was going to lead Romania in the Great War in 1916, opposed from the beginning the negative policy of defending the *status quo*. They argued that the expansion, if any, of the Slavic states in Macedonia and in the Balkans in general, was a reality that could be studied only in connection with the equivalent compensation of Romania with «strategic» territorial acquisitions. As is well known, in the context of the Balkan wars of 1912-1913 the Romanian government acted in such manner as to put this principle in practice[24].

Subsequently, the refusal of the Romanian decision-makers to accept a territorial expansion of Bulgaria without an equivalent compensation on behalf of their country, as well as Austria-Hungary's tendency – increased after 1903 – to transform Bulgaria into the central point of its policy in the Balkans, slowly became the main elements which gradually fuelled the incompatibility of the strategies pursued by the two allied countries in South-East Europe.

The Bosnian crisis clarified the divergence between the Balkan policy of Austria-Hungary (pro-Bulgarian, as an anti-Serbian deterrent factor, and, indirectly, anti-Romanian) and that of Romania (pro-Serbian, as an anti-Bulgarian deterrent factor). This divergence became chronic in the context of the Balkan crisis of 1912-1913, against a background of unprecedented hysteria in the ranks of the urban public, which deeply damaged the relationship between Romania and Austria-Hungary[25].

During the time of the Balkan Wars, Romania was governed by two conservative cabinets lead by Titu Maiorescu (March 28 to October 14, 1912; October 14, 1912 - December 31, 1913). This decision making group continued to perceive the threat as coming from Russia and its satellites (Bulgaria), and was less influenced by nationalism. It favoured a moderate approach for its Balkan political agenda: preserving the pre-existing *status quo* and Romania's pre-eminence in the area. Strategic territorial compensation was an option for Titu Maiorescu's conservative government,

[24] Dinu, Rudolf (2014). *L'«asse latino» della Triplice Alleanza ai tempi delle Guerre balcaniche. La Romania e i rapporti con l'Italia (1912-1913)*. In D'Alessandri, Antonio; Dinu, Rudolf (a cura di). *Fra neutralità e conflitto. L'Italia, la Romania e le Guerre balcaniche*. Roma: Società Editrice Dante Aligheri, p. 29.

[25] Dinu, R. *Diplomacy in the Old Kingdom*..., cit., p. 162.

but this was to be achieved not through a preventive war but rather with the support and grace of the Great Powers following wise negotiations and a moderate international conduct agreed with the Allied powers[26] .

The government was not prone to adventure, or to radical programs aimed at altering the existing order. Radical options were nevertheless favoured by the active nationalists, like Ion I. C. Brătianu. For reasons of internal political struggle, this choice of foreign policy was taken to the street and in the public debate, insisting on the idea of a preventive war and even blackmail in relation to the allied Great Powers. As in other situations (such as the Transylvanian Memorandum movement of the mid-nineties), the politicization of the Silistra issue by the opposition – strongly reclaiming a strategic rectification of the Romanian-Bulgarian border in Dobrogea with a mandatory inclusion of the city of Silistra – was primarily a weapon in the internal battle between the political parties, a way to «take down» the Conservative government and attain the power. The National Liberal Party, which had a greater freedom of speech being in opposition, put unprecedented pressure on the decision making group, eventually forcing it to slowly migrate (from autumn of 1912 to summer of 1913) to a position of strength, more and more rigid, both in dialogue with Bulgaria and the Great Powers[27]. «If we do not get Silistra» – told Ion I. C. Brătianu, the leader of the liberal opposition, to the Austro-Hungarian minister, in February 1913 – «it means the Triple Entente is much stronger than the Triple Alliance and we will go with the stronger ones»[28].

In order to solve the Romanian-Bulgarian conflict and to prevent a new war in the Balkans, ambassadors of the Great Powers met in a conference in Petersburg from 18/31 March 1913, in what was the last expression of pro-active diplomacy of the European Concert before the Great War. On this occasion, Romanian Prime Minister Maiorescu insisted to make it clear to the representatives of the Triple Alliance powers that Romania accepted the mediation of the Great Powers for a very precise purpose, namely to obtain Silistra. «If we do not get it, the current cabinet will fall and be replaced by a liberal cabinet that will declare war». What already indicated a fundamental change of paradigm, even in the way of thinking of the most moderate representatives of the Romanian political establishment, which took place under the extraordinary pressure exerted by the opposition and public opinion[29]. On May 9, 1913, the St. Petersburg Ambassadors Conference approved a compromise that granted Silistra and its surroundings to

[26] Dinu, R. *L'«asse latino» della Triplice Alleanza…*, cit., p. 31.
[27] *Ibidem*.
[28] Ivi, p. 35.
[29] Dinu, R. *Diplomacy in the Old Kingdom…*, cit., p. 170.

Romania. Faced with such a unanimous point of view on the side of the Great Powers, the Romanian and Bulgarian governments backed down, but none of them gave up the positions originally stated[30].

For the same reasons of political opportunism linked to internal competition for power, liberals and nationalist groups continued to inflate public opinion after the signing of the Petersburg Protocol, blaming the government and the Austro-Hungarian for not getting the maximum strategic compensation from the Bulgarians. The probability of Romania's involvement in the Balkan conflict had therefore continued to subsist[31]. The aggressive campaign supported by the liberals, especially after April 1913, against the conservative government and backfiring against the Austrian-Hungarian ally, stigmatized for its pro-Bulgarian policy, lead to an outburst of Austrophobia among the general public, which contributed decisively to increased tension in the relations with the Dual Monarchy. The de facto dysfunctionality of the Austro-Romanian relationship has reduced the capabilities of the Triple Alliance to moderate the attitude of allied governments and indirectly to act as a stabilizing element of the balance of power in South-Eastern Europe. This dysfunction was aggravated by the German-Austrian disagreement about the approach to be followed with regard to the Balkan developments, hence the amplified room for manoeuvre for countries such as Romania or Bulgaria and the increased risk of slipping into a new conflict.

Vienna did not remain passive faced with such a deterioration of the situation. In the autumn of 1913, it became a priority for Austria-Hungary to restore the relationship with Romania to its previous state, since its loyalty and support were paramount for the Empire, and in their absence, the Serbian problem was impossible to settle. The Austro-Hungarian government sought remedies, and the Czernin mission to Bucharest, together with the Romanian-Hungarian negotiations that opened early in 1914 were a step in that direction. Both, however, utterly failed in the spring of 1914[32].

Nevertheless, as Austro-Hungarian Military Attaché Hranilovič noted in the autumn of 1913, Romanian irredentism did not present any military danger as long as the Romanian government did not support and encourage Transylvanian agitators, and the Romanian government, at least as long as King Charles I was alive, continued to favour alliance with the Central Powers. The breakdown in relations with Austria-Hungary was compensated

[30] Dinu, R. *L'«asse latino» della Triplice Alleanza…*, cit., p. 42.
[31] Dinu, R. *Diplomacy in the Old Kingdom…*, cit., p. 176.
[32] Ivi, p. 180.

for by Romanian decision makers by shifting almost exclusively to courtship of Germany and Italy[33].

Relations with Russia gradually improved starting with 1913, but cooperation with St Petersburg never became a viable security policy alternative or a means of fulfilling the national ideal, not even for Ion I. C. Brătianu. Romania was willing to cooperate with Serbia and Greece to maintain the *status quo* created by the Treaty of Bucharest and to control Bulgaria, which, of course, coincided with Russia's wish to delay for a few years a final decision on the European Orient by freezing completely the situation created by the Balkan wars. However, Romania definitely did not wish for a break with the Triple Alliance, and wanted to switch sides and join Russia and the Triple Entente even less[34].

One of the major changes brought by the Balkan crisis of 1912-1913 to the structure of Romania's foreign policy was putting aside its South Eastern strategy after a partial achievement of the initial objectives (with no prospects at all to endure). Disabling this particular strategy of foreign policy, beyond a generic monitoring of the balance of power in South-Eastern Europe, created the circumstances, along with other factors, for reviving the Transylvanian issue. In other words, it favoured the revival of an issue which most of the Romanian political and cultural elite assimilated with the «national problem»[35]. At the end of 1913, the situation of the so-called «Romanians from Hungary» ceased to be a «frozen», manageable affair, and became once again an «active» matter which deeply divided the two allied governments.

However, the most important transformation in Romania's foreign policy agenda setting had to do not with the lines-actions actively pursued by the government in Bucharest, but rather with the structure of the decision making group, reflected in the emerging as prime minister of Ion I. C. Brătianu, beginning with January 1914. Brătianu was probably one of the most «active» nationalists of the moment, clearly having an educational, political and ideological profile significantly different from that of His Majesty's previous advisors. At least for the fact that he was a Francophile, reformist and sought to obtain, from the outset, a position of parity with the King in the decision making mechanism of foreign policy. His nationalism was probably as genuine as that of his father. What the son lacked was just the idealism specific to the age of national revival. The father was converted to

[33] *Ibidem*. See also Dinu, Rudolf (2015). *L'avamposto sul Danubio della Triplice Alleanza. Diplomazia e politica di sicurezza nella Romania di re Carlo I (1878-1914)*. Roma: Aracne, p. 190.

[34] Dinu, R. *Diplomacy in the Old Kingdom*..., cit., p. 179.

[35] Dinu, R. *L'«asse latino» della Triplice Alleanza*..., cit., p. 67.

political realism based on his experience with the government. The son, however, grew intellectually in the golden age of political realism. He was a *realpolitiker* especially due to his lack of scruples in public life and the opportunistic policy he practiced[36].

The national project had in his imagination a more or less accurate ideal structure, focused on Transylvania, and was opportunistically and closely linked to domestic political imperatives. *In primis*, he was driven by the same ambition that his father had had, namely to link his name and that of the Liberal Party to a grand national achievement[37]. After freezing the Balkan strategy and after the Conservative government succeeded in acquiring strategic territories in Southern Dobrogea, this great national project could not have been anything else than uniting the Romanian-inhabited territories under the rule of the Habsburgs[38].

Indirectly, Brătianu's rise to government challenged Romania's security strategy. This was primarily due to his opportunistic thinking that made him believe that the security of the existing state was subordinated to the «national policy», whatever that policy meant. For reasons of prestige, his main concern was to focus on extending the borders of the modern state. In turn, this left very little room for finding security solutions that were going to become inevitably necessary for that Greater Romania, in the context of a hostile and continuously changing European system as the one after 1914. His choice on matters of security, if we agree that he had one, was an emotional rather than a rational one. He had a French educational background and was emotionally attached to this Great Power as almost all Romanian politicians and statesmen of his generation. This also explains the speed with which France gained influence in Romania, after January 1914[39].

Naturally, Brătianu did not try at any time before the crisis in July 1914 to substantially alter the direction of the Romanian foreign policy, just as he did not dare to openly question the position of supremacy the King held in managing the country's foreign policy. On the other hand, he did not hide his pro-Western options and he explicitly favoured the French influence, especially in the trade and economic sphere. More important is that the new prime minister did not seriously and genuinely try to do something to improve and save Romania's relations with the Central Empires. From this point of view, it is fair to say that his actions did not try to rush the breakaway from Austria-Hungary. However, it is reasonable to believe that his inaction

[36] Ivi, pp. 67-68.

[37] See Hitchins, Keith (2011). *Ionel Brătianu: Romania* (Makers of the Modern World): London: Haus Publishing, pp. 60 and 63-64.

[38] Dinu, R. *L'«asse latino» della Triplice Alleanza…*, cit., pp. 63-64.

[39] Ivi, p. 69.

– strongly justified by referring to the anti-Hungarian sentiment of the people – favoured the overturning of a perception in Romania, fundamental to the health of its relations with the Austria-Hungary; in 1914, the hate of the Romanian elite and general public towards Hungary, a result largely artificial, overtook the older fear of Russia. Which, as predicted by Baron Aehrenthal since 1895, amounted to the elimination of *raison d'être* of the alliance concluded by the two countries in 1883. Brătianu refused to take into account the solution of making public the treaty of alliance, as suggested by Austro-Hungarian government, and not because of fear of a backlash in public opinion but precisely to be able to manoeuvre freely between the two military alliances, looking for the most benefits[40].

2. July Crisis, Romania's neutrality and the decision to enter the War (1914-1916)[41]

After the assassination in Sarajevo, the Romanian government braved the critical issue of war and peace with great indecision. The King's statements were lacking firmness, while those of the prime minister were hesitating, contradictory, and duplicitous. As Luigi Albertini noted a long time ago, the Romanian government – similar to the Italian one – did not carry out the necessary steps in order to retain its Austrian-Hungarian ally from a course of action with devastating consequences for all. In other words, after July 23, 1914, the date on which the content of the ultimatum presented to Serbia became known to it, the Romanian government did not act vigorously in order to discourage Austria-Hungary and compel it to abandon the idea of a military intervention though clear and firm statements of non-involvement in a generalized war[42].

[40] Dinu, Rudolf (2016). «The Reluctant Ally. Romania's Relations with the Central Empires and Italy at the beginning of the Great War (1914–1915)». In *Revista istorică,* tom XXVII, nr.1-2, p. 14.

[41] This part is based on my previous published study Dinu, Rudolf. *Da alleata a nemica. La Romania e la questione della guerra contro le Potenze Centrali (1914-1916)*. In Guida, Francesco (ed.) (2015). *La Grande Guerra e l'Europa danubiano-balcanica*, *Il Veltro*, anno LIX, 1-6, gennaio-dicembre 2015, pp. 47-72. See also Torrey, Glen E. (1999). *Romania and World War I. A Collection of Studies*. Iași – Oxford – Portland: Histria Books; Dinu, Rudolf (2010b). *Romania's way from neutrality to war. An analysis regarding the evolution of Romanian foreign policy, 1912-1916*. In Prochasson, Christoph; Țurcanu, Florin. *La Grande Guerre. Histoire et mémoire collective en France et en Roumanie*. Bucharest: New Europe College, 9-17.

[42] Dinu, R. *Da alleata a nemica…*, cit., p. 48.

Clearer – but not more useful in the efforts to prevent a war – was the position of King Carol I. This may be summarized as follows: taking all necessary measures to limit the conflict, but in the event of its generalization, Romania was to fulfil its commitments towards its allies with loyalty.

The Romanian King made it clear that he wanted the balance of power resulted from the Peace of Bucharest to be maintained. Punishing Serbia was not supposed to strengthen and enlarge Bulgaria to Romania's detriment. His message did not express, however, even the mildest criticisms towards the decision of the Austrian-Hungarian ally to start a preventive war against Serbia and, worse, did not explicitly showed that Romania would not engage in a war expanded by the highly probable intervention of Russia.

With the rapid expansion of the conflict following the entry into war of Russia, Germany and France between 1 and 2 August, Romanian ruling elite was faced with the immediate need to take a decision on Romania's international position. Romania's position in relation to the war was decided on August 3, 1914, in a Crown Council attended, besides the King and the crown prince Ferdinand, by members of the Government, some former presidents of the Council, and representatives of the three main parties (liberal, conservative and conservative-democratic). Despite the King's will to respect the provisions of the agreement with the Central Powers, the vast majority of those present favoured neutrality and Carol I complied with the opinion of the Crown Council.

The Crown Council met in order to decide to what extent Romania was obliged to respond to the calls received from its allies to intervene in the war. More specifically, the council discussed the existence, or not, of the *casus foederis* stipulated in the treaty of accession with the Triple Alliance.

In the opening remarks, King Carol I made his position known by reading a statement written in French (because it ensured a «better portrayal of nuances» and was going to be made public). His choice was clearly in favour of entering the war alongside the Central Empires and against Russia[43].

With the exception of the conservative leader Petre P. Carp, a renowned Germanophile, no other participant endorsed the King's choice. The chief of the Conservative Party, Alexander Marghiloman, asked for an analysis of the article defining the *casus foederis* in the treaty of alliance and after reading it, concluded that there was no reason to intervene in the war provoked by Austria-Hungary. Ion I. C. Brătianu intervened on behalf of the liberal government at the end, in favour of neutrality, as the most convenient solution at the time. The prime minister was well aware, like Marghiloman, of the state of mind hostile towards Austria-Hungary which was dominating

[43] Ivi, p. 50.

the country, especially since he had a direct contribution in fuelling it. Personally, Brătianu was more in favour of the Entente, but was not willing to immediately risk a war against the Central Empires before being sure of «national» gains. What he obviously wanted to avoid was to engage in war without compensations. He feared Germany, but at the same time he was not truly convinced of the combative force of the Western countries[44].

In the prime minister's view, the obligation to engage in war based on the treaty of alliance was ruled out; the same regarding a spontaneous participation in the war as per the followings: 1 ° - the population was hostile towards Austria-Hungary; 2 ° - for Romania the risk was far too large and disproportionate as compared to the potential benefits; 3 ° - the army was not prepared[45].

What essentially transpires from this synthesis is the unembellished opportunistic reasoning that motivated the actions of the Romanian Prime Minister. The offer made by the Central Empires was worth incomparably much less than what could be obtained at the expense of Austria-Hungary. Bessarabia was a secondary objective and had no value for Romania unless Russia would came out from the war very weakened so as not to be able to reconquer it. Between a province with about one million Romanians, heavily Russified and hard to keep because of a permanent dangerous neighbourhood with the Eastern Empire, and the Romanian territories within Austria-Hungary, with a Romanian majority population of approximately 6 million, the choice could be only one. It does not transpire in any way that Brătianu understood, then or in the following years, what dangers could arise at the end of the war from neighbouring with a victorious Russia, unconstrained in its external action by another regional Great Power such as Austria-Hungary. In other (more direct) words, there was no place in Brătianu's national project for looking or even discussing security solutions that were absolutely necessary for a future Great Romania, especially in a hostile and unsteady environment like Europe after 1914[46].

Clearly, neutrality was not Brătianu's final choice, but merely a cover behind which the Romania's future entry into war had to be organized, on the side of those able to provide maximum gains. But as long as the King was upright on the issue of war against the Central Empires, the only possibility for the prime minister was to practice a policy of *doppia partita*:

[44] Ivi, p. 51; Dinu, Rudolf; Bulei, Ion (eds.) (2006). *La Romania nella Grande Guerra: Documenti militari e diplomatici italiani: 1914-1918*. București: Editura Militară, p. 42, no. 6.

[45] Dinu, R. *Da alleata a nemica…*, cit., p. 51.

[46] *Ibidem*.

being «with Germany while with the King [in Sinaia - *n.r.*], with Russia in Bucharest»[47].

With the death of the sovereign, on October 10, 1914, the ultimate decision making unit, in the formula established by the developments of the last two decades, ceased to exist. «As long as the old King still lived – note Sir Winston Churchill in 1927 – his influence was fairly large to prevent Romania from declaring war on Austria, despite [the result of] the Battle of Lemberg and the advance of the Russian armies in Galicia»[48].

The disappearance of King Carol I was, in my opinion, a turning point in the diplomatic history of modern Romania, perhaps even more important than the decision on neutrality taken in August 1914. The King's death led to the reconfiguration of the ultimate decision making unit, as the prime minister emerged as the predominant leader with all the consequences resulting from Ion I. C. Brătianu's intellectual and ideological features, choices, and political background. Among these being also the decision to enter the world war alongside the powers of the Entente, in the summer of 1916 (after two years of exasperating delays and a double-dealing policy)[49].

During neutrality, the daily management of foreign policy came under his exclusive responsibility and meant an even more pronounced isolation of decision making. The premature disappearance of King Carol I (October 10, 1914), made him all-powerful in a decision-making environment easily manageable and predominantly pro-Entente. The new King, Ferdinand I (1914-1927), was always a secluded and undecided character, and perhaps more than willing to abandon the dominant position in the decision-making group in favour of his prime minister. More energetic and with very clear choices, Queen Mary was a substitute for the sovereign in the decision-making sphere, and at the same time, the main advocate for the cause of the Entente[50].

Regarding the policy promoted by Brătianu during the two years of neutrality, the Romanian historiography wrote, invariably, that it was put in the service of the national ideal. Somehow more nuanced, one of the best researchers of the topic, the American historian Glenn E. Torrey, tried to demonstrate that the Romanian prime minister envisaged the victory of Entente after the Marna Battle and sought to use this victory to achieve the national program. His diplomacy had therefore, from the very beginning, a clear and well established objective – the dismemberment of Austria-

[47] Ivi, pp. 52-53.
[48] *România în timpul Primului Război Mondial. Mărturii documentare*, vol. I, p. 60.
[49] Dinu, R. *Romania's way from neutrality to war…*, cit., p. 14.
[50] *Ibidem*.

Hungary – and involved a lengthy and cautious preparation in order to achieve it[51].

Brătianu tried initially to «hide» himself from the conflict, through neutrality. Brătianu knew from the outset that any future action against Austria-Hungary required coordination with Russia, but continued to delay – (first citing the fear of a Bulgarian aggression and then all the negative military developments of the Russian armies on the Eastern front) – as to have the maximum of Romanian's claims (Transylvania, Bukovina up to the river Prut and Banat up to the river Theiss[52]) recognized both by the Russian government and its Western allies. Only in the summer of 1916, the Brussilov offensive created again the favourable conditions necessary for an aggressive bargain with Romania[53]. Romania continued to wait for «the right moment» until August 1916.

The decision to enter the war along the Entente certainly was not only a personal option of Brătianu. It subscribed the majority trend, noticeable among an interested and informed public opinion, predominantly urban. Important parts of Romanian elite, from the political and military area to the intellectual and feminine one, virtually all those for whom «Paris was a vocation», identify themselves with the Entente and its cause, due to the French educational and sentimental background. The Romanian officer's body, predominantly educated in the French, Belgian, Italian military academies and not in the German or Austrian-Hungarian ones, was mostly pro-Entente; the same as most of the politicians, intellectuals, or journalists of the moment. The choice for this camp was therefore something natural, predictable. As the Entente was fighting against the forces which were holding back the national fulfilment, as natural was the identification of the national ideal with the Entente's cause. Due to this exceptional advantage – the francophone elite – no other great power had sufficient means to counteract the French influence in Romania during the neutrality[54].

This feature, along with the Austrian-phobia explosion caused by the position of the dualist monarchy during the Balkan wars and by the policy of Magyarization of the Romanians from Transylvania promoted by the government in Budapest, as well as the warlike euphoria generated by the military walk over the Danube, in July 1913, took shape in what is traditionally called the pro-Entente interventionist trend. This one certainly

[51] Torrey, G.E. *Romania and World War…*, cit., p. 14.

[52] Dinu, R.; Bulei, I. *La Romania nella Grande Guerra…*, cit., p. 82, no. 39, Fasciotti to Sonnino, Bucharest, April 17, 1915; *Ibidem*, 264-265, nr. 205, Ferigo to the Comando del Corpo di Stato Maggiore, Iași, September 16, 1917.

[53] Dinu, R. «The Reluctant Ally»…, cit., pp. 25-26.

[54] Dinu, R. *Romania's way from neutrality to war…*, cit., p. 15.

shaped the cabinet's behaviour in the years of neutrality. Yet to say that the Romanian government was dragged along in the war by this trend is largely a mystification. In charge over police and army, Brătianu could control without major difficulties the manifestations of public opinion. A pro-Entente interventionist trend existed because the power establishment was largely francophone, but mostly because such an establishment allowed it to exist and to develop[55].

Romania's intervention in 1916 was decisive for its national destiny. It had as well an important impact for the fate of the Central Powers, even though not necessarily a positive one on the long term. The fact that the Romanians (and the Italians) engaged irrevocably along the Entente of the path of dismantling Austria-Hungary and thereby they sealed the future of the dualist monarchy, it is indeed acknowledged in the literature. Not so recognized is however the fact that the disappearance of the Austro-Hungarian Monarchy meant the aggravation of Central Europe's problems and not at all their resolution. With the Austrian-Hungarian Empire the Austrian-German strategic *glacis* in which Romania was part also collapsed. Therefore, after more than 30 years, Romania stopped being part of the Austrian-Hungarian *kriegsmacht* and the security system build after the Independence was lost. Lacking a viable security umbrella, in the power vacuum created in central-eastern Europe after 1918, Romania ended up, a quarter of century years later being incorporated in the soviet strategic *glacis*[56].

Wedged in the national project, after 1914-1916, the Romanian prime minister and his collaborators left totally aside the preoccupation for the long term security interest. In pursuit of the supreme national goal, Bratianu was obsessed with his father's negative experience of the war of independence, and the fear of failure made him even slower in his decision and, especially, greedier for safeguards and success. His diplomacy excelled in opportunism, archness and later on in violence, and not by rational analysis or vision. It was totally incapable of predicting the medium and long-term consequences of the destruction of the security system Romania was part of. All the testimonies we have at this moment show us that his thinking between 1914 and 1919 has completely neglected the concern for identifying a new security strategy as an alternative to the Triple Alliance. In fact, there is nothing to indicate that within the Romanian ruling circles there were any debates (such as those in Italy in the autumn of 1914) about the consequences that the destruction of Austria-Hungary could have had on the stability of the

[55] *Ibidem.*
[56] Ivi, p. 17.

European system of states. The lack of any discussion on this issue, among politicians, diplomats or military leadership, characterized the Romanian establishment until the mid-twenties.

Only the old King seems to have been haunted by this concern even in his last moments of life. In the fall of 1914, 48 hours before he passed away, King Carol I asked the Bulgarian minister Radev to tell the pro-Entente Take Ionescu, president of the Romanian Conservative-Democrat Party, whom he knew he often visited, the following: «Explain to him that the territory is not the only important thing for a country. More important is the guarantee of its independence. Take Ionescu wants us to take Transylvania through the break-up of Austria-Hungary. But he must know that, if Austro-Hungary breaks up, Russia will be the ruler of the Balkan Peninsula, and all he has to do is to think about what Romania's situation will be then»[57].

It was only when the older Russian threat now dressed in Soviet clothes resurfaced after 1921-1923, alongside the regional revisionist States hostile to Great Romania, that the post-war liberal government led by the same Ion I C. Bratianu hurried towards thinking of a new security architecture. The result of this diplomatic action was a hybrid security policy based on the defensive alliance with France and United Kingdom and the active participation in the work of the League of Nations, where Romania became one of the main supporters of this multilateral diplomatic forum.

[57] Radev, Simeon (2016). *Litsa i spomeni ot moeto vreme*. Tom VI, Sofia, Izdatelstvo «Zahariy Stoianov», p. 349. I thank my colleague Daniel Cain for this information.

Romania's re-entry into war (November 1918) and its political and military consequences

di Dumitru Preda

1. Preliminaries

The Bucharest Peace, signed in 24 April/7 May 1918, was a direct consequence of the complete military isolation in which Romania remained as a result of Russia's withdrawal due to the impact of the Bolshevik revolution[1]. However, for Romania it did not mean to abandon its strategic objective it entered the war on the Entente side in August 1916. The Entente representatives acknowledged in writing that Romania, «who was loyal to its commitments», in these new circumstances, could no longer continue an armed resistance[2].

The struggle for national liberation and unification won the first albeit extremely important success with Bessarabia returning to its motherland (27 March/9 April 1918) and soared in the coming months, culminating with the historic decisions of Cernăuţi (28 November) and Alba Iulia (1 December), which would establish the foundations of the national state, one unitary, sovereign and independent[3].

[1] *România în anii Primului Război Mondial* [Romania during the Years of the First World War] (1987). Vol. 2, *Bucharest*: Editura Militară, pp. 432-444, 520-530; Popa, Mircea N. (1980). *La Paix de Bucarest (1918)*. in «Analele Universităţii Bucuresti», pp. 25-36; Fischer, Fritz (1961). *Griff nach der Weltmacht. Die Kriegzielpolitik des Kaiserlichen Deutschland 1914-1918*. Düsseldorf: Droste Verlag, pp. 454-464; Abrudeanu, Ion Rusu (1921). *România şi războiul mondial. Contribuţiuni la studiul istoriei războiului nostru* [Romania and the World War. Contributions to the study of our war]. Bucharest: SOCEC.

[2] Letter of 14 May 1918, Archives of the Ministry of Foreign Affairs-Romania (AMAE), found *71/1914. E2*, Part II, vol. 55, f. 32.

[3] Pascu, Ştefan (1968). *Marea Adunare Naţională de la Alba Iulia – încununarea ideii, a tendinţelor şi a luptelor de unitate a poporului român* [The Great National Assembly of Alba Iulia – the achievement of the Romanian People's Idea, tendencies and fights for national unity]. Cluj: Universitatea «Babeş-Bolyai», pp. 317-394; *1918. Unirea Transilvaniei cu România* [Transylvania's Union with Romania] (1978). 3rd edition, Bucharest, pp. 460-523; Nistor, Ion I. (1928). *Unirea Bucovinei 28 noiemvrie 1918. Studiu şi documente* [The Union

Thus, although the conclusion of the Treaty of Bucharest would coincide with the Reichsheer's launch of the famous «Western Peace Offensive», inside the occupied Carpathians, the Danube and the Black Sea, the Quadruple Alliance will continue to preserve important forces. We appreciate this as another contribution of Romania to the Allies' general military effort. Naturally, the foreign military occupation of more than two-thirds of the Romanian state's surface then, especially the regime of terror and the intensification of the wild exploitation of the country's natural resources have greatly aggravated the living conditions of the almost 3.5 million inhabitants left under the enemy's boot[4]. Similarly, in the provinces annexed by Austria-Hungary, Transylvania, Banat, Crişana, Maramureş and Bucovina, we can register a particular resurgence of repressive measures directed against the leaders of the national movement, as well as against the entire Romanian community, culminating in the attempt to create the so-called «cultural border»[5].

In the autumn of 1918, over four years after its unleashing, the world's first major conflagration was coming to an end[6]. The German-Austro-Hungarian partners, as well as the Ottoman Empire and Bulgaria, showed obvious signs of exhaustion, their military difficulties being compounded by the surge of domestic crises caused by popular dissatisfaction and, within the multinational empires, the unrest and the emancipation of the subjugated peoples. In spite of the visible reduction of the offensive capacity of their armies due to the extraordinary burdens, the advantages created in the beginning of 1918 by the dissolution of the Eastern Front, following the separate Brest-Litovsk agreement (9 February with the Republic of Ukraine and 3 March with Soviet Russia) and then, together with the occupation of Ukraine, the Crimean and southern European Russia, the Romanian Front,

of Bucovina with Romania 28 November 1918. Studies and Documents]. Bucureşti: Cartea Romaneasca.

[4] Răcilă, Emil (1981). *Contribuţii privind lupta românilor pentru apărarea patriei în Primul Război Mondial. Situaţia administrativă, economică, politică şi socială a teritoriului românesc vremelnic ocupat 1916-1918* [Contributions concerning the Romanians Struggle to the Country's Defence during WWI. The Economic, Political and Social Situation of the Romanian Land temporary occupied 1916-1918]. Bucharest: Editura Ştiinţifică şi Enciclopedică, pp. 117-221. See also Rosetti, *The Germans in occupied Roumania* (7 August 1918), in AMAE, found *London*, vol. 33.

[5] Păcurariu, Mircea (1986). *Politica statului ungar faţă de biserica românească din Transilvania în perioada dualismului* [The Policy of the Hungaran State towards the Romanian Church in Transylvania during the Dualism] *(1867-1918)*. Sibiu: Institutul Biblic şi de Misiune al Bisericii Ortodoxe Române, pp. 169-177, 242-249.

[6] Koeltz, Louis (1966). *La guerre de 1914-1918. Les opérations militaires*. Paris: Éditions Sirey, pp. 489-531; Liddell Hart, Basil H. (1970). *The History of the First World War*. London: Cassel, pp. 367-458.

had allowed the High Command German (OKW) to concentrate the vast majority of units on the West Front and to launch four broad offensive actions in the spring and summer of the same year.

Due to the allied forces' strength and the lack of adequate reserves, these actions did not bring the expected results; the many tactical breakthroughs made by the Germans could not hide their failure to achieve their strategic goal – a decisive victory before the massive North American troops arrived on the continent (more than one million in August 1918). And will constitute not only the prelude to the military collapse of the German Empire, but – as a direct consequence – will determine the categorical defeat of the whole group of states coalesced around it.

In June 1918, the bankruptcy of the last Austro-Hungarian offensive in the Piave sector on the Italian front (15-24 June) will only confirm the sharp decline in the military power of the Dual Monarch, confronted with repeated mass revolts and desertions, especially among the subjugated nationalities.

In such circumstances, in the summer of 1918, the Allies took the strategic initiative on all fronts. From 8 August, the Entente offensive, supported by an active aviation, has been generalized. As the military defeat of the Central Powers group appears inevitable and imminent, the governments of Berlin and Vienna will initiate new diplomatic actions. They aimed to finalise a peace treaty, even temporary, before the operations on the main front – the Western one – become decisive.

In Iasi, the capital city of the Romanian resistance, the evolution of the events would strengthen the conviction and the attitude of resistance to pressures coming from Berlin and Vienna, including – at least in the first instance – the overthrow of King Ferdinand I and the complete elimination of the Romanian army. «The army – it appears in a German informative note of September 11, 1918 – has numerous elements which, in connection with the events on our Western front, feed the hope that they could fight again against us»[7].

Meanwhile, the Allied Army of the Orient (General Louis Franchet d'Espèrey), had launched an important offensive operation in Macedonia on 30 August/12 September; breaking the Bulgarian front in the Dobropolje sector, between Varna and Cherna (September 14-16), it would produce the first big breach in the tied defensive mechanism of the Quadruple Alliance: by the surrender of Bulgaria following the armistice from Thessaloniki (September 16/29), the Balkan front was virtually dismantled and the road to the Danube became free for the Allies.

[7] The National Archives-Bucharest (AN-B), fund *Microfilms USA*, reel 26.

The Allies' victory on the Balkan Peninsula – an indisputable success of partisans of «peripheral blows» – gained capital importance for the overall strategic situation on the continent, but will also have immediate consequences on Romania's relations with both the Entente and the Central Empires coalitions. The surrender of Bulgaria, not only cut off the logistical support of the Ottoman army from Germany, but also made possible the resumption of the direct links of the Allies through the Black Sea with the free political and military authorities in Romania, as well as the pro-Russian groups in Russia. In addition, it posed a direct threat to the southern front of the Austro-Hungarian army, a rapid advance of the Allied forces on the Belgrade-Budapest direction being expected; Vienna was now forced to either ask for peace, or to continue the struggle; in this case only by weakening its own device on the Italian front, also appealing to the units deployed on the territory of Ukraine.

On 14/27 September 1918, the Imperial Council of Ministers of Common Affairs, meeting in the presence of Kaiser Karl I, to analyse the crisis created by the «desertion of Bulgaria», decided to organize a new defensive line at the Southern border of The Dual Monarchy. The same occasion highlighted the delay in the ratification of the Bucharest Peace Treaty, the slowdown of the demobilization of the Romanian army, thus emphasizing the state of hostility maintained in Iasi and the danger of an attack by the Romanian troops, albeit in the favourable circumstances, to block the advance towards the Danube of the Entente forces. The Minister of Foreign Affairs, Burián, expressly requested that «through advice and pressure, that Romania should be kept away from war»[8], adding that firm measures were needed to curb the emancipation movements of the peoples of the Dual Monarchy[9].

By the end of September, the «Eastern Policy» of the Second Reich was therefore in tatters; even his main ally – Austria-Hungary – had declared himself unable to continue the war beyond 1918, pronouncing itself unequivocally for a «call of peace», no later than October 15. Consequently, on 29 September, the German Crown Council, with the approval of OKW, decided to initiate an action to conclude the general armistice and start peace talks under the «14 points» of the Wilsonian program[10]. A new cabinet headed by Prince Max von Baden, with the consensus of the main political groups in the Reichstag, assumes the long-standing mission of achieving an

[8] *Protokolle des Gemeinsamen Ministerrates des Österreichisch-Ungarischen Monarchie (1914-1918),* ed. Komjáthy, Miklós (1966), doc. 39.

[9] *Ibidem*.

[10] Scherer, André; Grünewald, Jacques éd. (1980). *L'Allemagne et les problèmes de la paix pendant la Première Guerre mondiale*, tome IV *4 mars-4 octobe 1918*, Paris. Doc. 283, 289, 291, 294, 297 et 299.

«honourable peace,» while concluding a series of measures to democratize public life, including subordination of military power to the civilian, in the person of the Chancellor[11]. In turn, the Austro-Hungarian Imperial Council of October 2 instructed Burián to prepare a diplomatic note circumscribed to the same purpose of peace[12]. The day before, the Austrian Prime Minister, Baron von Max Hussarek, announced in the Chamber a last concession meant to save the Empire Habsburgs: adopting a system of «federative self-government».

The steps taken in October by the two Central Empires, through neutral states (Switzerland and Sweden), would not find the desired audience[13]; despite few differences of views, the United States continued to show solidarity with their partners, insisting this time, obviously under the increased influence of the propaganda of national liberation movements, for a radical resolution of their problems. President Wilson sent a response to Vienna via the State Secretary Robert Lansing that only arrived on October 18, which meant, according to all German and Hungarian commentators, the collapse of the Double Monarchy[14].

Under the new Washington political stance, Austro-Hungary was no longer regarded as a «unitary state», and the death of the Double Monarchy became only a matter of days. Neither the Imperial *Manifesto*, addressed to «my faithful peoples» on 3/16 October, announcing the transformation of Austria into a federal state, «in which each nation forms a community of its own state within its territory», but preserving «integrity the countries of the holy Crown of Hungary », nor the acceptance on October 14/27 of all the peace conditions imposed in the North American response, as well as the next day intervention of Count's Andrássy Gyula, his latest Foreign Minister, could not stop the disintegration of this «monarchy of contradictions»[15].

[11] Paulus, Günter (1964). *Die Bankrote der Militärdiktatur – 1918*. in Klein, Fritz (ed.). *Politik im Krieg 1914-1918*. Berlin, Akademie-Verlag, pp. 247-252.

[12] Auerbach, Bertrand (1925). *L'Autriche et la Hongrie pendant la Guerre, depuis le début des hostilités jusqu'à la chute de la Monarchie (août 1914-novembre 1918)*. Paris: Félix Alcan, p. 520 ff.

[13] Mermeix (Pseud.) (1919). *Les négociations secrètes et les quatre armistices*. Paris: Wentworth Press; Launay, Jacques de (1965). *Histoire contemporaine de la diplomatie secrète 1914-1945*. Lausanne: Editions Rencontre, Chapter V and 8th Annex; Ludendorff, Eric (1920). *The General Staff and its Problems. The History of the Relations Between the High Command and the German Imperial Government as Revealed by Official Documents*. London, Hutchinson & co, pp. 602-700.

[14] *Papers relating to the Foreign Relations of the United States. The World War*, Supplement II, vol. I, Washington, 1931, passim.

[15] See also Jászi, Oscar (1927). *The Dissolution of the Habsburg Monarchy*. Chicago: University of Chicago Press, p. 239 and following.

The crisis of the dualist system, that first emerged in the late nineteenth century, has now reached its climax, being materialised by the impossibility of the ruling circles to control an explosive home situation under the spectrum of a military collapse. The Czechs and the Slovaks, the South Slavs, the Italians, the Romanians, as well as the Poles or the Ruthenians will reject categorically the proposed imperial reform, «a new act of diplomatic hypocrisy»[16], openly asserting their determination to struggle with all their means to fulfil their national, political and territorial claims.

In turn, Hungary will gradually separate itself from Austria: on October 16, in the Chamber of Deputies in Budapest, Prime Minister Wekerle Sándor, expressing his mistrust in the policy of concession of the Monarchy, ruled for the revocation of the XII Law of 1867 and the preservation of only a personal union between the two states; in an incendiary speech, the leader of the parliamentary opposition, Károlyi Mihály, the head of the Independence Party, will say – on the same day – that the war was lost, but that peace had to be won and that for this there was a need for a government capable of proclaiming the Hungarian state independently, to conclude immediate peace with the Entente and to defend the country's territorial integrity, especially without Transylvania being sacrificed[17].

The next day, the former Prime Minister Tisza István would acknowledge defeat, but reject the Wilsonian message on the future of the nationalities of the Dual Monarchy, saying that no radical change is necessary[18]. Again, even in such dramatic moments, the Hungarian politicians proved, regardless of their orientation, a lack of realism in solving the problem and solidarity, when it was about the defence of the so-called «Hungarian unitary nation» and the integrity of the fictitious Kingdom of St. Stephen.

The political declaration ratified by the Executive Committee of the Romanian National Party on 12 October, in Oradea, was presented in the Budapest Parliament on 18 October, and marked the entrance into the decisive phase of the Romanians' struggle for emancipation in Transylvania, Banat, Crişana and Maramureş[19]. Four days later, on October 22, in another

[16] Campus, Eliza (1965). *La lutte pour l'achèvement de l'unité nationale roumaine (1914-1918)*. In «Revue roumaine d'histoire», nº 4, p. 786.

[17] Ránki, György; Hajdu, Tibor; Tilkovszky, Loránt (1984). *Magyarország Története, 1918-1919, 1919-1945*. Vol. 1, Budapest: Akadémiai Kiadó, p. 55. Cf. Galantai, Jozsef (1989). *Hungary in the First World War*. Budapest: Akadémiai Kiadó, pp. 316-319.

[18] Ránki, G.; Hajdu, T.; Tilkovszky, L. *Magyarország Története…*, cit., p. 56. See also Windisch-Graez, Ludwig; Chomel de Jarnieu, Raymond (1923). *Mémoires du Prince Louis de Windisch-graetz*. Paris: Payot, pp. 270-274 and 336-343.

[19] *1918 la români. Documentele Unirii* [1918 at the Romanians. The Union Documents], vol. VII, *Unirea Transilvaniei cu România. 1 Decembrie 1918* [Transylvania's Union with Romania. 1 December 1918], Bucharest: 1989, doc. 24, 26; Faur, Viorel (1992). *Viaţa politică*

historic position, this time in the Reichsrat in Vienna, Bucovinean Socialist deputy George Grigorovici stated: «the tendency to unite the Romanian people will never give up any Romanian. The unification of the Romanians is an ideal and a target to which Romanians will always aspire, at any time and in any circumstances [...] no matter how the fate will unfold in the future»[20].

The day before, on 21 October, the Austrian-German MEPs, meeting in the Vienna Chamber of Commerce, at a provisional National Assembly, had decided to found a German Austrian state and to regulate relations with the other nations of the empire through freely consented agreements within a union, in case of refusal, opting for joining the German Reich as a federal state.

The last meeting of the Austro-Hungarian Council of Ministers, held on October 22, reconfirmed the Budapest leaders' obsession with the defence of «the integrity and unity of Hungary», drew the conclusion reached by the Chief of Staff of the Imperial Army: the perspective of the imminent collapse of the Ottoman Empire, the advance of the Allied forces to the Danube, which could influence Romania's re-entry into war, and the inability to stop the vertiginous course of internal revolutionary movements, the unique solution remained the hasty conclusion of the hostilities[21].

The day Count Andrássy communicated to President Wilson that Vienna accepts the point of view concerning the nations' rights in the Double Monarchy, expressed in the response received on October 18, as a basis for peace talks, «*the Austro-Hungarian monarchy was nothing more than history*»[22].

In October, the events on all European military theatres had evolved rapidly. Fully isolated by its partners, with its military and moral power completely shaken by the heavy defeats in Palestine and Mesopotamia, the Ottoman Empire – only a month after the surrender of Bulgaria – had to demand armistice, concluded at Mudros (Lesbos Island), October 17/30. Meanwhile, the main Allied Army Group advanced towards Niš-Belgrad,

a românilor bihoreni [Political Life of the Bihor Romanians] *(1849-1918)*. Oradea: Fundația Culturală Cele Trei Crișuri, pp. 54-71.

[20] *Prăbuşirea unei monarhii*. Discursuri în Camera din Viena în ajunul prăbuşirii, la 22 octombrie 1918. [A Monarchy's Collapse. Speeches in the Vienna Chamber on the eve of the collapse, 22 October 1918], Bucharest: 1920, 20.

[21] *Protokolle des Gemeinsamen Ministerrates des Österreichisch-Ungarischen Monarchie...*, doc. 41.

[22] Seymour, Apud Charles (1923). *La fin d'un empire: les débris de l'Autriche-Hongrie*. In Seymour, Apud Charles; House, Edward Mandel (ed.). *Ce qui se passa réellement à Paris en 1918-1919. Histoire de la Conférence de la Paix par les délégués américains*. Paris: Payot, pp. 80-82.

liberating the entire territory of Serbia and Montenegro. On November 1, after a three-year absence, Serbian troops entered victorious in their capital Belgrade[23].

Under these circumstances, by the middle of October (new style), the Allied Army of the Orient received new instructions, preparing its operations to the territory of Romania and to the southern Russia. On October 13, General Berthelot was appointed head of the Allied Danube Army, in order to execute the intervention north of the Danube, «through both political and military action», which would favour Kingdom of Romania's re-entry into war together with the Entente[24].

In order to cover its left flank exposed by the elimination of Bulgaria, the Central Powers Supreme Command, who had originally sought to build a new defensive front along the Danube and the Sava River, decided that the 11th German Army, now deployed in Banat, to be subordinated to the Mackensen Command[25]. Thereby, the Army of Occupation received the mission to secure Banat, Wallachia, Dobrogea (with the important Constanţa-Bucharest-Budapest-Vienna railway), and in the same time the backs of the great units still on the territory of the former Russian Empire.

On the Italian front, the situation of the Austro-Hungarian army was definitely compromised with the brilliant offensive on Piave by General Armando Diaz, triggered on October 24. The victorious battle of Vittorio Veneto, on October 27, decided the Austro-Hungarian break through the irresistible advance of the great Italian units in front of disintegrated troops, imposing on the same night, to request the armistice by the Habsburg Supreme Command. It will be signed on November 3, at Villa Giusti, near Padua[26].

Meanwhile, revolutions broke out in Vienna and Budapest[27].

Finally, on the Western front, after the forced resignation of almighty general Erich Ludendorff from the Imperial General Headquarters (October 25) – under the pressure of the Allies' increased offensive and the rise in

[23] Larcher, Markus (1919). *La Grande Guerre dans les Balkans. Direction de la Guerre*. Paris: Payot, pp. 239-252. Bernachot, Jean (1970). *Les armées françaises en Orient après l'armistice de 1918*, vol. II *L'Armée française d'Orient (28 octobre 1918-25 janvier 1920)*. Paris: Imprimerie National, pp. 17-21.

[24] Berthelot, Henry (1987). *General Henri Berthelot and Romania: Mémoires et correspondance 1916-1919*. New York: Boulder/Columbia University Press, p. 175.

[25] Mackensen, August von (1938). *Briefe und Aufzeichnungen der Generalfeldmarshalls aus Krieg und Frieden*. Leipzig: Foerster, p. 359.

[26] Cervone, Pier Paolo (1994). *Vittorio Veneto, l'ultima battaglia*. Milano: Mursia.

[27] *Die Habsburger Monarchie 1848-1918*, vol. 5, Wien (1987), *passim*; see also Pastor, Peter (1976). *Hungary between Wilson and Lenin. The Hungarian Revolution of 1918-1919 and the Big Three*. East European Quarterly, New York: Boulder, pp. 31-37.

domestic social tension – the German government will have to take new steps, recognizing the imminence of the military disaster. The last phase of operations on this front line was characterized by the military crisis; amplified by the revolutionary movements in Kiel, on November 3, and rapidly expanding throughout Germany, this was culminating with the Kaiser's renunciation to the throne and the proclamation of the German Republic on November 9. It followed the surrender and the signing of the Rethondes armistice on November 11, 1918 (the Compiègne Forest), through which the operations on all fronts would cease[28].

The Great War thus ended after 52 months of unprecedented confrontations. But the «waterfall of the thrones» would continue, with profound transformations on the political map of Europe and the world.

With the successive breakdown of the battlefronts, as the Entente's victory became more and more clear, European domestic social-political movements, and in particular the actions of the national liberation bodies from the Austro-Hungarian monarchy – already recognized internationally – becoming predominant. From the Baltic to the Adriatic and Aegean seas, the bourgeois revolution with a broad democratic character advanced triumphantly, imposing the disappearance of the anarchical multinational empires and the constitution of the independent states of Poland, Czechoslovakia, Austria, Hungary, along with those of Finland and the Baltic countries, as well as the achievement of States formation as Italy, Yugoslavia and Romania[29].

The last moments of the Dual Monarchy's disintegration were the order of the day: in Vienna, in full revolution, the Provisional National Assembly decided on October 30 to create a State Council with the function of the government of the German Austrians; as Chancellor was named the Social-Democrat Karl Renner. The next day, a popular insurrection in Budapest, backed by most of the armed forces, was victorious, the power being taken over by the coalition government headed by the «providential man» Count Károlyi Mihály (the «glorious revolution»). Former Premier Tisza, a symbol of the old conservative regime, fell on the same day under the bullets of the revolutionaries. On November 2 the Hungary's independence was proclaimed, an act that ends the political existence of Austria-Hungary.

[28] See, for example, at Hirschfeld, Gerhard; Krumeich, Gerd; Renz, Irina (2018). *1918: Die Deutschen zwischen Weltkrieg und Revolution*. Berlin: Links, *passim*; cf. Miquel, Pierre (1983). *La Grande Guerre*. Paris: Fayard, *passim*.

[29] Moisuc, Viorica; Calafeteanu, Ion (1979). *Afirmarea statelor naţionale independente unitare din centrul şi sud estul Europei (1821-1923)* [The affirmation of the unified national states in Central and South-Eastern Europe (1821-1923)]. București: Editura Academiei Republicii Socialiste România.

On November 11, two days after the proclamation of the German Republic, Kaiser Karl I of Habsburg dissolved the imperial government and published the declaration of renunciation to the throne; next day, on November 12, the Republic of Austria was also proclaimed. After November 14, as king of Hungary (Charles IV), the same Karl of Habsburg signed a declaration expressing his agreement on the future form of the Hungarian state; under such circumstances, on 16 November, in Budapest, the creation of the People's Republic was announced.

2. Romania's re-entry in the War

The collapse of the Balkan front has opened prospects for Romania re-entering the war. The fact that it was still isolated, mostly under occupation and completely encircled by enemy forces, made it difficult the decision to intervene again with the Entente. Under such conditions, besides the fact that the mobilization of his army could only be partially executed, it would have been threatened by the immediate reaction of the Central Powers. There were also large material gaps, especially equipment and subsistence, as well as transport difficulties. Military isolation could only cease when the Danube Allied Army would reach the river, thus engaging the occupying troops, which would increase the safety of the Romanian remobilization.

Regarding the army of occupation, commanded by Field Marshal August von Mackensen, it was gradually increased, surpassing the six divisions provided by the Treaty of Bucharest with other large units withdrawn from the Balkans or brought from Ukraine, Caucasus and Constantinople. At the end of October 1918, the total German-Austro-Hungarian forces, which practically encircled the small Romania's free territory, amounted to approximately 32½ infantry and 9½ cavalry divisions[30]. Although they were far superior to the Roman troops, their presence did not represent a real obstacle to the re-launch of the Romanian army in the fight due to the fact that the big enemy units were more than 200 km away from the Nistru (Dniester) line and the weak railway network in Ukraine impedes their rapid movement to the Romanian area; the same time, the units deployed in Muntenia (Wallachia) and Oltenia had their troops seriously diminished, and Austro-Hungarian forces were in an advanced dissolution.

In such circumstances, the Romanian General Staff appreciated that, for an eventual re-entry in the war, it could not present an immediate threat than the 4½ infantry divisions and other two Austro-Hungarian cavalry divisions,

[30] Mackensen, A. *Briefe und Aufzeichnungen…*, cit., pp. 359-371.

deployed east of the Nistru, into an area of 100-150 km; three Austro-Hungarian divisions were on the western border of Moldova, and no more 1½ divisions in Muntenia, east of the Urziceni-Olteniţa line.

Meanwhile, as we showed, the allied forces of General Franchet d'Espèrey were able to exploit during October the elimination of the Bulgarian front, liberating Serbia, as well as most of the other South Slavic provinces and Albania (here in co-operation with the 16th Italian Army Corps). On October 28, the Danube Army was also organized, and ties to the political and military leadership of Iasi had already been restored.

The radical changes that took place at the end of the same month in the general situation on the European military action theatres – the October 31, truce with the Ottoman Empire and the Austro-Hungary armistice request – have accelerated the events in Romania. «*The situation on the front line* – transmitted the commander of the Allied Army of the Orient to the Romanian authorities in Iaşi, through the French military attaché there – *authorizes today any boldness. It is essential to act quickly, each within the overall plan outlined*»[31].

The Entente's strategic goals in the Balkans and Eastern Europe did not exclude the possibility of resuming military co-operation with Romania, which was still considered an important factor in the Lower Danube force report.

The September-November 1918 period marks, also, a definite turning point in the overall position of the Allied and Associated Powers over the issue of national self-determination and, in this context, to the Romanian national aspirations. A note of the French Foreign Ministry, on October 23, after stressing that «*Transylvania is the cradle of the Romanian people*» and Bucovina «*was an integral part of the Moldovan Principality*», the following assessment was made:

> France, which during the nineteenth century sustained the first efforts for Romanian independence and favoured the unification of the Moldovan and Wallachian Principalities, will remains faithful to his friends and principles [...] to facilitate the accomplishment of the Romanian unity...[32].

The proximity of the Romanian Army's operations area to the Romanian space coincided with the intensification of political ties between the Entente and the influential Romanian circles in Iasi. The initiative also belonged to the French government this time; on September 16, summoned and received in audience by Stephen Pichon, Minister of Foreign Affairs, and then by the

[31] Bernachot, J. *Les armées françaises en Orient…*, cit., p. 20.
[32] *1918 la români* [1918 at the Romanians], vol. II, doc. 379.

Ministry of War himself, Georges Clemenceau, President of the Council of Ministers, Victor Antonescu, the former Minister Plenipotentiary to Paris, was asked to collaborate on the transmission a particularly important secret message in Iaşi: essentially, aimed at resuming military cooperation and operations against Central Powers before the end of the World War[33]. Moved incognito by air to Thessaloniki under the name of Antoine Louis, as special war courier, Antonescu will meet with the Commander of the Allied Army, General Franchet d'Espèrey; then, in the presence of General Berthelot, the Chief of the Danube Army, General Georges Cartier, the head of the Bureau 2 information of the Allied Army of the Orient, and Colonel Radu R. Rosetti, from the Romanian General Staff, the details of the collaboration were established. Landed near Iasi, on the morning of October 20, the Romanian diplomat met in secret, at the residence of Count Saint-Aulaire, with the main political and military officials, including Brătianu and General Presan. The plan to expose, which will be announced immediately to the King, foresaw the mobilisation of at least four Romanian divisions, which were to advance from the Siret valley to the southwest and to make the junction, in the Ploiesti area, with the Berthelot Army, which had to force the Danube in Giurgiu; then together the both were to form the right flank of the Allied Army (Franchet d'Espèrey), continuing the operations against German groups.

It is indispensable for Romania to resume the struggle and to join with our troops proving its loyal determination to the Entente, to liberate its territory and thus to conquer new titles for the realization of its national claims[34].

it was expressed by the Note sent to the Minister of France in Iaşi, on behalf of the Allied Command.

The King's reaction and of other political factors in Iasi was prompt; the telegrams conveyed the next day to President Raymond Poincaré and Prime Minister Georges Clemenceau renewed the assurance of a firm attachment to the common cause, clearly highlighting the will to resume the fight together with the Allies[35].

[33] See mainly Antonescu, Victor (1930). *Un courrier de guerre*. In Antonescu, Victor. *Hommage à Monsieur de Saint-Aulaire. Anthologie*. Bucarest: s.e., pp. 16-20; and cf. Bibliothèque nationale (Roumanie), Collections spéciales, fund *Saint-Georges*, pack C, folder 4.

[34] Iancu, Gheorghe; Cipăianu, George (1990). *La consolidation de l'Union de la Transylvanie et de la Roumanie (1918-1919). Témoignages français*. Bucarest: Editura Enciclopedică, doc. I, annex 1.

[35] *Ibidem*, doc. VI. The Clemenceau's answer, *Ibidem*, doc. X.

The immediate consequence of this very important decision of November 4, 1918 – appreciated by renowned historians[36] as the effective moment of Romania's re-entry into war – was the pro-German cabinet Alexandru Marghiloman's resignation two days later; it was followed by the dissolution of the Parliament elected under the enemy occupation and the cancellation of its entire legislative activity. A transitional national government was formed, with Brătianu's agreement, headed by the General Constantin Coandă, also the holder of the Foreign Affairs portfolio; at the War Ministry was appointed General Eremia Grigorescu, the hero of Mărăşeşti Battle. Its main mission of this government was to prepare and carry out the re-mobilization of the army, the liberation of Romania and then the entire Romanian territory, as it was recognized by the Entente through the Treaty of 4/17 August 1916.

Receiving new orders from Paris to speed up his intervention in Romania, Berthelot would send a new message by Robert de Flers, on November 4, requiring that «the mobilisation be done with vigour and pushed at the highest possible speed»[37].

The events tempo – report him – decided us to hurry the passage [of the river] to provoke the gesture of Romania before it seems useless[38].

This decision to accelerate operations in the Lower Danube, initially scheduled for November 18-20, at the end of the Romanian troops' concentration, coincided with the will of the new Romanian government. It was due to intercepting a telegram from the Mackensen Commandment (OKM), announcing the start of its troops' retreat movement towards Carpathians and Hungary. Thus, on the day that General Berthelot established his neighborhood in Târnovo (south of Danube), preparing the river's crossing with the advanced elements of his army, the Romanian Council of Ministers at Iasi had decided, on November 8, to mobilise the army[39].

[36] Campus, Eliza (1980). *Din politica externă a României 1913-1947* [From Romania's Foreign Policy 1913-1947]. Bucarest: Editura Politică, p. 180.

[37] Iancu, G., Cipăianu, G. *La consolidation…*, cit., doc. I, annex 3.

[38] *Ibidem*.

[39] Brătianu, Gheorghe I. (1939). *Acţiunea politică şi militară a României în 1919. În lumina corespondenţei diplomatice a lui Ion I.C. Brătianu* [The Political and Military Action of Romania. In the Light of the Ion I.C. Brătianu's Diplomatic Correspondence]. Bucharest: la Editura Cartea Românească, p. 21. See also Vopicka, Charles J. (1921). *Secrets of the Balkans. Seven years of a diplomatist's life in the storm centre of Europe*. Chicago, Rand, McNally & company, pp. 275-276.

On the night of November 9 to November 10, under conditions of «full surprise for the enemy», the Boblet Detachment (3 battalions of the 210th Infantry Regiment, supported by a field artillery group) forced the great arm of the Danube, taking control without difficulty on Giurgiu port and town; the enemy forces were rejected 4 km north. Welcomed by the Romanian authorities and an enthusiastic population, shouting «*Vive la France!*», General Berthelot launched the Proclamation *Aux armes, Roumains!* [To Fight, Romanians!], announcing that «the hour of justice» came. The manifesto was then spread by French airplanes and over a waiting capital. The next night, other troops passed from Nikopol (2 battalions/the 58 Infantry Regiment with 3 batteries) and Svishtov (subunits of the French Colonial Division 30), to Turnu Măgurele and Zimnicea Romanian cities, dispersing the German surveillance stations.

As a result, on the afternoon of November 11, the course of the river was set on a 120 km frontline with a depth between 6 to 8 km. The operative conditions necessary for the Romanian army to rejoin the struggle were thus fulfilled[40].

While the reports forwarded to the two imperial capitals, Berlin and Vienna, reinforced the conviction that the time for the withdrawal of their armed forces in Romania was approaching, their reactions would be increasingly different. Therefore, at the last meeting of the Inter-Ministerial Imperial Council on October 22, Burián had declared himself against any concessions granted to Romania[41].

On the other hand, the German Foreign Affairs Ministry had warned its partner, and in particular the Budapest government, of the subsequent consequences of the refusal to discuss in particular the border crossing with Romania; the rise of the Hungarian political forces trying to save the so-called «unitary state» by promoting a pro-Entente position led to new pressure from Berlin. «If Hungary also wants to lose Transylvania, then a separation from us [Germany] will surely lead to it», we can read in the *Instructions* sent, October 27, to Count Egon von Fürstenberg-Stammheim, the German diplomatic representative at Budapest. «We – the message persisted – could easily find the bridge to Romania if we do not support Hungary in this matter»[42]. The day before, in Bucharest, the Marghiloman government had been officially announced that Germany was determined

[40] Berthelot, H. *General Henri Berthelot and Romania…*, cit., pp. 185-187.

[41] *Protokolle des Gemeinsamen Ministerrates des Österreichisch-Ungarischen Monarchie*, doc. 41.

[42] Chiper, Apud Ioan (1978). *Atitudinea Germaniei faţă de problema Unirii Transilvaniei cu România* [Germany's attitude towards the issue of Transylvania Union with Romania] *(1918-1919).* In «Revista de istorie», nº 11/1978, p. 2067.

to «give a satisfactory answer», even if the position of Austria-Hungary would be contrary[43].

Obviously, the insistence of the Second Reich indicated the amplification of the crisis in which it was, but also a conscious assessment of the role that Romania and its army could have in the outcome of the conflagration. Significant is also the evolution of Berlin's attitude to the sensitive issue of Dobrogea, given the desire not to spoil the relations with its former ally Bulgaria[44]. The hopes of the Romanian government to immediately resume the province when Bulgaria was out of action has been scattered due to the Thessaloniki ceasefire's ambiguity, giving to Sofia government the prospect of prolonging its rule and not only on South Dobrudja[45]. Seeking to take advantage of this, Germany will intensify interventions in Bucharest, but also in Iasi. Accepting a declaration of «strict neutrality» on the part of Romania would have allowed the occupation army to organize a strong line of resistance along the Danube[46]. But the negotiations sketched in this regard would not lead to concrete results, especially due to the position of the Iasi authorities, already firmly committed to return to the Entente coalition. «*In Moldova* – a report sent, on November 2, to Austro-Hungarian Ministry of Foreign Affairs recognized – *everything is secretly prepared for mobilization, it is a clear fact*»[47].

On October 29, when Austro-Hungary addressed a separate peace request, the German Supreme Command, hoping that its ally would allow, after its signing, the transport of the Wehrmacht troops on the Habsburg railways, transmitted the following order to Bucharest:

[43] Marghiloman, Alexandru (1927). *Note politice* [Political Notes], *1897-1924*, vol. III *1917-1918*. Bucharest: Editura Institului de arte grafice Eminescue, pp. 91 and 94.

[44] On 25 October 1918, the Bulgarian diplomatic representative in Berlin, have signed a Protocol with the German, Austro-Hungarian and Ottoman officials, through which the northern part of Dobrogea, after the Bucharest Peace under a condominium of the four, was unconditionally granted to Bulgaria.

[45] On the Dobrogea issue, see Agrigoroaiei, Ion (2000). *România în fața pretențiilor Bulgariei asupra Dobrogei* [Romania faces Bulgaria's claims on Dobrogea] *(1917-1918)*. In Lupu, Mihai (coord.). *Dobrogea. Repere istorice* [Dobrogea. Historical landmarks]. Constanța: Editura Europolis, pp. 110-121. For the Bulgarian point of view, see the memories of Prime Minister Vasil Radoslavov, in Radoslavov, Vasil (1923). *Bulgarien und die Weltkrise*. Berlin: Ullstein, pp. 292-313. A Bulgarian edition was published in 1993, *Bulgaria i svetovnata kriza*.

[46] Mackensen, A. *Briefe und Aufzeichnungen…*, cit., p. 360.

[47] AN-B, fund *Microfilms Austria*, reel 223, f. 1 248.

The mission of the Mackensen Army Group to keep Wallachia remains in force. We must reserve for a period so long as the economic use of Romanian land[48].

To this end, urgent measures were taken to restructure the operational grouping of the forces under the Mackensen command. This highlights the great interest that the Reich Supreme Command watched the military evolution in the Lower Danube, and his fears concerning Romania's possible re-entry into the struggle. As long as the war could be continued the German military leadership obstinately supported the maintain of a powerful military occupation here, trying to postpone Romania's decision with new proposals and broader concessions.

The German Ministry of Foreign Affairs itself, in its «strictly confidential» instructions sent to Bucharest, proved the substantial reorientation in the Romanian issue:

The new situation in Hungary and Austria has also created a new basis for relations between Germany and Romania; we are not, in principle, opposed to the Romanian aspirations of unity over the current frontiers [...] We must avoid any new government to reproach against us that we are the enemies of Romania's justified national desires[49].

Following the conclusion of the armistice at Villa Giusti, which stipulated the complete evacuation of the whole Austrian-Hungarian territory within 15 days by the German troops, Mackensen would be obliged to withdraw his forces from Romania. The atmosphere in the Capital and the rest of the Romanian occupied territory was becoming tenser and tenser every day, being difficult to control, although the siege was reintroduced, with raids and retaliation multiplied. «On November 3, in Bucharest – the French Minister Saint-Aulaire will report – the news about the imminent arrival of the French troops is spreading, the acclaimed France and Marseillaise, right under Mackensen's windows»[50].

[48] Mackensen, A. *Briefe und Aufzeichnungen…*, cit., p. 360; Varga, Viorel A. (1961). *Retragerea armatei germane din România la sfârşitul anului 1918* [The withdrawal of the German Army from Romania at the end of 1918]. In «Studii. Revistă de istorie», nº 4/1961, pp. 873-894.

[49] Chiper, A.I. *Atitudinea Germaniei…*, cit., pp. 2068-2069. See also the discussions between Mackensen with General Eremia Grigorescu, the Romanian liaison officer with the German Army of occupation, in Military Archives-Romania, fund *The General Staff. Historical Service*, folder 131, f. 48 (proposals to recognize Dobrogea, in the borders of 1913, and also on the oil issue).

[50] Saint-Aulaire, de Charles de (1953). *Confession d'un vieux diplomate*. Paris: Flammarion, p. 473.

Assessing the geopolitical implications of maintaining foreign troops on Romanian territory, on November 7, the new Prime Minister General Coandă make known to Field Marshal Mackensen his Government's request to urge the evacuation of Wallachia and Dobrogea[51]. The German response[52], as well as the new proposals and threats to the Romanian government that followed, were only attempts to prevent Romania's cooperation with the Entente. Mackensen tried to save time to save his army, as he repeated in his notes «in honourable form», ensuring his fast and safe transport to Germany. But all this has reached a limit beyond which it could not pass.

The time for the Romanian army to resume operations with her partners has arrived. General Berthelot reached Russe [Rusçuk] with a number of his units and had begun to prepare the Danube crossing[53]. The Romanian Government, in accord with the Entente Powers, firmly rejected OKM proposals; and although Mackensen controlled important strategic centers, he will send, on November 9, the following message, a really ultimatum: «In order to prevent Romania from becoming a battlefield, it is absolutely necessary for the German troops to leave the Romanian territory within 24 hours. Once this deadline has passed, troops will have to lay down arms and refrain from any destruction and violence for which the German government will be held accountable. We are waiting your answer by 9.00 in the evenings tomorrow. If we have not received it, we will be obliged to use the force to reach the above result»[54].

The Iasi government's decision to pass the Rubicon generates a new situation between Romania and Germany, between the Romanian Army and the Mackensen Army Group: it was practically defined in one word: War. For both camps, there is no back track.

That same evening, the mobilization of the entire Romanian army was decreed. All contingents were called under arms to complete the contingents until 1894 inclusive, and October 28/November 10, 1918, was the first day of mobilisation[55]. General Constantin Presan, who served as the chief of the Army's General Headquarters in the hardest period of the National War, from the withdrawal to Moldova until the end of the armistice with the

[51] Mackensen, A. *Briefe und Aufzeichnungen…*, cit., p. 361.

[52] Military Archives-Romania, fund *Microfilms* [General Staff], reel P II. 1. 2 579, f. 93-95.

[53] Berthelot, H. *General Henri Berthelot and Romania…*, cit., pp. 185-186. See also Torrey, Glenn E. (1999). *General Henri Berthelot and the Army of the Danube, 1918-1919*. In Torrey, Glenn E. *Romania and World War I. A Collection of Studies*. Oxford: Center for Romanian Studies, p. 352.

[54] Military Archives-Romania, fund *Microfilms*, reel P II. 5.161, f. 423.

[55] *Ibidem*, fund *The General Staff*, folder 833/1918, f. 83.

Central Powers (1916-1918), was appointed to resume the command of operations against the enemy.

The Romanian sovereign, King Ferdinand I, addressed a Proclamation to the people, in which he underlined: «The sufferings of the Romanian nation, so hardly tried throughout the centuries, are coming to an end. When the Allies cross the Danube and we are again near them, to drive out the enemy who two years violated and robbed our ancestral land, I belief that you will respond to My call with the same love for our Country, and Romania will see the fulfilment of the old dream of our people: the union of all Romanians»[56].

In this way, Romania solemnly announced its re-entry into the Great War alongside its old allies; at the same time, she was engaged in shaping the historical process of reunification of the country into a sovereign and independent state[57]. A comment from the well-known «Gazette de Lausanne» remarked: «The brave Romanian people did not want to miss the last act of the tragedy. He returned victorious on stage [...] The Treaty of Bucharest will therefore be revised and the Romanian nation will obtain the territorial integrity. Particularly its rights over Transylvania are indisputable»[58].

On the evening of November 10, 1918, re-entering the battle «without hesitation» – according to the appreciation of the Allied ministers in Iasi, and before the general armistice with Germany was concluded – Romania and its army opened a new chapter of their national War.

3. Final Few Remarks

The military operations of the Romanian Army on the night of 10-11 November 1918, compounded with the actions started at the Danube by the Berthelot Army, compelled OKM to a precipitated and massive evacuation of the occupied territory[59].

In Bucharest, on the afternoon of Sunday, November 10, Romanian posters were announcing the state of war. The next morning, with all the restrictions ordered by the Germans, the city was frenetic, featuring «a

[56] Abrudeanu, I.R. *România şi războiul mondial...*, cit., p. 380.

[57] Preda, Dumitru (2019 II[nd] ed.). *Sub semnul Marii Uniri. Campaniile armatei române pentru întregirea ţării 1916-1920* [Under the Sign of the Great Union. The Campaigns of the Romanian Army for the Reunification of the Country 1916-1920]. Bucharest: Editura Militară, pp. 161-347.

[58] Botoran, Matichescu (1980), doc. 104.

[59] Rădulescu-Zoner, Şerban; Marinescu, Beatrice (1993). *Bucureştii în anii Primului Război Mondial* [Bucharest during the First World War] *1914-1918*. Bucharest: Editura Albatros, pp. 310-313.

festive look, the tricolor flag fluttering to the farthest districts»[60]. That same night, Mackensen and his staff were leaving the capital, followed the next morning by the former governor, General Robert Kosch, taking the road to Carpathians. On December 1, 1918, the last German detachments passed the mountains; the old Romanian territory was freed almost entirely, with the exception of a part of Dobrudja.

In the next weeks, the actions of the Romanian troops, determined by the operative requests resulting from the evacuation of the enemy forces and both the immediate and the future objectives were accomplished in a permanent coordination with those of the Allied Danube Army.

The military defeat of the Central Empires and the abolition of the Dual Monarchy, under the impact of social and national revolution, which contained much of Europe, has created most favourable conditions for the victory of the Romanian national battle during November 1918. Six months after Bessarabia Union with Romania, Bucovina, the other province under Habsburg rule (about 10 000 km^2), was liberated[61]; next weeks, jointly with local authorities, the Romanian Command would take vigorous measures to accelerate the normalization of public life, restore order and relaunch the economy, strengthen border security and firmly defend the integrity of Bucovina territory against any foreign diversion and aggression, no matter their substrate and character. On 15/28 November 1918, in Cernăuţi (Czernowitz, Chernivtsi), the General Congress of its residents, convoked on a democratic basis, unanimously voted for the «*unconditional and forever union of Bucovina on its old frontiers* [...] *with the Kingdom of Romania*»[62].

On Sunday, November 18/December 1, 1918, the Sovereigns of the country King Ferdinand I and Queen Maria, together with the government and the other central authorities, at the head of the Romanian and Allied Franco-British units, were re-entering the Capital after an absence of two years[63]. And that memorable day, in Alba Iulia, the last act of the Great Union was fulfilled, the Great Romanian Assembly proclaiming the Union of Transylvania, Banat, Crişana and Maramureş with Romania[64].

[60] Stoenescu, Anibal (1927). *Din vremea ocupaţiei* [From time occupation]. Bucharest: SOCEC, p. 143; cf. also Bacalbaşa, Constantin (1921). *Capitala sub ocupaţia duşmanului* [The Capital under enemy occupation] *1916-1918*. Brăila: Editura Ancora, pp. 239-242.

[61] For those points see Preda, Dumitru; Alexandrescu, Vasile; Prodan, Costică (coord.) (1995). *La Roumanie et sa guerre pour l'unité nationale. Campagne de 1918-1919*. Bucarest: Editions encyclopédiques , pp.110-118, and its bibliography.

[62] *1918 la români* [1918 at the Romanians], vol. II, doc. 423.

[63] Preda, D.; Alexandrescu, V.; Prodan, C. *La Roumanie et sa guerre pour l'unité nationale*…, cit., pp. 105-106.

[64] *1918. Unirea Transilvaniei cu România*…, cit., Chapter IX; Pascu, Ş. *Marea Adunare Naţională de la Alba Iulia*…, cit., *passim*.

The distinctive feature of this last and decisive stage which led, at the end of 1918, to the achievement of the Union of the Romanians, was the exemplary solidarity of all social-political forces and the broad popular and democratic character imprinted on political and military action; its sense, determined by a resolute determination to assert the right to self-determination in a single independent state, was predominantly national and social, the Great Romania of tomorrow being conceived as a new, democratic Romania; its dominant spirit was precisely the courage to promote the national ideal; its general image, conceived from wisdom, the sense of duty and responsibility of the civil and military leadership, was given by the kindness and humanity characteristic of the Romanian people, opposed to primitive and ordinary outbursts after centuries of oppression and intense suffering war rages. The key word in these last months of 1918 was Revolution, manifested primarily by taking political and administrative leadership of the Romanian territories claimed by closing old power bodies.

Major part of the revolutionary, bourgeois-democratic giant wave that has produced profound transformations in the geo-political configuration of Central and Eastern Europe, the Romanian revolution made a special contribution to accelerating the disintegration of the Austro-Hungarian Empire and breaking the myth of «millennial Hungary».

When, in mid-January 1919, Romanian Prime-Minister Ion I.C. Brătianu arrived in Paris, Romania was presented to the international Areopagus as a unitary state *de facto* and *de jure*. Meanwhile, the implementation of the unification decision and its consolidation was to take place in the next period, systematically, through intense diplomatic demarches and by a vigorous action of the Romanian army.

The Great War for national unity was not over, the domestic territories were still under foreign control, and the opponents of the Romanian unity, especially the Bolshevik forces in Russia, Ukraine and Hungary, aimed to prevent and destabilize the centre and southeast of the European continent. However, this is another page of history, in which Romania has played an essential role.

The system of peace signed in 1919-1920, in Paris, was to set in stone legally, at international diplomatic level, the Romanian Kingdom as achieved in 1 December 1918 and fought for by the Romanian nation with huge sacrifices.

Gli echi delle rivoluzioni russe del 1917 in Bulgaria

di Francesco Guida

Questo intervento vuole illustrare quali echi e quali effetti ebbero gli eventi rivoluzionari avvenuti in Russia nel 1917 sulle vicende politiche, sociali e militari della Bulgaria descrivendo la situazione di questo Paese durante il conflitto europeo e nei primi anni dopo di esso.

La Bulgaria era in guerra dal settembre/ottobre 1915 a fianco degli Imperi centrali e dell'Impero ottomano: essa aveva conseguito alcuni successi, collaborando alla disfatta della Serbia, all'occupazione della Romania e a bloccare sul fronte della Macedonia egea, a nord di Salonicco, l'*Armée d'Orient*. Nell'autunno 1917 non era ancora prevedibile che proprio quel fronte, tenuto dalle forze armate bulgare, sarebbe stato il primo a cedere un anno più tardi, avviando il conflitto europeo verso la sua conclusione. Secondo un indirizzo storiografico prevalente l'esercito bulgaro e ancor più il Paese al suo interno furono molto provati da un punto di vista economico e alimentare, essendo tale fatto più grave dell'offensiva militare anglo-francese cui a lungo si seppe fare fronte. Per tanti Paesi si è parlato di «fronte interno»: tale espressione è particolarmente adatta al caso bulgaro[1].

[1] Sulle vicende storiche bulgare attorno alla Grande guerra si possono trovare notizie in diverse opere di autore non bulgaro: Evans, Stanley G. (1960). *A Short History of Bulgaria*. London: Lawrence & Wishart Ltd; Crampton, Richard J. (1983). *Bulgaria 1878-1918: A History*. New York: Columbia University Press; Chary, Frederick B. (2011). *The History of Bulgaria*. Santa Barbara: Greenwood; oppure di circolazione internazionale come Ilchev, Ivan (2005). *The Rose of the Balkans: A Short History of Bulgaria*. Sofia: Colibri (dello stesso autore si veda alla nota seguente un'opera specifica in bulgaro). Pitassio, Armando (2012). *Storia della Bulgaria contemporanea*. Passignano sul Trasimeno: Aguaplano, tratta brevemente di quel periodo puntando maggiormente sugli anni successivi, ma dello stesso autore si utilizzerà più in basso un altro lungo più specifico e fondamentale scritto. In traduzione italiana si possono leggere opere che includono pagine sullo stesso tema: Fol, Alexandar et al. (1982). *Storia della Bulgaria*, (a cura di Guida, Francesco). Roma: Bulzoni; Aslanian, Dimitrina (2007). *Storia della Bulgaria dall'antichità ai nostri giorni*. Milano: La casa di Matriona [più in basso si citerà l'edizione francese]; Crampton, Richard J. (2009). *Aleksandur Stamboliiski: Bulgaria*. London: Haus Publishing; Castellan, Georges; Vrinat-Nikolov, Marie (2012). *Storia della Bulgaria: nel Paese delle rose*. Lecce: Argo.

Notevole è il fatto che in Bulgaria anche durante il conflitto esistesse una vivace dialettica politica e parlamentare. Essa fu ravvivata da diverse notizie provenienti dall'estero. Già a fine 1916 fu grande la delusione perché i tentativi tedeschi di avviare trattative di pace non avevano avuto successo. I bulgari erano stanchi della guerra e ritenevano di aver conseguito i propri obiettivi bellici, cioè l'annessione di territori considerati etnicamente bulgari, quali la Macedonia e la Dobrugia. Era una convinzione diffusa tanto che i soldati del 25mo reggimento di fanteria non intendevano andare al nord del Danubio in territorio romeno. Tale idea fu ripresa nel marzo 1917 da un importante esponente del partito radicale, Nikola Canov. Peraltro, come a lungo Sofia aveva trattato con la Triplice Intesa prima di decidere da che parte intervenire nella guerra, così vi furono tentativi di trattative anche durante il conflitto che però non sortirono alcun effetto per la reciproca scarsa fiducia degli interlocutori[2]. Quanto allo specifico della popolazione bulgara della costa del Mar Nero e particolarmente della Dobrugia, essa non ebbe una sorte felice dopo la fine della Grande guerra, nonostante una certa disponibilità dei governi italiano e statunitense[3].

In tale contesto il governo del liberale Vasil Radoslavov[4] corse il rischio di perdere l'appoggio di alcuni componenti della sua maggioranza: nell'ottobre 1917 in una votazione al *Narodno Săbranie* ottenne appena 120 voti contro 111 delle forze parlamentari di opposizione[5]. Tuttavia ancora nessun partito, salvo i socialisti «stretti» (*tesni*), si pronunciava contro l'alleanza con gli Imperi centrali ma molti chiedevano un nuovo rapporto con gli alleati, meno diseguale. I *tesni* avevano votato contro l'entrata in guerra e i socialisti «larghi» (*obstodelci*), capeggiati da Janko Sakăzov, nell'occasione si erano

[2] Ilchev, Ivan (1990). *Bălgarija i Antantata prez Părvata svetovna vojna* (La Bulgaria e l'Intesa durante la Prima guerra mondiale). Sofija, Nauka i izkustvo.

[3] Guida, Francesco (1983). *La politica italiana nei confronti della Bulgaria dopo la prima guerra mondiale (la questione della Dobrugia)*. «Etudes balkaniques», Sofia, XIX: 49-58; Guida, Francesco, Kuzmanova, Antonina (1995). *Italija i sadbata na bălgarite v severnoto pričernomorie na parižskata mirna konferencija prez 1919 g.* (L'Italia e la difesa dei bulgari del litorale settentrionale del Mar Nero alla conferenza della pace di Parigi nel 1919). In *Bălgarite v severnoto pričernomorie. Izsledovanija i materiali* (I bulgari del litorale settentrionale del mar Nero. Saggi e materiali). Veliko Tărnovo: 247-255. La questione della Dobrugia continuò a restare calda come si legge in Basciani, Alberto (2001). *Un conflitto balcanico: la contesa fra Bulgaria e Romania in Dobrugia del Sud, 1918-1940*. Cosenza: Periferia.

[4] Di lui si veda le interessanti note degli anni di guerra in Radoslavov, Vasil (1993). *Dnevni beležki 1914-1916* [Note quotidiane]. Ed. Ivan Ilčev: Sofija, Un. Iz. «Sv. Kliment Ohridski». Un suo profilo in Grănčarov, Stojčo (1992). *Dr. Vasil Radoslavov ili 'tvardata političeska raka'* (Il dr. Vasil Radoslavov o 'la mano politica ferma'), in *Balgarski darzhavnitsi 1878-1918* (Statisti bulgari 1878-1918). Sofia. L'esecutivo era composto da esponenti di tre partiti liberali (liberali, liberal-popolari, giovani liberali).

[5] Crampton, R.J. *Bulgaria 1878-1918…*, cit., p. 463.

astenuti. I tedeschi e gli austro-ungarici erano visti come degli spoliatori delle risorse economiche e soprattutto alimentari di un Paese che viveva una pesante crisi al fronte e dietro di esso. Il leader dei socialisti stretti, i futuri comunisti, Dimităr Blagoev poté parlare in tal senso a 10.000 persone di fronte allo stesso Parlamento[6]. I radicali, tradizionalmente russofili, dopo la Rivoluzione russa di febbraio espressero la chiara intenzione di giungere a una pace separata con la Russia ormai priva dello zar[7]. Il ministro degli Esteri del governo provvisorio russo Pavel Miljukov, a sua volta, si era espresso per una pace separata con la Bulgaria, come riferivano studenti bulgari che, dopo la caduta dello zar, erano potuti rientrare in patria[8]. Là dove esisteva un fronte russo-bulgaro, tra Dobrugia e Bessarabia, gli episodi di fraternizzazione si fecero frequenti[9]. In ottobre 1917 il *kaiser* Guglielmo sentì la necessità di recarsi a Sofia per dare sostegno al re Ferdinando (a settembre era mancata dopo lunga malattia la regina Eleonora) e a Radoslavov, ma tale visita non poté mutare una situazione politica, economica e militare del tutto insoddisfacente[10].

L'uscita di fatto, e successivamente in modo formale, della Russia dal conflitto, se forse rattristò la corrente russofila pur sempre esistente nella società bulgara, rallegrò invece governo e Stato maggiore nella speranza che la guerra potesse concludersi positivamente. Però con l'andar dei mesi il «fronte interno» fu scosso dalle notizie provenienti dalla Russia rivoluzionaria. Il mondo contadino in particolare entrò in fermento e si registrarono incidenti con gli addetti alle requisizioni coordinate dal Comitato centrale per il benessere economico e sociale, poi trasformato in Direttorato[11]. In modo ancora più chiaro gli esponenti dell'Unione nazionale agraria bulgara (Unab), e tra loro quelli meno moderati, ripresero la propria azione politica.

[6] Ivi, pp. 463-464.

[7] Ivi, p. 461.

[8] Ivi, p. 460. Una pace separata con la Bulgaria non contrastava con i motivi che inducevano Miljukov e la classe dirigente che sosteneva il governo provvisorio russo, guidato dal principe Georgij L'vov, a mantenere l'impegno con gli alleati dell'Intesa e proseguire nel pur difficilissimo sforzo bellico: motivi principalmente di carattere sociale ed economico secondo il classico Gitermann, Valentin (1978). *Storia della Russia*, II, *Dall'invasione napoleonica all'ottobre del 1917*. Firenze: La Nuova Italia, pp. 620-624. Sullo stesso argomento, e soprattutto sulla cosiddetta «crisi di aprile» si veda Werth, Alexander (1993). *Storia dell'Unione Sovietica. Dall'Impero russo alla Comunità degli Stati indipendenti*. Bologna: il Mulino, pp. 113-117. Significativamente in queste due importanti opere nulla si dice riguardo alla Bulgaria dal punto di vista russo.

[9] Christov, Christo (1980). *La Bulgarie. 1300 ans d'histoire*. Sofia: Sofia presse, p. 169.

[10] Aslanian, Dimitrina (2003). *Histoire de la Bulgarie de l'antiquité à nos jours*. Versailles: Trimontium, p. 298.

[11] Crampton, R.J. *Bulgaria 1878-1918*..., cit., p. 459.

Anche il leader contadino Stambolijski poté farlo, sebbene ristretto in prigione per essersi pronunciato contro l'entrata in guerra: era convinto infatti che con l'ingresso ormai scontato degli Stati Uniti in campo, gli Imperi centrali non potessero più sperare in un esito vittorioso. Dunque, da questo partito dotato di vasto consenso popolare, giungevano inviti a porre fine a un sacrificio inutile di uomini e risorse[12].

Il governo Radoslavov poteva tuttavia vantare il fatto che i territori desiderati dall'intera opinione pubblica erano sotto controllo delle forze bulgare. Va sottolineato che pure le modalità di tale occupazione furono oggetto di severe critiche. Ancor più grave fu il fatto che dalla Germania si manifestasse l'intenzione di giungere a una pace senza annessioni[13]. Tale preoccupazione fu particolarmente sentita dopo la firma della pace di Brest Litovsk, i cui termini non piacquero affatto ai governanti bulgari, così come insoddisfacenti furono anche quelli della successiva pace separata con la Romania (Bucarest, maggio 1918): per essa la Bulgaria ottenne solo la Dobrugia meridionale (ceduta nel 1913 dopo la Seconda guerra balcanica) e non anche quella settentrionale (annessa alla Romania già nel 1878)[14]. Invero sull'assegnazione alla Bulgaria anche della Dobrugia settentrionale sin dal 1916 si era creato un serio equivoco a seguito di un colloquio tra Radoslavov e il *kaiser* Guglielmo che aveva promesso ciò che non avrebbe dovuto, se si considerano gli interessi della Germania per quel territorio e per la Romania.[15]

L'estate 1918 vide infine il crollo del governo che aveva portato in guerra il Paese. Dopo le dimissioni di Radoslavov del 20 giugno 1918, subentrò un esecutivo guidato da Alexandăr Malinov, del Partito democratico, già Primo ministro dal 1908 al 1911 e nel 1915 propenso alla neutralità. Quel cambio servì solo a dare maggior agio all'azione politica di chi spingeva per la pace, in primo luogo gli esponenti agrari. Prima ancora che crollasse il fronte macedone, a seguito della battaglia di Dobro Pole[16], le diserzioni aumentarono di numero e un serio ammutinamento militare si ebbe a Kjustendil, i cui autori manifestarono l'intenzione di marciare su Sofia. Malinov non poté fare altro che affidarsi alla mediazione di Stamboliskij, amnistiato per l'occasione. La marcia sulla capitale non avvenne, ma

[12] Crampton, R.J. *Aleksandur Stamboliiski…*, cit.

[13] Crampton, R.J. *Bulgaria 1878-1918…*, cit., p. 462.

[14] Ivi, pp. 465-466.

[15] Fischer, Fritz (1965). *Assalto al potere mondiale. La Germania nella Guerra 1914-1918*. Torino: Einaudi, pp. 389-390, 445-447 (dove si fa cenno anche ai progetti tedeschi per una compagnia ferroviaria bulgaro-germanica), 654, 660 (dove si illustra che nell'ambiente militare tedesco vi era chi avrebbe anche acceduto alle richieste di Sofia).

[16] Si veda Hall, Richard C. (2010). *Balkan Breakthrough. The Battle of Dobro Pole 1918*. Bloomington: Indiana University Press.

un altro dirigente dell'Unab, Rajko Daskalov, con il contributo di militari stanchi della guerra, proclamò una effimera Repubblica nella città di Radomir, proprio nel nome di Stambolijski. L'esperimento repubblicano fu rapidamente represso da truppe fedeli al re e al governo e da contingenti tedeschi in ritirata: anche in questo caso non vi fu nessuna marcia sulla capitale mentre lo stesso Stambolijski prese le distanze da quanto avvenuto[17].

Malinov dovette accettare l'armistizio con l'esercito mentre la situazione generale stava andando del tutto fuori controllo. I governi dell'Intesa consentirono però che la dinastia Coburgo Sassonia restasse sul trono ma con l'avvicendamento di Boris III in luogo del padre Ferdinando. Dopo che le truppe romene ebbero occupato la Dobrugia, Malinov rassegnò le dimissioni. Todor Todorov (Teodor Teodorov), esponente di punta del Partito popolare o *narodnjak*[18], prese la guida di un governo di larga convergenza (includeva anche socialisti larghi e agrari, con un posto riservato a Stambolijski non appena fosse stato amnistiato) per fare fronte all'emergenza post-bellica e indire le elezioni politiche. Tenutesi nell'agosto 1919, esse causarono uno sconvolgimento totale del quadro politico: agrari, comunisti (già socialisti stretti) e socialisti larghi risultarono i partiti più votati lasciando alle altre formazioni solo il 41% dei suffragi e una percentuale ancor più bassa di seggi. Stambolijski fu incaricato di formare il nuovo governo con l'appoggio di formazioni moderate o di destra, come i liberal-progressisti e i popolari o *narodnjaki*, poiché non poté ottenere l'appoggio che aveva richiesto a comunisti e socialisti[19]. L'intransigenza o l'egoismo dei due partiti di sinistra condizionò gli ulteriori sviluppi delle vicende politiche bulgare, rafforzando il leader contadino nell'intenzione di dare vita a un governo monocolore e, fatto realmente nuovo, a uno Stato improntato

[17] Crampton, R.J. *Bulgaria 1878-1918…*, cit., pp. 468-469; Crampton, R.J. *Aleksandur Stamboliiski…*, cit.

[18] Negli anni Novanta dell'Ottocento era stato presidente della Camera e ministro delle Finanze, incarico che assolveva di nuovo al tempo della Prima guerra balcanica. Si veda Metodiev, Veselin P. (1987). *Bălgarskite dăržavni institucii 1879-1986*, Sofija, Iz. Dr. Petăr Beron. Sulla classe politica bulgara del periodo prebellico si può leggere Naruševa, Dobrinka (2008). *Pravitelstvenijat elit na Rumanija i Bălgarija. Vtorata polovina na XIX i načaloto na XX vek. Socialna istorija*. Sofija: BAN, pp. 313-320. Vi si delineano le figure di 108 ministri bulgari (Todorov o Teodorov alle pp. 436-347) e si sottolinea la scarsa continuità dell'élite bulgara a petto di quella romena: per questa contava molto l'estrazione e le reti familiari, per l'altra, mancando una aristocrazia, pesò la comunanza della formazione.

[19] Pitassio, Armando (1978). *La Bulgaria fra rivoluzione e reazione (1918-1923*). In *Rivoluzione e reazione in Europa 1917-1924*. Roma: Mondo Operaio, p. 272. Anche democratici e radicali votarono la fiducia al governo di cui non facevano parte.

agli interessi della classe sociale ampiamente maggioritaria nel Paese, quella contadina[20].

Vi è da dire che l'organizzazione politica della classe contadina era iniziata già alcuni anni prima del 1914 e l'Unab aveva ottenuto proprio quell'anno un buon successo elettorale, pur restando fuori dal governo[21]. Un osservatore qualificato, il ministro d'Italia a Sofia, accusò allora i dirigenti dell'Unab di «una spiacevole assenza di senso politico ed in ogni caso [di] una paura delle responsabilità che potrebbe avere delle conseguenze fatali per i capi agrari»[22].

Non era trascurabile neppure l'azione politica delle due correnti socialiste, quella dei larghi e quella degli stretti, più moderati i primi, più radicali i secondi: le elezioni del 1919 lo confermarono a pieno. Insomma vi era il terreno perché gli eventi rivoluzionari russi e ancor più la crisi causata dalla guerra trovassero seria eco in Bulgaria. Tuttavia i principali uomini politici dell'Unab che pure avevano saputo opporsi all'ingresso in guerra rischiando la testa e il carcere, non vollero approfittare delle sollevazioni dei soldati, come detto. Piuttosto essi diedero consigli di moderazione rinviando le innovazioni più desiderate e avanzate al mutare del quadro politico. Gli eventi successive sembrano aver dato loro ragione almeno nel medio periodo.

Effettivamente l'autunno 1918 non portò solo la sconfitta della Bulgaria ma anche il radicale mutamento del quadro politico di cui si è detto. Dopo l'abdicazione del re Ferdinando a favore del figlio Boris III, la monarchia tuttavia restò salda ma rispetto all'anteguerra, come si è detto, fece l'apparizione molto per tempo un forte partito comunista e ciò in un Paese quasi

[20] Bell, John David (1977). *Peasant in Power: Alexander Stamboliski and the Bulgarian Agrarian National Union: 1899-1923*. Princeton: Princeton University Press; Guida, Francesco (2003). *Un'esperienza unica: Il regime agrario di Stambolijski in Bulgaria (1919-1923)*. «Clio»…, XXXIX, 1: pp. 85-102.

[21] L'Unab aveva ottenuto 50 seggi, un quinto del totale, ma già dopo le precedenti elezioni del novembre 1913 era stata invitata dal leader liberale e Capo del governo Vasil Radoslavov a entrare nella maggioranza; si veda Crampton, R.J. *Bulgaria 1878-1918*…, cit., pp. 429-430. In quella occasione il ministro delle Finanze Tončev volle informare il rappresentante italiano che era necessario tornare alle urne per dare vita a una maggioranza di governo più solida: Archivio storico del ministero Affari Esteri (ASMAE), Affari politici, b. 313, *Bulgaria*, Cucchi di Boasso a MAE, 13 gennaio 1914. Il presidente del Consiglio Radoslavov alla Camera difese, nonostante l'esito incerto, il suffragio universale, in un discorso in cui va segnalata almeno l'intenzione di introdurre l'imposta progressiva e una legislazione sociale. Ivi, Cucchi Boasso a MAE, Sofia, 14 gennaio 1914. Il nuovo scioglimento dell'Assemblea nazionale non piacque a tutti e il Partito radicale affermò essere dovuto a pressioni esterne, includendo tra i responsabili di esse anche il rappresentante italiano; ivi, Cucchi di Boasso a MAE, 16 gennaio 1914. Si veda per un quadro più ampio e generale Guida, Francesco (1988). *La Bulgarie et l'Italie au lendemain des guerres balkaniques jusqu'au premier conflit mondial*. In «Etudes balkaniques», Sofia, XXIV, 3, pp. 98-107.

[22] ASMAE, Affari politici, b. 313, *Bulgaria*, Cucchi di Boasso a MAE, 26 dicembre 1913.

privo di un proletariato di fabbrica[23]. Un suo seguito ebbe anche il partito socialista, con forte radicamento nei sindacati operai (ferrovieri in testa)[24]. Mentre i partiti tradizionali (popolari, liberal-progressisti, democratici, radicali)[25] persero il controllo dell'elettorato e del governo, la grande novità restava la crescita enorme dell'Unab che – come si è detto - dapprima entrò al governo in coalizione con partiti moderati, ma in seguito alle nuove elezioni del marzo 1920 fu in grado di governare da sola, dando vita a un esperimento politico molto originale, quale il regime contadino durato fino al 1923 e poi rovesciato da un colpo di Stato.

Qui mi limiterò[26] a indicare alcuni tratti di questa originalità dell'Unab che in parte ricordano l'esperienza bolscevica russa con la quale peraltro non ci fu consonanza[27]. Il governo Stambolijski introdusse nei villaggi il giudice di pace in luogo dei giudizi in tribunale, ritenuti uno strumento di oppressione dei ceti borghesi sulla classe contadina. Creò, in verità con poca fortuna, un esercito del lavoro per giovani dei due sessi che ricorda il servizio civile che oggi esiste in molti Stati. Attuò una limitatissima riforma agraria per mancanza di terra da requisire e ripartire, essendo sin dal 1878 la Bulgaria un Paese di piccoli proprietari. Creò il monopolio statale sul tabacco, prodotto principe dell'economia bulgara. Favorì la creazione delle cooperative agricole, immaginando per il futuro che si potesse anche utilizzare la forza per aumentarne il numero, un proposito che ricorda la collettivizzazione forzata degli anni staliniani. Ampliando notevolmente il ruolo dello Stato in

[23] Tali partiti si erano andati formando dalla metà degli anni Ottanta del XIX secolo sulle ceneri dei due precedenti partiti (conservatore e liberale). Si veda Nikolova, Veska (1980). *Programi i ustavi na buržoarsnite partii v Bălgarija v kraja na XIX i načaloto na XX v.* In *Vătrešnata politika na Bălgarija prez kapitalizma. 1878-1944*. Sofija: BAN, pp. 54-82.

[24] Il 13 marzo 1913 il rappresentante italiano a Sofia Cucchi di Boasso, parlando dei due partiti socialisti (larghi e stretti), scrisse al ministro degli Esteri Tommaso Tittoni che la loro «esistenza è un'anomalia per un Paese ove l'industria è ancora nell'infanzia ed ove il capitale fa piuttosto difetto» (ASMAE, Affari politici, b. 313, *Bulgaria*, Cucchi a Tittoni, Sofia, 13 marzo 1914). In realtà i due partiti socialisti (gli stretti, lo si è detto, si trasformarono poi in partito comunista) attraevano una discreta parte del voto contadino.

[25] Su quest'ultimo partito si veda Stefanov, Hristo (1984). *Bălgarskata radikalna partija 1906-1949*. Sofija: Nauka i izkustvo.

[26] Rinvio a Guida, F. *Un'esperienza unica…*, cit.

[27] Michele Rallo insiste invece su una notevole somiglianza tra agrarismo bulgaro e bolscevismo russo, oltre che su una vocazione antidemocratica e anti-moderna di Stambolijski, non sempre risultando convincente; cfr. Rallo, Michele (2004). *L'epoca delle rivoluzioni nazionali*, V, *Bulgaria e Macedonia (1919-1945)*. Roma: Settimo sigillo, pp. 30-46. Invece per una netta distinzione tra l'Internazionale verde, voluta da Stambolijski e il Krestintern creato dal Komintern si veda Valota Cavallotti, Bianca (1984). *L' ondata verde*. Milano: Centro italo-romeno di studi storici. Incredibilmente fantasiosa e senza nessuna cognizione dei fatti la pagina che al regime agrario bulgaro dedica Colarizi, Simona (2015). *Novecento d'Europa: l'illusione, l'odio, la speranza, l'incertezza*. Roma-Bari: Laterza, p. 133.

economia (nazionalizzazione di banche ed assicurazioni), puntò a erodere la base economica dei ceti borghesi e lasciò in secondo piano il proletariato di fabbrica, peraltro poco numeroso[28]. Affermò che dopo venti anni di governo dell'Unab, operai e borghesi sarebbero stati chiamati a collaborare al governo del Paese ma sempre all'ombra del primato della classe contadina. Insomma Stambolijski immaginò per quest'ultima la stessa posizione che Lenin aveva auspicato, in linea con Marx, per il proletariato. E, anticipando Stalin, credette che il suo partito potesse farsi Stato.

Con queste idee si attirò l'ostilità sia delle destre, incluso il nascente fascismo italiano, sia delle sinistre, in Bulgaria come all'estero: le une e le altre gioirono quando un colpo di Stato, che ebbe molti complici, lo depose e lo uccise[29]. Avvenne nel giugno 1923 e pochi mesi dopo il Komintern, con un significativo mutamento di linea, condannò la neutralità mantenuta dal Partito comunista bulgaro a fronte del colpo di Stato. Seguì pochi mesi dopo una vana insurrezione che vide accanto comunisti e una parte di agrari. Essa servì solo a dare un carattere repressivo al nuovo regime politico che pure conservò le istituzioni parlamentari e il pluralismo[30]. Stambolijski dunque non ebbe il tempo che ebbero Lenin e soprattutto Stalin per attuare i loro progetti politici. Più ancora della costituzione di un solido partito comunista destinato a salire al potere solo nel 1944, egli e il progetto politico dell'Unab (o di parte di essa) costituirono la conseguenza principale della guerra mondiale ma pure del successo rivoluzionario dei bolscevichi in Russia.

[28] Berov, Luben (1980). *Le développement économique de la Bulgarie à travers les siècles*. Sofia: Sofia-Presse; Lampe, John R. (1986). *The Bulgarian Economy in the Twentieth Century*. New York: St. Martin's.

[29] Pitassio, Armando (1981). *Il governo agrario di Stambolijski nel giudizio della stampa marxista in Italia*. In *Rapporti italo-bulgari. Convegno per il XXV anniversario della morte di Enrico Damiani*. Napoli: Istituto Universitario Orientale: pp. 1-16; Pitassio, A. *La Bulgaria fra rivoluzione e reazione…*, cit., p. 294; per Aslanian, D. *Histoire de la Bulgarie…*, cit., p. 315, «ce coup de force était une improvisation complète […] La réussite du coup et son acceptation par la population s'expliquaient par le fossé profond qui s'était creusé entre elle et le gouvernement agrairien».

[30] Aslanian, D. *Histoire de la Bulgarie…*, cit., pp. 316-317; Pitassio, A. *La Bulgaria fra rivoluzione e reazione…*, cit., pp. 296-305; Crampton, Richard J. (2010). *Bulgaria. Crocevia di culture*. Trieste: Beit, 16 sgg.

I rapporti greco-turchi nella visione di A.J. Toynbee: il cambiamento di prospettiva fra guerra e dopoguerra

di Giulia Lami

Nel 1921 lo storico britannico Arnold J. Toynbee fu corrispondente del *Manchester Guardian* sul fronte della guerra greco-turca, aggiungendo questo lavoro giornalistico all'impegno accademico e di analista politico che aveva contrassegnato la sua attività durante la prima guerra mondiale, dagli esordi nel 1915 come collaboratore di Lord Bryce nella denuncia delle violenze perpetrate dai turchi sugli armeni e, più in generale, dai tedeschi in Belgio ed in altri Paesi europei fino alla partecipazione ai lavori della Conferenza di Parigi nel 1919[1].

Il percorso di Toynbee fra storia, propaganda e politica merita di essere approfondito perché i suoi interventi e le sue analisi furono influenti sia nella sfera governativa, sia presso l'opinione pubblica, dagli anni '20 agli anni '60 del XX secolo. Se la fama di Toynbee è legata alla sua evoluzione da studioso di storia greca e bizantina a rappresentante di fama mondiale di un'originale filosofia della storia, espressa nella monumentale opera in dodici volumi *A Study of History*, apparsi tra il 1934 e il 1961[2], non si può ignorare anche la notorietà che conservò fin oltre la metà del secolo scorso come esperto di questioni internazionali, grazie a innumerevoli scritti, presentazioni, conferenze in patria e all'estero sulle più scottanti questioni del giorno. Il fulcro della sua vita professionale dal 1925 al 1955 fu, infatti, l'incarico di Director of Studies del Royal Institute of International Affairs (Chatham House) e di redattore della sua annuale *Survey of International Affairs*.

Qui interessa indagare l'itinerario biografico e intellettuale che condusse Toynbee ad una diversa visione dei rapporti greco-turchi, che, dati i riman-

[1] Lami, Giulia (2017). «A. J. Toynbee e il genocidio degli Armeni: fra storia e politica». Arslan, Antonia et al. (a cura di). *Il paese perduto. A cent'anni dal genocidio armeno*. Milano: Guerini, pp. 85-102.

[2] Toynbee, Arnold J. (1934-1961). *A Study of History*. London etc.: Oxford University Press.

di con la sua area di studi e di insegnamento, ebbe un ruolo nella revisione che egli condusse delle sue precedenti assunzioni storiche e politiche, avviando una prima riflessione sul «contatto di civiltà» che avrebbe presieduto all'elaborazione della sua grande opera futura.

La carriera accademica di Toynbee era iniziata ad Oxford, presso il Balliol College, nell'ottobre del 1912 come docente di storia romana e greca, proprio all'indomani di un lungo viaggio in Italia e Grecia, dove aveva potuto vedere i luoghi dei suoi studi. Durante le guerre balcaniche aveva seguito con passione gli sviluppi della situazione, sposando apertamente la causa greca. Nel novembre del 1912, infatti, scriveva:

I bore everyone I meet by talking of nothing by the war. I rejoice that they [*the Greek*] are winning. They are coming out so finely, dagos [*epiteto per indicare la persona di origine latina*] and all. There is deep patriotism and self-sacrifice, and it is a righteous cause, if any ever was[3].

Lo scoppio della guerra non aveva interrotto la sua vita oxoniense, ma gli aveva posto il serio problema di arruolarsi o meno, tenuto conto che una malattia contratta proprio durante il viaggio in Grecia gli offriva, quasi suo malgrado, la possibilità di avere un'esenzione. Alla fine non forzò la situazione ed evitò l'arruolamento, ricavandone, però, un profondo senso di disagio, che lo rese incline ad accettare qualsiasi compito che potesse essere utile alla causa bellica, continuando nel frattempo a lavorare indefessamente per portare a termine il volume *Nationality and the War*[4]. Questo mostrò, per la prima volta, la sua straordinaria capacità di raccogliere, analizzare in modo sistematico un grande numero di informazioni e di esporle in maniera coerente e adatta anche ad un vasto pubblico. Toynbee partecipò anche al volume collettaneo *The Balkans* con un lungo saggio sulla storia greca dall'antichità al conflitto mondiale[5]. Nel 1916, Toynbee diede alle stampe *The New Europe. Some essays in Recostruction* che raccoglieva sei articoli apparsi su *The Nation* fra maggio e settembre 1915, più un saggio sull'Ucraina aggiunto

as a sort of skeleton at the feast, to remind my readers and myself that all the concrete problems are lying remorselessly in wait, and that if we do not direct our the-

[3] McNeill, William H. (1989). *Arnold J. Toynbee: A life*. New York: Oxford University Press, p. 47.

[4] Toynbee, Arnold J. (1915). *Nationality and the War*. London and Toronto: J.M.Dent.

[5] Toynbee, Arnold J. (1915). «Greece». Forbes et al., *The Balkans: A History of Bulgaria, Serbia, Greece, Rumania, Turkey*. Oxford: Humphrey Milford and Oxford University Press, pp. 165-250.

ories and abstractions to their solution, we had better not have abstracted or theorized at all[6].

Il giovane studioso, staccandosi dai suoi progetti scientifici sulla storia antica, si proponeva di offrire un quadro utile per affrontare adeguatamente i problemi che avrebbero trovato posto ad una futura conferenza di pace, in particolare quello di ritracciare frontiere che tenessero conto del principio di nazionalità e del diritto all'autogoverno per le popolazioni locali, in un quadro, tuttavia, che riservava all'Impero britannico un ruolo privilegiato nella sistemazione post-bellica. Toynbee avrebbe rivisto molte delle convinzioni espresse in questi primi lavori di politica internazionale, tanto da relegarli fra le *iuvenilia*, per il loro impianto così legato ad una visione prebellica, anche se il suo stile già prefigura le dense trattazioni che avrebbe prodotto nelle rassegne annuali per *Chatam House*. In ogni caso queste prime analisi storico-politiche facilitarono all'inizio del conflitto il suo inserimento a *Wellington House*, dove operava l'agenzia governativa di propaganda, che, fra il 1914 ed il 1916, lavorò a pieno ritmo per influenzare l'opinione pubblica americana. Fu in questo ambito che nell'ottobre del 1915 egli ricevette da Lord Bryce la sollecitazione ad occuparsi della questione armena, focalizzando così la sua attenzione sulle violenze perpetrate dai Turchi contro gli Armeni e altre popolazioni cristiane di cui erano giunte, soprattutto da parte americana, le prime notizie nella primavera del 1915. La collaborazione fra i due storici portò alla redazione del ponderoso *Blue Book* sul *Trattamento degli Armeni nell'Impero ottomano, 1915-1916*[7], che riproduceva migliaia di informazioni pervenute a Lord Bryce su quanto stava accadendo nell'Impero ottomano a danno degli Armeni. Nel Regno Unito il dibattito sulla questione armena era diventato ufficiale dopo il discorso che proprio James Bryce pronunciò il 6 ottobre 1915 alla Camera dei Lords. Bryce si basava sulle notizie di parte americana raccolte dal neonato Comitato sulle Atrocità armene (CAA) e questo suo discorso fu posto a prefazione del lavoro pubblicato prontamente da Toynbee con il ti-

[6] Toynbee, Arnold J. (1916). *The New Europe, some essays in reconstruction*. London and Toronto: J.M.Dent; New York: E. P. Dutton, p. 6. Si veda anche Lami, Giulia (2019). «Su alcuni punti nodali della questione ucraina (XIX-XXI secolo)». Franco, Andrea; Rumyantsev, Oleg (a cura di). *L'Ucraina alla ricerca di un equilibrio: sfide storiche, linguistiche e culturali da Porošenko a Zelens'kyj*. Venezia: Ca'Foscari, pp. 37-48.

[7] Bryce, James; Toynbee, Arnold J. (1916). *The Treatment of Armenians in the Ottoman Empire, 1915-1916: Documents Presented to Viscount Grey of Fallodon by Viscount Bryce, with a Preface by Viscount Bryce*. London: Hodder & Stoughton and His Majesty's Stationery Office [si veda anche la nuova edizione: Sarafian, Ara (ed.), Gomidas Institute: Princeton, N.J., 2000].

tolo *The Armenian Atrocities: The murder of a Nation*[8] cui, dopo il *Blue Book*, sarebbe seguito nel 1917 *The Murderous Tyranny of the Turks*, anch'esso con una prefazione di Lord Bryce[9]. Nell'insieme questi lavori, ma in particolare il *Blue Book*, presentavano un'imponente documentazione, con relativo commento, che non lasciava dubbi sulla responsabilità del Governo dei Giovani turchi su questa «pulizia etnica» *ante litteram*. L'interesse di Toynbee per l'Armenia era del resto autentico e rientrava nel quadro tradizionale delle battaglie dei liberali per la tutela delle minoranze cristiane d'Oriente; ora assumeva, però, un carattere polemico molto accentuato, perché si trattava di smascherare la connivenza della Germania, su cui, peraltro, si esercitava già un'opera di propaganda negativa proprio all'interno dell'agenzia dove lavorava, con altri accademici, Toynbee[10]. Questi, con un'espressione gravida di conseguenze, ebbe modo di definirlo *Mendacity Bureau*, mettendo un'ipoteca sulla validità delle sue stesse analisi, che sarebbe stata debitamente sfruttata dai negazionisti del genocidio armeno[11]. Ma, pur prendendo le distanze con il tempo, soprattutto nella sua autobiografia – *Acquaintances*[12] –, dall'uso antiturco e antitedesco fatto dalla propaganda anglo-alleata dei lavori sullo sterminio degli Armeni, Toynbee non ne smentiva la validità di fondo, sottolineando semmai che la responsabilità andava imputata non tanto ad una tradizione di lungo periodo propriamente ottomana, quanto alle scelte criminali dei Giovani Turchi.

Se infatti in *The Murderous Tyranny of the Turks* fin dalla premessa di Lord Bryce i giudizi sui *Turchi* sono senz'appello e giustificano la cancellazione dell'Impero ottomano come tale:

> Turkish rule ought to be ended in Europe, because, even in that small part of it which Sultan still holds, it is an alien power, which has in that region been, and is now oppressing or massacring, slaughtering or driving from their homes, the Christian population of Greek and Bulgarian stock[13].

In *Acquaintances* viene ribadito che:

[8] Toynbee, Arnold J. (1915). *The Armenian Atrocities: The Murder of a Nation, with a speech delivered by Lord Bryce in the House of Lords*. London: Hodder & Stoughton.

[9] Toynbee, Arnold J. (1917). *The Murderous Tyranny of the Turks, with a preface by Viscount Bryce*. London: Hodder & Stoughton.

[10] Di Fiore, Laura (2015). *L'Islam e l'impero. Il Medio Oriente di Toynbee all'indomani della Grande guerra*. Roma: Viella.

[11] Lami, G. «A. J. Toynbee e il genocidio degli Armeni», cit., pp. 85-102.

[12] Toynbee, Arnold J. (1967). *Acquaintances*. London: Oxford University Press.

[13] Cfr. Bryce, James, *Preface*. In Toynbee, A. J. *The Murderous Tyranny of the Turks*, cit.

It was evident that the criminals have not been the Armenians local Turkish neighbours. For the most part, these have looked on passively. (Of course this was bad enough). In a few cases there was evidence that the local Turks had done what they could to protect and help their Armenian friends... In the genocide of the Armenians [il termine genocidio è ormai entrato nel lessico giuridico] the criminals had been members of the Committee of Union and Progress – above all, perhaps Talat, the most intelligent of the ruling triumvirs[14].

Ma ben prima di queste riflessioni della maturità, Toynbee aveva cambiato il proprio atteggiamento nei confronti dei «Turchi», così genericamente demonizzati nei lavori sulla questione armena, per le riflessioni ingenerate in lui dall'osservazione dell'andamento del conflitto greco-turco (1919-1922). È quindi necessario qui tornare alle corrispondenze di Toynbee per il *Manchester Guardian* ed alla sua opera che le inquadra e in parte riprende, *The Western Question in Greece and Turkey: A Study in the Contact of Civilizations* (1922)[15].

[14] Toynbee, A.J. *Acquaintances*, cit., pp. 240-241.

[15] Toynbee, Arnold J. (1922). *The Western Question in Greece and Turkey: A Study in the Contact of Civilizations*. London: Constable. Per chi fosse interessato a leggere direttamente gli articoli scritti da Toynbee per il *Manchester Guardian* si rimanda ai seguenti servizi, tutti apparsi firmati «Our Special Correspondent», per il *The Manchester Guardian*, durante il 1921: «The Greek attack in Anatolia. Situation unaltered», Jan 19. «Greek Policy to-day. Determined to fulfil obligations. Interview with the Premier», Jan 21. «Greece after Veniselos. An Impression of the new situation. The King and Mr. Gounaris», Feb 3. «Greek achievements in the Sevres zone. What Turkish restoration would mean», Feb 11. «Why Greece turned against Veniselos. His restoration by the Allies a blow to the national pride», Feb 15. «The Anatolia Campaign. Interview with Greek Commander», Feb 16. «Near Eastern problems for London. A Turkish danger. Greek occupation or terrorism», Feb 18. «Progress of Allies' Conference. Little by little. Decisions reserved by Turks and Greeks», Feb 26. «The Smyrna Problem. Views of the Western European Colony», Feb 28. «The Smyrna Problem. Methods and aims of the Greek administration», Mar 4. «The Smyrna Problem. Suggestions for a special administration», Mar 8. «The Ushag Front. I.– A dormant campaign», Mar 11. «Agriculture in the Smyrna zone. A Greek Experimental Farm», Apr 4. «Serious Greek Defeat in Asia Minor. Eye-Witness's Story. Politics V. Generalship», Apr 7. «The Turk at home. Interviewing under difficulties», Apr 12. «The optimism of the Asiatic Greeks. Zeal for Education», Apr 14. «Aivali. The city of the olive», Apr 26. «The rumours of new Greek offensive. A dangerous venture», Apr 27. «Allied officers in Asia Minor. The origin of a legend», May 9. «With the Greeks in Asia Minor. Position on the eve of retreat», May 11. «With the Greeks in Asia Minor. A disciplined retreat», May 12. «The Greek retreat and after. Problem of Anatolia. Two possible solutions», May 13. «The Greek front after the battle. A visit to the Third Division», May 14. «The Turks' point of view. What they ask of the Western Nations. To be treated as an equal», May 23. «The Greek atrocities at Yalova. Fourteen Turkish villages destroyed», Jun 10. «Greek atrocities at Yalova. How the efforts to rescue the Turkish survivors were impeded», June 13. «Greek atrocities: the embarkation at Yalova», Jun 14. «The Greeks in Asia Minor. Suppression of our correspondent's telegrams. Sistematic pilling and burning Turkish villages», Jul 16. «The Greek

Inizialmente, come abbiamo visto, Toynbee si collocava, in armonia con la tradizione gladstoniana, fra i filoelleni e i difensori dei cristiani balcanici: ancora nel 1920 aveva firmato, insieme ad altre personalità, un memoriale sulla *Turkish settlement question* pubblicato sul *Manchester Guardian* del 16 gennaio 1920[16] dove si chiedeva di porre fine alla «tirannia dell'Impero ottomano» e si sosteneva che ovunque vi fosse una maggioranza non turca il dominio ottomano doveva immediatamente cessare e che doveva essere ripristinato lo *status quo* prebellico qualora – vedi caso armeno – l'equilibrio fra maggioranza e minoranza fosse stato alterato da massacri ed esodi forzati.

È importante ricordare la circostanza che proprio a Toynbee, per la sua competenza e la fama di filo-ellenismo, era stata conferita – non senza un laborioso processo di selezione[17] – dal Senato dell'Università di Londra nel maggio 1919 la *Koraes Chair of Modern Greek and Bizantine History, Language and Literature* [dal nome dello studioso greco Adamantios Korais (1748-1833)] presso il King's College, istituita con il sostegno della comunità greca in Gran Bretagna, che era pro-Venizelos. Anche Toynbee era allora un estimatore di Venizelos, che aveva personalmente incontrato alla Conferenza di Parigi (18 gennaio-28 giugno 1919), cui partecipò come esperto del Vicino Oriente e del mondo musulmano all'interno della delegazione britannica, grazie anche al fatto che dal 1918 egli lavorava al *Political Intelligence Department* del *Foreign Office*, mettendo a frutto la sua collaborazione presso la *Wellington House* (1915-1917) e il *Department of Information* (1917-1918). In realtà, già durante la Conferenza Toynbee aveva avuto modo di esprimere un parere dissonante dall'orientamento del governo, rappresentato da Lloyd George e aveva dovuto constatare che il parere degli esperti non era tenuto in conto in sede decisionale[18]. Egli, come i suoi colleghi della rivista *New Europe* – Robert William Seton-Watson, Lewis Namier, Rex and Alan Leeper e sir James Headlam-Morley – era un sostenitore del principio di nazionalità, ma contrario al nazionalismo; nel contempo era avverso alla soluzione dei Mandati che gli sembrava neo-

censorship and Eastern Thrace. Allied interests at stake», Jul 19. «The Greek retirement and the atrocities. Attempts to destroy the Turkish population», Jul 21. «Greek campaign prospects. Prolonged struggle in sight. Should the Powers insist in mediation?», Aug. 1. «Greece at war: 'so many victories and yet no end!'», Sept 23.

[16] «Christian Races Under the Turks: Plea for an Ending of the Ottoman Tyranny» (1920). *The Manchester Guardian*, Jan 16.

[17] Si veda Clogg, Richard (1986). *Politics and the Academy: Arnold Toynbee and the Koraes Chair*. London: Frank Cass.

[18] Kitsikis, Dimitri (1972). *Le rôle des experts à la Conférence de la paix de1919: gestation d'une technocratie en politique internationale*. Ottawa: Editions de l'Université d'Ottawa.

coloniale e foriera di molti rischi. In realtà, già allora Toynbee non vedeva di buon occhio l'amministrazione interalleata a guida inglese di Costantinopoli, perché riteneva che quest'ultima andasse assegnata ai turchi. Una posizione, insomma, che teneva conto dei vari fattori in gioco e che cercava di anticipare le difficoltà future.

Quasi in concomitanza con la conferma dell'assegnazione della *Koraes Chair* a Toynbee, a Smirne avveniva infatti lo sbarco greco, sostenuto da Francia e Regno Unito, contrassegnato subito da scontri fra le truppe greche di occupazione e la popolazione turca locale. In una lettera al grande amico della Grecia, il classicista ed archeologo Ronald Montagu Burrows (1867-1920), che come Principal del King's College aveva realizzato l'istituzione della *Koraes Chair*, Toynbee scriveva il 22 maggio 1919 di nutrire dubbi sull'evolversi della situazione in Anatolia e sulla capacità dei Greci di assicurarsi i territori dello *hinterland* di Smirne, come era nei piani iniziali. È evidente che al momento Toynbee riteneva ancora plausibile una spartizione dell'Anatolia fra Greci ed Armeni e una pressoché totale emarginazione della Turchia dall'Europa[19]. Nella sua lettura inaugurale, Toynbee aveva chiaramente espresso l'opinione che la Grecia – come su scala più vasta l'Inghilterra con il suo impero – avesse il compito:

of enabling Europeans and Moslems to live together, not only as peaceful neighbours but as members of the same democracy[20].

Anche se l'immagine del paese ponte fra Ovest ed Est era forse retorica, rispondeva tuttavia ad una profonda convinzione di Toynbee, che nelle motivazioni addotte nell'estate del 1920 per godere di un periodo di libertà per recarsi in Grecia, menzionava lo scopo «di vedere come questa gestisse la propria minoranza musulmana nelle nuove provincie»[21].

Toynbee iniziò quindi il viaggio in Anatolia, a Costantinopoli e ad Atene[22] che l'avrebbe tenuto lontano dall'Università di Londra dal 15 gennaio ai primi d'ottobre del 1921, con l'utile ruolo di collaboratore del *Manchester Guardian* per il quale avrebbe agito come *special correspondent.*

La sua iniziale attitudine essenzialmente progreca è testimoniata anche dai rapporti redatti su di lui dagli osservatori allertati dalle autorità greche, consapevoli dell'importanza che l'opinione di Toynbee, scandita dai telegrammi inviati al *Manchester Guardian* e pubblicati sulle sue pagine, rive-

[19] Clogg, R. *Politics and the Academy…*, cit., nota 88, pp. 50-51.
[20] Ivi, p. 44.
[21] Ivi, p. 53.
[22] Toynbee, A.J. *The Western Question in Greece and Turkey…*, cit., p. X.

stiva in prospettiva per la causa greca a livello internazionale[23]. Si può dire, in effetti, tenendo conto delle testimonianze degli osservatori e delle dichiarazioni di Toynbee stesso, che durante i suoi viaggi in Asia occidentale era senz'altro consapevole dello «spargimento di sangue» che aveva accompagnato l'arrivo dei Greci, il susseguirsi di rappresaglie e contro-rappresaglie, da un lato e dall'altro, ma non aveva imputato ai Greci, a differenza dei Turchi, alcun atto di violenza organizzata. Fu solo dopo aver lasciato Smirne a metà marzo per raggiungere Costantinopoli, che intraprese una serie di incursioni nelle zone controllate dai Greci, divenendo testimone di violenze, o meglio «atrocità», anche di parte greca.

Il momento di crisi è segnato dal viaggio che egli compì a bordo di una nave della Mezzaluna rossa verso il distretto di Yalova, nella penisola di Gemlik. Toynbee s'accompagnava ai rappresentanti delle Alte Commissioni britannica, francese ed italiana e della Croce rossa internazionale di Ginevra per recuperare tutti i musulmani sopravvissuti alle violenze subite durante l'occupazione greca, dall'incendio dei villaggi a uccisioni da parte di cosiddetti «irregolari» greci. Scontrandosi con l'ostruzionismo dei capi militari greci che ancora controllavano il territorio, manifestò i suoi timori per la sorte dei musulmani locali con toni molto decisi proprio sulle pagine del *Manchester Guardian* nell'articolo – il primo della serie «The greek atrocities at Yalova» – dal titolo «Greek massacre of Moslem»:

> The malignity and inhumanity of the local Greek military authorities are undisguised. They are openly in league with Greek brigands, whose leaders were present during the embarkation of the refugees [...] If Greece value her status as a civilised nation her Government must stop the atrocities, dismiss the officers implicated, and facilitate the pitiable condition of the victim. Meanwhile, instant action by the Allied Government and pressure of public opinion are essential[24].

Le corrispondenze, precise, corredate spesso da mappe, si susseguirono rapidamente raccontando le difficoltà incontrate nell'evacuazione, riferendo i racconti uditi, le osservazioni fatte, le intimidazioni subite, con il *Manchester Guardian* che sottolineava i tentativi di censura patiti dal suo *special correspondent* la cui voce si elevava contro le truppe irregolari, ma anche contro quelle regolari. È in questo momento che Toynbee incomincia ad

[23] Clogg, R. *Politics and the Academy…*, cit., pp. 54-55. Si veda anche Toynbee, Arnold J. (1921). *The Tragedy of Greece; a Lecture delivered for the professor of Greek to candidates for honours in Literae Humaniores at Oxford in May 1920.* Oxford: Clarendon Press.

[24] Our special correspondent [Toynbee, Arnold J.] (1921). «Greek Massacre of Moslems. Our Correspondent's investigation. Only 1500 Out of 7,000 left in one district». *The Manchester Guardian*, May 27.

essere indicato come un avversario dei Greci e il *Manchester Guardian* ad essere accusato di dargli un credito eccessivo. Ma il punto per Toynbee è sempre lo stesso: il dovere di informare l'opinione pubblica del Regno Unito e di responsabilizzare gli Alleati, che appena un anno prima avevano incoraggiato l'impresa bellica greca, a trarre le dovute conclusioni. Questo Toynbee lo fece in *The Western Question in Greece and Turkey* che scrisse appena tornato da Costantinopoli e che si può dire sia dedicato all'inquadramento geografico, storico, politico di quella che egli chiama the *war-after-the-war* in Anatolia.

Egli parte dalla considerazione che fra il 30 ottobre 1918, la data dell'armistizio con la Turchia, e il 15 maggio 1919, la data dello sbarco greco a Smirne – «the fatal landing» – gli alleati avessero il futuro dell'Anatolia nelle loro mani, per cui grava su di loro la responsabilità del fatto che il conflitto prebellico fra nazionalismo greco e nazionalismo turco si sia trasformato:

into an internal war of extermination, which even those who consider it unavoidable will admit to be something far worse than the evils which the conflict between Greek and Turkish nationalism had produced in this country before[25].

Come già detto nell'immediatezza delle corrispondenze dal «fronte» in Asia Minore le scelte degli alleati hanno creato il terreno per una «tragedia».

When the Supreme Council, against the unanimous opinion of their expert advisers, allowed Greek troops to disembark at Smyrna in the spring 1919, they deliberately inoculated the mixed population of Western Anatolia with the germ of racial warfare which had hitherto been confined, on the whole, to the north-eastern provinces and to Turkey in Europe. I know that this statement will be contested, and in a chain of evil it his always hard to establish where the first link begins, but I believe that the accusation is substantially true. Certainly, in 1915, the Armenian of the Brusa and Ismid provinces were treated like the Armenians further east, and in 1916 the Greek communities along the coasts of the Aegean and the Sea of Marmara were deported (perhaps for legitimate military reasons, but still with great inhumanity in the execution of the operation). Also many local Christians (as for that matter many local Turks) were exposed to less extreme forms of ill-treatment since the beginning of Union and Progress regime in 1908. (All nationalities now sigh for the Golden Age of Abdul Hamid!). But on the whole the local Greeks and Turks managed to get on with one another in Western Asia until the fatal landing in 1919. Since then there have been the Greek atrocities against the Turks, at the moment of landing, in Smyrna city: the mutual atrocities in Khoja-Ili, which are more cold-blooded, systematic and on a larger scale than those that have precede

[25] Toynbee, A.J. *The Western Question in Greece and Turkey…*, cit., p. 131.

them. I should be the last person to condemn the Greek regime in Western Asia Minor root and branch. The Greek High Commissioner at Smyrna and his immediate assistants are fine men, doing their best. But the war of extermination which the Greek landing inevitably let loose on the country would be too much for the strongest and best-intentioned administrator[26].

Ora, infatti, dopo molti viaggi in punti critici della regione, Toynbee pensa che la responsabilità prima risalga proprio ai Governi alleati che hanno spinto avanti i Greci come pedine per risparmiarsi

the trouble of working out the Turkish problem and by so doing have increased the number and confusion of the pieces on the board. It is time that we ceased to treat Turks and Greeks as pieces on a game, and realised that they are human beings on whom we may inflict agony by our policy. We are bound to honour to do everything in our power to stop this suffering and heal the wounds as far as we can[27].

Come si può vedere la disponibilità a prendere in considerazione il punto di vista turco a proposito del penalizzante Trattato di Sevrès ed il suo adoperarsi per una soluzione diplomatica che tenesse conto dei cambiamenti intercorsi nei primi anni Venti, trova le radici in queste accorate osservazioni, che costarono molto a Toynbee anche sul piano personale ed accademico.

Le corrispondenze del 1921, infatti, non lasciavano dubbi sul fatto che Toynbee ritenesse le «atrocità» greche molto più gravi, per il loro carattere «organizzato», rispetto a quelle turche, non solo, ma, in base alle sue osservazioni, egli affermava che nella guerra anatolica i turchi non si erano abbandonati a atti di vandalismo contro chiese, negozi cristiani, né a violenze gratuite contro i civili: così del resto ribadì anche nel libro del 1922 *The Western Question in Greece and Turkey*.

Il libro incontrò subito recensioni favorevoli e sostanzialmente concordi sulla sua «obiettività», quasi a rispondere alle cautele espresse da Toynbee nella prefazione, dove non nascondeva la sua convinzione che esso potesse risultare «painful» a greci e filo-elleni, specificando fin da subito che:

The actual circumstances, whatever personal unpleasantness they may entail for me and my Greek friends and acquaintances, at least preclude the suspicion that an endowment of learning in a British University has been used for propaganda on behalf of the country with which it is concerned. Such a contention, if it could be urged, would be serious; for academic study should have no political purpose, although, when the subject is history, its judgement upon the nature and causal con-

[26] Our special correspondent [Toynbee, Arnold J.] (1921). «The tragedy threatened in Asia Minor. Responsibility of the Allied Governments». *The Manchester Guardian*, Jul 23.

[27] *Ibidem*.

nection of past events do occasionally and incidentally have some effect upon the present and the future[28].

I timori di Toynbee erano tutt'altro che infondati, giacché andava profilandosi una grave crisi fra il King's College dell'Università di Londra e i *donors* che avevano istituito la *Koraes Chair*, proprio riguardo alle posizioni di Toynbee. In particolare, si era evidenziato che, attraverso un apposito Comitato, essi ritenevano di dover controllare le attività del detentore della cattedra. Chiaramente, la questione del controllo era pretestuosa, perché il punto dolente era il supposto «antiellenismo» di un docente selezionato a suo tempo proprio per sostenere, attraverso la didattica e l'attività culturale generale, la causa ellenica.

Le accuse a Toynbee di avere mancato ai suoi doveri accademici potevano venire facilmente respinte dall'Università, dimostrando, come in effetti era, che l'attività didattica di Toynbee non aveva risentito dell'allontanamento, concordato e ufficializzato, durante i due trimestri in cui si era recato all'estero. Che il Comitato dei sottoscrittori potesse esercitare un controllo e soprattutto in che termini, non era stato precisato nelle pratiche connesse all'istituzione della cattedra stessa. L'Università aveva senz'altro buon gioco nel ribadire che l'autonomia e la libertà di pensiero e di insegnamento dei suoi docenti non potevano subire in alcun modo vincoli esterni, ma era nelle cose che vi fosse un conflitto fra le posizioni di Toynbee e i desideri e gli interessi dei *donors*.

Toynbee per primo aveva espresso la volontà di rassegnare le dimissioni qualora questo fosse stato ritenuto necessario dall'Università, sperando, ovviamente, che queste non fossero eventualmente accettate e a questo si riferisce esplicitamente nella prefazione di *Western Question*; d'altronde il libro usciva nell'estate del 1922, pochi mesi prima – ricorda Clogg[29] – della catastrofica disfatta greca, dell'incendio di Smirne, dello sradicamento della millenarie comunità greche dell'Asia Minore, attizzando quindi l'ira ed il risentimento dei circoli greci contro Toynbee, già mal sopportato per la sua attività come corrispondente del *Manchester Guardian*.

Nella rapida seconda edizione di *Western Question* degli inizi del 1923, Toynbee, lungi dal ritrattare alcunché, constatava di non essersi sbagliato, purtroppo, nel pronosticare una sicura catastrofe, rammaricandosi, semmai, che i segnali d'allarme non fossero stati debitamente recepiti dalle potenze occidentali, su cui gravava la responsabilità di politiche erronee. Si precisava la sua ostilità nei confronti di Lloyd George, già espressa, oltre che sul

[28] Toynbee, A.J. *The Western Question in Greece and Turkey…*, cit., p. XI; citato anche in Clogg, R. *Politics and the Academy…*, cit., p. 58.

[29] Clogg, R. *Politics and the Academy…*, cit.

Manchester Guardian anche su altre riviste[30], per l'ostinato appoggio ai progetti di espansione greca e l'incapacità di concepire un accordo con i turchi, vantaggioso, dal punto di vista di Toynbee, per gli interessi britannici.

Non stupisce che nel calore delle questioni politiche del momento esplodesse in tutta la sua portata la tensione fra il Comitato greco della *Koraes Chair* – che si era riunito formalmente nel gennaio 1923 – e Toynbee in concomitanza con il suo ritorno da un altro breve soggiorno effettuato nell'aprile dello stesso anno in Anatolia, dove aveva avuto modo di conoscere esponenti di primo piano del movimento nazionalista turco e di riportarne, come sempre, le opinioni.

La lunga e complessa vertenza fra l'Università e il Comitato è ricostruita in dettaglio da Clogg[31], e non è possibile qui ripercorrerla, salvo metterne in luce alcuni aspetti molto interessanti per capire l'ambiente intellettuale dell'epoca. Ciò che infatti colpisce, al di là della solidarietà espressa a Toynbee dalle istituzioni universitarie che fattivamente si adoperarono per smontare le accuse del Comitato, è il fastidio di molti colleghi, che temevano ripercussioni sulle proprie posizioni e carriere dall'evolversi del caso «Koraes Chair». Il timore era che l'insistere sulla ininfluenza dei *donors* rispetto alla conduzione di una cattedra da loro sovvenzionata, in nome della libertà di insegnamento, opinione e così via, potesse compromettere il costume di istituire insegnamenti *ad hoc*; se infatti alle auspicate, perché ormai inevitabili, dimissioni di Toynbee, si fosse accompagnata anche la restituzione del contributo o, peggio, l'abolizione della cattedra stessa, questo avrebbe potuto costituire un precedente negativo o, peggio, un disincentivo a operazioni simili.

R. W. Seton-Watson, Masaryk Professor di Storia dell'Europa centrale, era il primo a nutrire questi dubbi, perché nel 1923 la scuola di Slavonic Studies era largamente sussidiata da governi stranieri, fra cui il governo cecoslovacco per gli insegnamenti di ceco e slovacco e per la cattedra Masaryk, il governo del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni per l'insegnamento di serbo-croato, il governo polacco per la lingua polacca, cui avrebbe dovuto aggiungersi presto il governo romeno per la storia della Romania e del Vicino Oriente: in totale i contributi esterni ammontavano a 1.200 sterline sulle entrate della scuola che andavano dalle 4.000 alle 5.000 sterline.

Toynbee diede le sue dimissioni, inviando una lettera al *Times*, pubblicata il 3 gennaio 1924, in cui esprimeva il suo punto di vista. Egli affermava di non aver saputo all'atto dell'accettazione della Cattedra che il Comitato avesse un potere di controllo regolato da specifiche condizioni, anche

[30] Di Fiore, L. *L'Islam e l'impero…*, cit.
[31] Clogg, R. *Politics and the Academy…*, cit.

se, rendendosi conto che le sue opinioni avrebbero potuto creare imbarazzo all'Università, si era offerto già durante il suo viaggio in Grecia nel 1921, di rassegnare le dimissioni, che non erano state ritenute, allora, necessarie. Secondo le sue parole, il fatto era semplice:

In the course of a visit to the Near East in 1921 I felt my duty to comment publicly in a strongly unfavourable sense upon the conduct of the Greek authorities in the territories then occupied by Greece in Asia Minor; and since then I have taken every opportunity to study Greco-Turkish relations from both sides and have given free public expression to my opinions as the situation has developed. This freedom I believe to be my right as Professor in a British university; and personally I should not be willing to hold an academic Chair under other conditions. [...] I may add that specific enquiries which I made at the time of my candidature in 1919 did not result in bringing them to my knowledge. Had I learnt of them on the day of my appointment I should have withdrawn in order to follow another career which was not at the time closed to me. Had I learnt of them at Yalova, in Asia Minor, on May 24, 1921, I should have done precisely what I have done since then[32].

Merita ricordare che Toynbee voleva concludere la propria lettera al *Times* con una citazione da *Le Storie* di Polibio (38, 4), «a very much eminent historian than myself who, more than 2000 years ago, took a similar view to mine of a similar situation», proprio sulla deontologia dello storico, che però non fu pubblicata, anche se la testata all'epoca poteva usare caratteri greci:

And some may perhaps consider me as writing in a hostile vein; it being my duty [as Greek] to cover up all the faults of the Greeks... [But] in a chronicler of public affairs in no wise is anything other than the truth acceptable[33].

Non si può quindi parlare di un brusco passaggio dal filellenismo al filoturchismo, ma del risultato di un complesso processo di riflessione.

Da un punto di vista politico, Toynbee aggiornò le proprie posizioni a proposito della Turchia, sostenendo la necessità di una revisione del trattato di Sevrès, cosa che avvenne con il trattato di Losanna del 1923, su cui egli si esprimeva in termini estremamente positivi, perché riteneva che concludesse davvero il contenzioso greco-turco, aprendo prospettive di mutua collaborazione[34]. Questo auspicio si inseriva in una visione più ampia del «mondo dopo la conferenza di Pace», in cui la questione del Vicino e Medio Oriente s'imponeva come fondamentale per definire il ruolo ed i compiti che

[32] La lettera è pubblicata in appendice a Clogg, R. *Politics and the Academy…*, cit., pp. 116-117.

[33] Ivi, cit., p. 83.

[34] Toynbee, Arnold J. (1923). «The East after Lausanne». *Foreign Affairs*, 2 (1), pp. 84-98.

spettavano all'Occidente, e segnatamente all'impero britannico, nella sistemazione post-bellica. La genesi di questo cambiamento di prospettiva non era solo politica, ma anche culturale: Toynbee andava sviluppando, proprio a partire dal caso greco-turco, il concetto di «civiltà» e di «contatto di civiltà» che sarebbe poi diventato centrale nella sua filosofia della storia[35].

La definizione di «contatto di civiltà», elaborata nei primi anni Venti e poi sostanziatasi in *A Study of History* non riguardava i rapporti fra le varie civiltà, ma proprio l'«incontro/scontro dell'Occidente con le altre civiltà esistenti»[36]) e cioè quella islamica, bizantina, induista e dell'Estremo Oriente che avrebbero costituito, nella visione complessiva di Toynbee, le «unità elementari» della scienza storica. Dal punto di vista che qui ci interessa, lo studio dei rapporti greco-turchi si inseriva in un quadro in cui la civiltà bizantina (russa e greca) e quella islamica reagivano in modo analogo all'impatto con l'Occidente o meglio con il processo di occidentalizzazione che di qui promanava e che aveva inizialmente un effetto distruttivo. L'adozione, infatti, del modello di Stato-nazione in realtà non omogenee dal punto di vista etnolinguistico e territoriale, finiva con l'innescare «the extreme form of national struggle between mutually indispensable neighbours instigated by this fatal Western idea»[37].

Questo ragionamento si sostanziava peraltro dell'osservazione di come fosse avvenuta la creazione di Stati nazionali nel Sud-Est europeo, nei Balcani, un'area ch'egli seguiva con interesse fin da prima del conflitto mondiale, in cui l'applicazione del principio di nazionalità, nonostante i suoi aspetti distruttivi, era stato sì un male inevitabile, ma foriero di uno sviluppo positivo, insito nella logica della dinamica storico-culturale dell'epoca. Questo carattere contraddittorio, composito, dell'influenza occidentale sulle altre civiltà del pianeta sembrava a Toynbee un fatto inevitabile «like a gigantic force of nature» con cui era necessario fare i conti. Nei decenni a venire egli avrebbe stemperato il giudizio negativo nato dall'osservazione dei massacri avvenuti nell'area anatolica in una concezione globale in cui sarebbe stata dedicata molta attenzione alle forme e ai modi di «reazione» sviluppati dalle civiltà non (o parzialmente) occidentali[38]. In questo senso il libro *The Western Question in Greece and Turkey* con il suo sottotitolo *A Study in the Contact of Civilizations* è davvero uno studio seminale di primaria importanza nell'opera complessiva di Toynbee.

[35] Tagliaferri, Teodoro (2002). *Storia ecumenica: materiali per lo studio dell'opera di Toynbee*. Soveria Mannelli: Rubbettino; Di Fiore, L. *L'Islam e l'impero…*, cit.; Lami, Giulia (2016). «Toynbee e la Russia». Leonardi, Federico; Maggioni Luca (a cura di), *Arnold J. Toynbee: il mondo oltre le civiltà*, Milano: Unicopli, 2016, pp. 161-174.

[36] Di Fiore, L. *L'Islam e l'impero…*, cit., p. 98.

[37] Cit. in Ivi, p. 100.

[38] Lami, G. «Toynbee e la Russia»…, cit., pp. 161-174.

La Georgia tra guerra e rivoluzioni

di Simona Merlo

1. Introduzione

Affrontare il tema del primo conflitto mondiale a partire dal quadrante caucasico significa guardare alla Grande guerra da un'angolatura «altra» rispetto a quella europea occidentale. Guerra e rivoluzione – o, meglio, il ciclo «guerra-rivoluzione»[1] – ebbero nel Caucaso, e specificatamente in Georgia, caratteristiche proprie, non riconducibili a dinamiche riscontrabili in altre aree coinvolte dagli eventi bellici, e generarono assetti politici, territoriali e demografici che avrebbero segnato la vicenda di questa regione sul lungo periodo.

Nel peculiare contesto determinato dalla prima guerra mondiale l'area caucasica, collocata in una posizione marginale rispetto alla geopolitica europea, tornò inoltre a essere una componente del «grande gioco» tra le grandi potenze, che sfruttarono il vuoto di potere causato dalla fine dell'impero zarista nel tentativo di acquisire il controllo di territori divenuti nuovamente strategici sullo scacchiere internazionale.

2. La «primavera dei popoli» caucasici

Nel suo libro *The Ghost of Freedom. A History of Caucasus* – tradotto in italiano *Il miraggio della libertà* – Charles King ha scritto che

> la storia di questa regione non è solamente una narrazione interminabile di disagio sociale e di turbolenza politica. Narra, pure, successi e fallimenti dei tentativi di costruzione di Stati moderni; come, del resto, la tardiva conversione di pratiche sociali

[1] Di una «grande guerra-rivoluzione che ha segnato il XX secolo europeo» ha scritto Andrea Graziosi a partire dalle riflessioni di Elie Halévy, Siegmund Neumann e Arno Mayer. Cfr. Graziosi, Andrea (2001). *Guerra e rivoluzione in Europa 1905-1956*. Bologna: il Mulino, pp. 18-19.

antiche in strumentazione della nazionalità. È anche una storia che racconta come la modernizzazione politica e sociale, prima nell'Impero russo e poi nell'Unione Sovietica, abbia spesso ottenuto risultati inattesi[2].

Della costruzione a cui fa riferimento lo storico americano uno snodo decisivo fu segnato dagli eventi che attraversarono il Caucaso tra la grande guerra, il collasso dell'impero zarista e la rivoluzione bolscevica, una catena di avvenimenti che ebbe tra le sue conseguenze l'uscita dei territori caucasici meridionali dal dominio russo, divenuto sovietico, e la formazione delle repubbliche indipendenti di Georgia, Armenia e Azerbaigian.

Le radici dei movimenti che portarono alla temporanea costituzione delle tre repubbliche affondavano nell'ondata di risveglio nazionale che aveva attraversato questi territori nella rivoluzione del 1905, impropriamente chiamata «prima rivoluzione russa», ma che nelle periferie imperiali fu soprattutto, anche se non soltanto, una sorta di «primavera dei popoli» sudditi dello zar. Andreas Kappeler ha messo in evidenza come «la rivoluzione del 1905 fu opera di intellettuali, operai, contadini e soldati, ma anche delle nazionalità»[3]. Nel Caucaso meridionale conflitti sociali ed etnici, che si erano andati intrecciando fin dal 1902, acquisirono nuovo vigore con la rivoluzione, soprattutto nelle città a popolamento misto. Tiflis, Batumi, Erevan, Baku erano centri urbani caratterizzati da frazionamento etnico e coabitazione tra gruppi nazionali differenti. Tiflis, ad esempio, non era una città propriamente georgiana. Su una popolazione di 346.000 abitanti i georgiani erano soltanto 36.000, mentre gli armeni erano 132.000 e i russi 92.000. Ma vi erano anche greci, tatari – come erano comunemente chiamati gli attuali azeri –, osseti, ceceni, ingusci, oltre a una numerosa comunità ebraica. Allo scoppio della prima guerra mondiale Tiflis era il sesto centro urbano dell'impero e oltre la metà dei suoi abitanti proveniva da altri centri urbani o da villaggi di campagna. Lo stesso discorso si potrebbe fare per Baku o per Erevan, dove fino alla prima guerra mondiale la maggioranza della popolazione era musulmana. Ma pure nelle campagne comunità differenti per lingua, religione e cultura spesso condividevano gli stessi territori.

Proprio a partire dalla rivoluzione del 1905 ebbe inizio lo sfaldamento del tessuto di coabitazione, caratteristico delle realtà imperiali, che aveva contraddistinto la regione nel corso dei secoli. Tale fenomeno fu particolarmente

[2] King, Charles (2008). *The Ghost of Freedom. A History of Caucasus*. New York: Oxford University Press, tr. it. di P. Arlorio, *Il miraggio della libertà. Storia del Caucaso* (2014). Torino: Einaudi, pp. 6-7.

[3] Kappeler, Andreas (2001, I ed. 1992). *Russland als* Vielvölkerreich*: Entstehung, Geschichte*. München: Zerfall, tr. it. di S. Torelli (2006). *La Russia. Storia di un Impero multietnico*, a cura di A. Ferrari. Roma: Edizioni Lavoro, p. 298.

doloroso e cruento data la prossimità con i cui i vari gruppi nazionali vivevano gli uni accanto agli altri, tranne che in alcune zone a popolamento più omogeneo, come la regione di Imereti nella Georgia occidentale. La conflittualità inter-etnica sarà un fattore di instabilità politica e sociale che riemergerà con forza al crollo dello zarismo.

Un altro elemento lega strettamente il 1905 alle rivoluzioni del 1917. Fu l'esperienza rivoluzionaria del 1905 a plasmare quelle che sarebbero divenute le dirigenze nazionali delle repubbliche caucasiche sorte sulle ceneri dell'impero. In Georgia nel corso degli eventi del 1905 emerse come forza politica aggregante la fazione menscevica del partito socialdemocratico georgiano guidata da Noe Žordania, una variante locale del marxismo. Nonostante i legami che manteneva con il partito operaio socialdemocratico russo, essa scelse un orientamento nazionale, a scapito dell'internazionalismo professato dai socialdemocratici. Tale processo rese possibile che i menscevichi, fino ad allora sottoposti alla repressione dal governo zarista, divenissero la formazione politica predominante tra quelle presenti in Georgia, ma anche che fossero identificati come un partito «georgiano» in senso etnico. L'identificazione di una formazione politica con un'etnia fu un processo comune alle nazionalità del Caucaso meridionale, dove, durante la rivoluzione del 1905, la costruzione nazionale si giocò attorno all'appartenenza a un singolo partito politico: il Dašnak in Armenia, l'Himmat (poi Musavat) in Azerbaigian e il partito menscevico in Georgia. Saranno queste le leadership nazionali che assumeranno il potere delle cosiddette «repubbliche democratiche»[4].

3. La Georgia indipendente: Stato nazionale o piccolo impero?

La creazione delle «repubbliche democratiche» avvenne attraverso un percorso complesso e articolato. All'indomani della rivoluzione di febbraio fu soppresso il vicereame del Caucaso, sostituito da una rappresentanza del governo provvisorio di Pietrogrado, l'Ozakkom, con sede a Tiflis. In pratica, però, anche in questa regione come nel resto dell'ex impero si stabilì un doppio potere, esercitato da Soviet locali controllati dai partiti socialisti, oppure da élite che perseguivano i propri fini cercando di trarre vantaggio dalla situazione di confusione. Più che di doppio potere sarebbe più corretto parlare di vuoto di potere. Tale contesto favorì l'ascesa del movimento nazionale georgiano capeggiato dai menscevichi, che dopo una prima fase di lotta per

[4] Merlo, Simona (2017). *Georgia. Una storia fra Europa e Asia*. Trieste: Beit, pp. 45-48.

ottenere un'ampia autonomia all'interno della Russia spostò il proprio obiettivo sul conseguimento della piena indipendenza, con un processo peraltro analogo a quello avvenuto in altri territori sfuggiti al controllo russo come, ad esempio, l'Ucraina.

In questo periodo la vita politica della regione fu caratterizzata dall'attivismo di partiti che poggiavano su basi etniche e rappresentavano interessi contrapposti e spesso confliggenti. Dopo la rivoluzione bolscevica le élite politiche georgiane, armene e azere riuscirono temporaneamente a trovare un accordo per sopperire al vuoto di potere causato dagli eventi rivoluzionari. Innanzitutto fu costituito il Commissariato del Caucaso meridionale, dal quale però furono esclusi i rappresentanti bolscevichi, affinché fungesse da governo provvisorio. Venne quindi formata la Dieta (Sejm), composta dai rappresentanti dell'assemblea costituente eletti nel Caucaso meridionale, che formalizzò la secessione della regione dalla Russia e la formazione della repubblica democratica federale del Caucaso meridionale, proclamata il 22 aprile 1918. Tale tentativo di includere i territori di Georgia, Armenia e Azerbaigian in un unico Stato unitario sarebbe fallito soltanto un mese dopo a causa delle rivalità nazionali fra le tre entità che lo componevano[5].

La Georgia fu il primo tra i territori caucasici a dichiararsi Stato indipendente, il 26 maggio 1918, seguita due giorni dopo dalle repubbliche di Armenia e di Azerbaigian. Il tentativo di Noe Žordania e della dirigenza menscevica di intraprendere una «via georgiana alla socialdemocrazia» in chiave nazionale risultò di non facile realizzazione[6]. Il nuovo governo si trovò subito gravato da problemi interni di enorme portata: la necessità di una riforma agraria, una questione cruciale per un paese prevalentemente rurale come la Georgia; la crisi economica, legata alla rescissione dei rapporti commerciali con le altre regioni dell'ex impero russo e alla stagnazione del processo di industrializzazione; la conflittualità nelle zone a popolazione armena, soprattutto attorno alle province di Axalcixe e Axalkalaki. Tali aree, rivendicate dalla repubblica armena, furono al centro di un contenzioso tra i due paesi, degenerato nel dicembre del 1918 in un conflitto armato che ebbe ripercussioni anche sui rapporti del governo menscevico con gli armeni della Georgia. Questi furono oggetto di una serie di misure repressive, tra cui la sospensione della pubblicazione dei giornali nazionali e l'arresto dei membri del partito Dašnak.

Tali tensioni chiamano in causa la natura stesso dello Stato georgiano, che si configurava come un «piccolo impero», soprattutto per la presenza di

[5] Ivi, p. 50.

[6] Sulle radici della socialdemocrazia georgiana si veda Jones, Stephen F. (2005). *Socialism in Georgia Colors. The European Road to Social Democracy 1883-1917*. Cambridge – London: Harvard University Press, pp. 288-310.

cospicue minoranze, ma pure per l'esistenza all'interno della stessa popolazione georgiana di gruppi e sottogruppi fortemente marcati in senso regionale. La composizione della popolazione della Georgia registrava ancora nel 1917 un'alta percentuale di armeni (11,5%), a fronte del 67,7% di georgiani, del 4,9% tra russi e ucraini, del 5,3% tra turchi e persiani, del 4% di osseti e dell'1,7% di abchazi. La questione delle minoranze etniche residenti nel paese era centrale per una dirigenza che si era andata connotando in senso nazionale. Gli esponenti menscevichi sostenitori della linea internazionalista del partito, come Irak'li C'ereteli, erano stati emarginati a favore dell'orientamento etnocentrico rappresentato da altri *leader*, tra cui Ak'ak'i Čxenk'eli, dal marzo del 1919 presidente dell'assemblea costituente georgiana dominata dai menscevichi, e Noe Ramišvili, ministro degli interni.

La svolta in senso nazionalista avrebbe condotto a una serie di insurrezioni nelle aree abitate dalle minoranze. Nel nuovo clima politico instaurato dal governo georgiano armeni, osseti, abchazi, che negli anni 1917-1918 si erano a loro volta organizzati in soviet su base nazionale, iniziarono a temere di essere relegati in una posizione di inferiorità permanente e presero le armi. Ciò avvenne in Ossezia nel giugno del 1920, quando una rivolta soffocata con la violenza dalle truppe georgiane fu interpretata dagli osseti quale parte di una strategia di sterminio del loro popolo e paragonata a quanto stava avvenendo nel vicino Nagorno-Karabach nei confronti degli azeri, mentre dai georgiani fu letta come un tentativo osseto di fare implodere lo Stato. Per tutto il periodo 1918-1921 si registrarono ripetuti conflitti etnici con gli abchazi nella regione da essi abitata, con la popolazione musulmana in Agiaria e con gli armeni nei distretti meridionali, a riprova della fragilità della «repubblica democratica». Come ha osservato Stephen Jones, «sebbene il governo georgiano potesse legittimamente sostenere di stare combattendo per l'integrità del nuovo Stato, i suoi metodi – l'occupazione, i governatori e i tribunali miliari – riflettevano un'incapacità di integrare le minoranze etniche nel sistema politico»[7].

[7] Jones, Stephen F. (1993). «Georgia: a failed democratic transition». Bremmer, Ian; Tars, Ray (eds.), *Nations and Politics in the Soviet Successor States*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 290-291. Una lettura degli scontri con osseti e abchazi durante il periodo 1918-1921 come «conflitto rivoluzionario» e non «conflitto etnico» è stata data in anni recenti in Welt, Cory (2014). «A fateful moment. Ethnic autonomy and revolutionary violence in the Democratic Republic of Georgia». Jones, Stephen F. (ed.). *The Making of Modern Georgia, 1918-2012. The First Georgian Republic and Its Successors*. London – New York 2014: Routledge, pp. 207-209. Nel complesso tale interpretazione, secondo cui le popolazioni osseta e abchaza avrebbero costituito una sorta di quinta colonna dei bolscevichi in Goergia, risulta poco convincente.

Nel caso dei russi presenti sul territorio georgiano la questione nazionale era connessa a quella dei rapporti tra governo georgiano menscevico e dirigenza russa bolscevica, laddove antiche inclinazioni anti-russe si intrecciavano alla lotta politica tra le due fazioni contrapposte del partito socialdemocratico. Siamo in possesso di notizie di prima mano sul clima politico che si respirava nella repubblica grazie ai documenti della Missione militare francese stanziata nel Caucaso. Ad esempio, il colonnello Pierre Chardigny, a capo della missione, osservando la politica applicata dal governo georgiano alle minoranze, la definiva «socialista, nazionalista a oltranza e anti-russa»[8]. Un altro ufficiale della missione, nel dicembre del 1918, a pochi mesi dalla proclamazione della repubblica, scriveva che il governo socialista della Georgia «sostenuto dalle baionette tedesche, [aveva] spinto l'imperialismo fino ai limiti estremi: licenziamento di tutti i funzionari russi, carcerazione dei rappresentanti dei partiti di opposizione, soppressione della libertà di stampa, adozione della lingua georgiana come unica lingua, confisca pura e semplice di tutti i beni dello stato russo, deportazione dei disoccupati, cioè dell'elemento russo, misure di oppressione contro tutte le minoranze»[9]. Le posizioni del governo georgiano erano, secondo la missione francese, una reazione alla repressione del nazionalismo degli anni precedenti. «È l'epoca in cui il nazionalismo che covava sotto le ceneri dello stato smembrato e perseguitato emerge con una grande forza – scriveva la missione –. Osservatori di questa resurrezione hanno potuto parlare di politica 'del pugno' e 'd'imperialismo spinto fino ai limiti massimi' [...]. I fatti confermano in gran parte queste apprensioni»[10]. Tuttavia, la missione rilevava come la posizione degli esponenti del governo riguardo alla questione nazionale non fosse unanime, ma vi fossero in seno alla compagine governativa varie anime, espressione di sensibilità diverse, più o meno attente a non urtare la suscettibilità delle minoranze presenti nel paese. Il presidente del Consiglio Noe Žordania, ad esempio, non era certamente un oltranzista, ma descritto come un «socialista democratico convinto, uomo istruito e intelligente, esente da fanatismo nazionale, in fondo russofilo, sposato con una russa»[11]. Žordania stesso aveva osservato che la dichiarazione di indipendenza era stata un atto «storico e tragico», non dettato dalla dedizione alla sovranità nazionale quanto

[8] Telegramma del colonnello Chardigny da Tiflis del 22 giugno 1919, in Archives du Ministère des Affaires Etrangères, d'ora in poi AMAE, série Z-URSS, vol. 833, p. 206.

[9] Allegato n.° 1 al rapporto n.° 1 della missione militare francese nel Caucaso del 10 dicembre 1918, firmato dal colonnello Chardigny, in AMAE, série Z-URSS, vol. 833, p. 293.

[10] Relazione della missione militare francese nel Caucaso del 25 gennaio 1919, in AMAE, série Z-URSS, vol. 833, p. 136.

[11] Relazione della missione militare francese nel Caucaso sulle caratteristiche dei membri del governo georgiano e dei loro aiutanti del 18 agosto 1919, in AMAE, série Z-URSS, vol. 631, p. 18.

dalla necessità della Georgia «di conservarsi nella presente tempesta della storia»[12]. Tuttavia, erano personaggi quali il ministro degli interni Noe Ramišvili, russofobo e germanofilo convinto, a influenzare il governo di Žordania e a indirizzarne le scelte.

4. La Georgia sotto attacco

Non erano soltanto i problemi interni a condizionare la vita della neonata repubblica. Vi erano almeno quattro ordini di fattori che rendevano fragile la tenuta dello Stato: l'ingerenza delle potenze straniere, la minaccia bolscevica, i contenziosi territoriali pendenti con le repubbliche confinanti, le offensive sferrate dall'esercito dei bianchi. Come è già stato ricordato, il Caucaso nel corso della prima guerra mondiale era tornato a costituire un motivo di interesse per le grandi potenze. L'attacco ottomano alle navi russe sul Mar Nero il 27 ottobre 1914 aveva trasformato la regione caucasica in una linea del fronte. La guerra aveva fatto riemergere la tradizionale rivalità tra impero ottomano e impero russo, da secoli in lotta per il controllo del Caucaso e della regione del Mar Nero. La principale battaglia tra i due eserciti era stata combattuta tra il dicembre del 1914 e il gennaio del 1915 a Sarikamiş, nella regione di Kars, dove gli ottomani erano stati sbaragliati dalle truppe russe, che erano penetrate per oltre 250 chilometri sul territorio turco oltre la città georgiana di Batumi lungo le coste del Mar Nero, conquistando Erzerum, Trebisonda, Bayburt e Bitlis. Tutti questi territori sarebbero poi tornati alla Turchia, come pure la stessa Batumi, ceduta insieme a Kars e Ardahan con il trattato di pace di Brest-Litovsk. Fu dopo la sconfitta di Sarikamiş, nel gennaio del 1915, che i vertici del Comitato Unità e Progresso, allora al potere a Istanbul, decisero di trasferire l'intera popolazione armena delle cosiddette «retrovie», ovvero dell'Anatolia, nel deserto siriano. Il genocidio armeno riguardò essenzialmente l'Anatolia ottomana, ma le sue conseguenze ebbero rilevanza anche nel tessuto sociale e politico del Caucaso russo. Innanzitutto, influì sul cambiamento della struttura demografica delle province meridionali, dove trovarono rifugio gli armeni scampati al massacro. Occorre ricordare che la città di Erevan aveva mantenuto la maggioranza musulmana della popolazione fino alla prima guerra mondiale. Con il genocidio la situazione mutò bruscamente, non soltanto perché gli armeni attraversarono in massa il confine con la Russia, ma anche perché i musulmani compirono il cammino inverso. L'Armenia russa restò un luogo relativamente sicuro per

[12] King, C. *Il miraggio della libertà…*, cit., p. 192.

gli armeni, mentre la popolazione musulmana patì il cambiamento degli equilibri demografici e in molti casi preferì emigrare[13].

All'antico antagonismo nell'area tra Russia e Turchia, nel corso del conflitto si erano andati a sommare gli interessi incrociati delle potenze europee. Mentre ottomani e britannici si contendevano il predominio su Baku e i campi petroliferi della regione, la Germania aveva inviato il proprio esercito nella Georgia da poco indipendente, con cui aveva firmato un trattato di cooperazione trasformandola di fatto in un protettorato. Tale situazione sarebbe durata sino alla fine dell'autunno del 1918, quando le truppe tedesche sconfitte furono sostituite da quelle britanniche[14]. Alla Francia, presente nella zona con la già menzionata Missione militare, georgiani e azeri si sarebbero rivolti alla partenza dell'esercito britannico[15]. La presenza delle potenze europee nella regione era lontana dall'elaborazione di una politica comune e coerente di difesa dei nuovi Stati dalla minaccia bolscevica, ma piuttosto finalizzata al conseguimento dell'egemonia in un'area ridivenuta strategica sullo scacchiere internazionale.

Quanto ai bolscevichi, che non avevano una solida base in Georgia, nel giugno del 1918 erano riparati a Vladikavkaz, il capoluogo del Caucaso settentrionale. Qui aveva sede il comitato regionale bolscevico del Caucaso, l'organizzazione che, a partire dalla rivoluzione d'ottobre, svolgeva una funzione di connessione tra i diversi gruppi bolscevichi caucasici. Tale organismo, di fatto emanazione del partito bolscevico russo, sarebbe divenuto negli anni della guerra civile il punto d'appoggio per la sovietizzazione della regione.

I tentativi di estendere l'influenza bolscevica alla repubblica georgiana costituirono un continuo attentato all'indipendenza nazionale con cui il governo menscevico dovette fare i conti lungo tutta la sua breve esistenza, soprattutto dopo la decisione assunta il 19 luglio 1919 dal *politbjuro* del partito comunista russo di costituire nelle tre Repubbliche del Caucaso meridionale partiti comunisti nazionali – formalmente separati da quello russo, ma in pratica sue diramazioni – con l'obiettivo di trasformare le cosiddette repubbliche «borghesi» in repubbliche sovietiche. L'anno seguente partiti comunisti videro la luce in Azerbaigian (a febbraio), in Georgia (a maggio) e in Armenia (a giugno). Nell'aprile dello stesso 1920 fu istituito dal Comitato centrale del partito comunista russo uno speciale ufficio per il Caucaso [*Kavbjuro*], incaricato di coordinare le attività dei comunisti caucasici. Esso era presieduto dal georgiano Sergo Ordžonik'idze, che sarebbe divenuto l'uomo forte della politica bolscevica nel Caucaso. Sebbene legato a Stalin, all'epoca

[13] Ivi, pp. 182-189.

[14] Ferrari, Aldo (2007). *Breve storia del Caucaso*. Milano: Carocci, pp. 89-91.

[15] Afanasyan, Serge (1981). *L'Arménie, l'Azerbaïdjan et la Géorgie de l'indépendance à l'instauration du pouvoir soviétique (1917-1923)*. Paris: L'Harmattan, pp. 87-88.

commissario del popolo alle nazionalità, non si considerava un suo subordinato, ma – come ha osservato Oleg Chlevnjuk nella biografia che gli ha dedicato –, agiva nel quadrante caucasico con un ampio margine di autonomia, come il più intransigente avversario del nazionalismo della propria madrepatria[16]. Con Stalin condivideva la convinzione che il nazionalismo georgiano non fosse da meno dello sciovinismo russo: «I georgiani in Georgia sono lo stesso che i russi in Russia» – avrebbe argomentato. Queste posizioni avrebbero gradualmente guadagnato spazio all'interno del partito e fornito la base teorica per giustificare l'intervento militare sul suolo georgiano.

Terzo fattore di debolezza dello Stato georgiano erano i difficili rapporti con le repubbliche confinanti a causa delle contese territoriali. Ho già accennato al contenzioso con l'Armenia riguardo alle province di Axalcixe e Axalkalaki. A questo si aggiungevano i contrasti interetnici scoppiati nel distretto di Borčalo, una marca di frontiera tra Armenia e Georgia rivendicata da entrambi i paesi. Con l'Azerbaigian, invece, la Georgia era in conflitto per il possesso della regione di Zakataly (in georgiano Saingilo).

Quarto fattore di instabilità era la presenza dell'armata bianca del generale Anton Denikin, installato nella Russia meridionale, ai confini con lo Stato georgiano. Denikin, che sognava di riunire sotto un unico potere tutti i territori che erano appartenuti all'impero russo, considerava il separatismo georgiano un ostacolo da rimuovere. Scontri armati tra le truppe georgiane e i bianchi ebbero luogo lungo le coste del Mar Nero. Difendere lo Stato dalle iniziative dei bolscevichi all'interno del paese e da quelle dei bianchi ai suoi confini divenne l'obiettivo principale del governo, che nel 1919 destinò metà del bilancio nazionale al ministero della Difesa.

Tale senso di precarietà spinse il governo di Žordania alla ricerca di una via per accreditare lo Stato georgiano presso i governi occidentali. A tale scopo una delegazione della Georgia – insieme a quelle di Armenia e Azerbaigian – partecipò nel gennaio del 1919 alla conferenza di pace di Parigi. Nel lungo memorandum presentato alle potenze europee in tale occasione era posta in primo piano la lotta che la nazione georgiana aveva intrapreso sul lungo periodo per affrancarsi dalla potenza dapprima russo-imperiale e poi sovietica, secondo il principio dell'autodeterminazione dei popoli. Gli sforzi georgiani non riuscirono però a ottenere dalle potenze alleate né l'assunzione di un mandato sull'area, né il riconoscimento ufficiale del nuovo Stato. Tale fallimento avrebbe avuto implicazioni dirette sulla stabilità della repubblica, considerato il pericolo rappresentato dalla confinante Russia bolscevica, soprattutto dopo l'ingresso dell'Armata rossa in Azerbaigian e la

[16] Khlevniuk, Oleg V. (1995). *In Stalin's Shadow. The Career of «Sergo» Ordzhonikidze*. New York - London: M.E. Sharpe.

conseguente proclamazione della repubblica sovietica azera nell'aprile del 1920. Le minacce di un analogo esito per la Georgia furono momentaneamente dissipate dal trattato di amicizia firmato il 7 maggio 1920 dai governi georgiano e sovietico, con cui quest'ultimo riconosceva l'indipendenza georgiana in cambio della legalizzazione delle organizzazioni bolsceviche e dell'impegno a non consentire la presenza di truppe straniere sul suolo georgiano[17]. Le mosse dei sovietici erano improntate a una politica di collaborazione con Armenia e Georgia, dettata, secondo Serge Afanasyan, dalla necessità di evitare un intervento alleato nel Caucaso meridionale[18]; una spiegazione che pare confermata dagli inviti alla cautela rivolti in quei giorni da Stalin e, soprattutto, da Lenin a Ordžonik'idze, che spingeva, invece, per l'occupazione della Georgia *manu militari*[19].

La svolta fatale per il precario equilibrio politico della regione fu impressa dall'intervento del governo sovietico nelle vicende armene e dalla proclamazione della repubblica socialista sovietica dell'Armenia, il 29 novembre 1920. La fine della strategia della prudenza propugnata da Lenin nei mesi precedenti era dettata dalle mire turche sulla vacillante Armenia ex zarista. Costretta a scegliere tra i due occupanti, Erevan aveva trasferito il potere ai bolscevichi. Tale atto avrebbe avuto dirette ripercussioni sul destino della repubblica georgiana, ormai accerchiata dalle forze bolsceviche. Paradossalmente, gli eventi precipitarono pochi giorni dopo che la Georgia era stata finalmente riconosciuta *de jure* dai paesi dell'Intesa, il 27 gennaio 1921. L'invasione fu giustificata, da parte dei sovietici, con la necessità di intervenire militarmente nel distretto di Borčalo per sedare i disordini scoppiati tra armeni e georgiani. Entrate in Georgia il 12 febbraio, le truppe dell'Armata rossa stabilirono già il giorno seguente un Comitato rivoluzionario [*Revkom*] nella città di Šulaveri, presupposto per l'insediamento nel paese di un governo sovietico. Esso era presieduto da Pilip'e Maxaradze, una delle figure-chiave del bolscevismo georgiano. Si apriva la fase sovietica della storia

[17] Smith, Jeremy (1998). «The Georgian Affair of 1922 - Policy Failure, Personality Clash or Power Struggle?». Europe-Asia Studies, 50(3), p. 523.

[18] Afanasyan, S. *L'Arménie…*, cit., pp. 181-182.

[19] La corrispondenza sulla questione caucasica tra Stalin, Lenin e Ordžonik'idze è pubblicata in Kvašonkin, Aleksandr V., «Sovetizacija Zakavzaz'ja v perepiske bolševistskogo rukovodstva 1920-1922 gg.» (La sovietizzazione del Caucaso meridionale nella corrispondenza della dirigenza bolscevica). *Cahiers du Monde russe*, 1(2), pp. 163-194. A proposito del dibattito sulla sovietizzazione del Caucaso in seno alla dirigenza sovietica si veda anche Blank, Stephen (1996, I ed. 1984). «Bolshevik Organizational Development in Early Soviet Transcaucasia: Autonomy vs. Centralization, 1918-1924». Suny, Ronald G. (ed.). *Transcaucasia, Nationalism and Social Change. Essays in the History of Armenia, Azerbaijan and Georgia*. Ann Arbor (Michigan): University of Michigan Press, pp. 307-340.

georgiana, che sarebbe terminata soltanto settanta anni dopo con l'implosione dell'Urss.

5. Letture ex post

Il tentativo di costruzione di uno Stato nazionale – evocato da Charles King nel brano menzionato all'inizio di questo saggio – si era concluso con il fallimento. Tuttavia, nel corso nel Novecento, e soprattutto nell'ultimo periodo sovietico inaugurato dalla *perestrojka*, tale esperimento sarebbe assurto nella narrazione nazionale a simbolo della resistenza opposta all'ingerenza russa e sovietica e a prova della vocazione democratica della nazione. Basti citare il fatto che proprio il 26 maggio 1991, giorno dell'anniversario della proclamazione della repubblica democratica da parte dei menscevichi, si svolsero le elezioni che portarono in maniera plebiscitaria il controverso Zviad Gamsaxurdia alla presidenza della Georgia, a simboleggiare la continuità del processo di costruzione nazionale, e che a tutt'oggi proprio in questo giorno viene celebrata la festa dell'indipendenza. Ha scritto recentemente Redjeb Jordania, figlio del capo del governo menscevico, in occasione della pubblicazione degli atti di un convegno dedicato alla nascita della Georgia contemporanea:

Noi abbiamo voluto mostrare ai georgiani (e al mondo) che la democrazia in Georgia, sebbene secondo gli standard europei tardiva e imperfetta, ha una propria storia; che la repubblica democratica georgiana, sebbene politicamente molto diversa dal governo attuale, è stata il suo progenitore; che il governo di Noe Žordania non si è arreso, ma ha continuato la battaglia in esilio […]; e, infine, che la Georgia moderna è nata il 26 maggio 1918, quando Noe Žordania ha dichiarato l'indipendenza[20].

L'importanza dell'esperienza della repubblica democratica georgiana non sta nell'incidenza politica transitoria che ha avuto, quanto piuttosto nell'avere rappresentato un modello ispiratore per immaginare – uso questo verbo nel senso datogli da Benedict Anderson – la costruzione di uno Stato nazionale svincolato dall'eredità imperiale russo-sovietica[21]. L'affermazione di uno Stato unitario nazionale ha costituito nella storia georgiana un'eccezione, non la regola. Paradossalmente è stato proprio il dominio imperiale

[20] Jordania, Redjeb (2014). «Preface». Jones, Stephen F. (ed.), *The Making of Modern Georgia, 1918-2012. The First Georgian Republic and Its Successors*. London - New York 2014: Routledge, p. XXVI

[21] Mi riferisco all'ormai classico testo di Anderson, Benedict (1991). *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. London – New York: Verso.

russo a favorire l'unificazione di parte dei territori della Georgia storica medievale, operando una sorta di «raccolta delle terre» georgiane, mentre è stato quello sovietico a promuoverne l'organizzazione politica e amministrativa, disegnando i confini della repubblica socialista sovietica georgiana e dotandola di istituzioni, bilancio repubblicano, Costituzione, capitale (ma pure di una simbologia, rappresentata da inno, bandiera e stemma). Certo, ciò avvenne all'interno del sistema sovietico, e sotto il controllo del centro federale, ma non corrisponderebbe al vero affermare che l'esistenza della repubblica sovietica «georgiana» fosse solo nominale. L'epoca russo-sovietica è stata letta dalla storiografia anglosassone e da quella georgiana come una cesura o una parentesi[22], tuttavia proprio in questo periodo furono poste le basi per la formazione dello Stato georgiano post-sovietico, entro i confini rivendicati oggi dal governo di Tbilisi, fornendo la giustificazione legale all'incorporazione delle regioni di Abchazia e Ossezia meridionale all'interno della Georgia attuale.

Persistenza di miti e simboli, memoria selettiva del passato, scarto tra narrativa e realtà storica sono alcuni dei fattori che non hanno permesso al processo di costruzione identitaria – per certi versi ancora in corso – di affrontare nodi vitali, primo fra tutti l'aporia tra nazionalismo georgiano e complessità etnica, bloccando in tal modo anche il processo di costruzione statuale, che resta sospeso tra la necessità di uno Stato coeso e la perdurante frantumazione territoriale.

[22] Si veda, ad esempio, l'impostazione del volume Jones, Stephen F. (2014). *The Making of Modern Georgia, 1918-2012. The First Georgian Republic and Its Successors*. London – New York 2014.

Il Diario di Michele Raggi: una testimonianza della fine della colonia italo-svizzera San Nicolao nel Caucaso settentrionale durante la Guerra Civile russa

di Marina Nechaeva

1. Introduzione

Questo contributo presenta ed analizza in chiave sociolinguistica il Diario di un emigrato ticinese, Michele Raggi (1854-1919)[1], in cui l'autore narra dei tragici eventi della Guerra Civile in Russia, dell'involuzione economica, dell'atrofia della legge, dei massacri perpetrati in nome di un'emergente ideologia totalitaria, nonché della fine della stessa colonia agricola italo-svizzera, da lui fondata nell'anno 1897 nel Caucaso del Nord. Prima di addentrarsi nei contenuti del Diario, verrà fornita un'introduzione in chiave storica sulla portata dei flussi migratori dalla Svizzera verso la Russia (in particolare dal Canton Ticino), dando una breve descrizione al contesto in cui vanno inquadrate le esperienze descritte da Michele Raggi nel suo Diario. Infine, verrà proposta una lettura sociolinguistica del testo del Diario che si soffermerà sull'aspetto linguistico-identitario della vita dei coloni.

[1] La presa in esame del Diario di Michele Raggi è parte della mia tesi di dottorato incentrata su «L'Emigrazione dal Canton Ticino verso la Russia nel periodo tra il Settecento ed il Novecento. Il legame tra lingua ed identità». Il presente contributo inoltre rientra nell'ambito del progetto *Cross-cultural studies: Switzerland-Russia», PSG 529, bilateral Science and Technology cooperation program with Russia and the CIS Region* (2018-2019). Pertanto, desidero ringraziare i relatori della mia dissertazione, Elena Simonato (Università di Losanna) e Nicola Navone (Università della Svizzera Italiana & Archivio del Moderno). Inoltre, desidero esprimere la mia gratitudine all'omonimo bisnipote dell'autore del Diario, Michele Raggi, alla sua consorte, Renata Raggi-Scala, al giornalista della RSI nonché regista di *1918, Fuga dalla Russia*, Ruben Rossello, a Valentin G. Smirnov (Archivio statale russo della flotta marittima militare (RGAVMF) di San Pietroburgo) ed infine ai partecipanti ed agli organizzatori della XLVII Conferenza Internazionale di Filologia (Università Statale di San Pietroburgo) e della Conferenza *Before and After First World War: The Balkans and Caucasus between 1912 and 1923* (Università Statale di Milano).

2. Cenni storici

Secondo la ricerca condotta da Carsten Goehrke, professore emerito di storia dell'Università di Zurigo, e dal suo gruppo di ricercatori, a partire dalla fine del Seicento fino alla Rivoluzione d'Ottobre l'emigrazione da tutta la Svizzera verso la Russia ha riguardato ca. 21.000-23.000 professionisti[2]. I ricercatori hanno inoltre potuto osservare uno stretto legame tra la specializzazione degli emigrati ed un determinato cantone. Ad esempio, dal Canton Ticino venivano prevalentemente richiesti architetti, mastri da muro e artigiani edili[3]. È importante specificare come la scelta degli emigrati svizzeri di trasferirsi in Russia non fosse prettamente dettata dal disagio economico o dalle scarse condizioni di vita in patria. Si trattava, in larga misura, di una migrazione di specialisti che vantavano eccezionale padronanza del mestiere e, spesso, una lunga tradizione familiare nell'edilizia:

> wenn Eidgenossen ohne besondere berufliche Voraussetzungen ihr Glück massenweise in Amerika versuchten, so vollzog sich auf der anderen Seite die Auswanderung von Schweizerinnen und Schweizer nach Russland oftmals im Duktus der Überlegenheit. Wer aus der Schweiz ins Zarenreich zog, verfügte in der Regel über spezifische Kenntnisse und Qualifikationen, die am Zielort gefragt waren [...][4].

Proprio per questo motivo, l'emigrazione dalla Svizzera – ed in particolare dal Canton Ticino – verso la Russia è stata anche definita «l'aristocrazia dell'emigrazione»[5].

L'inizio dell'emigrazione individuale verso la Russia viene collocato dagli storici nel periodo dell'ascesa al trono di Pietro I, detto il Grande, ed è associato alle sue riforme che avrebbero favorito una maggiore apertura verso l'Occidente. Secondo il volere del nuovo zar, da lì a poco, per mano degli architetti ticinesi sarebbe radicalmente cambiata l'intera fisionomia architettonica del territorio: le sembianze del luogo avrebbero dovuto acquisire tratti urbani. Domenico Trezzini (1670-1734) fu tra i primi, nel 1703, a giungere a San Pietroburgo dall'attuale Canton Ticino e, quindi, a capeggiare la

[2] Collmer, Peter (2001). *Die besten Jahre unseres Lebens: Russlandschweizerinnen und Russlandschweizer in Selbstzeugnissen, 1821-1999*. Zürich: Chronos, p. 11.

[3] *Ibidem*.

[4] Ivi., p. 362. «Se i confederati tentavano in massa la loro fortuna in America, senza avere particolari requisiti professionali, così, sull'altro versante, l'emigrazione di svizzere e svizzeri verso la Russia avveniva spesso all'insegna della superiorità. [...] Chi dalla Svizzera si trasferiva nell'Impero zarista, possedeva conoscenze e competenze specifiche, richieste sul luogo di destinazione [...]». (Trad. dell'Autore)

[5] Navone, Nicola (2010). *Costruire per gli zar. Architetti ticinesi in Russia, 1700-1850*. Bellinzona: Casagrande, p. 13.

lunga lista di architetti ticinesi in Russia. Come indicato da Navone, «Il primo aprile 1703 Trezzini firmò un contratto che lo poneva al servizio di 'Sua Maestà Cexarea' lo zar di Moscovia come 'Capo Mastro di Batimenti, Fabriche et Fortificationi»[6]. Divenuta qualche anno dopo l'arrivo dell'architetto nuova capitale della Russia, San Pietroburgo non è l'unico punto di riferimento nel tracciare la mappa geografica delle migrazioni ticinesi. Più tardi, sia il «fervore edilizio» durante il regno di Caterina II, la sua «augusta 'bâtissomanie'»[7], sia il devastante incendio divampato a Mosca nel 1812 fecero arrivare in quella città altre maestranze ticinesi. Gli architetti Adamini, Gilardi, Monighetti, Visconti, Rusca, Staffieri, Bernardazzi sono solo alcune delle personalità di maggior rilievo, i cui nomi hanno unito per oltre due secoli le sponde dei laghi alpini alle città dell'Impero Russo.

La colonia italo-svizzera che Michele Raggi, l'autore del Diario, fondò nel 1897 vicino alla città di Pjatigorsk e alla colonia tedesca Tempelhof, non rappresenta l'unico esempio di comunità agricola straniera in Russia. Infatti, fu Caterina II a desiderare l'insediamento dei coloni stranieri nei territori spopolati dell'Impero Russo e ad emanare, il 22 luglio del 1763, un editto contenente la descrizione di tutti i privilegi concessi agli immigrati. Tale editto fu tradotto in diverse lingue e distribuito presso le autorità consolari. Secondo la disposizione, i coloni che si fossero trasferiti in Russia avrebbero potuto, fra l'altro, beneficiare di sgravi fiscali, professare liberamente la propria religione, erigere le proprie chiese ed essere dispensati dal servizio militare. Approfittando di tali favorevoli condizioni, nel 1805, in Crimea fu fondata la colonia Zürichtal e nel 1822-23 in Bessarabia, nei pressi della città di Akkerman[8], la colonia vodese Chabag.

Secondo i dati raccolti del già menzionato gruppo di studiosi dell'Università di Zurigo sull'emigrazione dalla Svizzera verso la Russia e sui i flussi inversi, il picco del numero dei rimpatriati coincide con gli anni della Guerra Civile. Si evince dunque in maniera univoca come gli anni che seguirono la Rivoluzione del 1917 coincidano con un massiccio controesodo migratorio. Proprio negli anni della Guerra Civile, secondo la stessa indagine storica, ca. 8.000 emigrati svizzeri dovettero, loro malgrado, rientrare in patria[9]. Pertanto, il Diario di Michele Raggi costituisce non solo materiale signifi-

[6] Ivi, pp. 11-12.

[7] Navone, Nicola (2017). *Gli architetti Adamini a San Pietroburgo. La raccolta dei disegni conservati in Ticino*. Mendrisio: Mendrisio Academy Press – Silvana Editoriale, p. 11.

[8] Il nome attuale della città è Belgorod-Dnestrovs'kij.

[9] Bühler, Roman et al., (1985). *Schweizer im Zarenreich: Zur Geschichte der Auswanderung nach Russland*. Zurich: Hans Rohr, p. 84.

cativo per valutazioni di carattere sociolinguistico, ma è anche una rara testimonianza dell'improvviso e brutale epilogo dell'emigrazione svizzera in Russia.

Infine, riguardo allo sviluppo dei rapporti tra i due paesi, è importante notare che nel 1923 Moritz Conradi assassinò a Losanna Vaclav Vorovsky, un diplomatico russo. Conradi era uno svizzero russo, discendente di una famiglia di noti pasticcieri grigionesi a San Pietroburgo che subì le dure conseguenze della cruenta Guerra Civile. In seguito all'assoluzione dell'attentatore da parte della corte d'assise di Losanna nel novembre del 1923, i rapporti tra i due paesi si interruppero e non ripresero prima del 1946. Infatti, in risposta alla sentenza del Tribunale sul caso Conradi, l'Unione Sovietica boicottò la Svizzera e pose un veto all'ingresso dei suoi cittadini nell'Unione Sovietica se non appartenenti alla classe operaia.

3. Il Diario di Michele Raggi (22 marzo 1918 – 25 gennaio 1919)

Il Diario di Michele Raggi descrive in forma vivida e precisa gli avvenimenti della sanguinosa Guerra Civile in Russia attraverso il racconto del brutale destino della sua colonia italo-ticinese San Nicolao. Una singolare testimonianza del momento cruciale che ha cambiato radicalmente la storia dell'emigrazione Svizzera verso la Russia.

Il Diario fu ritrovato per caso nel 1956 in una scatola di scarpe in fondo ad un armadio dall'omonimo bisnipote di Michele Raggi, allora sedicenne. Nella sua versione integrale il Diario è stato pubblicato in Svizzera per la prima volta nel 1995 con una prefazione introduttiva di Giorgio Cheda. La pubblicazione della seconda edizione del Diario risale al 2018 ed è stata curata dal giornalista e regista Ruben Rossello, anticipando di alcuni mesi l'uscita della da lui diretta docu-fiction intitolata *1918, Fuga dalla Russia*.

Nella sua prima annotazione, il 22 marzo del 1918, Michele Raggi esprime nel Diario il proprio rammarico per non aver incominciato prima la documentazione di quanto stesse loro accadendo e rimarca che «sgraziatamente la grande massa»[10], che la rivoluzione da poco ha liberato «dalle catene della secolare schiavitù», «accecata dall'odio di classe» e «aizzata dai demagoghi» si prefiggeva non altro «che uno scopo di rapina e di distruzione»[11]. L'autore manterrà tale linea narrativa manifestando la sua profonda

[10] Cheda, Giorgio; Raggi Michele (1995). *Dalla Russia senza amore: un emigrante ticinese testimone della Rivoluzione Comunista.* Locarno: A. Dadò, p. 99.

[11] *Ibidem*.

indignazione, commozione e disillusione riguardo agli avvenimenti della rivoluzione e della Guerra Civile.

Spesso le righe del Diario possiedono una forza penetrante. Il tessuto narrativo è intriso di un senso pressoché tangibile di desolazione, crescente angoscia, risentimento, frustrazione e impotenza di fronte all'ingiustizia subita. Lo storico Romano Amerio commenterà così il Diario: «[…] la delusione del Raggi [era] non soltanto per la violenza e l'arbitrio della fase convulsa della rivoluzione, ma soprattutto per la direzione funesta che il moto prendeva e per i fini cui camminava sempre più chiaramente»[12].

Il Diario, cronaca precisa degli avvenimenti, denuncia brigantaggio, *pogrom*, persecuzioni, atrocità di ogni genere, uccisioni, carestia, saccheggi, rapine, dilagante violenza, orge di vino, le più immoderate e «ladre speculazioni»[13], strozzinaggio, atrofia della legge, crollo economico, totale anarchia e caos; per usare le parole di Raggi – «una specie di furto organizzato e pecorilmente [*sic*] tollerato»[14], «apogeo della bestialità»[15]. Calzanti sono le metafore usate dal Raggi per definire la situazione: «un'apparizione dantesca dell'Inferno»[16], «un circo di belve feroci»[17]. Sono frammenti di vita personale, esternazioni di sentimenti autentici, eco di notizie, di fatti largamente noti, – come nota la direttrice dell'Archivio del Moderno, Letizia Tedeschi, a proposito delle missive di altri emigrati ticinesi, – «[…] non le gesta epiche o gli eventi principali ma piuttosto gli episodi, gli stati d'animo, le cose minute e secondarie utili anch'esse, tuttavia, a ricomporre quella coralità che sola garantisce l'incontro con la storia»[18].

In tal modo, questi piccoli e fragili fogli di carta fine, scritti minutamente a mano, arrotolati e nascosti nel cavo del bastone da passeggio – poiché se scoperti avrebbero potuto portare a gravi conseguenze per il loro contenuto palesemente antirivoluzionario – rappresentano un significativo ed eloquente documento di un testimone oculare di quei fatti che hanno cambiato non solo il corso della storia di Russia ma, su una scala ridotta, sono stati decisivi per

[12] Amerio, Romano (1961). *Un diario ticinese inedito della Rivoluzione russa*. Estratto dal «Bollettino storico della Svizzera italiana», Fascicolo III, Bellinzona: Arti Grafiche A. Salvioni & CO. S.A., settembre 1961, p. 3.

[13] Cheda, G.; Raggi M. *Dalla Russia senza amore…*, cit., p. 129.

[14] Ivi, p. 101.

[15] Ivi, p. 218.

[16] Ivi, p. 146.

[17] Ivi, p. 188.

[18] Navone, Nicola (2009). *Dalle rive della Neva. Epistolari di tre famiglie di costruttori nella Russia degli zar* [online]. A cura di Nicola Navone. Mendrisio: Mendrisio Academy Press, p. 4. URL https://www.academia.edu/12468000/N._Navone_a_cura_di_Dalle_rive_della_Neva._Epistolari_di_tre_famiglie_di_costruttori_nella_Russia_degli_zar_Mendrisio_2009 (2019-05-26).

i destini di tanti emigrati svizzeri, che all'epoca della Guerra Civile si trovavano in Russia.

L'ultima annotazione del Diario risale al 25 gennaio del 1919. In tale data Michele Raggi, vedovo di ogni avere, si trovava ormai da qualche giorno in viaggio di ritorno verso casa insieme alla sua famiglia, per fortuna salva.

La colonia agricola italo-svizzera San Nicolao fu fondata da Michele Raggi e da altre famiglie provenienti dalla città natale di Michele, Morcote (famiglie Paleari, Restelli, Massari), nonché da Albiolo nel Comasco (famiglie Broggi, Civelli, Raina, Larghi e Albricci). Come abbiamo potuto apprendere dalla versione integrale del Contratto – messa cortesemente a disposizione dalla famiglia Raggi e pubblicata per esteso nella seconda edizione del Diario a cura di Ruben Rossello[19] – nel mese di novembre del 1896, l'agronomo Michele Raggi fece redigere e sottoscrisse il Contratto di Concessione di un appezzamento di terra da 1.500 ettari nel Caucaso settentrionale, alle pendici del Monte Cammello, vicino alle note sorgenti termali del Caucaso. Nel Contratto il terreno di proprietà di Sua Altezza Imperiale il Granduca Nikolaj Nikolaevič Romanov viene definito «la perle» (la perla) dei suoi possedimenti[20]. Ed è qui che Raggi potrà applicare tutte le sue conoscenze da agronomo esperto di coltivazione della vite e di frutticoltura. Si rivelerà inoltre un sapiente ristoratore. Stando alla testimonianza di una delle nipoti di Michele, Jeanne Lebedeff-Raggi, fu il loro cugino, Giuseppe Raggi, da tempo stabilitosi in Russia, a raccontare loro di un prospero sviluppo agricolo-industriale che caratterizzava la Russia alla fine dell'Ottocento: una repentina crescita economica, nonostante la persistente e forte asimmetria del tenore di vita delle diverse classi.

Convinto della stabilità della Russia alla fine dell'Ottocento, Michele Raggi e i suoi soci vendettero tutte le loro proprietà in Svizzera per poter disporre di una cifra pari a 600.000 franchi svizzeri, tale era l'investimento richiesto per avviare la nuova impresa in Russia. Un paio d'anni dopo l'ascesa al trono di Nicola II, Michele, assieme alla moglie Angelica Kaufmann (bisnipote dell'omonima nota pittrice di Lucerna) e ai loro tre figli[21], si trasferirono nel Caucaso. Non distante, una preesistente colonia tedesca già coltivava, per soddisfare i gusti più ricercati e le richieste più esigenti della corte dello zar, diverse uve: Cabernet, Pinot, Chasselas, Muscat, Tra-

[19] Raggi, Michele; Rossello, Ruben (a cura di) (2018). *Fuga dalla Russia. Diario 1918 – 1919*. Locarno: A. Dadò.

[20] Ivi, p. 272.

[21] I coniugi Raggi ebbero 11 figli, 4 di cui morirono a Morcote in tenera età. Oscar (1879-1951), Tullio (1883-1904) e Mario (1894-1932) accompagnarono i genitori nella loro impresa in Russia.

miner, Riesling. Così uno dei vincoli del contratto firmato da Raggi imponeva l'obbligo dell'affittuario di piantare la vite almeno sulla decima parte della proprietà entro cinque anni dalla firma del contratto[22]. Gli accordi prevedevano inoltre la costruzione di una scuola e di una chiesa.

Infine, il Contratto garantiva che, trascorsi 24 anni a partire dal 1° ottobre del 1897, la terra sino ad allora concessa solamente in locazione, potesse essere riscattata ed i coloni diventarne dunque i legittimi proprietari.

La qualità della terra era ottima, poiché «composta di un *humus* 'd'incomparable fertilité', […] collinosa e rivolta verso il sud»[23]. Michele Raggi avrebbe portato con sé tecniche agricole innovative, macchinari moderni e avrebbe creato nuovi posti di lavoro.

Mancavano solamente due anni all'attuazione della suddetta condizione del Contratto riguardante la possibilità di riscattare le terre, quando i Raggi furono barbaramente privati di ogni bene in possesso e costretti ad abbandonare la loro vita nelle terre russe. Con le parole di Michele Raggi, le loro esistenze erano passate «alla mercé di tutte queste bande indisciplinate di selvaggi, una gran parte liberati da galera»[24].

Il corso della storia di Russia all'inizio del Novecento è largamente noto: l'abdicazione di Nicola II, la fine della monarchia, la Rivoluzione d'Ottobre, il ritorno dalla Svizzera in Russia di Vladimir Il'ič Ul'yanov, la Guerra Civile. Nella prefazione alla prima edizione del Diario Giorgio Cheda rimarca un fatto curioso: «Questi svizzeri non avrebbero mai potuto immaginare che il frutto del loro lavoro potesse venir travolto dalla mania distruttrice dei teorici di un'astratta ideologia maturata per lo più nelle biblioteche universitarie di Ginevra e Zurigo»[25].

Nonostante i tragici eventi che la famiglia Raggi dovette subire, la nipote, Jeanne Lebedeff-Raggi, nata in Russia il 19 maggio del 1909, conserva i più bei ricordi del luogo dove trascorse la sua infanzia, memorie che condivide nella postfazione della prima edizione del Diario:

hanno dissodato [i terreni], […] hanno costruito case, stalle, cantine, piantato la vite, alberi da frutta, […] le terre erano fertilissime, hanno costruito un ristorante, che […] era affollato di turisti russi e stranieri che arrivavano colle carrozze a cavallo (troîka) e anche qualche prima automobile. Nel ristorante servivano i nostri prodotti, vini, frutta, ortaggi […]. I vini e altri prodotti si spedivano a Mosca, Pietrogrado e in altre

[22] Cheda, G.; Raggi M. *Dalla Russia senza amore*…, cit., p. 58.
[23] Raggi, M.; Rossello, R. *Fuga dalla Russia*…, cit., p. 20.
[24] Cheda, G.; Raggi M. *Dalla Russia senza amore*…, cit., p. 207.
[25] Ivi, p. 43.

città. Nel 1906 all'esposizione di Milano abbiamo ricevuto una medaglia e una coppa per i nostri prodotti[26].

«Non abbiamo mai vissuto così bene come in Russia» – racconta Jeanne Raggi, ormai novantenne, in un'intervista riportata nel documentario radiofonico *Nostalgia di San Nicolao* di Mirella De Paris (1997).

Nelle prime pagine del Diario l'autore si limita al ruolo di spettatore delle devastazioni causate dalla Guerra Civile, è convinto di possedere un'immunità in quanto cittadino di un paese straniero. Infatti, nei primi mesi annoterà nel Diario:

Noi svizzeri ed i sudditi italiani qui residenti non ci molestarono essendovi dei decreti dei loro capi che i forestieri in osservanza alle leggi internazionali non devono sottostare a qualsiasi requisizione[27].

Tuttavia, in seguito al brutale assassinio del suo amico e socio in affari Giuseppe Broggi[28] durante un ritrovo a pranzo a casa Civelli, al quale sfortunatamente assistette anche il piccolo Edoardo, il nipote di Michele, la certezza dell'immunità venne bruscamente a mancare. Ed ecco che dopo un'irruzione in casa Raggi, Michele scriverà nel Diario:

A nulla valsero le nostre proteste di doverci rispettare quali cittadini esteri e quasi si direbbe che la nazionalità nostra li incitasse ad essere ancora più brutali[29].

Le tinte andavano sempre più incupendosi. «V'è la peste bovina che dappertutto fa strage di bestiame», imperversavano epidemie di tifo e colera; le città si erano trasformate in «lazzaretti rigurgitanti di feriti e malati e mancano medicinali e combustibile»[30]. «[Profanavano] le tombe dei morti, disseppellendoli per spogliarli dei vestiti»[31], – si legge nelle pagine del Diario – «[…] a stormi, come avvoltoi, per soddisfare i loro istinti di ubriaconi invasero le cantine di diversi proprietari e fino a tarda sera fù un'orgia di vino […]. Oltre il vino, vollero indumenti, biancheria, calzature e, revolver alla gola, anche denaro»[32].

[26] Ivi, p. 235.
[27] Ivi, p. 172.
[28] Anche altri coloni subirono violenza: «Angelo Civelli è stato ferito d'un colpo d'arma alla nuca ed altro Domenico Bidin, s'è tentato di strangolarlo», Ivi, p. 209.
[29] Ivi, p. 209.
[30] Ivi, p. 193.
[31] Ivi, p. 188.
[32] Ivi, p. 208.

Secondo Michele, si navigava «in semi anarchia»[33]: gli ufficiali venivano fucilati dai soldati; dottori, professori venivano assassinati; «i treni [circolavano] a capriccio senza più ordine di orario, […] i più grandi alberghi [venivano] condotti dalla federazione dei cuochi e camerieri, […] il massimo disordine, tutti comandano e nessuno vuole ubbidire» (150-151), – riporta la sua testimonianza Michele Raggi.

L'indignazione di Raggi si percepisce nettamente in ogni riga del suo Diario:

guardando in giro non vedesi che gente occupata ad impadronirsi e spartirsi la roba d'altri, paesani, operaj, soldati e cittadini intenti solo alle più svergognate e ladre speculazioni, in una parola non v'è più patria, ma solo agognata ricchezza da aggiungersi anche coi più ignobili mezzi e traffici[34].

In un altro passaggio del Diario Michele sentenzia:

continuano a mistificare tutti colle loro utopie di un imminente regno del proletariato internazionale europeo e mondiale. L'aver sempre tenuto schiavo ed ignorante il popolo di questa nazione, colpa imperdonabile dei passati regimi, è fra le cause precipue della mancanza di qualsiasi sentimento di patria e da qui viene la rovina generale del paese[35].

Il 13 novembre del 1918 Raggi descrive la distruzione della loro abitazione:

Ultimata l'operazione di derubarci di tutto quanto era trasportabile e di spedirne carovane di carri, i vandali si diedero al barbaro godimento di rompere tutto il mobilio, […] le stoviglie […] fecero a pezzi tutti gli specchi, i quadri[36].

Qualche giorno prima della partenza, anche l'intera famiglia si ritrovò in pericolo di vita. Per fortuna i delinquenti si limitarono a strappare la fede nuziale alla moglie. Così descrive la situazione Michele il 17 gennaio del 1919:

Nella casa dove abitiamo noi, sei bruti s'impossessarono chiudendoci tutti noi in una stanza, fecero lo spoglio di tutte le nostre cose, rubarono abiti, biancheria, indumenti, calzature, quindi ci minacciarono di morte se non si dava loro tutto il denaro, e come

[33] Ivi, p. 128.
[34] Ivi, p. 129.
[35] *Ibidem*.
[36] Ivi, p. 212.

da me non trovarono la forte somma che volevano, fui preso per le mani da un brigante, mentre un altro già alzava la daga per amputarmi ambe le mani[37].

In questa tragica situazione di violenza Michele Raggi, spossessato della sua terra, fu costretto ad abbandonare nel gennaio del 1919 la Russia, questo «vulcano in eruzione»[38].

Sotto la protezione delle truppe composte da popolazioni indigene del Caucaso, secondo Michele, «per lo più indisciplinati e di fama brigantesca», riuscirono finalmente ad essere liberati «dalla feroce tirannia dell'anarchia socialista russa», – così ha ribattezzato il nuovo regime politico l'autore del Diario[39]. Il loro ritorno a casa durerà tre mesi. Michele descrive nelle ultime annotazioni l'immutabile scenario del loro lungo viaggio verso casa:

era assai pericoloso poiché le sale d'aspetto erano tramutate in lazzaretti ove alla rinfusa si trovavano prigionieri di guerra, feriti, ed una quantità di malati tifosi, fra i quali ve ne erano già dei morti. Era raccapricciante la vista di tanta sventura[40].

Le epidemie del tifo petecchiale e dell'influenza spagnola rappresentavano un'ulteriore minaccia alla loro salute. Costretti a viaggiare nei vagoni merci scoperti, con entrambe le nipotine malate, una di polmonite, l'altra di bronchite, riuscirono tuttavia a giungere prima ad Atene, poi nella città di Brindisi e, finalmente, a Morcote. Michele Raggi, colto da un improvviso malore, muore il 4 aprile 1919, all'età di 65 anni, esattamente tre giorni dopo il suo ritorno a Morcote, «poco dopo aver ripreso a sorridere, osservando le sue nipotine 'mangiar risotto tutti i giorni' e respirato a pieni polmoni l'aria libera del suo lago»[41].

La famiglia Raggi non fu mai risarcita per i torti subiti.

4. Osservazioni sociolinguistiche

Il seguente paragrafo si propone di descrivere e indagare l'aspetto linguistico-identitario della vita dei coloni di San Nicolao, evidenziando, attraverso un'esamina linguistica del testo, esempi dello slittamento identitario del gruppo intero o dei suoi membri. Il contesto di migrazione – nello specifico la migrazione degli svizzeri italofoni verso la Russia – si presta ad indagini

[37] Ivi, p. 231.
[38] Ivi, p. 197.
[39] Ivi, p. 232.
[40] Ivi, p. 233.
[41] Ivi, p. 62.

linguistico-identitarie poiché luogo per eccellenza di collisione di identità diverse. Tale contesto è spesso caratterizzato da un *language shift* o, secondo la definizione di Vachtin, *jazykovoj sdvig*, ovvero un cambiamento nell'uso delle lingue in possesso, che talvolta può portare alla completa erosione linguistica (*language attrition, utrata jazyka*)[42].

Come suggerisce Ricoeur[43], l'identità è un fenomeno per certi aspetti in costante movimento, in quanto unisce elementi permanenti ed elementi variabili. La componente dinamica e mutevole dell'identità assume una particolare rilevanza nei processi migratori in quanto è soggetta ad evidenti tensioni e sollecitazioni. All'interno di tali esperienze migratorie e degli itinerari verso altre realtà culturali la lingua ed il linguaggio hanno una chiara rilevanza in quanto strumenti per antonomasia di comunicazione e di adattamento.

Sul versante linguistico, Saussure definisce il linguaggio dal punto di vista strutturale come un sistema di segni utilizzati per la comunicazione[44]. Il linguaggio è dunque un fenomeno sociale e, pertanto, esso non esiste al di fuori del suo uso collettivo. Un gruppo è definito tale se possiede dei requisiti che permettono di distinguere i suoi membri dai componenti che sono ad esso estranei. In questo contesto il linguaggio diventa uno dei fondamentali fattori per tracciare il confine che delinea una comunità e per definire lo status di appartenenza dei suoi membri.

Tuttavia, il solo parametro linguistico non è sufficiente per spiegare i mutamenti identitari in un contesto di migrazione, poiché la migrazione stessa rappresenta un fenomeno sociale. In tal modo, nell'ambito della sociolinguistica sono molteplici i fattori di carattere sociale ad incidere sullo sviluppo dell'identità attraverso la scelta degli atteggiamenti linguistici. Il contributo di Labov definisce la comunità linguistica come «un gruppo di parlanti che condivide un insieme di atteggiamenti sociali nei confronti della lingua»[45]. Pertanto, secondo Labov, nello studio del linguaggio non può essere trascurato il suo contesto sociale.

[42] Vachtin, Nikolaj Borisovič (2001). *Jazyki narodov Severa v XX veke. Očerki jazykovogo sdviga*. (Lingue delle popolazioni del Nord nel XX secolo. Osservazioni sul *Language Shift)*. Sankt- Peterburg: Dmitrij Bulanin.

[43] Ricoeur, Paul (1993). *Sé come un altro.* Milano: Jaca Book.

[44] Saussure, Ferdinand de [1922] (2015). *Corso di linguistica generale*. Trad. di Tullio de Mauro. Bari: Laterza.

[45] Labov, William (1973). «Lo studio del linguaggio nel suo contesto sociale». Giglioli, Pier Paolo (a cura di). *Linguaggio e società*. Bologna: Il Mulino, p. 341.

In questo paragrafo si intende dunque studiare l'assimilazione della Lingua Seconda (L_2)[46] da parte dei membri della colonia calati nel nuovo ambiente linguistico e desumerne i mutamenti identitari dell'intero gruppo o dei suoi membri.

L'apprendimento della L_2 da parte dei coloni, nonché le loro strategie linguistiche, sono soggetti a diverse variabili sociolinguistiche. Fra tutte le variabili sociolinguistiche che hanno riguardato la colonia, il macrofattore politico, ovvero la Guerra Civile in Russia, può aver avuto una duplice valenza nell'adattamento all'ambiente linguistico d'accoglienza dei coloni: da un lato, in una situazione di forza maggiore, l'esigenza dell'uso della lingua locale diventa più forte. Tuttavia, in una prospettiva a più lungo termine, il macrofattore politico ha indubbiamente avuto un ruolo ostativo. Infatti, il forzato ritorno in patria ha precluso ai coloni l'opportunità di restare a contatto con la Lingua Seconda con conseguente impossibilità di apprenderla o approfondirne la conoscenza.

Nel caso sotto esame, la tendenza a preservare la propria lingua (l'italiano), arginando così allo stesso tempo l'esigenza dell'uso della Lingua Seconda, si può imputare principalmente ai seguenti fattori: (i) un periodo relativamente breve dell'esistenza della colonia di San Nicolao (poco più di vent'anni, 1897-1918, con un solo cambio generazionale) nonché (ii) un numero relativamente esiguo di membri della colonia (conosciamo solamente i nomi di nove famiglie[47] trasferitesi nel Caucaso assieme ai Raggi). Un gruppo così sparuto di coloni poteva comportare una relativa chiusura verso l'ambiente linguistico d'accoglienza, una minore penetrazione degli elementi estranei ed una propensione alla lingua d'origine come strumento di comunicazione nel proprio cerchio ristretto di conoscenti. Infine, non si può escludere, che anche (iii) l'eterogeneità linguistica che caratterizza il Caucaso possa aver condizionato negativamente un apprendimento approfondito della lingua russa.

Tra gli elementi che possono aver contribuito ad un più celere adattamento linguistico è necessario considerare il fattore pragmatico. Tra le attività di Michele Raggi in Russia vanno menzionati il commercio del vino nonché la ristorazione. Tali attività determinavano una maggiore apertura verso l'ambiente linguistico d'accoglienza e richiedevano un uso più intenso della Lingua Seconda nell'ambito produttivo.

[46] La Lingua Seconda (L_2) indica una lingua appresa dopo la Lingua Materna (L_1) e in un paese diverso da quello di origine.

[47] Famiglie Massari, Paleari, Raggi e Restelli dal Canton Ticino e famiglie Civelli, Broggi, Raina, Larghi e Albricci da Albiolo nel Comasco.

Dagli atti di un convegno tenutosi a Pjatigorsk nel 2012 risulta, inoltre, che all'interno della colonia esistesse una scuola privata, fondata presumibilmente da Angelo Civelli e frequentata da italiani, tedeschi, russi e ucraini[48]. In questa scuola, venivano insegnati, oltre alla lingua materna, altri tre idiomi, tra cui, con ogni probabilità, anche il russo. Al contempo, va considerato che l'insegnamento della propria lingua madre in un ambiente linguistico estraneo indica il desiderio di preservare l'idioma natio in quanto un importante strumento di autoidentificazione di una comunità. La testimonianza di una piena competenza della lingua italiana viene fornita dall'intervista di Jeanne Raggi, nipote di Michele Raggi, trasmessa nel documentario radiofonico di Mirella De Paris *Nostalgia di San Nicolao*. In questo contesto va ricordato che Jeanne è nata in Russia nel 1909.

Pertanto, si può concludere che la colonia, grazie al suo ruolo sociale (commercio di prodotti vinicoli nonché rifornimento e servizio al ristorante) non poteva restare impermeabile all'ambiente linguistico circostante nonostante la sua insularità sociale, dovuta al numero esiguo dei suoi membri nonché alla temporaneità della sua esistenza.

Inoltre, l'esame del testo fonte in lingua italiana rivela l'uso sistematico da parte dell'autore di un lessico privo di un equivalente nella lingua d'arrivo, dei cosiddetti *realia*, termine coniato da Vlachov e Florin[49].

Nella resa dei *realia* prevale nel testo una loro trascrizione fonetica: l'autore mantiene graficamente la desonorizzazione delle consonanti sonore oppure la riduzione delle vocali atone, conformemente alle regole fonetiche della lingua russa (ad esempio, *tavarisch*, *Kief*, *Dabrovolski*, *pameschik*). Tale caratteristica avrebbe potuto indicare la volontà dell'autore di semplificare al lettore italiano la ricezione del lessico in questione. Tuttavia, una chiara tendenza ad un graduale miglioramento della resa dei *realia* nel testo non avvalora tale ipotesi e permette di presupporre la presa in prestito delle parole usate nel Diario direttamente dal discorso orale, quindi prima che entrassero a far definitivamente parte del repertorio lessicale dell'autore. Ciò viene evidenziato, come sopra accennato, dalla tendenza ad una resa foneticamente più fedele con l'avanzare del Diario, legata probabilmente al progressivo miglioramento da parte dell'autore della comprensione orale. Ad

[48] Skripnik, Andrej Valer'evič; Skripnik, Lidia Aleksandrovna (2013). «Istoriya ital'janskoj kolonii na Kavminvodach» (Storia di una colonia italiana a KavMinVody) [online]. *Atti del convengo* (Pjatigorsk, settembre 2012). Pjatigorsk: Vestnik Kavkaza, 82-94. URL http://docplayer.ru/26472002-Karrasskie-nauchnye-chteniya-posvyashchennye-210-letiyu-so-dnya-osnovaniya-poselka-inozemcevo.html (2019-05-26).

[49] Vlachov, Sergej; Sider, Florin (1986): *Neperevodimoe v perevode* (L'intraducibile nella traduzione). Mosca: Vysšaja škola.

esempio, Croce di San Giorgio: «Sviati Brest» (22 giugno 1918)[50], «Sviatikrest» (26 giugno 1918)[51], «Svetoi Krest» (24 gennaio 1919),[52] «Georghefski Svetoj Krest» (24 gennaio 1919)[53].

È interessante che, per misurare la quantità del vino, Raggi usi nel suo Diario esclusivamente il termine, preso in prestito dalla lingua russa, *vedro*, (vino al *vedro*), che tradotto significa 'secchio'. Tale esempio conferma come i fattori di carattere pragmatico potessero avere un ruolo determinante nella predominanza della Lingua Seconda nell'ambito lavorativo.

Va segnalato inoltre, che spesso è l'autore stesso a fornire una sommaria spiegazione del significato o la traduzione di una parola presa in prestito dal russo. Ciò dimostra l'interesse dell'autore per il lessico da lui utilizzato nel testo. A titolo d'esempio se ne citano alcuni: «sciasclik (piatto asiatico [abbrustolito])»[54], «Pristof (capo di polizia)»[55] oppure «'felcier' – così si chiamano qui gli infermieri capi»)[56].

Alcune situazioni comunicative riportate nel Diario testimoniano a favore della capacità interattiva, presumibilmente con l'uso della Lingua Seconda, da parte di Michele Raggi e dei suoi famigliari. I loro interlocutori erano quasi sempre persone di ceto sociale modesto, quali contadini, mujik, il capotreno, impiegati, soldati – con tutta probabilità di madre lingua russa. Ad esempio: «un capotreno raccontava jeri a mio figlio che [...]»[57].; «Un mujik di qui vien a dirci che un suo figlio soldato [...]»[58].

Infine, l'archivio privato della famiglia Raggi-Scala a Vezia (Svizzera, Canton Ticino) custodisce una cartolina scritta in lingua russa dal nipote di Michele Raggi, Edoardo, nato in Russia nel 1907. Edoardo inviò tale cartolina il 29 ottobre 1919 da Albiolo a Morcote a sua madre, Alice Dietz. Nata nel 1885 ad Orel in Russia, Alice parlava in famiglia oltre al russo anche il francese e l'italiano. Pertanto, è significativo che, sebbene avesse a disposizione la lingua italiana per comunicare con sua madre, Edoardo prediligesse la lingua russa, anche se il testo della corrispondenza pervenuta non è privo di errori ortografici e grammaticali. Quindi, nonostante fossero trascorsi pochi mesi dalla tragica fine della loro avventura in Russia, per Edoardo il russo restava la lingua dominante nella comunicazione con la madre. Dal colloquio con i discendenti di Michele Raggi durante una

[50] Cheda, G.; Raggi M. *Dalla Russia senza amore…*, cit., p. 139.
[51] Ivi, p. 142.
[52] Ivi, p. 234.
[53] *Ibidem*.
[54] Ivi, p. 143.
[55] Ivi, p. 163.
[56] Ivi, p. 161.
[57] Ivi, p. 145.
[58] Ivi, p. 147.

visita presso la residenza della famiglia Raggi-Scala, è risultato che la zia Jeanne Lebedeff-Raggi, nata in Russia e sposata con un russo, Platon Lebedeff, venisse percepita come russa. A sottolineare il fatto che la permanenza in Russia dei Raggi avesse avuto un impatto linguistico significativo e persistente è emerso che la bisnonna Angelica Kaufmann, moglie del fondatore della colonia, alcune volte parlava russo con suo nipote Edoardo.

Tornando all'autore del Diario, gli esempi dell'interazione orale permettono di affermare che Michele Raggi fosse capace di esprimersi nella Lingua Seconda. Tuttavia, tenendo in considerazione la resa errata del lessico proveniente dai discorsi orali, non si può supporre che disponesse di una piena competenza linguistica. Pertanto, si può quanto meno ipotizzare un bilinguismo passivo dell'autore, quindi una comprensione orale e scritta della Lingua Seconda senza necessariamente possederne le competenze del parlato. A confermare la capacità di comprensione orale e scritta sono le notizie forniteci nel Diario da Michele Raggi stesso a proposito della sua lettura dei quotidiani locali nonché del suo essere al corrente delle voci circolanti nel paese.

5. Conclusione

Il presente articolo ha preso in esame il Diario di Michele Raggi, un emigrato ticinese, fondatore della colonia italo-svizzera San Nicolao nel Caucaso settentrionale. Le memorie di Michele Raggi si inseriscono nel contesto del cospicuo flusso migratorio (individuale e collettivo) dalla Svizzera verso la Russia a partire dalla fine del Seicento fino alla Rivoluzione d'Ottobre. In particolare, il Diario offre una soggettiva sulla fine della colonia durante la Guerra Civile; denuncia la crescita della violenza e il deterioramento della legge; descrive il progressivo peggioramento delle condizioni economiche e sociali, la diffusione di una nuova ideologia.

Secondo lo storico Amerio il Diario rappresenta «una modesta, ma autentica testimonianza […] dello spirito, della virtù e delle sciagure dell'emigrazione ticinese»[59].

Oltre a sottolineare il valore storico del Diario, l'articolo ha esaminato le più significative variabili sociolinguistiche che hanno caratterizzato la vita dei coloni. Si è potuto constatare che la colonia, considerato il suo ruolo sociale, non è potuta restare impermeabile all'ambiente linguistico

[59] Amerio, R. *Un diario ticinese inedito…*, cit., p. 4.

circostante, nonostante la sua insularità (dovuta al numero limitato dei suoi membri) e la breve durata della sua esistenza. Allo stesso tempo, si è potuto osservare l'impegno da parte dei coloni nel mantenimento della propria lingua di origine in quanto strumento di auto-identificazione della comunità.

Swiss communities of Bessarabia in the Twilight of Empires Communities' perception of the impact of events

di Elena Simonato e Svetlana Kokoshkina*

1. Introduction

This paper aims at bringing to the light the destiny of Swiss settlements, also called 'colonies,' on the Northern Black sea coast during and after the First world war. This corresponds to the topic of the conference entitled «Before and After First World War. The Balkans and Caucasus between 1912 and 1923», held in Milan November 2018. The program of the conference both reflected the shift from a predominantly factual history to a broader focus on social and cultural history in First World War studies, and made space for new interdisciplinary and comparative approaches. This point of view helps us to understand social changes in more depth. It is novel in the research on Swiss emigration to Russia, since we bridge academic and indigenous ways of describing reality. Such a research necessarily branches out in multiple directions, taking diverse approaches to languages and communities. In focusing on the lifestyle and perceptions of the war by Swiss settlers, we in no way wish to minimize the importance of other scholars' contributions or of other disciplines. Specifically, there has been a lack of research about how the past events were lived through by the Swiss settlers. Through this analysis, we seek to assist historians and future research by linking it to cultural studies. In order to watch at the war with Swiss settlers' eyes, private letters for their perceptions of war events conserved in private and official archives in Switzerland, Russia and Germany.

This research was realized in the framework of the international research project «History of Swiss colonies in Crimea and Northern Black

* The paper was prepared in the framework of the joint Swiss-Russian project «Cross-cultural studies: Switzerland-Russia», PSG N°–529, of the *Bilateral Science and Technology cooperation program with Russia and the CIS Region 2018-2019.*

Sea coast: Linguistic and identity approach» in progress since 2016[1]. Our research is focused on the *discourse* on Swiss settlers and their destiny.

2. Swiss settlers on the Northern Black sea shore

2.1 Some facts about Swiss emigration to Russian Empire in the 19th century

Swiss colonists moved under the rule of Alexander I[2]. They were peasants and craftsmen who suffered from the economic crisis in Switzerland. Already during Catherine II's rule Swiss engineers and mathematicians, tradesmen and gouverneurs, missionaries and officers, cheese- and watch-makers moved to Russia. As a result of the latest move two Swiss colonies appeared in the South of Russian Empire : the French-speaking winemakers from canton of Vaud founded the village of Chabag/Shabo in Bessarabia (Odessa region) and settlers from canton of Zurich founded the village of Zürichtahl in the Crimea.

The French-speaking Swiss settlers came to Russia mainly from the canton of Vaud, a rather poor canton of Switzerland of that time. Alexander I, influenced by his preceptor Frederic César De La Harpe (1754-1838), who

[1] The project N°_164069 supported by the Swiss Science Foundation (SNF) and the Russian Foundation for Humanities (RGNF) focuses on the linguistic and identity aspects of Swiss colonial communities in Crimea and the Northern Black Sea coast, from the 19th century to present time. It will be a first attempt to study from various points of view, the complex situation presented by these French- and German-speaking communities.

[2] The history of Swiss emigration to Russia has been featured especially by a group of scholars in Switzerland led by Professor Goehrke. They published several special studies in the 1980s and 1990s while the summary volume *Schweizer im Zarenreich* (*Swiss people in the Empire of the tzar,* 1985) presents an overview. See also Collmer, Peter (2001). *Die besten Jahre unseres Lebens: Russlandschweizerinnen und Russlandschweizer in Selbstzeugnissen, 1821-1999*. (= *Beiträge zur Geschichte der Russlandschweizer*, 8). Zürich: Chronos; Collmer, Peter (2004). *Die Schweiz und das Russische Reich 1848-1919: Geschichte einer europäischen Verflechtung* (= Die Schweiz und der Osten Europas, 10). Zürich: Chronos; Bühler, Roman; Gander-Wolf, Heidi; Goehrke, Carsten; Rauber, Urs; Tschudin, Gisela; Voegeli, Josef (1985). *Schweizer im Zarenreich: Zur Geschichte der Auswanderung nach Russland (= Beiträge zur Geschichte der Russlandschweizer*. Zürich: Hans Rohr. Gander-Wolf, Heidi (1974). *Chabag: Schweizer Kolonie am Schwarzen Meer. Ihre Gründung und die ersten Jahrzehnte ihres Bestehens*. Lausanne: Multi-Office. Goehrke, Carsten (1998). «Die Auswanderung aus der Schweiz nach Russland und die Russlandschweizer: Eine vergleichende Forschungsbilanz». *Schweizerische Zeitschrift für Geschichte*, 48/3, 291-324. For an overview in English, cf. Gander-Wolf, Heidi (2014). «Once a Swiss Winegrower Colony Chabag in Russia, Now a Modern Wine-Culture Center SHABO in the Ukraine», https://www.chabag.ch/Once%20a%20swiss%20winegrower%20colony%20named%20Chabag%20in%20Russia.pdf (2019-05-08).

himself was from the canton of Vaud, signed a decree allowing to found colonies to the foreigners who wished to develop wine production on the territories annexed from the Ottoman empire. In 1820 Louis-Vincent Tardent (1878-1836), from Vevey, acquired a permission to found a Swiss colony in a place called ‘Asha-Abag’ (meaning the ‘Lower gardens’ in Turkish), which was named by the colonists Chabag or in a French manner Shabo. Today Shabo is a village in the Belgorod-Dniestrovski district of Odessa region in Ukraine. Upon the call of Tardent 15 families of Vaud winemakers with their numerous children started their way across Switzerland, Bavaria, Austria, Poland.

2.2 Beginnings of the colony of Shabo

The specificity of the Shabo settlers’ situation lies in the fact that their territory changed status many times, and therefore the language policy referring to them changed as well following the changes in the political, economic and social situation.

The initial name proposed for the colony by its founders was Helvetianapolis, which is symbolic itself. Its history was described by Gander[3]. The study by Olivier Grivat *Les vignerons suisses du tsar* (‘Swiss Winemakers of the tsar’, 1993) describes in details how the Emperor invited Swiss peasants of the canton of Vaud to settle in Bessarabia, at the Black Sea coast[4]. The Swiss colony of Shabo flourished for over a century. By the beginnng of the 20th century this site becomes a recognized center of winemaking.

The Milan conference showed that thinking about the First World War on a global scale does not mean just looking at different regions, but thinking of them together and fostering comparative, translocal, and interdisciplinary approaches. In our next paragraphs, we will explore the role played by communities in knowledge production and transmission, namely in their perception of the war.

2.3 Swiss colonies in Bessarabia before the war

In studying Shabo history, we need to expand the timeframe of 1914–18, because this periodization is less relevant once the First World War is

[3] Gander, Louis (1908). «Histoire de la colonie de Chabag». *Revue historique vaudoise*, 16, pp. 115-125 and 149-154; Gander, Louis (1908). *Notice historique sur la fondation de la colonie vaudoise de Chabag, Bessarabie*. Lausanne, Imprimerie Lucien Vincent. http://paysdevaud.hautetfort.com/files/chabag-histoire-1.pdf. (2019-05-08).

[4] Grivat, Olivier (1993). *Les Vignerons suisses du Tsar* (= Collection Lire son pays), Chapelle-sur-Moudon: Ketty & Alexandre.

perceived from a regional perspective. Namely, the echo of the war will be perceived a decade later, at the end of the 1920s and in the 1930s. To restore the full picture of the life of the Swiss colonists we have to refer to several key-moments of the Russian history of that period. The beginning of the 20th century in Russian Empire was marked by a chain of tragic historical events – the participation in the World War I, severely hurting the country, revolutions, fratricidal civil war.

By the beginning of the 20th century, Shabo had about one thousand inhabitants. It was undoubtedly the biggest agricultural Swiss colony of the Southern Russia, and according to some scholars, the unique Swiss 'colony' in the world if one means a social organization where settlers do not work themselves but employ local workers. Among its inhabitants, around 400 were descendants of winegrowers from the canton of Vaud, 200 Swiss-German and 200 German[5]. Not only did they produce wine, but also fruits and vegetables. They had a reputation of honest people and hard-workers.

The most prosperous period for our colony goes from 1880 to the beginning of the war in 1914. Everybody knew that Chabag was one of the most prosperous colonies in Russia; life was prosperous and the inhabitants never knew the lack of money. Tempora mutantur![6]

As for their cultural identity, Shabo colonists identify themselves as being Swiss. They used to send their children in Switzerland at Swiss professional schools. When delivering a view of their perception of political events, it is important to emphasize this point. Louis Gander, who visited Shabo in 1908, depicted that Shabo settlers speak *patois* (dialect of the canton of Vaud). All these aspects constitute their cultural heritage.

On the left shore of the river Dniester and between Dniester and Dniepr, we find many so-called 'daughter colonies,' formed by Shabo families. The biggest colony was named Osnova.

3. The war and the collapse of the Empire

In order to understand the destiny of Swiss settlers, scholars primarily relied on the expertise of historians. While this advanced scholarship and

[5] Berg, Lev (1923). *Naselenie Bessarabii. Etnograficheskii sostav i chislennost'*. Petrograd, p. 27.

[6] Girod, Georges (1938). «Aperçu historique», Dossier «Colonie suisse de Chabag. Bessarabie, 1936-1938», Schweizerisches Bundesarchiv, 28.03.1938, Bern, E 220, 15-02-1000-216-153, p. 59.

knowledge, questions regarding the social and cultural being of Swiss settlers often remain unanswered. Namely, only archival materials compared with private documents help us understanding why and how questions of mother tongue, origin, nationality (in the sense of ethnicity, as the term was used in the Russian empire) and citizenship of Shabo settlers become important in the context of the war. In other words, the innovative aspect of our study is that it provides an expertise of social science and linguistics on an important historical question.

3.1 Political issues

Not surprisingly, the first event to affect Swiss settlers' life is the beginning of the war, when Bessarabia still makes part of the Russian Empire. Our survey of historical documents suggests three main reasons for this:

1. general mobilization took away most men; Shabo still got some economic benefit, at least for a few years, the military bases bustled with activities during the war, injecting energy to the colonial economy;
2. the economic crisis caused by the war affected wine export, even wine consumption within the Empire. Several wine makers had to move to cities to find another job;
3. Another factor that affected Shabo's life was linked to the problem of foreign people in the Russian empire. Since most of the colonies were mixt communities, where people of Swiss-German, Swiss-French, but also German origin lived, Bessarabia settlers were sometimes assimilated to German population.

This perception became important in the context of branding of Germans as 'inside enemy'. Following the objective to study their ways of living as affected my political and socio-cultural changes, we try to follow socio-cultural dynamics of these communities.

Swiss settlers risked to be expelled, as many ethnic Germans. During the 1914-1918, German population of the Russian Empire suffered political and economic oppression. As our analysis of historical documents shows, another reason could be explained by the factor of the German identity. The Chief of Odessa military district general Ebelov wrote on November 1914 to general Janushkevitch, that patriotic rise of the population against Germany led to the growing antipathy towards everything German, including newspapers, the

German language and German population, mostly among lower classes of population. This situation presents a social danger[7].

How could Shabo be preserved from expropriation laws disowning of German landowners, adopted in 1915? A survey of archival materials provides us with explanations of these facts. One official letter dated 1916 informs that Shabo settlers asked the Swiss Legation in Petrograd in July for protection of their interests. The Russian authorities had assimilated them to German population and wanted to confiscate their properties. The attitude of the local authorities seemed to be motivated by the lack of information on their origin.

This episode shows us how at this historical moment Swiss citizenship and Swiss identity become a factor for social cohesion for Shabo colonists, as well as for settlers inhabiting other colonies. The quotation below testifies of the feeling of Shabo settlers expressed by Samuel Buxcel afterword, in the mid-1940s: «We should not forget that we could have thought about Switzerland earlier, but nobody thought about it, as we lived very well. Now we are thinking about it, but it is too late»[8].

Many other private documents confirm that Shabo settlers of Swiss origin had always thought of themselves as Swiss. This feeling was an important part of their identity. When people think of themselves in terms of their group identity, they perceive themselves and other in-group members as sharing the same attitudes, culture, history and memory of their ancestors. Among these factors, French language played an important role. It is interesting to remark that a Census requested by Swiss authorities in the 1930s took as a criterion of identity the language spoken by Shabo settlers and not their canton of origin[9].

One could easily imagine the shock caused by the response of the Swiss authorities, which we find in the archival documents. The keynote of the collected materials was the following idea: the return of all Swiss settlers to Switzerland was made impossible by the Swiss authorities. The Swiss Federal authorities' position was clear: Switzerland will help only people of Swiss ancestry[10] and holders of Swiss identity papers ('acte d'origine'). The Federal archive in Bern contains the correspondence exchanged between the

[7] Ebelov, Mixail (1914). «Pis'mo, Ebelov Janushkevichu, N° 1402», *Fond Aleksandra N. Jakovleva, Nemcy v istorii Rossii*. 1652-1917, doc. N° 168, https://alexanderyakovlev.org/fond/issues-doc/65556 (2019-05-08).

[8] Buxcel, Samuel (1946). *Chabag – colonie Suisse*, p. 14.

[9] «Aus der Schweizer Kolonie in Osnowa, 1929-1931», 12.

[10] Each municipality in Switzerland maintains its own registry of citizens, which is separate from the registry of people living in the municipality. Many Swiss citizens do not live in their place of origin; therefore, they are often required by the municipality in which they live to get a certificate of citizenship ('*acte d'origine*') from their place of origin.

Swiss Legation in Petrograd and the Foreign Affairs Division of the Federal Political Department in Bern concerning the case of Shabo, between 1916 and 1920[11].

We could recognize as Swiss only those settlers of Szaba (sic!) who could prove their Swiss origin (‘*indigénat*’) by a Swiss passport or act of origin (‘*acte d’origine*’). A descendance from a Swiss citizen *does not constitute any prove of nationality*, so we will allow Swiss communes examine each case as for their free will[12].

It was impossible to return ‘back’ to Switzerland. For the Swiss authorities, they are stateless, they may apply for their citizenship to be reinstated.

4. Socio-cultural dynamics in Shabo during and after the war

4.1 Historical elements

From 1917, settlers are afraid of being occupied by the Ukrainian soldiers of the newly created Ukrainian People’s Republic. Yet another thing happens: Shabo is occupied first by French troops of Berthelot, then by the Romanian army. Without entering into the details of the treaty, we will note that on December 10 1917, the United Kingdom and France divided the lands, including Bessarabia. The fate of this region, occupied by the Romanian troops in January 1918, depended on the agreements between various foreign governments. Thus, Bessarabia was under the Romanian rule even before the Treaty of Paris of October 28 1920. The event raised many legitimate preoccupations[13].

The recent research by Ute Schmidt had shown that under the pressure of Entente powers, the Romanian government signed in 1919 at Versailles the Convention for the Protection of National Minorities[14]. However, in reality, the population lived through the Romanization and discrimination of minorities, which concerned Bessarabian Germans, who did not receive any status. The knowledge of the Romanian language became compulsory for all

[11] «Colonie Suisse à Chabag, 1920-1930», 142-3. Written as «Saba» or «Szaba».

[12] «Colonie Suisse à Chabag», 13.12.1920.

[13] «Colonie Suisse à Chabag», 143.

[14] Schmidt, Ute (2008). *Bessarabien. Deutsche Kolonisten am Schwarzen Meer*. Potsdam: Deutsches Kulturforum Östliches Europa, Schmidt, Ute (2011). *Bessarabia: German Colonists on the Black Sea*. Potsdam: Deutsches Kulturforum östliches Europa.

jobs in the administration. The names of German localities were changed, Shabo became *Szaba* or *Şaba*, the city of Akkerman became Cetatea-Alba[15].

4.2 Identity issues

Communities construct themselves differently, depending on diverse social and political environment, in which they live. This study is related to the historical self-perception of a community at a concrete historical period. The sufferings of Shabo settlers, in Shabo[16] and in Bugaz, around 6 km away from Shabo on the Black sea shore, now at the hands of the Romanian troops, gave them a strong sense not so much of who they *were*, but certainly of who they *were not*.

When declaration of war fell upon the colonies, it produced reactions as different as the character of each colony. The settlers wanted to protect their homes and farms. The French-speaking majority had little sympathy for the Romanians. They viewed the new authorities as illegal (since population did not vote for them), while the people of Bessarabia had to accept great powers' decisions. The Romanization had a negative impact on minorities within the 'Great Romania'[17].

All elements analyzed strongly suggest that local Romanian authorities' position was responsible for the conflict with the Swiss settlers. No settler can move from Shabo to any other place, neither to his 'dacha' at Bugaz without asking a special 'pass'. If they try to access their dachas, they would be kicked with arms[18]. Soldiers force peasants to take away construction materials and take them to the nearest checkpoint.

A series of archival materials conserved in the Swiss State archives in Bern throw light on these events. At the end of 1920, Georges Girod, Swiss delegee in Shabo (President of the community), complains that his house had been destructed and his vineyard had been destroyed by the Romanian army[19]. This incident will last for several months, the Romanian Ministry accusing French soldiers of the fact and Girod insisting in his letter of June

[15] Ivi, p. 303.

[16] Defending their rights to Bessarabia, Romania provided as an argument the decision of the self-constituted Sfatul Tarii (the 'Provincial Council') of a conditional (April 9, 1914) and unconditional (December 10, 1915) annex of Bessarabia to Romania, as well as the Paris Protocol (October 28, 1920), signed by the four countries (Britain, France, Italy and Japan), which hadn't full force and effect, because it was not ratified by Japan. See also Malcev, Denis (2011). «Bessarabskij vopros v gody Grazhdanskoj vojny v Rossii», *Problemy nacional'noj strategii,* 4 (9), pp. 162-183.

[17] Schmidt, U. *Bessarabien…*, cit., p. 301.

[18] «Colonie Suisse à Chabag», 176.

[19] «Colonie Suisse à Chabag», 65-6.

4 1921 on the fact that the French had nothing to do with it[20]. The facts would be reported even to the Romanian Minister of Foreign Affairs Take Ionescu.

On December 11 1920, the Minister of Switzerland in Bucharest Ferdinand de Salis[21] informs Girod of having passed an agreement with the Ministry of Territories (‘Ministère des Domaines’). A particular status was promised to Shabo settlers, but it concerned only vineyards, they will not be confiscated. As for other lands and properties, the Ministry could not guarantee anything. Indeed, the revolutionary authorities claimed that the lands should be divided among peasants, for free, and it seems very difficult to return to the previous situation. The only hope remains that Swiss could conserve some more lands then others[22].

4.3 Time of quiet

Some years later, things went differently. The end of the war brought a return to normality in terms of the political life, and the renewal of ties with Switzerland thanks to the implication of Swiss authorities.

The Romanian government, however, guaranteed their freedom of language and religion.

Indeed, it must be emphasized that one of the major factors of the Swiss settlers’ identity in Shabo was their religion. This factor is also important for all German communities of the Russian Empire[23]. Church activities were authorized in Shabo, for both the German-speaking and the French-speaking community. It is interesting to notice that both communities shared the same church. No agreement was achieved with the Romanian authorities concerning school issues. This need for a school in mother tongues became a symbolic tie with Switzerland.

How could one explain that Shabo was preserved while all other minorities were repressed? We can easily observe that more the situation of Shabo settlers becomes dangerous and more the language adopted by Swiss representatives becomes diplomatic. This changing discourse could be observed when analysing the diplomatic correspondence about the lands and houses in Shabo and Cetatea-Alba. In a letter of January 31 1923, the Swiss

[20] «Colonie Suisse à Chabag», 63-4, 249. «Je proteste de la manière la plus énergique contre l’assertion que ces vols ont été commis avant la domination roumaine, pendant l’occupation du Bugaz par les troupes françaises».

[21] The exact titre was *Envoyé extraordinaire et Ministre Plénipotentiaire de la Confédération Helvétique*.

[22] «Colonie Suisse à Chabag», 77-8, 264.

[23] Moskaluk Lev (2008). Soxranenie jazyka, tradicionnoj kul’tury i problema samoidentifikacii rossijskix nemcev, Nemcy Rossii: Istoricheskij opyt i sovremennye problemy samoorganizacii«. Moskva: MCNK-Press, 50-52.

Consul in Galatz addresses a request for a particular status of Shabo to the Romanian Minister of Agriculture Constantinescu. «Our Mother land, the Great Romania».

> They remained foreigners (Swiss), but they still remain a model as for agriculture and viticulture for neighbouring population. I could assure your Excellence that they are perfectly loyal and feel love and are grateful for their Mother land, the Great Romania[24].

In 1922, a special festivity was organized in Shabo for the 100 years' anniversary of its foundation[25]. It should be considered as a positive marker of the Romanian authorities' attitude.

5. Political status of Shabo settlers

It should be emphasized that discussions on the national status of Shabo settlers that we are able to follow thanks to archival data provide us an explanation of the tragic history of the Swiss colonies of Bessarabia until 1944.

5.1 Feeling to be Swiss

As stated before, Shabo settlers felt to be Swiss. This was not only words. Settlers sent money for the victims of disasters in the Rhone valley in Switzerland. During the time of peace and prosperity, they proved in this manner their solidarity with the Swiss population of Switzerland which they considered to be their 'compatriots'[26]. They attached great importance to their community of interests with their Swiss relatives.

It should be highlighted that the theme of Switzerland as 'Motherland' was one of the recurring themes in the correspondence between Shabo settlers and the Swiss authorities. «Compatriot» is also the term used by the Swiss Legation. Our analyses, based on archival materials, have led to various conclusions. For example, this notion of «compatriot» neither automatically corresponded to the political status of Swiss settlers, nor gave them any right.

The results of the Census of all the inhabitants of Swiss colonies in Romania (except Galatz), held on January 1st, 1924[27] and ordered by Bern,

[24] «Colonie Suisse à Chabag», 41.
[25] «Colonie Suisse à Chabag», 229-37.
[26] «Colonie Suisse à Chabag», 89-94.
[27] «Colonie Suisse à Chabag», 179-80.

are particularly interesting. According to the Census, Shabo had 1241 people, that the census divides by languages that they spoke: 620 spoke German, 283 spoke French, 39 spoke Italian, 97 spoke Romanian and 12 spoke 'other languages'. The census certainly did not take in account the real use of languages. We could hardly understand if the census' results were actually used to support any politic decision. However, another series of archival materials, namely the correspondence of December 1924 informs us about the politic status of Shabo settlers.

5.2 Official discourse on Swiss settlers' status

It is important to stress here that the Bessarabian Treaty allowed all Bessarabian people, including the Swiss settlers, to choose between refusing or maintaining their Romanian citizenship. They had twelve months to take the decision, to inform authorities about it and to emigrate to their 'country of citizenship'. They could conserve their lands and properties in Bessarabia. Meanwhile, the Consulate in Galatz became a turning place of Swiss re-emigration, since Swiss citizens crossing the Soviet territories would come to cross the boundary in Odessa. «No founds are allowed for this purpose», was the reply of local Swiss representatives[28].

On December 10 1924, the Romanian Ministry of Interior informs the Swiss Legation in Bucharest that Swiss settlers leaving in Shabo refused Romanian citizenship in order to be exempted from military service. The Swiss Legation's answer provides a more detailed information about it. According to the answer, the Swiss settlers of Shabo are «not Russian citizens and do not have the Romanian origin». «They have never chosen their Swiss citizenship by any act, since they always held it, they undertake their military service in Switzerland»[29]. However, this situation does not seem to be general, since private letters sometimes say just the opposite. Georges Girod writes to the Swiss Legation, on November 29 1924, that «some Swiss have become Romanian» in order to keep their lands. Girod complains that local police had confiscated their passports and residence permits[30].

As our analysis suggests, Swiss settlers had to make a difficult choice, felt as choosing between the Swiss citizenship and their properties. Bern authorities were aware of their situation and have attempted to solve the problem. The Swiss Minister informs Bern in November 1924 that Minister

[28] «Consulat Suisse à Odessa», 1918.
[29] «Colonie Suisse à Chabag», 147.
[30] «Colonie Suisse à Chabag», 158-9.

of Territories «highly appreciates the presence of Swiss settlers on the Dniester river so close to the Soviet boundary». He says that he prefers their presence to the Romanian settlers, who are more instable and less organized[31]. The Swiss Minister to the Vaud State Council ('Conseil d'Etat'), writes on June 4 1922:

I have visited the colony of Shabo last autumn and was impressed by the attachment that its members have for their Motherland ('mère patrie'), that most of them have never visited. They speak Russian between them and in their families, but they conserve the Swiss mentality, with its integrity, honesty and rectitude. I think it would be a patriotic action if we facilitate their efforts to bring up their children in the respect of Swiss traditions[32].

January 1923, Swiss Legation asks the Minister of Agriculture for a special status for Shabo settlers, who have always been loyal. This status quo will last until 1939.

Figure 1. Map of the Shabo region, by Paul Margot. www.chabag.ch

[31] «Colonie Suisse à Chabag», 168.
[32] «Colonie Suisse à Chabag», 173.

5.3 School and church

The Soviet linguist Vladimir Shishmarev visits Shabo in 1928 during his field research *Romanskie poselenija na Juge SSSR* (*Romance-speaking villages of the Southern Soviet Union*), to be published after his death in 1975[33]. According to his statistics, Shabo has 211 families, among which 30 are Swiss citizens[34].

Shabo is leaving the time of «linguistic reaction,» affirms Shishmarev. This phenomenon mostly affects German-speaking settlers. Two cultural associations exist. The «Verein Aurora» organizes concerts, lectures for German-speaking members and for children. The French-speaking school teacher Anselme created a group for discussions in French, as well as activities for children. Even a division of the *Alliance Française de Bucharest* had an office in Shabo for some years. These interesting activities could be followed by analysing the reports of the association Aurora[35]. The quotation below, by the Soviet linguist Shishmarev, asserts :

A long-lasting existence within Russian-speaking region, for quite hundred years, had a strong impact on way of life and psychic life of Swiss settlers. This was the main reason why Romanian influence could not gain the colony so as the rest of the Bessarabia region[36].

BESSARABIENSCHWEIZER DER KOLONIE CHABAG

in Chabag		in Rumänien		in Deutschland		unbekannt wo	
Besson Gustave	2 P.	Besson Anatole	4 P.	Agoura-Forney	2 P.	Anatra-Buxcel	3 P.
Besson Jeanne	1	Besson Victor	3	Descombaz César	3	Besson François	2
Gander César	2	Buxcel Bernard	2	Descombaz Henri	4	Dogny Alexandr.	1
Gander Lucien	2	Buxcel Joseph	3	Descaombaz Louis	2	Gander Amy	1
Hächler Henri	2	Chevalley Henri	3	Dogny Alexandre	3	Miéville Ant.	4
Miéville Nicolas	3	Dogny François	3	Dogny Marie	1		11 P.
Tapis Alexandre	2	Gander Edmond	4	Dogny Nicolas	3		
Tapis Eugène	3	Gavrilouk-Margot	3	Dogny Victorine	2		
Tardent Raoul	1	Laurent Nicolas	3	Kiener Charles	2		
Thévenaz Gaston	3	Sedenko-Laurent	2	Laurent Arnold	2		
	21 P.	Thévenaz Charles	3	Laurent Georges	3		
			33 P.	Margot Gustave	1		
					28 P.		

total 93 Personen

Figure 2. Statistics on the population of Shabo by 1930, «Aus der Schweizer Kolonie in Osnowa, 1929-1931», 12.

[33] Shishmarev, Vladimir [1929] (1975). «Shvejcarskoe poselenije v Shabo», *Romanskie poselenija na Juge Rossii*, Leningrad.
[34] Shishmarev, V. «Shvejcarskoe poselenije v Shabo»…, cit., p. 129.
[35] Cf. «Protokoll der Hauptversammlung des ‘Aurora’», 1920-1924.
[36] Shishmarev, V. «Shvejcarskoe poselenije v Shabo»…, cit., p. 143.

5.4 Swiss colonies between Romania and Soviet Union: a divided community, 1918-1939

As said before, a smaller colony called Osnova remained, from 1918, separated from Shabo, its 'mother colony,' by the political border. Archival materials provide few information on it, but we found some interesting documents in private archives of Swiss settlers' descendants living in Switzerland and in Germany.

Some contacts were maintained between the Church of Shabo and the settlers of Osnova. The community tries to help the latter to join their relatives in Shabo by addressing the Swiss Minister in Bucharest. «Settlers from Osnova ask us for help. The hail had destroyed their vineyards, so they will not be able to exchange grape for food and will have no food for the winter»[37].

De Salis makes efforts to transmit the case, with the list of Swiss settlers, to the Romanian Delegation of the International Red Cross in October 1922[38].

From the cultural point of view, they were living in a different situation. Liturgy is forbidden, two classes exist at school, French and German-speaking settlers are grouped in a kolkhoz, they receive help from their relatives in Shabo.

5.5 Destinies before and after 1939

Our research founded on historical archives from the Swiss State Archive in Bern strongly suggests that, perhaps inevitably, the lack of information on Swiss settlers' destinies around 1940 and the beginning of the Second war led to all kinds of speculation as to their real destiny. An exception is the research by Ute Schmidt on all ethnic Germans[39]. Without engaging a new research on this topic, we would like to emphasize a point relevant for this topic: the issues of citizenship and national identity of Shabo settlers aroused newly in 1939-1940 and had political and social consequences.

In 1939, we still find the Shabo Swiss in their village, thanks to the Swiss authorities' implication they had a special status, even if it was not defined. In March 1938, the Swiss Legation in Bucharest still had to remind the local authorities that Shabo had played an important role in the fight against revolutionary elements. All arguments were used to obtain a special status,

[37] «Colonie Suisse à Chabag», 53, 48.
[38] «Colonie Suisse à Chabag», 53, 47.
[39] See Schmidt, U. *Bessarabien…*, cit.

in the conditions where non-citizens could not possess properties in rural areas[40]. Yet an important consideration is that Swiss settlers still had the perception of being discriminated. Les us recall that as for ethnic Germans, in the 1930s, Antonescu granted the Germans in the country a special status, which largely subordinated them to Nation-Socialist Germany[41].

From June 1940 Bessarabia makes part of Soviet Ukraine, and another epoch for Swiss settlers begins, in the context of the evacuation after the signing of the Molotov-Ribbentrop pact. On June 17, Molotov accepted the request for the people of German descent to be evacuated to Germany[42]. It is important to emphasize that Swiss settlers of Shabo and other colonies were also included in this list. «One only had to demonstrate that one had some German descent», they say afterwards in their Memories. Indeed, but it is how we could say it today, the other option, for them, was to remain in Shabo. This argument needs to be studied further.

The conclusion of the Ribbentrop-Molotov Pact (23 August 1939) decided the future of these 'ethnic Germans'. The Fuhrer trumpeted his new politics of repatriation, within the boundaries of the Reich, of the ethnic German from the East and the South-East of Europe. The Germans from Bucovina and Bessarabia, frightened by an eventual Soviet assault on Romania, rallied to the politics of the Fuhrer[43]. On September 15 1940, the German Resettlement Commission arrived. The Commission went door to door through the village, assessing the property of each family. The villagers would only be allowed to take a small number of possessions with them — they were to leave the rest to the Soviets and to be reimbursed once returned to Germany[44].

Contrary to the orthodoxy of most historians, it can now be shown, beyond reasonable doubt, that the Bessarabian German, but also the Swiss communities in Romania who had settled in Romania and contributed to the local societies for two centuries, were to almost completely disappear from Romania not as a result of post-war expulsion by the Soviets or Romanian

[40] «Colonie Suisse à Chabag», 101.

[41] Ursprung, Daniel (2015). «The German minority in Romania: A Historical Overview», *Euxeinos*, 19-20, pp. 7-15.

[42] Weinberg, Gerhard L. (1954). *Germany and the Soviet Union*. Leiden: Brill, p. 163. For more detail, cf. Weinberg 1954, quotations of original documents provided.

[43] Tulus, Arthur Viorel (2011). «The Germans from Southern Bessarabia (Bugeac). From Colonization to Repatrion». Brie, Mircea; Șipoș, Sorin; Horga, Ioan. *Ethno-confessional realities in the Romanian area: historical perspectives (XVII-XX centuries)* (Eurolimes, Supplement). Oradea: Ed. Univ. din Oradea, 2, p. 295.

[44] See Schott, Carolyn (2014). «Hoffnungstal, Bessarabia – History of a German Village (Part 5)», https://carolynschott.com/ukraine/hoffnungstal-bessarabia-history-of-a-german-village-part-5/.

Communists, but by the diplomatic policy of Adolf Hitler[45]. According to Browning[46], Hitler, refusing to allow these long-influential German communities to fall under the hegemony of Soviet 'Jewish Bolshevism', determined that all of these ethnic German populations were to be deported and transferred to Germany under the 'Heim ins Reich' ('Come home to the Reich') doctrine aiming at repatriating all ethnic Germans and resettling them.

According to Schmidt[47], most of Germans left for Germany, and so did most Swiss settlers of Shabo. The resettlement was not forced, they preferred to leave, and they believed to the promises of lands and compensations in Germany, it is what follows from our analysis of the correspondence between Swiss authorities in Bern and the Consulate in Galatz.

6. Conclusion

The economic and political changes due to the First world war, have entailed increased rates of mobility and several consequences were observed including frustration over the transience, fragility of social relationships that result and that have negative consequences for the political life of a community.

Overall, this research's objectives aimed to provide insights into key questions: how did the war *modify the Swiss community's life*? To what extent were their destinies affected by World War I? We addressed these questions in order to complement the knowledge produced by historians. We tackle these issues in a new and different light from the descriptions mentioned above, how the particular emphasis on the notion of motherland and the associated concepts of mother tongue, heritage culture and 'feeling as Swiss' became important during social changes.

[45] Institute for Research of Expelled Germans. (2009) «The disappearance of the Transylvania Saxons and Swabians from Romania through mass emigration and planned deportation'', http://expelledgermans.org/transylvaniasaxons.htm. (2019-5-28).

[46] Browning, Christopher R. (2010). *The origins of the Final Solution*. Lincoln: University of Nebraska Press, p. 43.

[47] Schmidt, Ute (2008). «Germans in Bessarabia: historical background and present-day relation». *Journal for Labour and Social Affairs in Eastern Europe*, 11, 3, p. 312.. https://www.jstor.org/stable/43293275?seq=1#page_scan_tab_contents (2019-05-08)

Primary sources

Stuttgart, Archiv, Heimatmuseum der Bessarabiendeutschen

Betrifft Verein Aurora, Schaba/Bessarabien, «Protokoll der Hauptversammlung des 'Aurora' Vereins der Deutschen in Schabo», 15.02.1920 -29.04.1932, Stuttgart, Archiv, Heimatmuseum der Bessarabiendeutschen
«Aus der Schweizer Kolonie in Osnowa, 1929-1931»
«Aus Schweizerkolonien am Dnjepr. Osnova, Kachowka, Cherson»
Frau Antonie Buxel, Schaba, documents.

Swiss Federal Archives = Bundesarchiv, Bern

E2300#1000-716#584#4#4, end of 1918, from Swiss Consulate in Odessa.
E2200.15-04#1000/214#65, «Colonie Suisse à Chabag», 1920-1930.
E2300#1000-716#584#4#4, «Consulat Suisse à Odessa», 1918.
J2.257#2001/124#1610* Korrespondenz SEK – «Eidgenössisches Politisches Departement betr. eine kirchliche Betreuung der Schweizerkolonie in Chabag, Bessarabien», 1940.01.01-1940.12.31

Private archives

Buxcel, Samuel (1946). *Chabag – colonie Suisse*

Indice dei nomi

LA LUNGA GUERRA

La periodizzazione tradizionalmente accolta dalla storiografia vede nel Primo conflitto mondiale uno spartiacque assoluto nella storia dell'Europa nel suo complesso. Il presente testo, attraverso una raccolta di saggi di specialisti italiani e stranieri, vuole indagare le premesse e gli esiti della Prima guerra mondiale in una vasta area che va dai Balcani al Caucaso normalmente meno considerata dalla storiografia, soffermandosi su una serie di problemi (di carattere etnico, culturale, politico) che per la loro complessità vanno affrontati in quadro d'insieme che tenga conto del periodo prebellico e dei primi due decenni del XX secolo. Dai lavori emerge un quadro assai articolato e di appassionante lettura, che induce a riflettere su vicende e problematiche di lungo periodo che coinvolsero tutti i paesi dell'area che parteciparono agli eventi, densi di conseguenze per i popoli che vi abitavano.

Scritti di: Cathie Carmichael, Marco Cuzzi, Antonio D'Alessandri, Giorgio Del Zanna, Frédéric Dessberg, Rudolf Dinu, Alessandro Gallo, Francesco Guida, Svetlana Kokoshkina, Giulia Lami, Simona Merlo, Marina Nechaeva, Vojislav Pavlović, Dumitru Preda, Svetlana Kokoshkina, Lucio Valent.

Lucio Valent, ricercatore di Storia contemporanea con una pluridecennale esperienza nel settore, ha studiato e ha pubblicato volumi e saggi riguardanti la Storia delle relazioni internazionali, il pensiero politico europeo del Novecento, la vita politica interna e le relazioni internazionali del Regno Unito e degli Stati Uniti nel Novecento, la storia d'Italia dal Primo dopoguerra a oggi.